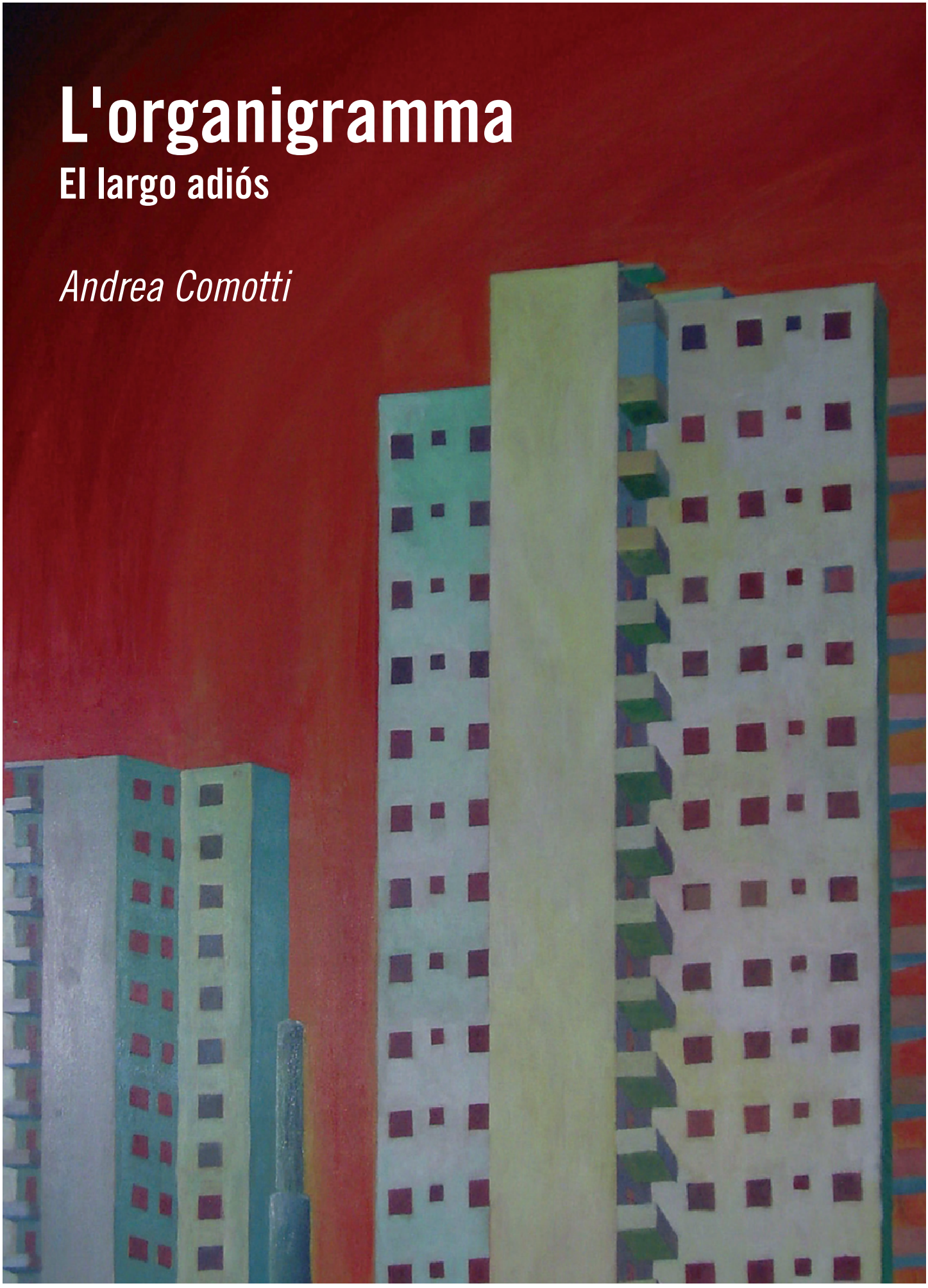
# L'organigramma

## El largo adiós

*Andrea Comotti*



vibrisselibri

Sans papier

Andrea Comotti

# L'organigramma

## El largo adiós

vibrisselibri

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.

© 2006 by *Andrea Comotti* e vibrisselibri

La nostra casa sul Web è: www.vibrisselibri.net
Il lavoro di redazione per questo libro è stato svolto da: *Margherita Trotta*
Il lavoro di revisione per questo libro è stato svolto da: *Monica Golfari*
L'impaginazione è stata curata da: *Antonio Brancaccio*, *Gaja Cenciarelli*, *Margherita Trotta*
L'immagine di copertina dal titolo *Torri incomplete* è stata gentilmente fornita da: *Giuseppe Braga*
Il progetto grafico di copertina è stato realizzato da: *Borean Design*

# L’organigramma

El largo adiós

# Uno

Era fatta. Dio se lo era. Dal piccolo pontile a piloni e traversine di legno, come il dio dei laghi e dei pontili comanda, o almeno comandava – che il legno scarseggia e i pontili altrettanto, e quasi quasi anche i laghi, enfisemati come i polmoni di un succhiatore di pallmall –, Nicotrain si crogiolava nel colpo d'occhio della casa dei suoi sogni.

Proprio così aveva imbonito l'annuncio: "Villetta da sogno con orto e giardino, terrazzo con pergola, in riva del Lago del Segrino. Pontile privato". I dati dell'imbonimento erano più che sufficienti a titillare anima e subanima. Da quant'era che si baloccava con l'idea a occhi aperti di sentirsi cigolare sotto i piedi, alla fine di un tappeto erboso che andava dritto a pucciarsi nell'acqua, un suo personale pontile, con barchetta regolarmente imbittata, da cui (pontile) o su cui (barchetta) all'alba e al tramonto fare a braccio di ferro o a morra cinese con cavedani e lucci? Ma c'era di più, ben molto assai di più. La telefonata all'agenzia distillò il vangelo: la villetta che Morfeo si teneva sotto l'ala era a Longone al Segrino! Longone, il carcere paradisiaco dove aveva sgambettato in braghette corte e aveva poi biciclettato coi calzoni alla zuava della gioventù e quelli ermenegildozegnati della maturità nientedimeno che Carlo Emilio Gadda, Carlos El Grande, l'imperatore della parola – anche se lui si coronava soltanto duca di Sant'Aquila –, semplicemente e galatticamente l'autore da sempre circolante sovrano nelle vene e nei visceri di Nicotrain come e più di un assolo di John, di Miles, di Eric in ensemble, l'unico autore con la a maiuscola e la elle e l'apostrofo anche. La coincidenza era fatale, l'effervescenza rasentava il fuorigiri, la felicità snobbava il settimo cielo, guardato dall'alto come un qualsiasi pianterreno. Rinunciare un delitto, tentennare peggio, una viltà da Celestino V. Insalare la coda del fato invece un imperativo categorico e repentino, da meno che quattro e quattr'otto. La lira era l'ultimo dei problemi, graziaddio. Ormai rimossi in un'altra vita i tempi grami della cinghia all'ultimo buco. A quale medioevo geologico rimontava la sua travettata schiavitù al servizio ginocchioni della real casa editrice Spantégala & C., specialità grandi cose di pessimo gusto, a buon intenditor brodini di dado allungati per bocche più che buone? Adesso per mettere sotto contratto la sua penna gli editori facevano anticamera, e anche harakiri magari, ma per le scale e per strada – il parquet era degno dell'immacolata –, congedati con una pugnetta al moscato.

Il primo parto era stato cesareo, nel travaglio stilistico e nel trionfo pecuniario: Exapatao. L'enigma della margherita greca. Con quel romanzo aveva smesso la biro anonima da redattore per brandire timidamente la montblanc diplomatique del neoconsacrato giallista. Metaforicamente, s'intende, perché era ormai dal paleoinformatico superiore che la visibilità nerobianca alla pagina la davano i tasti del mac, condannando alla cantina anche la gloriosa olivetti in ghisa anni trenta, quella dal

design ispirato all'altare della patria, per capirci, dai tasti morbidi e inanellati che tanta fluidità infondevano al circuito meningi-polpastrelli. Il romanzo non vesuviò dalle fondamenta il botteghino planetario degli incassi, era vero, scilindrò comunque la non disprezzabile magia di piedigrottare il neoautore a cavallo di una cometa technicolor imbizzarrita e in legittimo sospetto di overdose. Un melange di equilibrata simbiosi tra potenza e atto, un bouquet ineffabile di traguardo traguardato, uno striscione auroallorato sotto cui far processionare le catenelle appagate di un dna ambizioso anzichenò. Una sovramoderata felicità, insomma, che non durò che il classico prosaico attimino, qualcosa come sette giorni in cui né neuroni né polmoni né talloni si sentirono più in dovere di assecondare la volgare legge della gravità. Alla fine l'apoteosi fantasmagorica di mille e mille faville, scintille, febbrille si buconerò salutarmente nel caldo e fisico riassaporamento di quello che Herr Sigmund prescriveva inderogabilmente a vecchi e piccini, artisti e imbianchini d'entrambi i sessi: il sano principio di realtà, stare e voler stare con gli alluci ben piccicati per terra. Come dire guarda, figliolo, negli occhi la realtà, fissala e rifissala, correndo magari il rischio dell'ipnosi, tua o magari sua. Rischio concreto, perché la realtà finallora accattona si era fatta un bel bagno di metempsicosi uscendone lustra lustrenta con le fattezze di una bella vagonata di grana, tanto bella e tanto tanta e tanto vogliosa di reiterarsi in altrettanta da non poter, proprio no, non essere indotti nella tentazione circeocalipsica e anche un po' morgana di pensarsi seduta stante un futuro di vita – e di lavoro, che della vita è la zavorra troia – affatto diverso, antipodalmente diverso.

Le muse e le pieridi ululavano nel megafono Recidi il cordone, lascia il galeone o meglio la galera, fai rotta su Cuba, su Thule, su Carmina-dant-panem-at-last. Per assecondarle – no, non subito, nel giro di un paio di stagioni di riflessione, ciumbia, come dire d'attesa che il cemento del successo si consolidasse meglio con l'opera seconda – bastarono due righe notarili di congedo alla direzione cartivora del personale e un duplice addio. Il primo, the short goodbye, con il sorriso malcelato, passim trionfante, del fanculo drastico e risolutivo, stile ghigliottina all'acme della sua missione parigina, agli otto noni dei dirigenti – di che?, del traffico? del cazzo?, del traffico del cazzo? – e ai colleghi indifferenti di marciapiede, quelli che ci sono o non ci sono che te n'impipa?, te la tua strada la fai lo stesso. Il secondo, the long goodbye, con l'amaro fronte-retrogusto del pedaggio da pagare in volti e voci depennati dal quotidiano diorama degli affetti, allo zoccolo duro dei compagni-amici di lunga colleganza, quelli che in grande e in piccolo imbastiscono il pedigree della tua vita.

Le lire, pur stitiche e meschine nella considerazione algoritmica dei napoleoni della finanza, hanno il discreto vantaggio di passaportarti dappertutto, basta sganciare e sganciarti, sganciarti e sganciare. Dopo il lavoro robespierrato, la seconda doverosa opzione da non dribblare per Nicotrain fu reperirsi un ubiconsistam decoroso. Per lavorarci e per viverci. Già, per viverci... Lo scrittore in carriera ascendeva da un quinquennio in mongolfiera e il sipario calava calispera sul suo matrimonio, lo

spettacolo non inscenava più, il copione sapeva di muffa, il suo camerino aveva da svitare la targhetta sulla porta. Già. Chi sopravvivrà vedrà. Bando alle malinconie, c'era da pensare alla ricostruzione, un neopiano marshall con aiuti totalmente autoctoni. Adesso poteva permettersi qualcosina di più del due locali di ringhiera con cesso esterno sovietico in cui si era andato a imbucare appena messo piede a Milano, erano ormai trent'anni e spiccioli. Magari uno studio-piedatterre, un amore di carbona, come direbbe Buzzati. Detto fatto. Fatta una firma cioè, in calce a un assegno, e prima dell'autografo un bruco con molti zeri. Nuovo recapito e nuovo corso a Porta Cicca – come una volta i veri indigeni meneghini chiamavano la Porta Ticinese: a proposito, Ingegnere, Cicca perché? c'entrano in qualche modo i mucci di sigaretta, le ciucciate di tabacco con la voglia di ciccare che residuano o lei pure condivide l'ipotesi classica che tutto origini da quel tale Cicca Berlicca appiccato nel 1350 in piazza Vetra, dove c'erano le forche ufficiali, e sul quale di poi circolava tra i bagai di strada, gli sciuscià milanesi, la filastrocca "Cicca Berlicca, la forca impicca, leùn, sperùn, cul rest, induìna chi l'è quest"? – quasi sotto le colonne di San Lorenzo. Un portoncino di ferro che tagliava fuori traffico e frenesia, un cortiletto con semipatio semicieco che emanava tranquillità monacale, un bell'appartamentino, imboscato al secondo piano, da palinsestare, soppalcare, parquettare nel miglior stile me-ne-fotto-delle-spese, dove installare nell'angolo del trono il fedele mac con tutti gli annessi e connessi e dove darsi, eccome, da fare perché la gloria fregoli non mostrasse tanto presto la sua facciassa piena di rughe.

Metamorfosarsi la vita fu la parola d'ordine di Nicotrain, tranne che in un dettaglio geneticamente irrinunciabile: il metodo del fare, il suo way of working, l'essenza connaturata e conquistata del Nicotrain scrittore. Se c'era un credo cui impavesare la propria fedeltà, era un credo ossimorico: la finzione realistica. Sturare sì, sfrenare il bisogno, la smania quasi, di narrare, ma solo ed esclusivamente storie di cui Nicotrain aveva assaporato, dal di dentro, a suo onore e onere, umori e colori e dolori anche. Nella fattispecie giallistica, il suo peculiare e viscerale humus narrativo, le storie sbocciavano dai casi neri e veri in cui sua era stata la mano, quando non il pugno, che s'era presa la briga certosina di incollare i puntini sugl'i e poi il gran punto finale del bandolo trovato. Così era stato Exapatao, così erano poi stati gli altri misteri dolorosi (alfa) e gaudiosi (omega), già da tempo bellamente archiviati dagli inquirenti talpe di Sorrento nel loculo degli affaire inestricabili. Glieli aveva in gran parte contrabbandati – tanto che c'era da perderci? semmai la possibilità di guadagnarci – il commissario capo Checcà, al secolo Vincenzino Esposito, capintesta della mobile milanese e pappa-e-ciccia con Nicotrain ma soprattutto, per questioni di circumvesuviana conterraneità e filiale rispetto, con Don Peppino, al secolo Giuseppe Scognamiglio, maresciallo in pensione della benemerita ma tuttora sulla piazza come finissimo animale da fiuto e gran consigliori di Nicotrain in tutte le sue indagini. Il valentissimo commissario Esposito, fuori del secolo e solo per gli amici e qualche subalterno o collega che

mormorava dietro le spalle, era appellato commissario Checcà, perlopiù senza il titolo professionale, Checcà soltanto, per via non certo di qualche sua stravaganza o devianza sessuale, ma di quell'intercalare di cui abusava nel commentare, nell'apostrofare, nell'inveire, checacchieggiando di qui e di là ogni parola che emetteva, non disdegnando peraltro anche la variante bizorrica del checacchieggio, nei frangenti di più irosa esplosione, e perfino quella chemin, d'ascendenza filologicamente più augusta, ma magnogreca non gallica.

Dai quattordici anni e passa di simbiosi inquirente con Don Peppino Nicotrain aveva distillato e digitato di che titillare al diapason corde e precordi del suo editore che, vibrando all'unisono con il cassiere nell'incolonnare i proventi delle tirature a cinque zeri, si era inventato fin dal secondo titolo la collana "Enigmi", che di biennio in biennio, suppergiù, andò arricchendosi di una nuova E. Così da Exapatao in poi "enigma" divenne il contrassegno incipit di tutti i sottotitoli dei neonati romanzi: Marlene. L'enigma del coiffeur melomane; Piatto freddo. L'enigma dell'anatra al curaro; Frontiera. L'enigma dello spallone fantasma; Zona Cesarini. L'enigma del rigore fatale; Dirittura d'arrivo. L'enigma dello zoccolo tenero; Il dado val bene una messa. L'enigma del prete d'azzardo. Inutile dire che, all'infuori dell'eponimo di collana, i sottotitoli se ne erano usciti boccheggianti dal marsupio dell'editore artista del marketting che in quella clonoconiazione aveva attinto, e n'era convinto, il meglio di sé. Ai diktat dell'edito-re Nicotrain s'era adeguato a collo storto, come il monaco all'idea profana dell'abito che-non-fa. Le voci di dentro gli stavano a cuore, non le voci di fuori. Ma ben facevano al morale e al ciccì le une e le altre: gli enigmi si vendevano come il pane. E anche ai criticoni non gli era riuscito di sturare del tutto il fiasco del granfiele.

Con un conto in banca che aveva il non piccolo pregio di riubriacarsi non appena lo si minacciava di messainsecco, Nicotrain aveva deciso di dare uno stabile assetto equo-economico alla coinquirenza di Don Peppino. Visto che il maresciallo gli dava una mano – e che mano – nelle indagini, che almeno a romanzo pubblicato ritirasse con l'altra la quota dei suoi meriti. Agli esordi non fu proprio come aprire con un socio un'agenzia inquirente, ma eravamo lì lì. Il socio in pectore Don, è vero, pendeva più verso il consulente dietro le quinte ma la consulenza era di peso e dignità talmente consolare da equiparare fisiologicamente l'altro piatto della bilancia societaria con sopra il socio titolare Nic: in soldoni, il socio console e il console consulente si amalgavano in una perfetta entelechia consortile, né più né meno che Ollio e Stan, Gianni e Rivera, il Vespa e la Porta, dove è ovvio il corollario che uno senza l'altro fa la figura di nessuno, come cielo senza stelle, stalle senza vacche, pacche senza spalle. Ma siccome Don Peppino era caratterialmente renitente – l'orgoglio la fa da consigliere fraudolento in fatto di grana – all'intascamento dell'assegno, Nicotrain lo mise spalle al muro con la tecnica villaniana, d'avallo dantesco, della cosa-fatta-capo-ha. Gli sgnaccò sotto il naso una bozza di costituzione dell'agenzia investigativa

Donnic, sede legale in corso di Porta Ticinese 21 – ch'era poi l'indirizzo toponomasticamente corretto della casufficio di Nicotrain alle colonne. Socio titolare stavolta il Don – bastava na firmetta – che nella fattispecie aveva da ex maresciallo dell'arma tutti i crismi tecnico-legali per sveltire con successo la pratica, socio coadiuvante il Nic – firmetta già nero su bianco – che essendo privatamente di suo il beneficiario letterario dell'attività investigativa della predetta Donnic aveva l'onere morale, sancito per altro categoricamente dal codice di procedura civile, di saldare le fatture con un lautodebito assegno. E così dal terzo romanzo in poi s'era risolta in gloria la faccenda della lira. Con fra l'altro il non trascurabile vantaggio di vedersi aprire ufficialmente alla Donnic porte di cui prima il Nic e il Don da soli dovevano faticosamente ungere i cardini e i cardinatori...

Il motto della casa divenne se non son rebus non li vogliamo, specialità cioè delitti delittuosamente irrisolti, in una vera singolar tenzone tra mens criminis e sextus sensus del detective. Con una bizzarra peculiarità, negata ai vari Marlowe, Carvalho e Magnum p.i. e compagnia privata bella: non dover affatto badare a riscuotere l'onorario dal cliente. Quale cliente avendo la bontà di escludere il Nicotrain socio investigativo e godente editoriale? Al massimo si poteva pensare a un povero cristo doc accusato ingiustamente al posto di un acquattato figlio di puttana. Comunque fosse, a indagine andata in porto e a colpevole uccellato, era l'editore a scucire quanto di loro spettanza e ce n'era anche di che rientrare da trasferte e spese, già rimborsate fino all'ultima goccia di whisky agli occasionali collaboratori spugna. E se c'era da trovare il collutorio adeguato a qualche gola profonda e profondamente secca, la firma sull'assegno era l'ultimo dei problemi.

Era fatta, fatta, grandio. Sì ma ce n'era voluta per dare alla realtà della casa come se l'era trovata di fronte, avuto il passepartout dall'agenzia, la parvenza effettiva del sogno. Non un rudere, no, ma una comune modesta accogliente anonima bicocca in pietraglia e legno stile brianzolo-lacustre dei tempi andati, tirata su in proprio, c'era da giurarci, e con la generosità di fratelli e cognati da un magùt di lungo corso che con i soldarelli messi via col tirarci su muri agli altri aveva trovato finalmente tra le catene del destino la maglia larga per infilarci dentro qualcosa che appagasse l'amor proprio: la cà, la mia cà. Nicotrain aveva anglicizzato il patarian-briantean style con finestrature multiple continue, intelaiate e riquadrate di bianco, su tutti i lati. E la luce fu. Fece camionare da una valle valtellina che gli avevan detto ma che si era scordato – e che Gadda sapeva di certo senza l'imbeccata del suggeritore – i conci londonfumo per rifare il trucco alla facciata fino all'altezza in cui dovevano cedere il passo allo strullato. Le assi di legno che in bella rassegna orizzontale delineavano l'area rettangolare del sottotetto non avevano bisogno di sosia o di rimpiazzi ma solo di una mano ricoprente e proteggente più scura per meglio contrastare con la pietra. Dal tetto furono rimossi i coppi, sacri custodi di terracottata lombardità ma macerati da tanti anni di goccioloni e

gruvierati da gnoccoloni di grandine, a favore di splendide beole d'ardesia emigrate dall'altra valle, anch'essa vittima delusa dal mancato non-ti-scordar-di-me.

La pergola, che faceva da protiro-peristilio-nartece – e qui Gadda avrebbe scelto e uninominato con architettica proprietà – alla facciata del pianoterra, scaturiva dal foglioso compenetrarsi, perfetto e ombrifero, trama e ordito, di un'uva americana in così smaglianti condizioni di forma da non richiedere che un minimo intervento di lifting, non ai tralci ma ai travi portanti, tanto da dargli un aspetto meno da vecchie zitelle rinsecchite e ragnatelose. Occhio però, per la madonna, a non danneggiare la benché minima foglia. Nicotrain si era più e più volte raccomandato con le maestranze, capaci e sgobbone, ma pur sempre di discendenza pitecantropi-granturco, epperciò di testa tosta e quadra. Analogo il restauro della pergola pensile che al primo piano ombrava tutto il terrazzo corrispondente alla metà della superficie calpestabile, vale a dire quella su cui incombeva virtualmente la metà esatta del tetto. Metà sì, perché il tetto nella mente del demiurgo longosegrinese – che non albergava certo nel dna, né onto né tanto meno filogeneticamente, l'indole politecnica del Gran Lombardo – non era stato concepito a due spioventi che cadono ai due lati della facciata come in un canonico progetto di bambini sui banchi dell'asilo, dove la casa scaturisce magicamente dalle cinque linee del pentagono: la base, i due muri maestri verticali, i due spioventi a chiudere. Siccome il magùt geometra l'asilo l'aveva fatto da un pezzo, se poi l'aveva fatto, per far vedere che adesso (ovvero allora) pensava col crapone suo l'aveva pensata bella di ruotare il tetto di novanta gradi e di far cadere uno spiovente, uno solo, soltanto sul retro. Perché? Ma per garantirsi diobono la pergola pensile al primo piano, senza farla aggettare dalla cubatura dell'edificio. In fin della fiera, la neocasa di Nicotrain aveva tutte le credenziali per concorrere al premio di miglior architettura brianzola erede dell'antico tempio greco in antis, non fosse per il lieve particolare del frontone ruotato e dimezzato. Ma la modernità non sta nel ripensamento dell'antichità?

Dal pontile, stravaccato su una sedia sdraio di quelle moderne post Le Corbusier e Alvar Aalto, sotto l'egida di una telata tettoia striata pop art, Nicotrain non la finiva di sniffarsi dentro gli occhi e i capillari la vista del suo eden. Il giardino ammantava magnifico – giocoforza per chiunque concordare – l'ampio pendio che declinava dolcestilnovamente a raggiungere il lago in uno sciaguattato convegno d'amore erba-acqua, sorvegliato carabinieramente dal pontile. Del vigoroso e tenace prato inglese Nicotrain se n'era innamorato a prima vista, lui che detestava, aborriva, osteggiava i prati condominiali concepiti in quell'erbetta gracile gracile, loffi loffi, fighetta insomma, tirata su apposta perché i bambini non ci possano scorrazzare. Le piante – i nomi Nicotrain figurarsi se se li tirava a mente o meglio da sempre erano fuori della sua prurigine cognitiva, non era mica cresciuto come Gadda in quei luoghi e soprattutto non aveva come lui il gusto e l'arte della tassonomia, il culto ingegneresco

del bullone giusto nel dado giusto, ogni vite al suo posto, sia vegetale sia ferrica –, quelle piante le adorava per il gioco impressionistico di luce e ombra che inscriveva la casa nei pomeriggi di sole in una sfera di verde e di oro mollemente adagiata e cullata dalla tavola piatta e riverberante del lago. Una manna, una pacchia, una droga. Le piante non le aveva piantate il magùt – c'avevano tenuto e ritenuto a precisarlo i piazzisti dell'agenzia, che ogni lasciata è persa se lo dicono e ridicono appena appena capolina l'occasione di euronobilitare l'immobile –, le piante erano di vetusta storia, inglobate nel progetto di villetta all'acquisto del terreno, svenduto via da vicini eternamente assenti, eredi blulombati in decadenza che di ville e giardini brianzoli ne avevano più che a sufficienza – che gli fregava d'alienarne na fetta? – e invece di lirette in saccoccia un po' meno. Pinoni titani, orgogliosi centenari, numi tutelari di casa e cose, biancoverdi betulle – quelle chissà perché Nicotrain le riconosceva d'acchito, saranno stati i rosari liceali di alfa-beta – che in complicità con bassi cespugli rinserravano a destra e a sinistra due zone di intimità-relax, divine istigatrici al cazzeggiarsi i cazzi propri in santa pace, tanto che il neopossidente magùt vi aveva fatto interrare due panchette a schienale ligneo e curvilineo che Nicotrain si era guardato bene dal toccare o rimuovere, soltanto una verniciatina catartica, che un po' di bianco non fa mai male. Piazzate vicino alle due aree panchinate, due vedove in ferro battuto dispensavano in ciclo continuo le loro fresche lacrime a qualunque panchinato si trovasse in necessità di raffreddare i propri bollenti spiriti allorché la copanchinata prendeva a scalciare ritrosa e timorosa che qualcuno dalla casa o dal lago o dal cielo laserasse e videoclippasse magari le loro pomicioeffusioni, rimaste puntualmente in mente dei. Meglio attendere la sera, la notte ancor meglio, dove tutte le vacche sono nere.

Quella che antistava Nicotrain non era che la metà dell'eden. Anzi l'eden vero e proprio, che l'iconografia classica e la buona fede vogliono fruttifero e pomifero soprattutto, retrostava alla casa, raggiungibile lungo un vialetto ghiaioso. Un frutteto squadrato in filari come Mondrian meglio non avrebbe potuto e nemmeno il tracciatore di decumani e di cardi negli accampamenti romani. Ma rintuzzate l'acquolina, lì nemmeno da pensarci a una cardiatonica minestra di cardi, solo piante da frutto che s'irretivano in un dilatato bersò, quasi chioma contro chioma, da cui il sole a tratti e lavorando di gomito riusciva a gibigianare sulla bassa moquette dell'erba. Sul retro del retro, al confine con il muro di cinta, il sole ristabiliva il suo totale dominio sull'orto. Pena ci aveva messo piede e occhi, Nicotrain era andato ipso facto con il pensiero al suo vecchio, lui sì che ci sapeva fare con patate e insalate, con fagiolini e perini, e per onorarne degnamente la memoria aveva affidato le cure del verziere a un vecchietto istituzione del luogo, il Pierino Magnani, ex sacrista, ex ciclista (inteso come chi alla camera d'aria glielo ripara il buco), ex carbuné (inteso come approvvigionatore di coke alle stufe), che aveva anche, tanto che c'era, l'interim sine die del giardinamento del giardino. Tra Nicotrain e vegetali non ci poteva essere nientedipiù

che una relazione estetico-dietetica, visto il bene che tutti gli dicevano di insalate e pinzimoni per tenere a freno la sua prorompente bisonteria.

Insdraiato all'ombra, la pallmall in attività, rifissò gli occhi in alto, alla facciata, alla fascia lignea del sottotetto. Vi occhieggiava bizzarramente all'estremo destro una sola finestra, nello stile bianco riquadrato di quelle dei due piani inferiori. Chissà perché poi non farne due? Tentava di entrare nella crapa maguttale. Nausea della simmetria? Horror vacui a metà? Ostracismo al pendant? Finiti i dindini sul più bello e l'idea di aprire un'altra finestra era come portapiare la breccia nel portafoglio? Macchemminchia la finestra! Il solaio! si disse Nicotrain battendosi metaforicamente na mano 'n coppa 'a fronte, d'effetto scuotente e gerovitalizzante ben più che tastare un nodo al fazzoletto. Mannaggia, il solaio! Quasi se l'era scordato. La prima volta che ci aveva sporto la testa, dall'ultimo gradino della scala in legno che portava a quella zona paradiso... sì... solo per diritto di acrocollocazione architettica... il morale gli era andato sotto i tacchi. Immotivatamente perché è nella natura di tutti i solai di fregolirsi da ratera ragnatelosa e pulviscolosa dove un ambaradan di corpi volumetrici di ogni specie e sottospecie trova stratigraficamente nel tempo il suo come non si sa possibile adagiamento in una meravigliosa entropia. Unica realistica consolazione, il solaio era piuttosto alto, tanto da starci dalla metà dello spiovente fino al culmine comodamente in piedi. Così comodamente che il geommagùt, seguendo l'istinto indigeno-lavoisieriano che non sia mai che qualcosa vada sprecato, aveva pensato bene di mettere a frutto quel bendidio di metri cubi recintandone pressoché la metà destra (per chi guardi da fuori, proprio attraverso la finestra unica nella fascia lignea del sottotetto) in un bel cubone in muratura, con tanto di porta, e di finestra s'è visto. Qualcosa come un box auto o una cantina ascensorata anomalamente dalle fondamenta fino all'attico. Per che farne poi? Una bizzarria come la finestra polifemo, che diventava così la bizzarria nella bizzarria? Sulla falsariga del cinema nel cinema del Truffaut di Effetto notte? Nicotrain non aveva avuto modo e stomaco di sincerarsene, tanti e tali erano gli ostacoli che avrebbe dovuto scavalcare in una erculea tredicesima fatica, più che un tredici alla sisal. L'agenzia gli aveva garantito quasi genuflessa il solaio perfettamente sgombro e Nicotrain aveva dal canto suo implorato i suoi pitecantropi magùt di ripulirlo più che le stalle di Augia, con particolare riguardo a quella cantina levitata, di cui porta, maniglia e cardini compresi, e pareti esterne-interne e finestra, mi raccomando la finestra, dovevano risplendere come le corrispettive dei piani inferiori. Se era il caso andava data anche una terza quarta n-esima mano di bianco. Era il primo giorno che Nicotrain si godeva da re della sua Itaca lacustre e il solaio-paradiso aveva potuto attendere. Ora non più.

*Non era la prima la Spantégala & C. ma la terza casa editrice alla quale Nicotrain prestava i suoi preziosi e rabdomantici servigi di correttore di bozze prima e di redattore poi. Correttore, redattore, due mansioni e due nomi astrusi, esoterici ai più. Il nome annebbia la funzione. Un po' come oggi si*

*eufemizza, si aulicizza, e l'antico e bonario bidello si insigna della targhetta di operatore scolastico e il buon vecchio spazzino o netturbino – ma guarda un po' che bell'etimologia, pulitore dell'urbe – di operatore ecologico, e magari il lavacessi assurgerà prima o poi al soglio di operatore urino-coprico e il lavapiatti a quello di operatore posato-stoviglico, mavalà... Nel fondo sostanziale, al di là della prosopopea nominalistica, il correttore di bozze emendava (emenda anche oggi?) i testi dagli errori di stampa umanamente fisiologici nel passaggio dal foglio battuto a macchina dall'autore alla bozza storchiata dalle righe ribattute in piombo dal tastierista della linotype (l'affascinante antenata meccanica del computer). In un ipotetico argot dei diretti interessati, il ruolo del correttore sarebbe meglio identificato, tolta la tara delle etichette e venendo all'osso netto, come mondariso, trovapulci, robespierre dei punti neri. Il redattore invece aveva – e non sarebbe fuori luogo scomodare Cartesio per toglierci dal dubbio se ancora ce l'ha – la delicata missione di darci il giusto taglio e piega ai discorsi degli autori (che non di rado hanno i capelli ribelli e spesso con le doppie punte) per cui, sempre in un realistico argot, il suo lavoro sarebbe semplicemente quello di raddrizzabanane, taglia-e-cuci, imbastitore di pezze (anche al culo, perché no?, ma con rammendo quasi invisibile) o anche, per gli snob o i più intellettualini, branoterapeuta, dove c'è anche il gusto del calembour. Alla Spantégala Nicotrain c'era arrivato appena prima che chiudessero l'uscio delle assunzioni. Era in allestimento una nuova enciclopedia, una di quelle grandi opere chilometriche e voluminose (minimo venti, di volumi) che avevano la velleitaria e malriposta ambizione di far da surrogati popolari (poi nazionalpopolari) della treccanona, mettendola debitamente al pari dell'attualità, senza il ricorso a quegli scomodi volumoni di aggiornamento che slungavano indefinitamente la già lunga fila. Lo staff redazionale era stato completato, con tanto di bisezionamento in redattori umanistici e scientifici. Allo staff dei correttori interni – a quei tempi spantegaliani gli esterni, ovvero i correttori satelliti, estranei al sistema solare dei correttori assunti e che venivano pagati non con stipendio mensilmente regolare ma a cottimo, in centesimi di lira ogni battuta letta, non erano stati concepiti né dalla mente divina né da quella terrena, sua vice ufficiale, del sciur Spantégala, come le maestranze ignoranti lo sineddocavano, mentre all'anagrafe e agli annali del ministero del lavoro era il commendator Ermenegildo Bestetti – mancava un tassello e Nicotrain ci mise tutto il suo buzzo buono per aggiudicarselo. La prova non era granché difficoltosa, il tempo impiegato più che decente, la segnatura dei refusi e delle loro modifiche lasciava travedere l'appartenenza sicura e professionale del candidato alla massoneria correttoria. I dirigenti esaminatori passarono sopra alla barbetta contestataria di Nicotrain e a quella sua mise neopauperista, cappottone standa, maglione marinaro upim, jeans all'onestà, college laureate al mercato del Corvetto, e gli diedero il posto. La locomotiva degli eredi di Diderot prese a stantuffare e a macinare metri su metri di binario verso la meta agognata del ventesimo volume. Ma via via che lo staff redatto-correttoriale andava amalgamandosi con il resto dell'azienda andò anche stridendo – proprio ruota contro binario – prima l'affiorare e poi l'infungarsi rosso come un'amanita di un problemino non da poco, un problemino, visto i tempi che correvano, diciamo pure di classe. Nelle aperte e moderne teste d'uovo dirigenziali si era accesa la bella spantegalata di classificare i redattori in serie A e serie B. Gli A erano i presbiteri, i vecchi, già assunti prima del varo dell'enciclopedia, i B erano i neoteroi, i diderot-dalembertiani alla nascita, che avevano in calce al contratto la non trascurabile dicitura "a termine", che tradotta in soldoni garantiva loro, a meno di benemerenze*

*straordinarie acquisite sul campo o nei precordi dei capintesta, la chiusura ghigliottinica del rapporto di lavoro una volta toccato l'omega dell'enciclopedia. L'ulteriore complicazione era che nello staff enciclopedico erano stati riversati e riciclati anche redattori di ceppo A, i quali lavoravano fianco a fianco coi colleghi B, smaltivano lo stesso identico lavoro, si portavano a casa la stessa busta paga, se non più grassa, ma la loro cadrega era sicura e fedele nei secoli dei secoli, mica da lasciar libera al capolinea del ventesimo volume. La scoperta della già preventivata e omologata rescissione del cordone ombelicale era insorta a metà dell'opera, una specie di folgorazione nel mezzo del cammin di lor fatica. Come sempre, nessuno dei soggetti umani malati di buona fede si provvede di lentone d'ingrandimento per saggiare il pelo sullo stomaco di clausole, clausolille, sottoclausolille, che volentieri si annidano troione, lilliputate in corpo infinitesimamente micro, tra le righe o, ancor meglio velenose, in coda ai contratti. Il malcontento dei predestinati alla lama andava a braccetto con la depressione. E la parola non era né smodata né enfatica né sovradosata dai farmaci, al contrario era propria, calzante, consona, perché prefigurava uno status sociale specchiatamente analogo a quello della grande depressione del '29: disoccupati. E non si profilava nell'orizzonte del belpaese un sosia a buon mercato di Roosevelt né di Keynes che proponesse, che so, al posto di uno che scavasse una buca e l'altro che la riempisse, a un redattore di assemblare un libro e all'altro di smembrarlo, dando così lavoro diuturno a entrambi. Ma all'insorgere del lavoro l'umanità aveva seduta stante creato il sindacato, secondo la sua filosofia dialettica – hegeliana o marxengelsiana poco importa – dei poteri e contropoteri o del colpo al cerchio e del controcolpo alla botte. Nicotrain ebbe così la prova del fuoco di cimentarsi in un conflitto sociale concreto, dopo le tante verbosità obladì obladà dentro e fuori delle mura universitarie. L'azienda era vergine, immacolatamente vergine, di commissioni interne e tanto più di consigli di fabbrica, risorti proprio allora, levatrice la contestazione dilagante, riesumando il prototipo e la grinta dei consigli gramsciani della fiat negli anni eroici del primo dopoguerra, prima che si affacciasse alla ribalta, anzi al balcone, il Predappiofesso, il grande condottiero grandemente stimato da Gadda. Secondo il fondatore dell'editorialeden spantegaliano, l'azienda era come una famiglia e tutti i dissapori, screzi, incomprensioni (leggi conflitti interni) andavano smussati di conseguenza dall'autorità equanime del pater familias (leggi padrone), che per definizione e per diritto divino era sempre animato dalla più buona volontà di operare per il bene comune (leggi profitti per il padrone del vapore e tozzi salati – o salari – di brioche per i macchinisti e gli scambisti, sì perché lui era un illuminato né più né meno della Maria Antonietta). Figurarsi l'ipertrofia di fegato del sciur Spantégala a sentir parlare di cgilcisluil, sigla stregonica per ricette negromantiche anche se si ammantavano di rosso, e di tessere e di bandiere in cà sua. Ma come, ma cosa?! lo volevano obbligare a mettere un posto a tavola per dei figuri malgraditi (e malcagati, aggiungeva in privato)?! Sindacalisti, mala genia! La sua massima aspirazione era di bandire gite aziendali con i dipendenti-figli addobbati della festa, con cappellini e magliette e distintivi con tanto di S stampigliata sopra in oro (anche sulle mutande non ci sarebbe stata male, ma quelle si sa sono private). Spantégala come Superman, lui, il cumenda, come gli piaceva farsi chiamare, tralasciando però democraticamente e laicamente il baciamano. In tanto deserto, che avrebbe scoraggiato anche Karl e Friedrich e pure Saint-Simon, spuntò una triade di sangiovannibattisti che si fecero banditori della prossima venuta del messia sindacato organizzato. Alla parola d'ordine dell'assemblea universale al sciur Spantégala si*

*rizzarono i pochi capelli e a quegli altri, defunti, si intorcinarono le anime dei bulbi piliferi. A assemblea indetta e perpetrata senza attendere il suo benestare, le budella gli si convolvolarono in un groppo laocoontico. All'esito dell'assemblea, che aveva decretato quasi all'unanimità la richiesta gansteristico-ricattatoria di una mensa aziendale a prezzi politici, un color violacciocca gli si era diffuso dalle orecchie all'alluce e dall'alluce alle orecchie aveva preso a sbuffargli – sfruttando tutti gli osti leciti e illeciti, sfinterati e no – un fumo di rabbia della peggior specie, anche più denso di quello già iroso dell'Achille. Sull'onda dei primi consensi, alla triade sindacale – in cui Nicotrain incarnava l'anima sessantottina e gli altri due triadochi quella riformista ortodossa purosangue Togliatti e quella riformista sanguenuovo Amendola, entrambe proprie (non si blaterava di doppiezza?) del grande e caro e rimpianto dinosauro pci – gli venne la pensata alla Truffaut... di nuovo lui, come il prezzemolo... di fare l'editrice nell'editrice. Venne dato alle stampe, che in quella stagione e con quelle tasche voleva dire ancora al ciclostile, il giornalino sindacale interno che aveva per testata ideodeflagrante Azienda e Società. A deflagrare erano anche gli zebedei del sciur cumenda. Ma cume, vegnen a fam la cuncurensa a mi, a mi che la stampa ghe l'hu nel sang, a mi che sunt vegnì su a carta e incioster? Ma mi sunt ubietîf, mi la verità la disi, quei lì invece inn fals, fals cume Giuda Scariota. (Traduzione [politicorretta e bollata* UNIENISO *0001 con il benestare pieno della commissione bioetica paracuriale]: il signor commendatore lamenta l'indebita e sleale concorrenza di persone della sua azienda che in proprio divulgano un organo a stampa senza possedere le doti di obiettività, veridicità, sincerità del suddetto signor commendatore, che l'arte della stampa l'ha inscritta nel proprio dna, ovvero sangue, che è stato nutrito a carta e inchiostro, laddove invece i sopracitati concorrenti nel sangue albergano il germe della falsità, a somiglianza totale del più falso dei falsi: Giuda Iscariota.) Quale migliore editoriale che impiazzare all'intera rosa dei venti dell'azienda e della società milanese, lombarda e italiana (la* CEE*, poi ribattezzata* UE*, uè uè, non era ancora molto sentita) la mostruosità giuridica dei contratti a termine per i redattori enciclopedici? La missione sindacalgiornalistica riparatrice venne affidata a Nicotrain. Fece una capatina alla camera del lavoro, raccolse pareri e informazioni e soprattutto i precisi termini di legge in materia. Cazzo, mica si poteva andare a spanne dove era necessario spaccare il capello in quattro e magari in otto (trattandosi del raro capello del cumenda, già il modo di impostare la questione era quanto meno blasfemo). Il sciur Spantégala si vide così sbandierare sotto il naso e urbi et orbi – e in modo così perentorio che anche i più guerci non potevano chiudere l'occhio – che si era comportato, ma sì, un po' da figlio di buona donna omologando la funzione eterna dei redattori a quella stagionale di raccoglitori di olive o di frutta o di facitori di gelati e panettoni, che a quelli soli si addicevano la categoria di legge della temporaneità-provvisorietà e il correlato contratto a termine. Tanto è il potere della stampa – quarto solo nella graduatoria cronologica, Orson dixit, perché tirati i conti può come e più degli altri tre messi insieme – che non ci fu bisogno né di assemblea né di sciopero né di picchetti. L'azienda, che aveva sempre sottaciuto per non dir glissato sul tema, sottacque ma non glissò sulla vertenza. Con gesto che intendeva magnanimo, octroyé a dirla costituzionalmente bene – Gadda approverebbe –, fece pervenire al domicilio privato degli encicloredattori una bella lettera intestata in cui, senz'alludere benché minimamente a pressioni o rivendicazioni esterne in atto, concedeva sua sponte la trasformazione del contratto a termine in contratto a tempo indeterminato, ovvero lavoro garantito vita natural durante a*

*meno di non scolarsi due bottiglie di grappa in bicchieri di carta fatti con gli originali o con le bozze dell'enciclopedia o di non pugnalare alle spalle più di un dirigente (che volete, amebe com'erano, uno solo non era causa sufficiente di rescissione contrattuale) o anche collega (che rivolete, ce ne son di quelli che stan proprio sul cazzo meglio di Camici su* Ribot*... absit iniuria nominibus gloriosis miticisque). Fu la prima e invero unica austerlitz nella fulminea e balenica carriera sindacale di Nicotrain, che di lì a poco ebbe da fare altro d'importante. Almeno secondo lui.*

# Due

Il sole cossigava a picco e anche la sete di Nicotrain picconava apicalmente da non poter dilazionare oltre il rendez-vous col bicchiere mezzo litro di tè freddo alla pesca, che si era preparato sue proprie mani la mattina. Tè persicato, rècipe. Mettere a bollire il pentolone per rigatoni alla truppa e tuffarvi, pena che le bolle pigliano furiosamente ad aggallare, le fesine di quattro pesche gialle mature, col gialdone che trapassa ormai nel marrone, debitamente depilate e fatte opportunamente raggiungere, dopo che la broda ha preso a sprigionare il persico aroma, da quattro bustine di tè, sacrosantamente twining's earl grey. (Da neppur carezzare la malpensata di un succedaneo.) Dar la mossa al cronografo, attendere il quinto passaggio a ore dodici, rimuovere le bustine smunte, con debita strizzatina ultima inferta dal mestolo di legno di ciliegio contro il cilindro d'acciaio, e dipoi cascatellare a pioggia lo zucchero q.b. (minimo sei cugiarate robuste a schiena d'asino), indi canonicamente rugare col predetto mestolo ligneo in moto alterno destrorso e sinistrorso per agevolarne il totale vivifico scioglimento. Una sgocciolata bondante di limone (da un minimo di uno a un massimo di due frutti, evitare le mezze misure) e di un'arancia gialla (rossa guai!), con somma cura che il beverone non si contamini di un'inseminata (all'uopo ricorrere al provvidenziale colino), darà il tocco finale del capolavoro. Penultimo tocco, pardon: il finale voglion le teiche divinità che appannaggio sia della gradazione pack primaverile del frigo.

Con la voracità di un Gaul-Bahamontes a secco sul Tourmalet in damoclante solleone (c'è chi filoneista vorrebbe un Pantani sul Mortirolo, ma qui più che di secco ci sarebbe da disquisire di pieno) Nicotrain ingurgitò il tè strada facendo prima ancora di ammollare le chiappe sulla poltrona del salone con biliardo, che occupava metà del pianoterra. Optò immediatamente per un bis. Tornò sui suoi passi a far rifornimento. Il tè era così lombardalbionicamente ambrosiaco che imponeva di gustarselo come l'olimpo comanda. Apollo non c'era, la cetra nemmeno, il sax però sì. Mise sul piatto (sì, sul piatto, perché per certi suoi amori Nicotrain anteponeva il vinile alla lamina argentea del cd) le note inebrianti di Coltrane. All'ambrosia si addice il jazz degli immortali... hi John highflying like Bird... specie se al fondo occhieggia e poi proscenia la voce pastosisterica del clarone di Eric Dolphy. Coltrane Mahatma, Dolphy Mahatma f.f., no, non flauto doppio, non suonava mica l'aulós ma il traverso semmai, solo facente funzioni, na forma meno meritocratica per vicemaestro. Il solaio poteva attendere. A rischio di scordarselo di nuovo.

Oh, senilità senilità... anche qualcun altro sta rischiando di scordarsi qualcosa. Nicotrain, a beneficio anche dei più agguerriti in etimologia onomastica, non era registrato così strambamente all'anagrafe. Nessun romagnolo campeggiava nel suo albero genealogico immacolatamente longobardo. Era nato Beniamino Rota, detto

Nino, omonimo proprio del musicista (chi è che non lo ricorda in binomio siamese con Fellini?). Verso i vent'anni Nino aveva ormai fatto il suo tempo, come nome s'intende, un po' perché dava l'idea di mingherlino, di bassetto, mentre il suo portatore aveva messo su una taglia da Black Macigno, novanta e passa chili per un metro e novanta giusti, ma soprattutto per l'esigenza impellente di ottemperare alla diagnosi-augurio grandamata da Dante che nomina sunt consequentia rerum. In effetti il finallora Rota Nino c'aveva preso la fregola di incuffiarsi ogni due per tre a farsi dei bagni riffati di assoli di John Coltrane e con gli amici, stravaccati sulle cadreghe del bar, la resistenza al lumicino e il whisky ormai neanche a quello, non la mucava mai di panegiricarli come la fine del mondo, la fine del mondo... condendo i suoi rosariogaudiosi peana ibridati osanna – come senz'altro aveva condito, se non di più, le sue blue trance d'ascolto – col fumo tra locomotiva e bastimento di pallmall senza filtro, quelle nel pacchetto rosso lunghe lunghe, sane sane. Da questo connubio di amori, nicotina più Coltrane, era sgorgato dal cuore e dal fegato degli amici il nuovo appellativo Nicotrain, doppiamente azzeccato, le pall le fumava davvero al ritmo di un treno e Train era il soprannome che i jazzofili avevano affibbiato a (Col)Trane per le note celeri concatenate nelle classiche lenzuola sonore, ma c'è chi, più musically correct, candida il train non da rotaia ma da allenamento iperperfezionista, otto ore filate come a tirare di lima, a costruire al meglio di sé la propria maestrità.

Tanto che ci siamo è il caso, prima di omerodormitare ancora, di ultimare la carta di identità di Nicotrain. Nato l'11 settembre 1947, lo stesso giorno e mese del mafioso-maialo-macellaro colpo di stato in Cile, del sacrilego bombardamento terra-cielo del palazzo presidenziale della Moneda, circostanza astrale che forse aveva ingenerato in Nicotrain fin dai primi vagiti o poppate che fossero un'avversione pulsante e fibrillante per ogni miasma di dittatura fascista o fascistoide o stalinistoide, c'è libertà di scelta, ma anche di riflesso un'insofferenza puntuta per ogni sintomo di democrazia plasmonicamente arrogante, quella beceronarcisista e invadente che mostra i muscoli ai renitenti alla conversione ai suoi usi e costumi, quella vagamente imperiale che mal metabolizzando Trotskij e men che meno il Che la pensa bene di volersi esportare a forza come modello apollineo in ogni angolo anche infimo del globo. Stato civile: non divorziato ma nemmeno più coniugato, ovvero con terminologia desueta, ante '69, legge diosialodato Fortuna-Baslini, separato di fatto – chi sopravvivrà vedrà che la cesura era stata sì violenta ma poteva fare a meno della carta da bollo – con due figli, ormai una in età di voto e l'altro a ridosso, entrambi in grado di marciare già con le idee chiare per la propria strada e di capire, se non altro dalla storia onusta di pro-contro del pci, che un tratto di quella strada se non tutta la potevano pur sempre fare in compagnia del papi traslocato. Temperie sentimentale attuale: più bonacce che tempeste per gli oggetti di sentimento a due zampe, ci vorrebbe ma non ci sarà, categoricamente escluso, tempo e luogo di approfondirle, sono quisquilie, pinzillacchere privatucole a fronte di ben altri fortunali di pubblica disgrazia; unica vera

passione sempreverde a inseguirlo fedele e mignatta, di giorno e di notte, il suo Cruyff, rosso striato, proprio i colori dell'Ajax, una semilince più che un gatto, alto alto e lungo lungo come un cavallone dei corazzieri rispetto ai comuni ronzini cugini. Occhi azzurri e capelli un tempo vagamente oro vecchio e di loro natura mossi, tanto da insolarsi in pieno sessantotto, lasciati in libertà, in una cupola geodetica di riccioli degna del miglior Battisti, ora peltrati e portati ben ante modam corti corti quando non del tutto rasati. Quanto a somiglianze scordiamoci subito Paul Newman, e non per la stazza. Se proprio un referente artistico lo si vuol trovare, si pensi a un Orso Maria Guerrini in età matura ma un cicinìn, un tantino tanto, imbruttito e appesantito. (Ma come, non lo si ricorda Orso Maria? nemmeno come perfetto attore non protagonista di uno dei tentacoli della Piovra? un aiutino? massì la fortuna ai quiz-audaci non lo nega mai... agli audaci che si inschiumano di birra... estera o italica? la seconda che s'è detta... testimonial un anziano giaccato e cappellato loden, baffo friulano ritualmente forbito con la mano... eccovelo l'O.M.G. in versione teatrale ogm.) Auto: un vecchio squalo, la ds citroen, bordò, perfettamente in pista e trattata meglio di una rolls. Sport: il calcio, no?, e quando mai... uno che tiene cromosomi italiani... ma, come lo si può capire dal gatto, con spiccata predilezione per il gioco totale all'olandese, anche se le squadre di cui Nicotrain aveva indossato la casacca di mentalità tulipano avevano ben poco, ma lui non se l'era cavata male dopotutto, se era arrivato a diciassette anni a vincere il campionato primavera col Lecco, ai tempi gloriosi di Lindskog; il rugby, visti i suoi numeri fisici, praticato in tarda gioventù, da studente universitario fuori corso, quando la stazza in rubensiano fulgore minacciava da stopper di fargli fare la figura del gatto di marmo, ma arrivando a militare per una stagione nel Cus Milano in massima serie, anche se il gioco alla mano aveva poco dei ricami avvolgenti dei francesi e il pacchetto di mischia quasi nulla della dirompente maorità degli All Blacks; il canottaggio, re degli sport poveri e palestra di uomini veri ma poveri altrettanto: per gli Abbagnale pressoché la stessa venerazione che per Gadda, perché loro sono i Gadda del remo; la boxe: non immune come miliardi di altri dal contagio carismatico di Cassius – il fascino gorillico di Tyson troppo presto impantanato nella delusione e nello sconcerto della furia antropofaga –, dei successivi messia del ring Nicotrain ricordava ammirato lo stile con potenza di Sanchez e la potenza con stile di Hagler, Leonard no, troppo fighetta per andargli a genio con quelle sue nuvole di gancetti fiorettati, zic zic zic mulinati come dalle due chele di un granchiolino; la pesca, ultima ma non infima passione: come non amare abissalmente la pesca per uno nato sul lago? Attrezzi del mestiere: nessuno, manco a pensarci alla nostrana beretta, e fuori d'ogni logica l'esotica magnum, nemmeno oliata e incellofanata perenne in fondo al primo cassetto della scrivania, eccheccazzo era uno scrittore-detective, mica Clint Callaghan, licenza d'uccidere sì, ma di testa e di penna, tuttalpiù se necessità c'era proprio di difesa contundente lo soccorreva la palla da biliardo, di quelle bianche avorio di una volta, che godeva dell'effetto dirompente di una mazza da baseball se frombolata a

interferire con la dovuta sagacia e vis a tergo tra le palle altrui. Anni prima, in un bar, all'ora di chiusura una discussione cazzona con il gestore, parole volant grosse neanche poi tante, gas manent sulfurei a sprigionarsi nell'imo del sottombelico quando uno t'accorgi che sull'anima ti sta peggio che Caio Sulpicio. E allora per spregio e per risarcimento una palla dal tappeto verde s'era andata a imbucare – c'era castigo per quel delitto? – nella tasca dell'avventore umiliato e offeso ma dagli occhi di bragia che sfuriavano, sacrosantificata irreazione, in una gelida distensione delle mani, che valeva, se no, essersi metabolizzato il Disagio della civiltà? Siccome dopo pochi passi due tizi l'avevano dragato coi bei modi di un pacchetto di mischia e messo chiappe al muro in un vicolo di via Torino, e avevano proprio la libidine brutta negli occhietti cattivi di lisciarlo a dovere per un pugnetto di dollari, e se manco quello c'era per un sacco di indumenti spolpati dell'indossatore, Nicotrain s'era tolta la felice sorpresa che la palla d'avorio, candido giocattolo, specie quando non la si aspetta tra le tue mani, aveva l'effetto boomerang del chi-la-fa-l'aspetti, rincarato semmai. Quanto è quotato l'avorio nella scala di Mohs? Da allora, come un portafortuna o un porta-a-casa-la-pelle-palle, quando nasava che poteva tirare aria fetida la palla da biliardo se la portava sempre in saccoccia, dell'impermeabile, o dei calzoni, anche nel clou dell'estate, certo, per le menti analitiche e fanatiche del pelo nell'uovo, ma potendo, nei calzoni che pur portava larghi, mai potute soffrire le cose aderenti, l'evitava, la teneva in macchina, nel cruscotto, non gli andava di passare per un nuovo colleoni. Niente arti marziali, anche se a proprie spese e col tempo uno capisce quanto verrebbero comode alla legittima difesa, meglio arrangiarsi, quando arrangiare ci si deve tra il lusco e il brusco, con la propria mole e quel po' di boxe coltivata scientificamente – un po' di palestra una volta la settimana e un bel po' di pesi –, nel corpo a corpo, poi, per un vecchio stopper e pure trequarti della palla ovale di problemi proprio non ne sussistono.

Salì al primo piano, intestato alla zona notte per sé e per gli ospiti, al momento, soli papabili – i bookmaker delle buone intenzioni confermavano – i due figli. Alla scala in legno per il solaio i magùt briantei avevano fatto il lifting a puntino, stuccata, carteggiata e flatinata sbarluccicava il suo pedigree di abetaccio dell'Abetone come fosse teak di una cabina del Queen Mary. Bravi fiö. E il solaio poi! Vuoto come la testa di un ministro senza portafoglio – ma anche con l'optional del con –, finalmente, e tirato a lucido come il ponte prima dell'arrampicata a bordo del commodoro, tanto che veniva voglia di ballarci secondando lo swing carosoniano di E la barca tornò sola. Il sottotetto era stato parzialmente rifatto nell'intelaiatura traversa di legno, le vecchie travi portanti invece lavate e resentate, i muri strullati brillantemente di bianco. Sì, tutti. Anche quelli esterni della cantina levitata. Eccola lì, buco nero circonfuso ancora dell'alone del mistero. Che diavolo c'era dentro? Più la guardava, corpo estraneo e irrazionale, più gli veniva in mente la Porziuncola di Assisi, chiesa figlia in grembo alla chiesa madre. Non si diceva che ce l'avevano portata a volo gli angeli? O forse,

memoria amnesica del cazzo, era la chiesetta di Loreto? Loreto o Assisi, per bypassare l'impasse e dare un nome a quel cubo anomalo asceso fin lassù Nicotrain coniò il calco cantiuncola. Gli parve pure bello e classico, gli ricordava l'animula vagula blandula di... di Adriano? Ma ebbe pietà delle sue defaillance mnemoniche.

La porta della cantiuncola era tirata a nuovo, unico neo la targhetta policroma ANGELO che gli zelanti magùt s'erano guardati bene dal rimuovere. Che la cantiuncola mongolfiera l'avessero presa per la residenza ufficiale dell'angelo custode? Allora era vera la storia degli angeli aviotrasportatori? Grandi bigotti i magùt brianzoli, ma anche bestemmiatori sovrumani, anzi blasfemiurghi e creativi al pari dei toscani e dei vicini parenti bergamaschi. Nicotrain si ricordò di quando lui, bagai, ragazzino in braghette corte, s'era sentito esplodere negli orecchi, con sdegno oratoriale semicondito da stuporoso compiacimento, il porcobotanico e del tutto inatteso bocciolo di un dio carciofo al culmine di una martellata da schiva capocchia e spiaccica nocca nonché unghia.

S'incantiucolò e gli riscappò sincero sincero un Bravi, bravi fiö. La metà sinistra della cantiuncola, cui si accedeva dalla porta, aveva tutta l'aria di uno studiolo, asettico, totimperlinato, flatinato fresco e sfolgorante del sole vitaminico del primo pomeriggio di cui si ingurgitava la finestra polifemo, con le ante in sbracciata papale per celerare l'essiccazione di tempera e vernice. Che la sua prima vita fosse di studiolo lo repertavano un fratino d'annata niente male con cadrega in pendant, per stile e per vecchiaia, piazzato ancora sotto la finestra e le scaffalature a libreria addossate e infisse alle perline del semiperimetro sinistro, dalla porta alla finestra, il semiperimetro destro invece conservava l'imperlinatura ma come succedaneo degli scaffali ostentava al centro un tendone nero e spesso sormontato da una luce rossa, un faro bulbo di pompieri in ispezione di rito alla sala buia di un cinema. Scostato il tendone e messo dentro il crapone, Nicotrain tastò con mano che buia era buia pesta la seconda stanzetta. Finestra non c'era, e non se l'aspettava, stante il polifemismo vetrico del sottotetto. Ritartarugò la crapa nel vano assolato e cliccò il bticino accanto allo stipite. Il faro rosso deontologicamente si arrossò e trasmise il suo colorito infernale alla camera. Perché era una camera oscura con tanto di vaschette e rubinetti, sul lato della facciata, e fili per appendere con ancora le pinzette abbarbicate che i magùt, magari per rispetto delle gerarchie angeliche o sataniche, vista l'atmosfera dell'ambiente, s'erano di nuovo guardati bene dal rimuovere. Ancora scaffalature, stavolta metalliche tipo rheem safim, disegnavano un angolo lungo le altre due pareti non adiacenti all'ingresso tendato e un tavolone puro stile formica Lissone era piazzato agli antipodi della linea delle vasche. Tutto rimesso a lustro. Nicotrain ringraziò il senso concreto maguttale delle cose: osca madosca, l'era tuta roba bona, dalle vasche, al tavolo, agli scaffali, non l'andava mica rüsada via nella ruera, peccato mortale, quel che ci andava dato l'era na bela man de vernìs o de vim o, mei anca mo, de cif amuniacàl, che l'è na figada per sgurà via el vunc.

Che l'Angelo della targhetta fosse un patito del teleobiettivo lo cantavano gloria-in-excelsis anche le etichette impiccicate sul bordino esterno di tre ripiani dello studiolo: foto manifestazioni, foto assemblee, foto concerti. Che non fosse poi troppo patito dell'ortodossia e delle cose celesti la diceva lunga la quarta etichetta superstite: foto compagni A, con tanto di nimbo rosso a circoscrivere il triangolo dell'a. Chi l'avrebbe immaginato? Un seguace di Bakunin e di Malatesta annidato tra le teste benpensanti e diotimorate dei longosegrinesi (o longonesi al Segrino? o longonealsegrinesi? Gadda soccorrici). Un magùt che non smaniava per il liberty bensì per le idee libertarie? Il tetto ruotato quasi quasi assumeva una sua logica... ma chi se lo figura nel bel mezzo della Brianza-Vandea un campione della pura anarchia di tradizione Carrara? un uomo di marmo a far da calimero in mezzo ai mubilié bianchi da far schifo? mai più, mai più... mai più poi un magùt brianteo con il pallino del fotocammeo... madonnasanta, c'era da scomodare per due volte la dirigenza del e della guinness... due pinte venivan buone eccome a mandar giù la doppia meraviglia... con tutti i muri da tirare su dal lunedì al sabato, la domenica magari anche, con la strachessa che si trovava troia nel midollo se una voglia il magùt ce l'aveva era solo di letto, senza nemmeno magari l'aperitivo zum-zum-zum d'una sveltina, lo zoom a andargli bene se lo gingillava in sogno a sbirciare da vicino come la vita erano bravi gli altri, tutti gli altri, a godersela come cristo va goduta... sai il magone del magùt... Piuttosto il figlio del magùt, uno studente, lui sì libero libertariamente di manifestare, assembleare, concertare, lui sì con il buon tempo di tirare a lucido la fede del clic e la passione dell'anarchia... un figlio non qualis talis il padre... ma che età aveva?... avevano?... Nicotrain si rese conto di essere proprio tabula rasa sull'identità dei vecchi proprietari della casa. L'agenzia aveva parlato solo di un'anziana vedova ormai trasferita in altri lidi del belpaese. Stop. Rogito e altre palle se le erano sbolognate il notaio e l'avvocato, che aveva fatto la spola fra alienante e acquirente.

Be', l'anamnesi della casa non lo prendeva più di tanto, la prognosi semmai. Che farne si chiese leninianamente, per restare in tema o nei dintorni ideologici, di quelle due camere comunicanti? Tanto per cominciare una bella reductio ad unam, un mini open space, tirando giù le paretine divisorie e inondando il tutto della luce dell'unica finestra. (Non era da scartare neanche l'idea, a tempo debito, di assororarla, salvando la capra della luminosità e i cavoli della simmetria.) Poi perché non alloggiarci l'archivio? Perché no? Un vero locale archivio, autonomo e liberatorio. Splendida idea. Avrebbe reso meno infognato lo studio, infognato si fa per dire, era una mezza piazzadarmi, sistemato al pianoterra, dirimpetto al salone con biliardo e adiacente alla cucina... ma Nicotrain era il tipo di scrittore sofistico che gli piace lavorare sentendosi quanta più aria attorno, illudendosi magari che la libera circolazione delle idee se ne ossigeni. Decise con un sorriso da solleone che la piazzadarmi sarebbe stata intera. L'ex camera oscura – via rubinetti e vasche, buone semmai per il vecchietto dell'orto, come incubatrici del basilico, via anche le scaffalature metalliche, che a Nicotrain non

andavano giù in abbinamento con la carta, nemmeno con le etichette dei vini, e che invece venivano buone per il garage o la cantina, quella vera, e poi foderare bene ex novo l'intero giro pareti con consorelle lignee (neanche a farlo apposta gli veniva buono il depliant che aveva conservato di quel modello svedese su cui aveva lasciato gli occhi e il cuore senza trovare una parete del suo studio da assegnargli) – gli parve la zona più adatta a alloggiare sia i dossier, scartafacci, faldoni e compagnia bella che gli spazimpauperivano lo studio sia le paccate di riviste e di ritagli di giornale che si impilavano a parete nel fondo del garage. E l'ex studiolo del celeste anarchico non poteva abracadabrarsi in una comoda area di consultazione, con tanto di fratino e di fratone (il tavolo di Lissone)? Perché no? C'era oltretutto modo di ancorare lì dentro, senza togliere metri quadri al calpestabile, le due vecchie librerie pensili di rovere massiccio, a alveare di loculi quadrati, che teneva appiedate sempre nel garage in attesa d'una casomai futura utilità. Ci teneva a quelle librerie, pur con gli anni e i segni che avevano sul gobbo. Dopo la separazione, smantellata la sua stanza studio-dormitorio nella casa comune, se le era portate nella sua casa privata alle colonne di San Lorenzo, ma anche da lì, imperante la ristrutturazione per dare spazio degno alla Donnic e al suo donintesta, avevano dovuto rismammare in cantina senza più il conforto di una parete definitiva, e nemmeno l'avevano trovata a Longone, almeno sulla carta millimetrata che assegnava l'hic et nunc. Ci illoculava agli inizi le sue tremende risme di appunti e contrappunti e di prime, seconde, terzane e quartane stesure, a seconda della febbre creativa. Invece di passare dallo studio – dove al momento la facevano da agenti pulvogeni a mille oltre che intasatori – al solaio, in un qualche montone anonimo, le risme dei suoi piani di battaglia letterari potevano ridormire nei loro vecchi loculi, indubbiamente meglio dei ripiani troppo stitici in larghezza e soprattutto in profondità delle librerie anarchiche. Queste se ne potevano traslocare nell'ex camera oscura, un'ulteriore superficie d'appoggio non faceva certo male.

Prese il metro a snodo dalla tasca dietro dei jeans. La parete imperlinata che correva dall'entrata alla finestra era due metri e mezzo... centimetro più centimetro meno. Le due librerie pensili assommavano in lunghezza a due e quaranta... benone... profonde quaranta... Cazzo! La spalletta dalle perline alla finestra era proprio solo quaranta! Mica poteva piazzare le librerie pensili contro i serramenti! E l'anta sinistra come aprirla? Ma come cristo era possibile? Nicotrain era trigonometricamente interdetto. Rammentava benissimo di aver commissionato per lo studio al pianoterra delle mensole destinate a addossarsi alla spalletta identica del muro, e quella misurava novanta. La finestra del solaio, l'orfana, guardando la facciata della casa era perfettamente allineata a quelle inferiori, mica l'avevano rientrata riducendo la spalletta! Che cazzo c'era che non andava? All'idea che la sua soluzione architettinterna non trovava riscontro nella realtà dimensionale, Nicotrain si sentì formicolare di pulsione di blasfemità, variegate blasfemità, pur le più classiche e scontate, pur le più lontane dall'avanguardia della diocarciofità, ma ben più soddisfagote in certi frangenti delle checcazzità reiterate

acquafresca. Non che ci fosse uso, no, a smadonnare, e più per coerenza antropologica o antropocentrica – se proprio non c'è, perché minchia maramaldeggiarci sopra sporconandolo? – che per rispettoso pudore della sua antica cattolicità. La fede gli si era illanguidita per conto suo in un rallentato e indistinto amen, come uno stoppino giunto a fine cera, come un gancio sospeso del tutto inutile per chi si è risolto a far da sé terra terra, ruminando e rimuginando i destini dell'umano consorzio senza più volgere gli occhi al cielo per un consiglio, una dritta, una raccomandazione, o magari una resa a braccia levate.

Uscì dalla cantiuncola e misurò la parete esterna dall'angolo sinistro fino allo stipite sinistro della porta. Due metri. Come madonna faceva la parete interna corrispondente a essere di uno e cinquanta? Mancavano cinquanta ghei, mezzo metro, come alla spalletta. Rientrò, radarò lo studiolo, riuscì, laserò la parete esterna, rientrò. Guardò la luce rossa della camera oscura e per simpatia gli si losalamò all'improvviso una luce altrettanto rossa che aveva tutto il sentore dell'eureka. Prese a tastare, percuotere con polpastrelli e nocche la successione di perline dietro le librerie, come un vecchio e coscienzioso medico di famiglia, di quelli dei bei tempi quando Berta filava, che auscultavano tattiloscopicamente polmoni e pleure del paziente, invece di scaricabarilarlo al primo cenno di tossetta dallo specialista senza neanche togliergli la canottiera e con tanto di foglio di via in mano con richiesta computerizzata di revisione generale o di messappunto di non-si-sa-bene-che. Il responso fonico era immutevolmente uguale lungo tutta la parete, senza zone di minore o maggiore sordità, ma un'uniforme sordità mezzo e mezzo... come dire?... un'ibrida via di mezzo tra il responso toc di perline più muro pieno che uno pretenderebbe e il responso tic di una parete fatta esclusivamente di esili perline che uno con la mente bacata dalla sherlockholmesite gli verrebbe spontaneo di algoritmare all'istante, salvo l'istante dopo scorlire la crapa cantilenandosi Ma perché minchia mai? perché minchia mai? perché minchia mai trasare cinquanta centimetri di sano e vitale spazio? E dove minchia mai s'addossavano le perline del cazzo se il muro esterno distava i canonici cinquanta ghei in più? C'erano cadaveri nell'armadio? Ormai subentrava l'agathachristite ossessiva. C'era una terza via tec o tac, addirittura tuc? Qualcosa dietro il muro berlinico-perlinico che muro non era ma nemmeno pura assenza? Focherello?

Nicotrain si concentrò sull'angolo che le perline facevano a ridosso della finestra. All'altezza del ripiano inferiore della libreria, che distava da terra un buon metro – anche qui, chissà perché quello spreco –, il polpastrello infilato comodamente tra piantana posteriore e perline della spalletta incocciò un qualcosa di tondo e piatto – come una golia formato macro, di quelle incartate rossonere, con solo in facciata il classico logo stellato verdebianco – sì, un pulsante insomma, incastonato nelle perline della spalletta, che pulsato diramò il clac stabilito e un sestetto di perline della parete maggiore rientrò in profondità di quel tanto bastante a lasciar intravedere che erano imbinariate su una guida. Nicotrain vi appoggiò il palmo e quelle obbedienti slittarono

lontano dall'angolo. Mise il braccio, ci stava fin oltre il gomito. Eccoli i benedetti cinquanta centimetri renitenti all'appello! Scese di sotto a recuperare la torcia elettrica, cangurando i gradini a quattro a quattro e rischiando di far la fine del paguro bernardato per sempre nel suo gasteropodo feretro madreperla.

All'indiscreto occhio di bue si rivelò, dietro l'intera parete imperlinata e rinforzata da un pannello di truciolare di trenta millimetri (ecco perché il suono ibrido toctic mezzo e mezzo), un'intercapedine in cui una persona, e più di una, poteva starci comodamente in piedi a patto di non soffrire di claustrofobia e di non ostentare dimensioni da pilone rugbista o da sumista, pur privato dell'asciugamano intrachiappico. La luce scovò poco discosto dall'entrata uno scatolone scocciato sardanapalicamente e un sacco a pelo involto da amorevoli ragnatele. Fatti scivolar fuori sacco e scatolone, Nicotrain si houdinò, implodendo addominalmente i suoi ormai cento chili di stazza per farli prima sottopassare al ripiano inferiore della libreria e poi ristazionare erettamente nel vano. In altezza ci stava, era da vedere se le sue costole e trippe rientravano nei calcoli del progettista di quel chiuditi-sesamo. Ritirò il fiato, risospinse col palmo il sestetto di perline mobili nella sua posizione iniziale, una spinta più decisa e il controclac di chiusura annullò ogni luce filtrante dalla stanza. Si sentiva in una comoda bara verticale ma con diritto di uscita, bastava far pressione autorevole sul contropulsante che aveva già rinvenuto – eh, certo, mica era Indiana Jones, soprattutto non aveva uno sceneggiatore a disposizione per tutte le mirabolanti esigenze di copione – sul soffitto dell'intercapedine, nell'angolo interno a ridosso della spalletta. Il clac di apertura ridiede fortunatamente segno di sé, il sestetto si ridimostrò docile allo scorrimento e Nicotrain poté tirare un respiro, non di puro sollievo, perché in quella scatola di sardine l'aria gli pareva davvero razionata (c'era però un buco provvido nell'alto delle perline, dietro il ripiano superiore della libreria), tanto che gli venne issofatto la voglia di una pall. Chissà perché – per tradizione oleografica, per soprassaltato conformismo borghese? – gli venne di pensare Bella tana per un anarchico con la gendarmeria statale al culo e convinta di beccarlo proprio sul cesso e indotta invece a riconvincersi che il cesso era vuoto e l'uccello aveva portato a tutta evidenza il caudato culetto nel bosco. E poi, nel cuor della notte, prendere perdavvero la via dei boschi e dei monti o del mare, col saccoapelo sottobraccio, a passare una settimana d'aria buona lontano dal cattivo alito di caramba e celerini. Certo che ci si poteva ospitare un amico e un amico dell'amico in quella volontaria segreta... amiche già sembrava più difficile, fosse solo per la difficoltà a agevolare il laocoontismo coatto delle braccia... A qualunque effetto speciale e spaziale servisse, bella trovata e anche gran bella tecnologia elettro-legnamo-meccanica, a quanto Nicotrain poteva capire. (Dello stesso parere anche l'Ingegnere? E se il costruttore del congegno binariato fosse andato proprio da lui a scuola politecnica? Be', sarebbe dovuto capitare prima del '36, prima dell'addio di Gadda alle acque e alla casa odiamata di Longone.)

Nicotrain stornò sullo scatolone il quintale di curiosità tuttora inorgasmata che si sentiva addosso. Il cartone aveva calamitato polvere come un codice aldino dal dimenticatoio della storia. Lo scotch grigiolargo da pacchi era così copioso e invadente da dar l'impressione che il pacco si scocciasse di farsi sverginare. Mancando di armi bianche, Nicotrain capovoltò il pacco e lacerò rabbioso i lembi lunghi del fondo. Fotografie, ingrandimenti, contenitori rullinici d'alluminio si dispanciarono sul fratino. Immagini che innescarono in Nicotrain una lancinante sensazione di stupefazione commista a un retrogusto di doloroso déjà vu. Strazio sui morti, sangue, schegge, macerie, strazio e orrore nei vivi, volti occhieggianti di una folla in fermento e in deliquio, volti assenti e increduli in primo piano, volti attoniti gelati in piano americano, figure abbracciate in campo medio, figure incollate fitte in campo lungo, piano totale di una piazza soprassottata fin nelle sue radici di cubi di porfido. Una banca oscenamente a pancia aperta, le viscere di uomini e carte e suppellettili in piazza. Nerofumate le pareti, la strada, l'aria, l'insegna. L'insegna. Banca dell'agricoltura. Piazza Fontana. Inutile ricordare a Nicotrain la data della strage. C'era in quella piazza, c'era quel pomeriggio del 12 dicembre 1969, c'era un'ora dopo lo scoppio della bomba, deflagrata alle 16.37, lo diceva a futura memoria l'orologio inquadrato a tutta foto. C'era forse anche il suo in quei volti incastonati nella folla che saturava all'inverosimile il cerchio della piazza?

*Cesare era ritornato inatteso in casa editrice (non la Spantégala, no, no, la Melullo, la seconda nell'editocarriera di Nicotrain) verso le cinque. Il suo part time era scaduto all'una e lui stacanovista non era, troschista semmai. Il perché del rientro era talmente plumbeo e rovente da bisognare assolutissimamente della condivisione di un compagno di fede. Di tram in tram, di pancia in pancia, di bocca in bocca era corsa veloce la voce di un'esplosione con carneficina in piazza Fontana. Cesare ne era stato investito sul 29, il glorioso tram interstazionale. Si era in pieno autunno caldo. Timori e sentori di un ictus cortocircuitato delle istituzioni facevano a gara a metter fuori la testa. Cesare saltò giù in viale Montenero e si fece tutta via Sigieri al galoppo, come l'uomo caballo Juantorena, lui che dell'atleta carezzava solo l'idea statuaria astratta di Mirone. Infilò fiatonando l'ingresso della Melullo editrice, si silurò fuori dell'ascensore e piombò nella redazione con la faccia di chi ha subito un lutto nazionale. Nicotrain infilò solo una manica dell'eskimo verde, si catapultò in corridoio, diede comunicazione in corsa della sua uscita anticipata e non motivata alla capa del personale che non fece in tempo a concepire nemmeno la possibilità di un'obiezione. Ripresero lui e Cesare il tram. Nel breve tragitto il tamtam popolare precisò i suoi contorni, li corresse, li definì da silhouette ombra cinese a realtà ancor più neropeciata. Prima i tubi del gas, poi la caldaia, infine il battito roulette si fissò, entrando nella piazza, sull'unica ipotesi ormai reificata. Una bomba. La bomba. Si infilarono nella calca della piazza alluttata e mormorante sotto il cordoglio di un cielo cenere di dicembre incline già di suo alle lacrime. Da incoscienti lattanti portarono a spasso i loro eskimi distintivo – Cesare con il plusvalore del basco nero da guerra di Spagna e della sciarpa rossa vessillo – di crocchio in crocchio, gomito a gomito con gente che di borghese non aveva solo l'abito ma il midollo, vagamente neroseppia,*

*perdipiù arringata da figuri che vomitavano assurde e bollanti certezze. Un attentato anarchico! Come al cinema Diana nel glorioso ventennio! Una strage dei rossi come nell'Ottobre funesto! Loro, sempre loro a metter zizzania e adesso anche lacrime e sangue nelle cose d'Italia! Loro, loro, i rossi maiali, nemici di tutti e di dio, del dio di tutti, ma non loro, loro sono esclusi dall'universo consorzio, loro i senzadio e senzalegge! Non erano i crocchi stantii, blandamente qualunquisti, vagamente benpensanti, dei numismatici che in piazza del duomo barattavano monete al sottobanco nero e tanto che c'erano tiravano d'abitudine moccoli e bombe-aria alla sinistra e ai sindacati, serpenti dell'eden del benessere. Stavolta erano velenosi, rancorosi, belvosi, una preda vittima da sgagnare la volevano a tutti i costi e già sbavavano scompostamente. A quegli occhi iniettati e vogliosi di sangue l'eskimo, il basco, la sciarpa andavano facendo l'effetto, in una corrida stravolta, delle banderillas nel dorso del toro, non fiaccavano eccitavano. Il vomito bavoso che condiva le parole s'andava inverdendo di bile e damoclava fatalmente nell'aria la minaccia del dito accusatore di reità e correità, brandito come l'espada, ma in mano al toro non al toreador. Agli arringapopolo la folla bovina controcantava empaticamente e stentoreamente Sissì!, unanimemente e oceanicamente Loro, loro! in totale assenza di un collegio di difesa. Nicotrain aveva tappato la bocca a Cesare al primo paventato accenno di megafonare la controverità, che era antiaverroisticamente l'unica e sola verità che bruciasse in quel momento sulle labbra. Si rese subito conto che lì, nella piazza, in quel frangente, in quel contesto, loro due erano corpi puri ma spuri in un organismo infetto che di anticorpi, e men che meno allocromatici, proprio non voleva saperne. Come non voleva vedere la barbetta da giovane fidelista di Nicotrain e il pizzetto troschista di Cesare con tanto di occhialini tondi da visionario permanente della rivoluzione. Nicotrain prese Cesare per il cappuccio dell'eskimo e se lo carriolò via in gran fretta. Il pentolone del sabba antianarchico riprese sussultamente a ribollire e strabollire con sempre più enfasi. Le sue viscere stomacanti gradivano un unico ingrediente certezza, il capro espiatorio storicamente scontato, la vittima sacrificale facile da impentolare – né più né meno la banalità di spillare uno spillo, zic, sul puntaspilli – della congiura bombarola rossanarchica. Negli anni a venire, di tutti i flash che avevano indelebilmente ferito la retina di Nicotrain in quel lontano e cupo imbrunire, uno solo avrebbe mantenuto la messa a fuoco, nitida, tridimensionale, irrefutabile. Un volto, occhi chiari, freddi, capelli brizzolati quasi candidi, ondulati, unti di brillantina o di loro, lunghi sul collo, ricondotti all'indietro senza scriminatura, come nelle foto d'anteguerra. Un volto seguito di capannello in capannello a seminare l'accusa infamante nelle orecchie di già sordorenitenti alla minima difesa e poi colto, quel volto, dietro un angolo di strada, a un passo dalla libreria feltrinelli, a colloquio con una nera figura, solo intravista, non fuocata fisionomicamente nella memoria, ma inequivocabilmente imberrettata con la granata dorata e fiammante dell'arma. Filigranati argento gli alamari e i galloni, sbuffati i calzoni dentro gli stivali neri. Un capitano venne di pensare allora a Nicotrain che, schivato per la nonna il militare, di gradi non se n'intendeva e oltrepiù se ne fotteva. E Capitano rimase nel ricordo ancorato al Brizzolato.*

# Tre

Il Brizzolato ce l'aveva tra le mani in identikit che più identi non si può, maglione girocollo grigio e giaccone blu da marinaio, piega cattiva della bocca, luce liquidoglaciale negli occhi, capelli lunghi sul collo, lunghi più di quel che ricordava, allisciati dal grasso più che impomatati. Il fotografo l'aveva fissato in primo piano, lui come tanti altri volti di quella folla lontana, in una serie nutrita di ingrandimenti, di dettagli. Lo rigirava tra le dita, e era rigirare il dito in una piaga, in un ectoplasma di rimorso, nebulizzato, pulviscolare ma adesivo come una pellicola pur stinta alla coscienza. La percezione, la cognizione, la convinzione presentita allora fu il Brizzolato professionista della provocazione imbrancato con i fratelli Branca, una combutta per montare a arte la marea montante del dagli all'anarchico. Quanti erano gli arringamarea come il Brizzolato andati e tornati a rapporto con il Capitano? Nicotrain e Cesare avevano allora ingoiato amaro e portato il culo al sicuro. Ma né allora né dopo, quando le quinte del macabro teatro si aprirono e venne snudata la regia della tensione, Nicotrain e Cesare deposero la loro piccola testimonianza su nessun piatto della giustizia. Poca cosa, è vero, non suffragata dalla benché minima prova stracciata. Ma qualcuno, uomo di buona volontà e di fortuna amica, un giudice, un giornalista, un politico con le palle e sulle spalle la ragione, dell'anima e della storia, poteva dilatarla e corroborarla di nomi, fatti, precedenti. Sfiducia nelle istituzioni? Paura certo no. Nessun sintomo di paura personale, solo raccapriccio al cospetto di un mostro, idra pluribozzolato di tante piccole e medie e grosse teste e bocche dentate. Sarebbe cambiato qualcosa vuotando quel sacchetto? Chissasì. Chissanò. Chissaforse. Fatto sta che da quel dubbio il rimorso velato aveva tratto linfa per quasi trent'anni nel subcosciente di Nicotrain. E adesso con quelle foto il dubbio-rimorso era riascensorato militante e pulsante dal limo-limbo delle viscere alla gola. In compagnia di una quintalata di neorabbia.

Il vecchio Brizzolato e il Capitano nero. Ma era il suo capitano quell'ufficiale zoomato in un'altra istantanea con le spalle appoggiate al muro d'entrata dell'arcivescovado, lo stivale alzato, la suola calamitata dall'intonaco? Chi aveva scattato quelle foto, da dove venivano? Nicotrain si sarebbe giocato la sua barca con annessi pontile e tettoia che non erano mai state pubblicate né mai passate in video. Però non gli bastavano quegli ingrandimenti soggettivi coevi, fatti a caldo. Trent'anni erano passati e c'erano trenta fredde ragioni inalberate dal senno di poi per riesumare altro/altri dall'ombra. Rifece alla canguro-paguro stuntman le scale avanti e indietro a recuperare il necessaire. Non male come ricetta antipancetta. Si mise a blowuppeggiare smanioso con il suo lentone-padella da maniaco del black penny o da correttore di bozze insignito del premio occhio di talpa alla carriera (il lentone d'ottone per l'appunto). Non cercava il suo volto di ventenne primoberbe tra la folla, ma qualche

altro che già fosse comparso nelle inchieste ufficiali o nei reportage postumi via via rosariati dai media al giro di boa di anniversari, lustri e decennali. Vana cerca, la storia congelata in bianconero non vomitava mummie-spettri dai ghiacci. Ma l'energia per la lampadina cerebrale non s'era fatta suggere del tutto. Era proprio tutto lì il bottino del nascondiglio? Nicotrain da ex correttore-redattore il vizio-virtù del controllo e ricontrollo che non fa mai male l'aveva dentro come e peggio di un'iperemia mediterranea. Si rincavernò a fatica nel loculo segreto, le giunture non erano più quelle d'una volta. L'intimo dell'intercapedine era tutto rivestito di moquette scura. L'occhio della torcia ai quattro punti cardinali non pizzicava la benché minima smagliatura, tessera malmosaicata o capello inscriminato. Tastò ogni centimetro della parete di fondo, semmai ci fosse un'intercapedine nell'intercapedine. Nei Tre giorni del condor non c'era una cia nella cia? Ma gli sembrava troppo. Provò anche con il soffitto. Quindi con il pavimento. Dall'angolo più interno fino a quello d'accesso. Mai provato a ripescare l'edizione di un particolare giorno in una pila di giornali vecchi o un documento per la dichiarazione dei redditi a termini ormai in scadenza o il riscontro di un conto corrente per tappare la bocca a qualche amministrazione che chissà per quali cazzi non ne accusa l'incasso? Si fa tombola all'ultimo tentativo, no? Perché quella doveva essere un'eccezione?

Il lembo della moquette all'entrata, proprio quello su cui Nicotrain poggiava le fettone numero quarantasette (toh, il suo anno di nascita!), al fondo, nell'angolo d'incrocio tra pareti e pavimento, si arricciolava come qualcosa che più e più volte sollevato e rimesso in sede non sapeva più assumere la posizione piatta originaria – in omaggio a Lamarck e alla sua funzione che sviluppa l'organo? corretta la diagnosi tecnica, Ingegnere? – o più semplicemente come qualcosa di frettolosamente, molto frettolosamente reincastonato. Poco importava la diagnosi. L'intercapedine nell'intercapedine c'era davvero. Una nicchia nel pavimento, profonda e larga quanto bastava a alloggiare una tonda scatola metallica di biscotti della nonna, con in pancia un'agenda, una bandiera nera da pirati che al posto del teschio bitibiato impavesava l'A rossa nel nimbo e tre foto: due ingrandimenti in primissimo piano del Brizzolato e del Capitano e un'istantanea a figura intera di un lungagnone alla James Stewart semimbacuccato e semi di spalle. Non se la ricordava tra le foto dello scatolone, gli era sgusciata via anonima si vede, e invece un nome e una lezione li aveva da dare. Più fissava il Capitano e meno Nicotrain era in grado di testimoniare se quel volto era lo stesso intravisto fugacemente nel duetto con il Brizzolato trent'anni prima. No, la sua memoria capricciosa e svagata non aveva in banca un'unghia di dati fisionomici. Allora gli era bastata e avanzata la divisa, il nero della divisa gallonata argento.

Chi era il fotografo? Chi era l'anarchico figlio del magùt padrone di casa? E che ci faceva in piazza Fontana quel giorno a zoomare muri e volti e selci e cieli devastati? Chiunque fosse, anche lui aveva puntato gli spilli del sospetto sul Brizzolato di Nicotrain? Anche lui aveva sorpreso a congiurare il borghese e l'ufficiale? No, non li

aveva ritratti insieme, non c'era riuscito, però ne aveva congiuntamente messo al sicuro le effigi nella scatola di sicurezza. Nel caso scoprissero il primo nascondiglio e lo scatolone e nella speranza che in quell'eureka andasse esaurita la foia delle ricerche? Questo il busillis della scatola bisintanata? E chi era il lungagnone indecifrabile in volto? Nicotrain stentò a ammetterlo, anche solo larvatamente, timidamente, pulviscolarmente alla coscienza. Non gli pareva vero, soprattutto possibile. Impensabile. Eppure... tertius datur? Terribile. Formidabile, proprio nel senso etimologico che Capanna gli dà. Stupenda da mozzare il fiato per lo sconcerto. L'ipotesi incarezzabile, l'inimmaginabile, l'immungibile dalle tette ritrose della fortuna. Improbo ormai rimettere la testa sotto al dubbio procace che faceva di tutto per aggallarla. E se il fotografo avesse visto l'attentatore, il boia materiale, il borsa-bombarolo della strage? E se avesse colto a occhio nudo, non con l'obiettivo, un attimo della congiura, prima della deposizione dell'ordigno? E se collegando il prima e il dopo avesse in frammenti d'immagine tentato di comporre la verità al meglio che poteva, con gli attimi che si sradicavano impazziti e frenetici? E se quei tre ritratti spaiati dovessero andare composti in un trittico di catiliniani? Perché di tutte le foto di quel 12 dicembre rosso arbia e magenta solo quelle tre erano state impanciate nella scatola? A furia di se e di perché che gli inflazionavano il centralino cerebrale Nicotrain poteva varare un bigino treccani. E l'agenda? Non cantava più di uno spartano irriducibile impentito sull'identità di eventuali destinatari di segreti ciciarèmm. Nomi di battesimo non di parentela, diminutivi, molte sigle, e numeri naturalmente. E non c'era da giurarci che non fossero camuffati o anagrammati, i numeri e magari i nomi. Nicotrain d'acchito si sentì di nuovo, umido il culo, a cavalcioni di un classico ùsteron pròteron, ovvero di buoi messi bellamente dietro il carro: del vecchio padrone della soffitta, e presumibilmente delle foto e dell'agenda, non conosceva neanche l'N.N., perlomeno la seconda delle enne, quella da binomiare al nome Angelo.

Memore dei suoi scarni ma corposi trascorsi nella palla ovale, Nicotrain si rifiondò bufalamente per le scale come in un tentativo di percussione da ultima meta. Si diede una pulita, si infilò la giacca di lino nera, si diede chissà perché una lisciata a due mani ai capelli scordandosi che se li era appena rasati. Dalla scala a chiocciola dello studio scese nella tavernetta – che con il garage si divideva il sottoterra del suo regno e la cui funzione Nicotrain doveva ancora sciogliere, al momento deposito munifico di attrezzi e utensili vari, in futuro non certo nicchia privé per mangiatine tra amiconi o pokeroni full immersion da intero weekend – e ne uscì con cesoie da giardiniere. Ghigliottinò un'intera famiglia di tulipani, troppo impettita per non essere di sangue blu. Si ricatapultò in cucina, imbozzolò i colli recisi in un sudario di stagnola, scelse tra i tanti legacci e cordette del cassetto – stare solo l'aveva reso raccoglitore previdente – un residuo di nastrino fucsia perché nel suo ikebana-interflora in quattro lezioni, testato tra i fioristi di Musocco, era il solo colore che s'intonava al mazzo, e si presentò

all'ingresso della vicina di casa, l'unica degli immediati dintorni e pressoché dirimpettaia.

Con la sciura Elvira Mazzacurati vedova Ravasi Nicotrain ci aveva scambiato sì e no quattro parole, 'giorno, salve e via con la serie, durante i suoi sopralluoghi al cantiere. Non che lei non avesse tentato di contraccambiarlo o allamarlo, meglio, con quaranta, quattrocento, quattromila bottoni da tonaca di prete macroscelico, ma lui, guai, non le aveva dato minima corda, tagliandola ogni volta bruscamente con la scusa dei lavori. Era venuto il momento delle presentazioni. La trovò, berretta in testa biancazzurrina quadrettata tovaglia, plissettata all'orlo, degna della collezione di Elisabetta di Windsor, camice martingalato in tinta, da barbiere ciprioferente o da addetto alla catena di montaggio delle bic, quelle a inchiostro blu naturalmente, o delle mineroacque all'ultimo grido, quelle che il loro niente lo reclamizzano meglio dietro la plastica blu prussia, così la trovò, china a spulciare come una scimmietta piante e aiuole delle foglie e dei fili d'erba superflui.

«Oh, ma che gentile, ma che perfetto signore! Belli, ma che belli, e che legansa la confesione, fine, proprio fine, uguale quella dei fioristi, ma non del mercato o del cimitero di qui, no eh, no, di quelli di Como, del centro. Ma venga, venga dentro che bisogna festeggiare con un bicchierino. Le va un marsalino? Il mio povero Eugenio era il suo liquore preferito, be' sa lui era un po'... terùn, ma sì diciamole le cose come stanno... l'è minga una brutta parola... un po' tanto terùn visto che l'era dirittura fuori dello stivale. El beveva dumà quel al di fuori dei pasti, un marsalino, e senza uovo, ah, guai, l'uovo diceva che lo bastardava, propri inscì el diseva, io ci ho provato a darci el braulio, oh quante volte, perché è un liquore più delle nostre parti, e magari anche più adatto ai nostri climi, ma niente da fare, anzi a ridircelo finiva che rispondeva male. E non era da lui, no, no, essere villano, era uno anzi che ci piacevano le belle maniere. Quando che l'ho conosciuto mi aveva fatto, pensa te, il baciamano e poi aveva continuato finché non ci siamo sposati, qui, propi nela gieseta di Longone. Poi però il baciamano aveva continuato a farcelo alle altre e alura lì el me piaseva minga tropp... no, perché lui no, no, troppo corretto, troppo... be', sì, namorato, ancora dopo tanti anni... ma quele là, quele garampane, quele marpione, magari ci coglievano l'occasione per un occhiolino, un segnale con le labbra, che si dervivano come un'ostrica per farci scapà föra in del mes la perla... la punta del linguino... o quell'altro segnale delle dita che, ti vedo non ti vedo, se tacaven come un polipo giuda alla sua di mano... Eh sì, come se non le conoscevo, io... Perché el mè Eugenio l'era un bell'uomo, vero tipo mediterraneo, che piaceva, uh se piaceva... Lo guardi lì in quela foto di quando che ci siamo detti il sì. E in questa anche, di quando che sem turnà dal viaggio di nozze, che abbiamo fatto cinque anni dopo, per via dei benedetti dané, e che io volevo andare a Venezia che non c'ero mai stata e che ci andavano tutte le coppie e lui invece no,

'ndovini 'ndue ch'el m'ha purtà... ma certo, al so paés, a Agrigento, però lu la ciamava semper con un altro nome ostrogoto, Acàr... Acrà...».

Àkragas, le arrivò il suggerimento.

«Ah, bravo, grazie, ma anche lei... no, lei non è di giù...».

«Sono di su, quasi al confine svizzero, di Monte Olimpino».

«Ah, de Mundrumpìn, vicino a Ponte Chiasso. Bene, bene... Ah, ma allora lo capisce il dialetto...».

«Capirlo certo, parlarlo mi ci provo...».

«Bene, bene... E allora l'Eugenio el m'ha fa fà el gir del parentado, tutti gentili, a modo, cerimoniosi, eh niente da dire, ma un po' scuri, i donn specialmént, tutt vestì de negher, e el m'ha fa una testa tanta con tutte le bellesse artistiche de chì, la storia de là, i greci, i gisiani e quei alter... i felici!... ma quand ghe vegniva la malincunia cume l'è che se ciamaven?... Mah! Na zuppa! Però bei posti, bei posti davvero, non ci credevo. Ecco, quela foto là l'abbiamo fatta allora, guardi come che l'è venuto bene l'Eugenio, el par un signorotto del luogo, el Gattopardo, come el Burtlancaster quand ch'el balava el valser con la Cardinale, che bela che l'era da giùina, na bambulina de Capodimonte...».

«E quel ragazzo? Suo nipote?» buttò lì Nicotrain, che aveva colto una foto nell'album di famiglia sciorinato su un tavolo rotondo bell'epoque in tante cornici argentate che esaurivano l'universo delle forme poligonali dal tondo all'esagono. Una foto ambientata in quella che era la vecchia sala della sua casa prima della palingenesi.

«No, no, niente figli, niente nipoti... sa non sono venuti... Quelo lì è stato un natale in casa dei nostri vicini. Eravamo in confidensa, sa, proprio na bella famiglia i Beretta. Ma lei non li ha mica conosciuti, vero? Eh, no, la Mariuccia l'era già partida per l'isola d'Elba, dove che c'ha una sorella, a... a... dove che c'è il penitensiario per gli asasini...».

«Porto Azzurro?».

«Porto Azzurro, ecco, inscì un bel nom, che pecà che gh'è quela gent lì... Eh, il marito della Mariuccia l'era morto, povero Alfredo, lei era sola...».

«E il ragazzo?».

«Ah, l'Angelo...».

Nicotrain felice fenicio imperscrutabile alla Buster Keaton, ma gli ululavano gaudiosi, statene certi, fin gli infimi sfinteri.

«...era il loro unico figlio. Bravo fiö, e anche un bel tipo, proprio bello, le ragasse e mica solo quelle, eh... anca le mamme delle ragasse ci perdevano dietro la testa e anche qualcos'altro... ma l'era un po' vivace, ecco, sì... l'era propi un diàul l'Angelo, con delle sue idee un po' originali, un po' strambe, ecco, dei giovani... cume l'è che se ciamaven?... cuntestatori, eccola, cuntestatori, quei coi capelloni e le minigonne... no, non gli stessi, no... ciumbia, el me faga minga dì di stupidàd... i capelloni i fiö e le minigonne i tusàn, per la madòcina d'un signùr! Mi ghe capisi minga trop di robe politiche... mi su dumà che ci aveva fatto tribolare el so papà, che non l'era mica

d'accordo lui, anca se l'era un sucialista de quei pur. Ma ha fatto una così brutta fine l'Angelo, poverino, che ci si perdona tutto...».

«È morto?».

«E male, male. È stato quando? Ma sì l'anno che han fà sciupà quela bumba terribile a Milano con tanti morti, tanta povera gent, madona che disgrasia. Sì, pochi giorni dopo, eravamo quasi a natale... no, minga quest chì dela foto, quest chì l'è sta l'ann prima, che ci eravamo riuniti a festeggiare. Lo vede come che l'è venuto bene anca chì l'Eugenio, cunt i so barbisìn semper curà, el par un cavalier... L'Angelo è partito in fretta e furia, non so dov'è che andava, ma mi sa che c'aveva qualcuna delle sue rogne cunt i carabusnegher, eh quel fiö là... Be', c'ha avuto un incidente con la machina del so papà, che lui l'Alfredo non ce la voleva mai dare, e l'è burlà giò in una scarpata, bruciato dentro l'auto, che l'hanno riconosciuto dai rottami e dalle chiavi di casa perché di lui non c'era rimasto gnanca un capello, gnanca un filo... La Mariuccia se c'ha patito... ah dio se c'ha patito per la perdita del so Angelo, figlio unico. È stata una settimana con gli occhi come due fanali, el pareva che l'avevano ipontisata... sì cume el fa el Giuncas, quel de la televisiùn... e la lingua le gh'era diventada de gess. Non ha toccato gnanca un bicér d'acqua. La pareva una morta imbalsamada, pusè de là che de chì. Poi come se qualcuno ce l'aveva tirato via l'incantesimo, la s'è sbloccata, l'è diventada... sì, serena, come se dopo el gran dulùr l'era vegnù el mumènt della rassegnasione, di mettersi il cuore in pace. Ci voleva un bene de l'anima al so Angelo. Ha conservato tutte, ma tutte proprio le sue cose, persino il primo corredino, e la prima ciocca, e quela muntagnada de ciripà. La sua stansetta l'è rimasta fino all'ultimo come che l'Angelo l'aveva lasada. Ma anca dopu tanti ann la Mariuccia la parlava mai del so Angelo, la sviava el discùrs se qualcuno ci andava vicino. Se lo teneva denter, sarà su nel suo cuore di mamma».

«Ma sa che mi sembra di averlo conosciuto l'Angelo. Forse a casa di un mio amico...».

«Chi? il fotografo? quello che ogni tanto veniva a trovarlo? il Michele? perché qui veniva solo lui. De amìs chì in paes l'Angelo non ne aveva mica più. Solo qualche compagno di scuola delle lementari e delle medie, perché poi il liceo l'aveva fatto a Lecco. E poi da quand ch'el s'era trasferì a Milano all'università i amìs se li era fatti nuovi là, come che l'è giusta. Bei amìs, mi sa che sono stati propio queli lì a metterci le idee strambe in testa... L'unico amico di qui che si vedevano ancora l'era il Massimo Campiglia, che i suoi abitavano giù in fondo a la strada, prima de rivà a la giesa. Sì... il Michele el faseva el fotografo, e bravo anca, el laurava in un giornale o in un'agensia di quelle che poi ci passano loro le foto ai giornali e noi le vediamo stampate o al telegiornale. A mi el me pias el quattro di tigì... ah quel om, quel om cume el me pias... Ah lei no?!... lei il tre... ah... l'è un pu... un pu... ecco... ognuno i suoi gusti... È stato lui il Michele che ci ha trasmesso la passione de la fotografia a l'Angelo, che poi l'Angelo c'ha convinto el so papà a tirarci su i muri in solaio per andare a stamparci le foto.

Non lo voleva mica fare el sciur Alfredo, propio no. Ma come? piantarci un cubo di forati in mezzo al so suré che ci portava via metà dello spasio. Ma per el so Angelo el stravedeva anca se tanti volt la finiva a parole grosse. I sentivi tacà lit fin da qui... da denter la mia cà... e vusaven, uh se vusaven... Ma poi l'Alfredo che l'era bun cume el pan non solo ci ha costruito la camera... com'è che dicono i fotografi?... scura, sì... ma ci ha anca regalato la machina fotografica bela... e poi anca quel'altra... c'aveva anche il... quel rob lì lung lung per far sembrare più vicino...».

«Il teleobiettivo».

«Sì, ecco, quel rob lì propi. Che l'Angelo ci aveva detto che ghe l'era de bisogn per farci le foto dei raduni, dei congressi, insomma di quegli incontri lì che i giovani faseven fra de lur a l'università... e anca föra, in piasa, a lo stadio quand che gh'era minga la partida...».

Nicotrain rivide mentalmente le etichette foglie morte sulla libreria del solaio.

«L'Angelo però non era mica come il Michele, lui da fotografo el laurava minga, no, lui pensava soltanto a studiare, ma neanche troppo però... Eh, le litigate cunt el sciur Beretta perché era indietro negli esami... E allora l'Alfredo el se pentiva d'averci dato la corda, di averlo incoraggiato con la passione de le fotografie, che poi l'Angelo l'era andà a burlà denter a quele robe politiche lì che ci procuravano anca delle rogne con i carabinieri, che erano venuti anca a cà delle volte a cercarlo, ma non lo trovavano mai. Eppure mi l'avevi vist andà denter in cà e non era mica più uscito...».

Nicotrain se lo vide pulsantare e insarcofagarsi.

Il marsala era calato in fondo a Cariddi. Anche dalla sua cornucopia di curiosità Nicotrain aveva attinto ormai il bicchiere della staffa.

«Chissà se era davvero Angelo quello che il mio amico... no, non era Michele... conosceva. Che strana coincidenza sarebbe venire a abitare proprio nella casa dell'amico di un tuo amico».

«Vuole la foto? Poi me la ritorna indietro con comodo, sa ci tengo, è l'unico ricordo. La prenda, la prenda, così ce la fa vedere».

*Francesco era di Agrigento, anche se al marsala, anche con l'uovo, anteponeva ormai il martini, anche con l'oliva, e anche lui faceva parte di quel manipolo di contestatori in cui Nicotrain si trovò intruppato nel '68. Erano tutti immigrati freschi a Milano a tentare la vita del lavoro o dell'università – o sisificamente tutt'e due, a scapito della seconda – dopo i dolci e molli studi liceali nei luoghi di origine. Francesco era fuoricorso in giurisprudenza, così come comandava la tradizione meridionale, nel senso ovvio della propensione causidico-statalista non certo del tirainlungo. Nicotrain, come Cesare, era reduce umido dagli incubi classici della maturità, negli onorati licei rispettivamente di Como e di Genova. Giovanni veniva dagli interessi e dalle partite doppie del ragioniere in quel di Livorno ma s'era sentito vieppiù crescere l'interesse per le partite a scacchi della storia, Vladimiro dalle mappature e dagli estimi del geometra subiti sui banchi sarzanesi con il petto nudo di chi si stima invece sirenicamente vocato dalla letteratura. Francesco era un normanno dagli occhi azzurri e*

*dal fisico statuario di quattrocentista, nato venturosamente a Varese in una tappa del girovagare di suo padre, commissario di polizia, rientrato poi per nostalgia o per vomito nella nativa Agrigento. Aveva disatteso nel dna e nei fatti la connaturata propensione, poi desublimata in professione e non ben consciamente in ideologia, del genitore all'ordine e al metter in riga o in guardina ogni categoria di disordinati e scioperati, capelloni e sciamannati, balordi e scapestrati, depravati e debosciati, fumati e impasticcati, anarchici o anarcoidi insomma, col rischio spesso e volentieri di far di ogni erba un fascio, optando addirittura Francesco per il salto di campo, dapprima tepidamente tentato dalla tempra robusta e spigolosa degli ordinovisti di Torino e quindi calorosamente affascinato dal carisma riformatore e pragmatico della corrente socialista lombardiana, come a dire rivoluzionario sì ma istituzionale, in linea dritta con il diritto. Cesare veniva dalla Genova bene, come De André prima di lui, ma la sua buona scelta rivoluzionaria non gli veniva dalla simpatia, realmente intesa come solidarietà, e dalla pratica di puttane, emarginati e diseredati nei carruggi e nelle bettole, difatti Fabrizio era poeta e anarchico, bensì da un'attrazione intellettuale, gli piaceva il tedesco e tutto quello che sapeva di tedesco, più la cultura s'intende che la cucina, e nel prisma della cultura più la filosofia e la letteratura. Non erano tedeschi Kant e Hegel, Marx e Engels, Brecht e Grass? Trockij o Trotskij, come un tempo si scriveva, era sì russo ma colto com'era – per questo Cesare ne subiva il fascino – il tedesco, lingua internazionale della cultura di allora, lo conosceva certo benissimo. E sennò come faceva a aver tanta dimestichezza da darci del tu a Karl e Friedrich? I Grundgrisse mica se li era letti in traduzione, semmai era lui a averli tradotti. Di intelligenza vivida e di loquela dotta ne aveva pure Cesare da vendere, solo che s'era ficcato da subito, da liceale, nella parrocchia ideologica più sfigata oltre che la più risicata come anime della contestazione zenese prima e meneghina poi e nazionale e internazionale, la quarta internazionale posadista. Come dire il peggior palcoscenico reperibile a trecentosessanta gradi per un grande attore di grandi ambizioni. A furia di recitare e di volantinare giaculatorie paratroschiste – con la buonanima di Lev Davidovic che si rivoltava coerentemente e permanentemente nella tomba – si ritrovò per legittimo contrappasso oppositivo a prendere il coraggio a una mano di dire da sé quel che pensava, a scrivere insomma per il proprio cassetto. Perché non cominciare con una commedia parlamentare? No, non c'è equivoco di genere letterario, era ambientata proprio nel transatlantico. La militanza successiva nell'emmeesse gli diede ulteriore ossigeno e verve, e anche l'occasione di sfogare ufficialmente la sua penna sulla rivista del movimento e con l'uscire dei numeri di maturare la consapevolezza che il respiro della sua scrittura non era, come invece la lotta, di lunga durata. Giornalismo dunque, non letteratura. Al ringalluzzirsi della sua emoglobina spirituale non fu certo estranea la decisione di staccare dal chiodo, o dalle ragnatele, la pala con cui riprendere a sfornare, uno dopo l'altro come fumanti pizze, gli esami parcheggiati in limbo – la militanza ai collettivi comportava giocoforza la latitanza agli appelli – del suo amato corso di amatissime lettere. Epimitio consolante e fatale: tornare machiavellicamente a impastare quel pane che solum era suo e che lui nacque per lui. Vladimiro e Giovanni affondavano radici lunghe e nodose nel pci. Venivano anche loro da lontano, dalla passione e dalla resistenza dei loro padri e ancor più dalla tradizione laica pretivora (ma non mai pedovora, come sdiavolava l'anticomunismo da rozza sacrestia) dei loro nonni socialisti doc, tonalità chianti rubizzo non rosatello. Loro due con l'università non avevano conti in sospeso, né di tasse né di esami, la laurea era né più né meno una borghese diarrea, un letamaio di*

*vacue dogane fiscali con altrettanto vacue merci culturali, contava solo la classe (un po' più vasta di un'aula e più folta di una scolaresca), la resurrezione della classe. Giovanni con la storia se la cavava dragando a sazietà la fornita biblioteca della sezione, e quando non bastò più, e la lira cominciò lavoro facendo a prendere confidenza con le sue tasche, la biblioteca se la tirò su in proprio fornitissima, quattro librerie svedesi in betulla portate via per una bischerata dal mercatino di padre Beccaro e quattro da quello di don Orione, ma vietnamite, capirai, una figata tosta, in bambù puro vietcong, alla faccia del pendant borghese, viva il sincretismo arredinterno, viva l'internazionalismo mobilario. E per riempirle c'era quel gran samaritano dell'einaudi - editori riuniti rateale, che al semplice versamento della prima modica rata ti metteva dentro casa tanti di quei libri da strafogarti, che poi te li potevi pagare con comodo nell'arco della tua vita e di quella dei tuoi discendenti. Meglio di così, tutto e subito, manco fosse di lc, e poco o niente per sempre. Vladimiro con la letteratura c'aveva preso così gusto a leggersela onnivoramente stravaccato sul divano, invece di impararla sui banchi da un barone monomaniaco o un assistente con le fisime, da farsi prendere dalla fregola di gustarsela in lingua originale, il francese voilà lo masticava a menadito, caragrazia la madre era parigina e aveva battagliato non poco che il figlio, alla faccia delle ripartizioni alfabetiche di cognome, finisse alle medie in una sezione di francese, l'inglese, be', non ci voleva poi molto a oxfordarselo direttamente sul posto, un anno e passa a lavare piatti ai londinesi e servirli al tavolo, ma tante tante sere ai Docks e a Soho, e tanti tanti film e tantissimo teatro, la Mouse Trap con la miriade di repliche che aveva fatto pure lui se l'era sorbita tre volte, il tedesco, embè, doveva passare la mano, i miracoli mica si possono fare, spiacente per Brecht, Mann, Musil e compagnia bella, ma tanto in italiano erano stati tutti trattati bene. Quando la statale e i suoi statalini finallora figli di paparini si diedero la mossa sbattendo la ganassa e altro nei bisogni della massa, a Giovanni e Vladimiro gli andò da dio la simbiosi con i coetanei universitari, non solo per via del parco femmine da strabuzzo e da sballo – di ballare non era proprio più l'epoca, non la mattonella in piedi perlomeno, la tarantella sdraiati – ma perché veniva buona a dare una scossa, un salutare elettroshock, alla linea appiattita e perbenista del burosauro pci. Già aveva toppato di brutto con Budapest nel '56, prendendo le lucciole dell'innovazione per le lanterne della reazione, che almeno nel '68 non bissasse la cantonata e ci andasse a braccetto col compagno Dubcek e calcinculasse il socialautocrate Breznev. Non era scritto nel codice infero della vita che i figli si rivoltassero a divorare i padri? E Stalin non era mai stato un padre, solo un usurpatore di paternità. Nicotrain era il calimero del gruppo, l'unico dai trascorsi cattolici – neppure Cesare s'era troppo baloccato con l'acquasanta –, anche se quelli nobili del cattolicesimo del dissenso. Dal concilio all'Isolotto, da Barbiana ai preti guerriglieri, i preteologi della liberazione, aveva redento le sue origini confessionali sciacquando i panni e le meningi alle fonti della tetrarchia Marx-Engels-Lenin-Mao, anche se le sue simpatie si erano alla fine riversate sulla fronda minoritaria Trotskij-Luxemburg. C'è chi ce l'ha nel sangue, nel dna e nelle stelle di finire sempre e comunque giù dal carro dei vincitori.*

*A catalizzare le loro vite in un ensemble di politica e amicizia era stato il buon nome di Milano – un nome ancora buono da spendere e da incantare –, crogiolo di miraggi e di oasi economiche e di effervescenze sociali, ma soprattutto la Melullo editrice, al cui annuncio Help, redattori brava gente cercansi urgentemente, se di primo pelo pazienza, si erano trovati all'unisono a rispondere. La mania voga delle enciclopedie era in montante marea. Dopo le ondate delle dispense in edicola che avevano*

*sargassato di carta patinata i tinelli di mezza Italia, all'editore Melullo, rampante e neofita oltreché voglioso di far fruttare bene e in fretta le liruzze consegnategli in eredità dal padre, gli era venuta la lampadinesca idea di mucillaginare l'altra italica metà saturando le edicole non di fascicoli ma di volumi già rilegati, evitando così al cortese pubblico la fatica diogenica, già allora, di dover rintracciare con l'impotente lanternino un artigiano rilegatore, specie in via esponenziale di estinzione e mai protetta dal wwf né da Gutenberg dal cielo. In realtà erano due le lampadine dell'eureka melulliano. La seconda, lumenwattissima, era di offrire il volume singolo smagrito all'osso, standard di duecentocinquantasei pagine, che potesse imbonire al massimo il siore-siori-venghino-venghino con un prezzo stracciato per un'opera di kultura, meno o poco più di un romanzo da spiaggia che si brucia in una settimana, mentre il sapere enciclopedico, lo sanno tutti, per primi quei due francesi là che l'hanno messo sul mercato, è incombustibile. Dato che l'economia è una scienza esatta, intaschi tanto di più quanto scuci di meno, il corollario obbligato del prezzo stracciato era che anche i costi lo fossero, e possibilmente stracciati al midollo non all'osso. E quale miglior sistema di tagliare, oltre che le bobine di carta per la stampa (meno pagine meno metri), un cicinìn, meglio un tantino tanto le spese redazionali (meno ricami meno ore) – adoratori della vestalità delle case editrici, sapeste che scuola ha fatto il Melullo! – e magari del tutto i diritti d'autore (niente sanguisughe niente ulcere)? Quella simpatica canaglia del Melullo, che in effetti aveva la vocazione e il physique du rôle del piazzista di materassi o di intimo femminile, non dell'editore, si inventò sui due piedi (in verità gli strumenti del lavoro come lui l'intendeva) la haute couture editoriale. Funzionava così. Provvide la redazione di due copie della più rinomata enciclopedia in commercio, la treccani naturalmente, ma nella versione mignon, detta in gergo la treccanina. Dotò i suoi redattori di un bel paio di avide forbici da sarto tagliatore, lunghe poco meno di una spada, e di portascotch con pantagruelico rotolo innestato. Con prodigalità interessata, che suonava da diktat categorico, gli mise in mano una panoplia di pennarelli e pennarelloni, non evidenziatori, mai più, cassatori, e drammaticamente draconiani drastici. La consegna dello stilista enciclopedico agli apprendisti tagliatori-imbastitori – che si togliessero dalla crapa l'etichetta di redattori, lo stipendio ancora ancora glielo poteva concedere – era di miniaturizzare le voci della treccanina spolpandole, a colpi di mannaia rossa nera o blu, d'ogni genere di sbrodolamenti, arzigogolamenti, inculturamenti superflui, e riducendole pure loro all'osso, al succo, che era quello che ci interessava al lettore, no?, la definizione più qualche righetta di commento companatico. A quel punto brandire le sacre forbici, ritagliar via le X dei lacerti pennarellati – nel caso di mannaiamento a pelle di leopardo, un po' qui un po' là, di una voce lunga lunga, ficcarci quelle due tre inevitabili imbastiture redazionali di raccordo-sutura (deputato all'uopo il pennarello verde punta fine) tra una vertebra sopravvissuta e l'altra – e impicciscocciare lo scheletrino dell'ex voce treccanica, ora voce melullica bonsai, su un bell'extrastrong bianco immacolato a creare quello che in gergo tecnico tipografico viene detto l'originale. S'è capito, no?, perché servivano due edizioni della treccanina... una per le voci sul recto e una per quelle sul verso. Gli originali via via impilati partivano con destinazione la linotipia, per essere metamorfosati, tasto dopo tasto, riga dopo riga, in belle normali bozze, chi l'avrebbe mai detto che erano le figlie bastarde di un raggiro clonativo alla banca del seme intellettuale? A depurare le bozze dei meri refusi, per la carità d'un dio le virgole lasciarle come sono o mancano, veniva chiamata una corte dei miracoli di correttori esterni – anche questa*

*un'invenzione del Melullo, di cui però altri rivendicavano allora la primogenitura, perlomeno in concomitanza –, privati di regolare lettera d'assunzione e pure di contratto a termine, stantuffanti a casa loro, lingua in fuori e occhi ancor più, per la miseria di un decimale di lira a battuta. Imbellettate le pagine di sgargianti quadricromie acchiappa-l'occhio e allama-il-gonzo, clonate naturalmente dall'universo volumico esistente, fresco d'inchiostro o maturo di polvere o papabile di macero (il remainder's c'aveva fatto un affarone col Melullo e viceversa), e dalle riviste di più bel nome (ma chi l'ha mai visto e conosciuto il sciur Copirait?), via alle pellicole e alla stampa e legatura. All'omega del processo melulliano c'era uno schieramento in alta uniforme da parata di ventiquattro tomi in formato deplasmonizzato, suppergiù album dell'Intrepido, con più pagine certo, le canoniche duecentocinquantasei – ecchediamine, dopotutto era un'enciclopedia! –, rilegati in similcocco(drillo) ma era un'iguana pelosa montedison, involucrati da una sovracoperta cromaticamente imperiale cui mancava solo la stola d'ermellino (eh, per la sovracoperta il Melullo, da piazzista coi baffi, non badava mica a spese) e incellofanati alla fine a serbarne tutta la fragranza editoriale, che in edicola facevano, ogni quindici giorni, splendida mostra di sé e ancor più sui ripiani delle librerie di tutti quei boccaloni che se li erano incasati. E l'effetto espositivo fu ancora più linearmente (ben oltre il metro e quaranta) fantasmagorico nella versione lusso in dodici volumi, ipervitaminizzati stavolta dalla carta patinata ultraspessa e dalla rilegatura mito-midica in pseudomarocchino rosso tramonto casablanca con scritte frontali e dorsali punzonate in pseudoro bisanzio. Abbinati a una pseudograziella, la minibici da città ripiegabile e imbagagliabile anche in una 127, i dodici apostolici tomi andarono via come il pane, porta a porta e a un tanto al mese, a locupletare di cültura tutte le altre fameliche famiglie che non si erano ritrovate il culo e il tempo di accaparrarsi l'edizione edicolare in ventiquattro pezzi. Quando alla fine l'iter della giustizia, che anche in campo editoriale sventola il vessillo della tonante fulmineità, decretò i sigilli alle montagne di piombo dell'enciclopedia, il Melullo si stropicciò di contentezza le mani. Alla buonora gli sgrombravano gratis i magazzini. Venduto aveva venduto tutto il suo potenziale vendibile e adesso voleva i locali liberi perché c'aveva per la mente (o per i calli australi, fa lo stesso) un'altra tabogante ideata.*

*Quel lavoro a dir vero frustrante i nostri cinque sartoredattori lo prendevano per quello che valeva e dava. Tiravano a casa la michetta e nelle more del taglia e cuci alimentavano il fuoco della loro ideo-amicizia con interminabili discussioni sui massimi sistemi – in auge più che ai tempi di Galileo –, galattici non solari, imperando allora rorida e rubiconda la contestazione della via lattea (che aveva il torto del colore immondo del biancofiore ma il merito di aver ispirato Buñuel). E tutto sommato, a guardar bene e a operare meglio, c'era anche spazio per un impegno connotatamente politico, anzi, una vera manna, politico-culturale. Dato che all'editore delle parole, cioè della parte nera della multicolore enciclomelullopedia, non gliene poteva fregà de meno, come dicono anche a Oxford dopo esser passati per Roma, il suo vero e solo traguardo essendo di magazzinare i benedetti ventiquattro volumi in tempo wylervetta per ottemperare le consegne quindicinali in edicola, be' mica certo gli poteva passare per la testa, col vulcano che nottegiorno gli magmava, di preporre un qualche comitato scientifico a garante delle imbastiture e delle asole anomale aperte o chiuse dai suoi sartoredattori. Oddio agli esordi c'aveva tentato di farli chiocciare da un capo sarto, perché così gli aveva consigliato il suo ulisse, lo smagato e sgamato capo del personale. Secondo la legge della gerarchia funzional-meritocratico-*

*caporalica che permea di sé la filosofia dell'azienda – antica, medievale, moderna e futura –, dove c'è una parvenza di redazione ci deve essere il bastone del comando in mano a un facente funzione di caporedattore tosto, ma tosto tosto, se no è l'anarchia e i polli allora mangiando la foglia, mica facendo gli scemi come quelli di Renzo, fanno comunella e si beccano la carota e il bastone, il bastonatore e il mandante del bastonatore. Bastò la parola, anarchia, con tre nimbi sulle tre a, che in quei tempi suonava proprio come l'alias di a-da-venì-belzebù, perché il Melullo provvedesse a suon di bigliettoni a strappare un caporedattore navigato a un'altra editrice da tempo in bordesante navigazione. Uno con lo stomaco per digerire quel lavoro e altrettanto pelo sul medesimo per farlo ingurgitare con buona pace alla manovalanza sartoredattoriale. Quell'uno, che era poi un'una che si credeva di avere sotto le palle da uno, e sopra tanto di bargigli, non durò in verità che lo spazio di un uno più uno. Ebbe la disdetta di sperimentare le sue idee neotaylorharvardiane da caporale di giornata proprio in una redazione che di dialettica sindacale, diritti storti dell'uomo, pellirossizzazione delle minoranze, palingenesi del mondo e dell'umanità riverberata ai confini del cosmo e dell'extracosmo, iperuranio non escluso, faceva il pane quotidiano per i propri dentini affilati. Bastarono qualche settimana di mugugni, qualche altra di sotterranea dissidenza, un paio ancora di patente contestazione e dulcis in fundo la minaccia, per metà attuata, di ribaltamento della scrivania sulle palline della virago, impietrita, incredente, già morta, occhi sbarrati esondanti, fiato mozzo, paventando la caduta in grembo dell'olivetti 32, che però se ne stette, gran modello, miracolosamente incollata al piano di lavoro, bastò insomma questo nonnulla perché il Melullo si trovasse con suo gran fastidio, c'è da capirlo, cunt tutt quel ch'el gh'aveva de fà, l'ufficio fisicamente invaso da un drastico aut-aut: o me o loro. Come nei migliori consorzi calcistici, chi se n'intende lo sa, un presidente per quanto avveduto e modernista risponde al dilemma cornuto nello stesso identico modo da millenni, calcinculando ipso facto l'allenatore, così il Melullo si vide costretto con le chiappe della sua capò, che di calcio come di editoria proprio non ne capiva un belìn. Cristo, mica poteva rifare ex novo la squadra, rodata e affiatata com'era, chi glielo garantiva poi il rispetto tassativo delle uscite in edicola! Fuoruscito brutalmente il me, gli rimase l'angoscia di che fare di loro. In fin della fiera, a valutar bene, c'era anche modo di guadagnarci. Senza star lì a pensarci su troppo, el temp l'è dané, il Melullo depennò per sempre dagli assegnatari di stipendio la figura del caporedattore. Gli veniva fuori un bel weekendino in più con quella polposa e burrosa biondona che da un paio di mesi gli otturava tutti i pori della sua già turbodieselata virilità. Non poteva bastare un primus inter pares (la perifrasi dotta gli venne messa in testa e in bocca dal direttore del personale, la sua eminenza ombra) a coordinare funzionalmente un comitato di redattori che, pur acefalo e autonomo, non doveva mica per forza diventare apocalittico? E chi il primus se non Francesco che vantava una maggior anzianità di quindici giorni? A Nicotrain e agli altri la cosa gli sfagiolò alquanto. Non l'insegna la storia che dopo ogni calata di ghigliottina sulla cervice del despota la democrazia, paradossalmente, rialza un po' più la testa? Ne veniva oltretutto qualche liretta in più (il Melullo non era poi sindacalmente sprovveduto, sapeva del panem, che però ai ceci o quelle cose lì provvedessero da sé) e c'era la tangibile opportunità di tradurre dalla potenza all'atto quell'impegno politico-culturale di cui sopra. Altro che discorrere, commemorare, chiosare oralmente i loro santi laici e rivoluzionari! Si poteva passare dalle novene e dai rosari alle immaginette con didascalie stampate, si poteva concretamente nero su bianco, nel senso gutenberghiano del termine, calare il vangelo laico e*

*moderno in seno alle masse. Un perfetto populismo! Avvenne così che le voci dell'enciclomelullopedia si insaporirono e bollicinarono al lievito aut-aut del corretto schieramento parrocchiale, o con noi o contro di noi, o di qua o di là della barricata (più che alle Cinque Giornate la scelta andava alla Comune di Parigi). Proliferarono in rigaggio gli Engels, i Marx, i Che, i Mao e Linpiao, i Camilo Torres e gli Emiliano Zapata e tutti i loro figli, nipoti, epigoni e seguaci, incastonati in oleoagiografie dalla cornice dorata e tinnante, a garanzia della minima stonatura, e dallo sfondo zuccheroso e celeste, nonostante l'ideologia rubizza, puntinato di tanti ex voto quante erano state le buone azioni perpetrate nella vita, tutte sotto l'egida della più alta benedizione del grandio dell'umanità. Marmellata?! quale marmellata?! Certo che nessuno di quei grandi e piccoli benemeriti aveva mai rubato la marmellata! Così come non si era mai macchiato del più piccolo torto, della più fisiologica marachella, neanche una tirata di capelli alla sorella maggiore. Be', quella forse c'era stata, ma perché dirne quando lo spazio di stampa era tiranno? E così, a fronte di tanto proliferanti apologie, scemarono in importanza storica e in citazione enciclopedica, quando addirittura non desistettero dall'esistere sulla carta, tutti i loro nemici, avversari, oppositori, contraddittori, critici, fossero dell'odiatissimo fronte revisionista alla Bernstein o apostatico alla rinnegato Kautsky, o del fronte amebico dei non allineati, diffidenti, agnostici, perplessi, indifferenti, inutili pulci nella criniera del cavallo, o del fronte dichiaratamente borghese, in doppio petto e con sul petto inciso a sangue nemico di classe, specie nelle accezioni confessionali più retrive, integralisti, conservatori, bigotti e codini. Eccheccazzo il codino ai mandarini la rivoluzione cinese gliel'aveva salutarmente e inderogabilmente mozzato! Dei caporioni e caporalmaggiori – i caporali semplici rigorosamente depennati – del fronte nazifascista, che l'odio di classe lo conclamavano nella fede, nei cromosomi, nei libretti e moschetti nonché gagliardetti, sopravvivevano solo le ossa per onor di firma, nel senso che nell'ordine alfabetico dovevano pur comparire – erano o non erano venuti al mondo anche se per fare solo danno? – ma col rigaggio al minimo enciclopedico assoluto, due date e l'etichetta infamante di reazionario nazi o fascio con l'aggiunta della nazionalità, per i soli capintesta c'era la deroga dell'elenco secco delle malefatte. Non era mica finita qui. Gli sparuti sopravvissuti al vaglio della selezione eticostoricoclassista – che aveva le maglie più larghe nell'evoluzione dell'enciclopedismo dai tempi di Diderot e d'Alembert –, lungi dal gongolare d'essersi salvata la vita enciclopedica, dovevano in seconda istanza sottopassare le forche caudine del giudizio di classe. E qui il sartoredattore poteva cimentarsi al meglio, intingendo nel curaro ideologico, nell'arte della stilettata stigmatizzante, della reprimenda savonaroliana e della geennizzazione perpetua. Per la prima volta nella storia enciclopedica dell'umanità i figuri nemici della plebe prima, del popolo poi e infine della classe operaia avevano la loro degna e consona epigrafe tombale, con i ceri capovolti.*

# Quattro

Era uno splendido pomeriggio di giugno. La campitura inscalfita del cielo pastello. Giugno e cielo di Lombardia, che l'è inscì bell quand che l'è bell. Il lago era un'invitante tavola di iridescenze e gibigiane. La barca sciabordante civettava sciantosa prendimi prendimi. Ma una scappata a Milano si candidava come la massima urgenza della vita. Nicotrain pencolando cerebralmente tra le tre foto del solaio e quella di Angelo si sentiva irretito in un cul-de-sac a doppio culo e a maglia doppia. Non che soffrisse di claustrofobia. Più che gli abiti stretti non gli erano mai piaciuti i perché con quattro punti interrogativi.

Omaggiata la sciura Elvira di un baciamano da collaudato cicisbeo, un po' troia nell'occasione – ma doveva pur ringraziare quella donna di poche parole, da estorcere s'intende, trovarne di così in un terzo grado –, diede sfogo ai cavalli della ds fin sotto la casa milanese di Cesare. Era sicuro di beccarlo nel gabbio delle mura domestiche, doveva chiudere un pezzo sul rap italiano per il giornale, e da come Cesare, lui bluesofilo e jazzofilo doc, digeriva il rap, e il rap non del ghetto newyorkese ma quello con le ghette cucite a Vimodrone o a Bascapè con la necchi della mamma, la gattabuia sarebbe durata alquanto. Lo trovò lungo spaparanzato in mutande sul divano con la bottiglia del cardhu a metà, con metà pagina sul video del mac e a metà di Bitches Brew di Miles, le palpebre inutile dirlo non a metà ma del tutto abbassate come si conviene a una piena esperienza estetico-estatica.

«Che cazzo ci fai in questa città di merda e con questo caldo umido di piscio tu che vivi ormai in paradiso?».

«Ho bisogno della tua memoria archivio. C'ho un test che se lo superi comincio anch'io a credere che hai davvero il dna di un elefante. Chi è questo tizio nella foto? So di averlo conosciuto, ma dove come quando nebbia assoluta».

«Nebbia?! Colata di catrame! Tu c'hai proprio un buco nero al posto della caverna dei ricordi. Mai vista una memoria come la tua che funziona a intermittenza con più bui che luci, che più che una tabula rasa è uno zerbino che non distingue la madonna di una suola, il vero cuoio dalla para».

Nicotrain sorrise, chinando il capo. L'equivalente di un touché. Che ci poteva fare se la teoria degli anni gli si assogliolava inesorabilmente fino a far trapassare gli ottanta nei sessanta e i cinquanta nei settanta, e ancor peggio faceva coi novanta che gli sembravano mesi, i mesi appena trascorsi, tanto se ne erano andati velocemente. Un materasso, il tempo, su cui gli anni andavano inesorabilmente a coricarsi dormendo lo stesso piatto sonno. Un umidiccio fogliccio paglericcio e gli eventi pulci a pirlarci fuori dentro neri nerenti d'oblio e l'occhio di bue repechage a faticare come un camallo per dissilhouettarne certo uno ch'è uno.

«Fa' vedere la foto. Il nome, adesso... dovrei oliare i circuiti con un'altra dose di nettare...».

«Risparmiatela, ne hai già in corpo abbastanza e sarebbe inutile poi. Angelo Beretta di Longone al Segrino».

«Giusto... giusto... collettivo anarchico della statale, controinformazione fotografica, avevano tutti la mania del clic, manifestazioni, assemblee, concerti, scontri con la polizia e via dicendo. Ma tu non l'hai certo conosciuto politicamente, da buon marxleninista ortodosso... ok, ok, eterodosso, ok... comunque sempre un bolscevico snobbatore di minoranze. L'avrai conosciuto al Capolinea o alla Palazzina Liberty, perché no?, o a qualche manifestazione in statale, a qualche assemblea, magari avvinghiato a qualche slonza che tu gli stavi ammirando e invidiando. No? Sempre catrame? Ma poi non siete tutti e due dei laghé, anche se appollaiati su due rami diversi, uno di Como e l'altro di Lecco? Se non in gondoeta, vi sarete visti su qualche santalucia. Nemmeno? Vediamo di venirti incontro, povero Nico della Mirandola. Questo Beretta qui era uno un po' bauscia, nu squarcione, come dicono a Napoli...».

«Vedo con piacere che almeno L'oro di Napoli l'hai letto...».

«...vestito sempre appariscente, da figo del movimento, con gilerini sgargianti, con ancora più capelli che in questa foto e baffi e mosca alla d'Artagnan, pieno polsi braccia collo e magari caviglie di perline, cuoio e filigrane varie da figlio dei fiori di mamma... Sempre nebbione in valpadana, eh?».

«E che ne sai di un certo Michele, fotografo, amico del nostro Angelo Beretta?».

«Michele... Se era anche lui del collettivo, è Michele Polcevera... sì, Polcevera. Ma perché vai riesumando morti strasepolti? Questi due qui non sono mica finiti bene. Per saperne di più, bisogna guardare qui dentro...».

Stanò uno scatolone ex ciriopelati da sotto il letto.

«No, qui dentro, nelle pagine stampate, non sono certo finiti, pesci piccoli, acciughine qualunque, niente a che vederci con la strage, neanche con il binocolo... Almeno questo libro te lo ricordi?».

Nicotrain si ritrovò per le mani l'edizione rossonera della Strage di stato. Controinchiesta. Un adespoto controatto d'accusa che stingeva di rosso il crimine efferato di piazza Fontana e ridava all'originario contorno e sfondo il suo nero pece istituzionale.

«Piuttosto qua dentro... in sto macedoniame di note veline copie belle e brutte... c'è non solo tutto il materiale, utilizzato e no, da cui è stato tratto quel libro, ma c'è pure l'enciclopedia di tutti i gruppi e gruppuscoli del sessantotto e anche prima, a partire dai Quaderni rossi di Panzieri nel 1963. L'albero genealogico della sinistra extraparlamentare, con vita e miracoli, vita tanta, miracoli pochini... morte accertata...».

Cesare tolse i gomiti dallo scatolone. Da una delle tante cartellette elasticate e panciute aveva alla fine scilindrato uno striminzito dossier, intramezzinato da fogli protocollo ministeriali a righe, contrassegnati manualmente da titoli e date.

«Trovato, cartelletta del 13 dicembre 1969, il giorno dopo la strage. Eccolo qua. Ritaglio del Corriere, pagina della cronaca milanese. Michele Polcevera, fotografo professionista, specializzato in attualità e politica, di fede anarchica, trovato morto al parco Sempione, disteso su una panchina. Causa del decesso overdose di eroina. C'è anche la foto. Mai conosciuto di persona. Non ero ancora nel giro ufficiale della carta stampata. E lui non era proprio un membro del collettivo, o perlomeno non un membro a pieno tempo, era più che altro legato a Angelo Beretta. Non bazzicava più di tanto la statale. Anche perché era della generazione prima, verso o oltre i trenta».

«Ma com'è che hai tutto questo materiale, se non eri neanche un pivello della cronaca?».

«L'ho ereditato da un giornalista che aveva partecipato alla controinchiesta. L'ho salvato prima che finisse nel cassonetto. A chi vuoi che oggi interessi sapere che la strage è stata di stato... cacofonia opportuna... Ormai è assodato che di anarchico non c'è neanche un'a, mentre di fascista le a ci sono tutt'e due, eccome, con anche entrambe le s di servizi segreti, e pure, abbondiamo, la t di texani, i cugini ricchi cui non si può non chiedere l'approvazione se non l'ispirazione... Lo sai che l'inchiesta sulla strage è sempre stato il mio pallino di militante e di cronista politico, quando finalmente mi ci sono buttato... e di cronaca politica ne ho fatta na spanciata prima di imborghesirmi nella musica, anche perché la politica di emozioni negli anni ottanta-novanta me ne ha date pochine... Ma tu che... Aspetta, aspetta... il mio vecchio fiuto politico sniffa odor di cristianucci... Non dirmi che adesso la strage interessa a te? E perché mai?».

«Può darsi, curiosone. Coincidenze fattuali e coinvolgimenti emotivi. Al tempo. Che ti dicono queste tre foto?».

Cesare le fece scorrere due tre volte. Alzò gli occhi a chiedere lumi.

«Sono io adesso a coglierti in castagna, o quasi. Dovrebbero dirti qualcosa, ma forse tu eri troppo impegnato quel dannato pomeriggio del 12 dicembre a saltabeccare da un capannello all'altro a rintuzzare dialetticamente i prodromi della strategia della tensione, rischiando di farci stirare tutt'e due da quella masnada di maggioritari silenziosi...».

«Piazza Fontana?!».

«Ricordi il Brizzolato che ti dissi di aver visto a rapporto con un capitano dei carabinieri?».

«Sono questi?».

«Il Brizzolato sì, me la ricorderei quella faccia anche se fossi lo smemorato di Collegno. Il Capitano può darsi».

«Ma da dove sbucano queste foto? Mai viste».

«Da uno scatolone come il tuo, annidato in uno scomparto mimetizzato in una parete del mio solaio, che tra parentesi apparteneva al nostro amico Angelo Beretta... sì, proprio... sintomatica la tua faccia da cacao meravigliao... Ce ne sono un centinaio di

istantanee del pomeriggio della strage, ma queste tre sono state ingrandite, duplicate e accantonate in un nascondiglio ancor più nascosto».

«Perché?».

«Bella domanda. Un po' prematura...».

«E sto tizio incappellato e insciarpato della terza foto?».

«Eh... A far domande sono bravo anch'io. Posso risponderti solo con un'ipotesi. Mettiamo che Angelo o Michele o uno del loro collettivo si sia trovato per caso in piazza Fontana al momento dello scoppio della bomba. Mettiamo che anche lui abbia visto il Brizzolato e il Capitano a stretto colloquio. Non è però riuscito a ritrarli insieme ma ne ha ingrandito i volti separati, che poi sono finiti insieme con il tizio imbacuccato nel secondo nascondiglio. Perché solo quei tre? E se il fotografo avesse avuto sentore, anzi certezza, magari visto con i propri occhi che quei tre c'entravano con l'attentato? Il Brizzolato e il Capitano come comparsa e regista della messinscena antianarchica nella piazza e il terzo...».

«L'attentatore?! No??!!».

«Perché no? Va bene, no. Allora l'affiancatore, il palo, il basista, il cazzo che vuoi dell'attentatore. La domanda a questo punto è perché diavolo hanno messo le foto, queste tre e tutte le altre, dietro la parete? Perché non le hanno usate per sputtanarli? Sarebbe stata una controbomba».

«Perché sono tutti morti quelli del collettivo».

«Tutti morti?!».

«Nel giro di una settimana dalla strage. Guarda qua... spetta... eccola la cartelletta del collettivo. Michele il 13 per overdose, altri cinque membri del collettivo... Armando dell'Omodarme, Vladimiro Giansanti, Loris Mandelli, Gualtiero Marinoni, Serse Rossi... finiti il 14 in un colpo solo in un fosso del Ravennate, dove... dice la nota a mano sul margine del dattiloscritto... era in programma una proiezione di loro diapositive sulle lotte operaie. Sul pulmino volkswagen c'era della roba e l'esame autoptico, leggo sempre qui, ha rivelato tracce di fumo, non solo sull'autista. Angelo Beretta il 18 in un incidente stradale».

«Ma come? un intero collettivo anarchico si volatilizza nel giro di sei giorni dalla strage più efferata del dopoguerra e nessuno ci ha fatto caso? E tu e io ce ne ricordiamo a malapena? E dici che la Strage di stato non cita neanche il fatto?».

«Poco ma sicuro. Lo conosco a memoria quel libro. Ma la cosa è in un certo senso spiegabile. La canea antianarchica scatta il 15 con l'arresto di Valpreda, Pinelli muore la notte del 15. Nessuno prima ha collegato le morti accidentali di quattro anarchici con qualcosa che non fosse un incidente, come dire?, di percorso... Che fumassero era la cosa più normale di questo mondo, che qualcuno anche si bucasse, be'... E che, come si legge qui in questo gran servizio del Corrierone... due righe in croce... un giovane automobilista lombardo sia pirlato fuori strada in territorio aostano, solo Sherlock Holmes poteva vederci qualcosa di più che un problema di aderenza all'asfalto...».

«Allora le foto non le hanno fatte vedere a nessun altro...».

«Cosa?».

«Niente, una riflessione a voce alta».

«Che vuoi, adesso che mi ci hai fatto pensare, anch'io trovo la cosa raccapricciante e conturbante, ma allora non è stato così. Quelli del collettivo non frequentavano assiduamente la statale, avevano un peso politico rasente allo zero o sottozero, non erano legati al Ponte della Ghisolfa di Pinelli né al 22 marzo di Valpreda, i circoli libertari su cui erano puntati tutti i riflettori, nessuno, che io ricordi, ha fatto casino allora... Aspetta, però, anch'io faccio cilecca. Qui nel dossier c'è un comunicato dei giornalisti colleghi di Michele... dunque, parla dell'ero come di una messinscena sporca e dubbia perché Polcevera era un astemio convinto, che aveva fatto inchieste e mostre contro le droghe pesanti. Nient'altro».

«Ah, allora qualcosa c'era che non quadrava. Ma nessuno ci ha voluto ficcare il suo nasino e vedere qualcosina più in là...».

«Parrebbe...».

«Ma che cazzo facevano questi benedetti anarchici fotografi? Nella mia banca dati non hanno lasciato traccia...».

«La tua banca dati... capirai... l'alzheimer foundation... comunque, cartelletta rinfrescamemoria anche per me. Dunque... Nome ufficiale: Collettivo politico di controdocumentazione militante. Di tendenza anarchica. Anarchici movimentisti o vagamente situazionisti. Nessun rapporto con i circoli anarchici ufficiali, come quello del Ponte della Ghisolfa di Pinelli... l'abbiamo già visto... o con la Fai, la federazione anarchica italiana, né con i giornali anarchici ufficiali, come Umanità Nova. Settore d'intervento: controinchieste fotografiche politiche e culturali. Area d'intervento: Milano e dintorni. Ah, Fossati, Panama che splendido album! Ma perché non mi fanno fare un pezzo su di lui invece che questa fuffa di zuppa di reppa del cazzo...».

«Non mi fregano i tuoi problemi melodici. Va' avanti».

«È tutto qui quello che passa il convento della controinformazione d'annata. Posso aggiungere sul collettivo che il suo impegno si potrebbe dire video-ideologico... più mirato al video che ideologico in senso stretto. In sostanza anarchici sui generis, non certo del tipo da barzelletta di Quattro amici al bar – canzone del cazzo –, questo indubbiamente no. Quattro gatti lo erano, comunque. Sette in tutto per la verità contabile, i sette kodak samurai, guarda, qui ci sono i nomi, accomunati dalla politica ma forse più dalla passione per la fotografia come documento inequivocabile della realtà».

«Si vede che non avevano visto Blow-up...».

«E tu l'hai visto troppe volte, invece, antonioniano becero... Tutta la loro militanza politica era incentrata esclusivamente sulla controdocumentazione visiva. Gli avevano permesso... te lo ricordi questo, Alzhy?... di tenere in statale un pannello dove invece che i soliti logorroici tazebao ci spillavano foto di manifestazioni, scontri, provocazioni

di pulotti e caramba, che non ci facevano la solita bella figura loro riservata sui giornali di regime. Ma si occupavano, leggo di nuovo qui, è un'aggiunta a mano in calce, anche di cultura popolare, musica soprattutto, documentavano concerti e li organizzavano anche, canti politici, del lavoro, dell'emigrazione, della guerra, artisti popolari, capolavori popolari che il popolo distratto non avrebbe altrimenti mai conosciuto».

«C'è scritto così?!».

«No, è una mia chiosa sarcastica, amaramente sarcastica, di ex imbesuito di musica folk e ora disincantato e inacidito cronista di rap...».

«Rimetti in cantina le tue angosce professionali».

«Vedi però che il Beretta potresti proprio averlo incontrato alla Palazzina Liberty?».

«Frena, torniamo alle nostre tre foto e ai nostri mettiamo-che. Qualcuno della combriccola del Brizzolato e del Capitano, o della cerchia dei cosiddetti tutori dell'ordine, ha visto il fotografo scattare quelle foto. Hanno scoperto chi era e nel dubbio che potesse aver passato i negativi a qualcun altro del collettivo li hanno stirati tutti. Concordi che possono non essere stati incidenti?».

«May be».

«C'è però un elemento che mi fa trascurare o meglio rettificare questa ipotesi. Innanzitutto nella piazza c'erano decine di fotografi, che avranno sparato centinaia di rullini in tutte le direzioni, perché sospettare solo di uno? Secondo, se sospetto c'era contro quell'uno, perché hanno lasciato passare tanto tempo? Polcevera l'hanno stirato quasi dodici ore dopo. E perché gli altri non li hanno fatti fuori contemporaneamente, la stessa notte di Michele, cioè il 13? Perché per Angelo passano addirittura sei giorni?».

«Perché si era nascosto nel suo/tuo buco insieme alle foto...».

«Non ci sei andato lontano. Può essere. Ma non ce l'avrebbe fatta a imbucarsi se gli pizzicavano subito il culo contemporaneamente agli altri. Mi stona la mancanza di sincronia nello sporco lavoro di pulitori».

«Pulitori. Bella citazione e bell'eufemismo. I Tre giorni del condor, vero?».

«Sì, cinefilo oltre che cinofilo musicale... Ma seguimi. Mettiamo invece che il fotografo, allontanatosi dalla piazza, abbia indagato da solo o con i suoi amici sul terzetto e che da quel terreno minato sia venuta la sanguinosa vendetta».

«Cosa cambia?».

«Semplicemente che la pista era giusta. Che le foto erano e sono atti d'accusa, tre sassolini di pollicino verso la casa vetrata della glasnost, una casa tra alberi bui nel folto più folto di una nera foresta... Semplicemente che il bandolo c'era e c'è per risalire ai mandanti della strage. Che da innocui fotografi come ce n'erano altri nella piazza quel giorno i nostri anarcosamurai si sono trasformati in pericolosi testimoni di qualche cosa, qualcosa che solo loro avevano scoperto, e che li ha portati a morire di certo non di morte accidentale. Ecco cosa cambia. E dimmi se è poco, dopo trent'anni di macabri e futili balletti. Ma ti rendi conto? Queste foto potrebbero voler dire che c'era

già allora, il giorno stesso della strage, la possibilità di schiaffare in tivù la verità. Che c'era già allora un testimone oculare, e con tanto di teleobiettivo, che aveva dato la miccia alla controindagine. E tutto invece se n'è rimasto sepolto per trent'anni. Puoi giurarci che all'infuori di quelli del collettivo tu e io siamo i primi e i soli a aver messo gli occhi su queste foto».

Cesare taceva. Gli occhi fissi negli occhi di Nicotrain. Simbiosi oculo-cerebro-empatica. La mano sotto mento e bocca, come a voler pienamente sostenere la validità di un'idea di fronte alla cui deflagrante macroscopicità non può non scappare un colossale Ma no?! Nicotrain era troppo coi piedi per terra e aveva troppo fiuto per lasciarsi lanternare dalle lucciole al primo calare della sera. Se parlava era a ragion veduta, anche se una ragione vagliata al momento solo dal suo sesto senso. L'unico altro pensiero di Cesare era che adesso un doppio drink non glielo poteva negare nessuno. Ne versò anche a Nicotrain.

«Nico, non ti stai imbarcando in qualcosa di troppo grosso per te? E con che carte in mano, poi? Quelle tre figurine? È passata una vita. Saranno tutti sotto terra».

*La Palazzina Liberty era il tempio interconfessionale del contropotere, strappato a forza alla tremebonda giurisdizione comunale e trasformata in cittadella aperta alle masse popolari, etichetta collettiva e generica sotto cui venivano fatti passare i militanti e simpatizzanti dei partiti, partitini, gruppi e gruppuscoli della via rubra, la galassia della sinistra. Il sommo sacerdote era il sommo Dario Fo, insuperabile, inimitabile, incomparabile nella sua missa solemnis del Mistero buffo. Ma vi venivano liturgizzati anche altri riti della comune – l'ensemble culturalagitatorio che emanava dal maestro –, come gli spettacoli musicalpopolari della serie anche vinilica Ci ragiono e canto, i convegni di controinformazione, le pratiche assistenziali e solidali del soccorso rosso, in eredità dai tempi eroici del movimento operaio e in anticipo sulla solidarnosc polacca. A uno spettacolo di musica popolare, uno dei tanti, uno dei più routinari fra i tanti, tanto da non lasciar né una nota né una scena dietro di sé, seduto tra i devoti in platea c'era anche il quintetto della Melullo editrice. Rientrava nel rito che prima, durante e dopo lo spettacolo il pubblico si sottoponesse volentieri alla terapia di gruppo del martellamento catechistico, dell'inculcamento – come chiodi nella croce della rossa resurrezione –, dell'apoteosi, del gerovitalizzamento del senso d'appartenenza, sorbendosi pistolotti grevi e grami sulla everestica celestialità della rivoluzione culturale cinese. A tal punto che non si sapeva bene se le pause dello spettacolo fossero dedicate alla politica o se invece, atroce dubbio irrisolto, fosse lo spettacolo a dover riempire le pause della politica. Be', si era a metà del terzo pistolotto di rito quella sera e ritualmente a ogni citazione di Mao – no, non del verbo, del solo venerabile nome, che invece che ineffabile come per altre borghesi divinità era effato, eccome, reiteratamente e nauseamente rieffato, come una giaculatoria apotropaica o come griffe d'avallo giustificatoria e benedicente – o di qualche altro santone veniva sparata una raffica all'unisono di viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse-tung – il povero Engels per futili ragioni di metrica finiva ogni volta nel dimenticatoio –, cantilenata al limite dell'autodecerebrazione e dell'ossigeno. E prima e dopo ogni raffica una salva di applausi mausoleo-consolatori. Al terzo pistolotto in fine di pistolettamento – alla tempia, proprio – la maggioranza*

*della sala, la maggioranza meno uno, era esausta al limite dell'apnea e della routine. Alla nuova nomina non vana di Mao si limitò a un riapplauso un po' stitichino, che sapeva ormai di prammatica e già di una prezzemolatina di fastidio. Ahò, ma quanno ce riddate la mussica? (In omaggio all'internazionalismo c'erano romani in sala.) Ma in un'ugola le corde e le riserve dell'entusiamo non erano nient'affatto sopite e ne sgorgò un viva Marx, viva Lenin, viva Ma... più stentoreo ma anche più solitario della famosa voce nel deserto. Abbrivato forte baritonale, l'urlo stendardo s'acchiocciò sfumando indecorosamente sull'otsetung, emesso come una sola sillaba, quasi che la voce e più il vociatore si fossero ridotti a fine esibizione con le mutande al livello minimo malleolare e le chiappe ludibricamente al massimo del disdoro. Dà in effetti una sensazione vaga di smerdamento fare lo sloganatore single, il calimero orfano del coro, annichilito nella poltrona sotto l'occhio di bue della platea univocamente uniluca che compatisce scorlendo la testa, ma vardalo lì il solito cazzone emulo di Mr Bean a digiuno di libretto e di spartito nella gag dell'applauso fuori tempo all'Albert Hall o peggio alla Scala durante l'agonia di un silenzio sonoro di John Cage. Forse era soprappensiero, magari vittima di un pensiero fuorviante, forse aveva preso Mao per Fao o per Sao, forse di pane o di caffè aveva davvero una voglia spasmodica, fatto sta che Nicotrain non si era mai sentito bambino e bambino ciula come quella volta. E sì che a dar prova di ciulaggine ne aveva avute di occasioni in quegli anni. Ma non tutta la vergogna viene alla gogna per nuocere. Quel flashback indelebile, con il suo agrosenaposo aroma di avvilimento, il tossicante retrogusto di non essere, di non sé, Nicotrain lo usò sempre, da allora, come una spia, un detector, un metro per misurare o comparare il grado di ebetudine infantile – tale quale l'estremismo per il comunismo di sponda leniniana – di un comportamento, quando la fede cieca, illimitata, in bianco, in qualcosa o in qualcuno, in un'idea o in un leader, in un dio o nella persona amata porta il fedele a smarrire il senso delle proporzioni e della dignità. Toccato il fondo del rimbambimento ideologico a Nicotrain non restò che gradualmente risalirne fino alla maggiore età, dichiarata non dall'anagrafe ma dall'epigrafe che uno vede a poco a poco o d'un tratto arrossarsi alla buonora sul frontespizio della propria anima, sperando di non trovarla impigiamata o pensionata o alzheimerata. Negli anni a venire non l'avrebbe fatto da leitmotiv che il '68 era stato il suo romanzo di formazione, che in quella temperie catartica era da adolescentello di provincia diventato consapevolmente un uomo metropolitano? Con tutti gli annessi e connessi, le varie e eventuali del caso o del casso...*

# Cinque

Angelo ultimo a uscire di scena, incassafortando le foto nella cantiuncola. Michele il primo, la notte stessa della strage. A tentare di dare senso e credibilità ai tempi d'azione dei servizi segreti – anche se temporibus illis di tutto davano prova meno che di olio negli ingranaggi e antigelo nelle meningi – era quindi Michele il fotografo nella piazza? E come diavolo avevano camminato le foto in mano a Angelo? Michele aveva incontrato Angelo e poi l'avevano pizzicato, mentre Angelo l'aveva per il momento sfangata imboscandosi con le foto? Oppure era Angelo il fotografo, filtrato col malloppo dei negativi tra le grinfie degli inseguitori, che s'erano accaniti a far macello dei suoi compagni? Ma soprattutto quali coperchi aveva o avevano sollevato per far imbollire così tumultuosamente e esizialmente la pentola del diavolo?

Per tutto il tragitto dalla casa di Cesare a Brera fino all'ufficio alle colonne di San Lorenzo borborigmava più forte il rimuginio di quei pensieri ciclici che il motore della ds. Doveva assolutamente parlare con la madre di Angelo, confinatasi sua sponte all'isola d'Elba. L'idea gli era già frullata spulciando l'agendina ermetica di Angelo. La donna non gli poteva essere d'aiuto nell'identichittare i proprietari di quei nomi puntati, siglati, magari criptati? Ma il proposito, a fine spoglio, s'era già autoillanguidito come un sogno all'alba. Quella aveva tutta l'aria di essere un'agenda volutamente concepita ab ovo refrattaria alle intrusioni di qualsiasi estraneo, anche il più scafato all'ermeneusi. Figurarsi alle ficcanasate di una madre. Una madre, poi, dei giri di un figlio ventenne all'avventura nella metropoli e all'arrembaggio sulla cresta della contestazione, che ne poteva sapere? Meno ancora di Edipo sul suo amanitico destino. Ma adesso Nicotrain si sentiva montare le scalmane di riesumare gli ultimi respiri di Angelo. La sciura Elvira non aveva detto che era partito da casa, da Longone, per il suo ultimo viaggio? Era sopravvissuto quattro giorni ai suoi compagni, era rientrato all'ovile. Quando? Si era catapultato seduta stante a acquattarsi in riva al Segrino, magari in seno alla cantiuncola, fino alla partenza in macchina? Oppure si era rintanato a Milano e poi trasbordato tappa a tappa a casa sua a colpo sicuro, col favore del buio e del dio dei ricercati? A casa i servizi non lo avevano tampinato? Sapevano certo il suo domicilio d'origine. Solo la madre poteva dare le risposte e le ferie alle paturnie inquisitive. Inutile però cercarne il numero nella cartelletta del rogito, sicuramente non c'era, ce l'aveva l'avvocato... della sciura Beretta, già, non il suo...

Milena era al telefono della sua scrivania. Quando mai sperare in una difesa meglio abbassata per salutarla proditoriamente con un bacio sul collo e poi defilarsi prima del fendente della tigre? Milena maldigeriva come poche altre cose quell'approccio e a stornare il rischio ritorsione, Nicotrain pensò bene di reinchiodarle d'acchito le mani alla tastiera del cordless. Ricerca telefonica urgente, indispensabile.

«Il responso dell'oracolo 12 è che non c'è nessuna signora Beretta all'Elba, né a Porto Azzurro né a Portoferraio. Devo fare il periplo di tutte le località turistiche dell'isola?».

«Cazzo, deve aver dato il nome da nubile. E il rogito è a Longone».

«Cos'è, un problema di stato?».

«Qualcosa di simile, mia soda e caustica collaboratrice, di molto simile...».

Nicotrain si rassegnò a ripassare sotto le forche segrinine della bocca juke-box della sciura Elvira e sorbirsene la musica. Bel dazio da pagare per un volgare numero con prefisso, madonna telecomica. Brandì il suo telefono. Tuttutò libero sei volte. Ma dove diavolo era l'Elvira? Sorda non gli era certo sembrata, anzi ipereustachiata. Tuttutò altre sei. Nisba. Via lui, era senz'altro emigrata al supermercato a ciciarare con la cassiera o nel tinello di un'amica della sua stessa lunghezza d'onda per un tè e pasticcini piccantini. Un'assenza, lo presagiva, candidata a protrarsi per un maratonico po'. Almeno fino all'ora di cena. A proposito...

«Milena, ti va di mangiare insieme?».

«Uhm, perché no? Ma non mi posso muovere finché non chiama Fabio».

«Oh, il nostro fidanzato già quasi marito e già del tutto soggiogato. Oggi è impossibilitato a farti da chauffeur? Il lavoro di architetto lo assorbe talmente...».

«È nel Bahrein. E ci sta per due mesi. E poi perché lo prendi per il culo? Mi hai detto che ti sta pure simpatico».

«Già. È questo il guaio. La gelosia, come le stagioni, non è più quella di una volta. E nemmeno l'invidia. Si fanno annacquare dai sentimenti collaterali e si stingono. Fatalmente. Be', intanto che tu trepidi per il tuo rendez-vouz telefonico io mi faccio un giro turistico in tram fino alla libreria garzanti in galleria e magari da buscemi. Invece di una rosa ti deporrò sulla tovaglia una serra di poesia».

«Un libro?».

«Un cd».

«Di chi?».

«De André con una quota azionaria, quasi paritetica, di Fossati. Anime salve. Una stupenda matura conferma. Porgile l'orecchio e anche la tua anima rockrappettara si salverà. See you later, alligator...».

Classe 74, il rovescio del natale di Nicotrain, Milena Grandi era in odore di laurea. Facoltà di lingue alla cattolica, meglio molto meglio le avevano detto che alla statale, tanto valeva abbozzare sugli esami anacronistici e catechistici di morale uno due tre e quattro. Oplà, lei è una perfetta cattolica e come tale una perfetta linguista sponsorizzata dalla poliglossia della pentecoste. Via via che l'agenzia investigativa Donnic, sulla scia della produzione editoriale Enigma (ma forse era il classico dilemma della primogenitura tra uovo e chioccia), prendeva piede, Nicotrain si era ritrovato sempre più ingolfato tra le scartoffie e le necessità comunicative degli opposti fronti.

Di far la fine di monsù Travet o delle centraliniste dei telefoni bianchi proprio non gli andava. Chi l'aveva sostenuto, affiancato, coadiuavato nei suoi esordi nel campo di marte delle gialle lettere? Clelia, la moglie. Chi se non lei s'era sobbarcata la fatica di Sisifo-Ercole-Briareo nel tener dietro alla baraonda delle scartoffie editinvestigative per quasi un intero piano quinquennale? La separazione comportò il doloroso ritiro dei suoi cento occhi e cento mani. Nicotrain orgoglioso come un mulo pensò di cavarsela coi suoi due soli più due. Le carte che la burocrazia societaria acchilava in progressione geometrica come sabbie mobili lievitavano verso la gola. Don Peppino, che di pratiche d'ufficio nel suo maresciallato ne aveva sbolognate eccome, si prestò a far da segretario saltuario, dapprima una volta al mese poi quindicinalmente poi di sabato in sabato si tuffava turandosi il naso nel mar dei sargassi arretrati, ripuliva il fondo, rendeva limpide le acque delle scadenze, ma era pur sempre il titolare investigatore che il suo da fare lo teneva e teneva ormai nipotini che reclamavano il nonno e il nonno reclamava loro, e poi c'era sempre a damoclare la piaga del telefono e telefono voleva dire editore e editore implicava per Nicotrain doverosi e onerosi controlli su controlli fino all'imprimatur, e Don Peppino era uomo di parola ma non di lettere, le lettere gli sapevano sempre, solo a nasarle, pesantemente di arabo, lingua che forse gli antenati suoi di Trinacria c'avevano dimestichezza ma lui no proprio no. Dopo quel fin troppo protratto interregno maschile... regno, be', marchesato tuttalpiù, e con due marchesi che non facevano nemmeno mezza marchesa... Nicotrain si indusse forcone alle reni a riconsiderare l'oportet di una mano femminile. Soccorrevole, amorevole, dio solo sa quanto bisogno ce ne fosse, contabilevole, ufficievole, perdio se dio... le mani lui quoque nei capelli... sa quanto mirabile dovesse sortire il miracolo. Nicotrain fece un po' di passaparola. Un amico candidò la nipote. Tipo sveglio, selfsicuro, emancipato ma scevro di finanze da non poter glissare su un generoso part time (sui generis, momentacci di piena e benedette oasi di morta) che le sponsorizzava estate e inverno le sue capatine a sciacquare panni e bocca nel Tamigi e nella Senna. Un gran bel tipo fu il commento mentale di Nicotrain al primo colloquio. Come dargli torto? Su chi non farebbe colpo Ines, la testimonial pura classe di Coco Chanel? Alta, flessuosa, sensuale nei modi e nello sguardo, q.i. di indubbia caratura, in ottimo pendant con le gambe che si elongavano dalla minigonna di pelle attestata sul tropico dell'alto femore e con la maglietta fina, iperscollata a barchetta, che più che fasciare incartava il busto come un morbido bonbon, che com'è nella natura di ogni bonbon provocava d'essere scartato e gustato. Nere minigonna e maglietta, nere le scarpe a mezzo tacco, nera la borsa a tracolla. Inutile e sconveniente scomodare Juliette Greco, come inutile far mente recente ai moduli dark e ai loro mitici Litfiba quando sapevano ancora di cantina. Piuttosto e giusto un nero armani o gigli, sobrio e lineare. Eleganza, trasudavano eleganza, la tonaca e la monaca.

Milena si insediò negli affari casinati di Nicotrain come una cuoca navigata tra i tegami. Memore dei casinamenti della figlia Naima e delle sue renitenze congenite,

quasi desossiribonucleiche, a instaurare la minima scintilla di ordine nel caos camerale, sorvolando poi per la carità di dio sulla componente maschile della figliolanza, Nico (non jr, perché apocope di Nicolò), il minore, era arrivato a appendere le mutande ai bischeri della sua fender... Nicotrain era stato legittimamente ultradubitoso agli esordi. Non ce lo vedeva del tutto un tipino così e così giovane rassettare non dico la sua stanza ma nemmeno il guanciale. Però... benedetto però... l'incasellamento mondriano, le sforbiciate fontaniane e i cestinamenti robespierriani che Milena immise da subito nel suo rebelottato mondo cartaceo stavano davvero a provare il contrario. Negli interim tra un caso e l'altro (in verità aveva preso parte solo agli ultimi due) Milena smetteva i panni del factotum prezioso punto di riferimento della nebulosa nicotrainiana per indossare quelli della segretaria editoriale che si smazzava i rapporti con l'editore e con la segreteria autori, nonché quelli della segretaria redazionale che rivedeva le bozze delle prime edizioni e delle ristampe. Il mestiere gliel'aveva trasmesso il capo in poche lezioni bignami e l'allieva dava prova di tesaurizzare sagacemente in fretta. E se a dio piacendo di tempo morto ne sopravviveva, be', era stato Nicotrain il primo a dirle che lo passasse sui libri, la laurea non doveva rimandarla mica alle calende.

Solo i fettosalamati non avranno percepito sotto sotto il gran feeling di Nicotrain per la sua Della Street, in versione oltretutto migliorata e corretta, una spanna di più e vent'anni di meno. Un feeling, mettiamola così, che germinava già, inconfessa, ibernata, una nuce di abbrivo a esondare dalla relazione asettica titolare-impiegata in quella virusata e virulenta uomo-donna. Un feeling voglioso di contreufemisticamente appalesarsi voglia qual era. E, più preoccupante, un feeling che esibiva papale papale la sua natura, ch'era poi quella di essere non univoco, e nemmeno univoco e mezzo, ma integralmente biunivoco. Milena reggeva lo sguardo di Nicotrain. Era la causa e l'effetto, l'ago e il magnete, la concupita e la concupente, impenitenti e impentite entrambe nel massimo della discrezione e della fugacità. Che nessuno si picchi di riesumare la tecnica tigresca alla Mata Hari, Messalina e epigoni varie e nemmeno di tirare in ballo prosaicamente i prodromi di una trafila sordida di accaparramento di fedi nuziali o in mancanza di quelle – Nicotrain era ancora ufficialmente coniugato – di surrogati smeraldati o brillantati. Semplicemente una giovane donna padrona di sé, di tutto il suo sé, dalla prua alla poppa, dalla stiva alla coffa dell'albero di maestra, dove fibrillano, si dice, come fuochi di sant'Elmo i neuroni dell'anima, semplicemente una donna che, messole dal destino un uomo tra i piedi, non male, non scemo, non amebico, non insomma del tipo maschile standard, fedifrago e coniglio, non capiva perché mai titubare al quesito metafisico che l'istinto nonché l'accoppiata robusta di filogenesi e ontogenesi le vassoiavano maliziosamente sotto il naso: Questo qui te lo faresti? Risposta d'acchito: E perché no? nella più bella e sana incuranza del differenziale anagrafico, manco considerando convenzioni e scontate dicerie. Che poi loro due non ebbero a dirsi un bel niente di niente. L'arma della parola a sondare,

flautare, adescare se ne stette disinnescata. Ancora una volta l'es, o il suo cugino del piano di mezzo, perquisito faccia al muro da una coscienza superpoliziotta, era ben lungi dal tradursi in essere, s'accontentava di vivacchiare sotto la cenere. I sogni a occhi aperti, che tanto scorrazzano nelle praterie technicolor del desiderio, una volta di più non godettero della forza intercomunicativa dell'audio. Giorno dopo giorno gli occhi si limitavano a ingurgitare quel che loro faceva piacere o quel che potevano raccattare, qualcosa i toni della voce e i gesti – diobono, il sesso pur inconfesso mica è di gesso – si lasciavano trapelare, ma ci pensava il lavoro a urgere e diluire, ammontonare e smontare, incalzare e ottundere, facendola alla grande da goldone di ghisa o da cintura di virtù o se volete da cartavetrato muro di Berlino, di contatto tra di qua e di là manco a parlarne. Ma la ghisa, la virtù, i muri mica sono eterni, basta un filo di ruggine, un alito solforico di pulsione, un refolo di vento galeotto, magari il vento terra terra, poco quotato dell'edonismo e dell'ipermercatismo dell'ovest, e il muro, plop, giù come un fico marcio più che maturo. Bastò una sera un ritardo effettivo, paraninfa la corrispondenza da evadere, bastò una telefonata maitresse che tenne Nicotrain incollato una buonora oltre l'ora sua solita di evasione dalle briglie rutinarie, bastò che un'afa serotina in un cielo striato di tutta la gamma del giallo-rosso si prendesse la briga di innalzare di un grado il calore del sangue, bastò che Milena fosse lì lì per farsi damoclare dal raccoglitore – galeotto lui quoque, parentela cartacea non mente né smentisce – limitrofo a quello che aveva smosso sullo scaffale più alto, bastò che Nicotrain ridesse lustro al suo scatto da stopper e ai suoi riflessi da trequarti soccorritore, tutto questo nonnulla bastò a congiurare che si allacciassero in una simbiosi laocoontassassina, primigenio tassello di ogni kamasutra animale, lei di verso lui di recto, latitudine di contatto estesa tra i due tropici con allarmante coinvolgimento della cinta equatoriale, senza quel profilattico millimetro d'aria per sperare di raffreddare pelle e papille. Non è difficile far mente locale a una pozza in altitudine che da una vita covi lo sbocco in cascata. Rosica rosica la roccia si sgrana, s'incrina, e in un fiotto l'acqua erompe, reificando nel tragitto dal cielo alla nuova terra il diorama delle pagliuzze-desiderio disciolte. Impatto deflagrante al basso, obnubilamento, abbandono al tepore della nuova dimora. Di pozza (alta del desiderio) in pozza (bassa dell'esaudimento), dal verticale in orizzontale. Molle stordita languida, rallentatamente languida esplorazione e conoscenza di pelle con pelle, di labbra su pelle, di convesso nel concavo. Nel buio ormai padrone della stanza lucciolavano gemiti, ondivagavano empiti in un acmeico e catenico gioco di titillati feedback. Nulla resistette, tutto vacillò. Ententecordialmente vacillò. Fu bussato alle porte di Sodoma e serici, rintuzzando ogni velleità di cigolio, annuirono d'un moto sidereo anche i cardini di Gomorra.

Quella volta nella storia che poteva essere buzzatiana di un amore ebbe il crisma drastico e gordiano dell'apax poiúmenon, legómenon no, che di parole non se ne sprecarono. Una volta e poi più, vedi Napule e poi schiatta. Non fu una scelta, era scritto, o meglio venne scritto. Come un buco nero che si ingoi ogni effettualità,

certezza, speranza, ogni varia e eventuale, e ne riverberi solo un alone soffuso di complicità. Come una pulsione a glissare in un tête-a-tête che ha dato il meglio e il tutto di quel che il convento aveva facoltà di passare. Come un'amicizia che, sturati i sentimenti e delibati i retrogusti aromati della fisicità, si reintini appagata e consolidata, con in corpo e in anima un tasso di confidenza e omertà che coagulano un ensemble di sovramicale sintonia. Se è un dilemma di Buridano che tra un uomo e una donna possa o non possa allignare amicizia, Nicotrain s'era visto servire il bandolo senza colpo ferire né esserne ferito. Nessuno più chiese all'altro né a sé Perché non... C'erano troppi perché causali che si ingolfavano a rispondere. Le loro due vite, già strutturate e ristrutturate per il meglio o il meno peggio in base a altri preventivi, non se la sentivano di aggiungere fatture alle fatture. Di iva ce n'è una sola e basta e avanza. Nittitando d'intesa spensero la lampadina al fil rouge del giocare d'azzardo nell'azzardo, non sul rosso non sul nero ma sul verde dello zero. Quella era la probabilità della scommessa. L'abilità dei giocatori era prevedere, presagire, presentire che non c'era moccio di candela che valesse la pena di metter su un casino né piede in un casinò.

Finirono in un ristorantino cinese. Il tempo di bastoncinare in pace c'era tutto. Anche l'ultimo tentativo di meucciare l'Elvira era andato a vuoto. Di sicuro dopo il tè stava condendo dei suoi pettegolati intingoli la tavola dell'amica sabetta. Tacitato lo stomaco col primo strato di cantonese e gamberetti in salsa pacecelestiale, satollato lo spirito affabulando accaloratamente del capolavoro eredità di De André – Nicotrain, avuta la cassetta di Anime salve in anteprima da Cesare, ne era rimasto folgorato e aveva per un mese intero reiterato la folgorazione e l'estasi mandando e rimandando in circolo il nastro, scoprendo a ogni ascolto un nuovo chiaroscuro di poesia –, era fatale che, non volendo-potendo-dovendo curarsi delle persone loro ma guarda e passa, nell'andirivieni tra anacardi con pollo e vitello con cardi s'andasse elveticamente sul lavoro.

«Mi sa Milena che la tua vacanza è finita...».

«Vacanza? Con quel po' po' di casino che mi hai lasciato ultimamente nell'archivio editoriale...».

«Quello può attendere, l'inferno no. Ho un debito da estinguere...».

«E io che c'entro? C'è il commercialista».

«Un debito morale... con me stesso».

«Mamma mia, allora è una cosa seria».

«Una cosa che minaccia di essere una carta assorbente... magari moschicida... E il liquido non è acqua, e nemmeno inchiostro, anche se il colore è nero. Un acido rancido, piuttosto, una nitro di seppia. E c'è pericolo non solo di ustionarci le zampette ma di strinarci per bene il culo...».

«Vale anche per me, umile collaboratrice? Ci tengo al mio culetto...».

Nicotrain la malizia l'incassò sfingico. Anacardo pollo pollo anacardo. Un desertico prosciugamento del tè.

«Già... di solito è il marlowe titolare che fa da parafulmine. Mi dovrai dare comunque non una mano ma due. Dobbiamo riesumare un bel po' di vite andate a gambe all'aria trent'anni fa».

La ragguagliò dei fatti e antefatti.

«Ti sta simpatico Checcà?» le chiese bruscamente alla fine.

«Un po' troppo cerimonioso, da hidalgo del mezzogiorno, ma si riscatta ampiamente con l'essere napoletano. Perché?».

«Abbiamo due elementi in croce su queste persone, proprio solo nome e cognome, quando ce li abbiamo, e Checcà ci dovrà dare tutte le entrature possibili in telecom, comune, anagrafe, Niguarda e Musocco, ovunque possano venir fuori notizie e indirizzi di parenti, amici, nemici, conoscenti e compagnia bella. Dobbiamo spremerne il massimo e con la massima celerità e completezza. E questo è solo l'inizio».

«E io, vero?, con quel po' po' di lavoro che mi ritrovo ti dovrò fare anche da fulmine di Zeus nel contattare vivi e morti, da orecchio di Dioniso nell'annotare, da Boccadoro nel riferire, nonché da mano di fata nell'archiviare e da lampada computerizzata di Diogene nel navigare di file in file...».

«Un tipo sveglio. Così mi disse il primo che mi parlò di te. Etichetta decisamente azzeccata».

Diessata Milena sotto casa, Nicotrain rientrò nella sua cuccia di Longone. Massì, l'ora era ancora paradecente per una visita alla sciura Elvira. Sempre che non dormisse fuori, a torquemadare anche nel sonno le orecchie delle sue vittime complici...

«Certo che ce l'ho il numero della Mariuccia. Vuole salutarla? Ma sicuramente adesso non la trova mica, eh. No, non per l'ora. L'è andata a fare un viaggio, lontano, eh, pensi lei, fino a Cuba, dove che gh'è quel diàul del Fidèl. Ma la Mariuccia la dis che l'è minga po inscì un mangiacristiàn. Che la sua gente, anca se la scapa via ogni du per tri sui gommoni o su quelle barchette lì ligà su cunt el fil de fer, in fin de la fera ci vuole anche bene. Come che ce ne voleva anche a quell'altro... bell'uomo, eh, proprio un gran bell'uomo... cume el se ciamava? Bestiolina bella, la mia memoria... Ghe l'hu chì su la punta de la lingua... Ce, Ce, madona santa, Ce! Ma cume l'è ch'el se ciamava debùn, Cesare?».

Nicotrain rinunciò a ogni erudizione sugli intercalari che assurgono a soprannomi. Stava già su un barile di polvere con miccia autoinnescata.

«Che gli ho visto di lui, di quelo lì, il Ce, una foto in casa dell'Angelo che fumava il suo bel sigarone. No, eh, non l'Angelo, lui non so gnanca se fumava le sigarette, i sigari li fumano i cubani, cume quel Ce lì, che li fanno ancora su con le sue mani, mica con le macchine, e la foto non era mica dell'Angelo, non l'aveva fatta lui, che l'era pö minga na foto, l'era vun de quei... com'è che li chiamano adesso? no, mica più manifesti...

postersss, ecco postersss, se ved che li vendono alle poste, eh, mica certo dal pusté, come che ci dicevano na volta i noster vecc al cervelé, al salumiere, be' quel postersss lì di quel Ce lì era tacato al muro nella sua stansetta e l'Angelo c'aveva anca la stessa faccia, ma sensa il sigaro, sulla maglietta rossa, con la faccia negra. Anche a lei ci piaceva quell'uomo lì? Sì, eh? Però che brutta fine che c'ha fatto. Ma cosa che gli è venuto in mente de andà via a pientà giò un rebelot in cà di alter... Non l'aveva già fatta a casa sua la rivolusione insema al so amìs Fidèl? Vona la ghe bastava minga?».

No, non era il caso di puntini sulle i della casa argentina e dell'internazionalismo proletario. Con tatto Nicotrain riportò la puntina del grammofono sulla Mariuccia.

«Ah sì, la m'ha telefunà prima de partì. E non è la prima volta, eh, che la va là, inscì luntàn, in quei posti lì tropicana. Siccome che anni fa ha adottato dei bambini di là, con quel sistema che ciamen... com'è che l'è quando lei diventa la loro mamma o il loro papà senza mai averli visti ma mandandoci solo i dané?».

«Adozione a distanza».

«Eccola. A distanza, sì. Be', è stata qualche annetto senza vederli, quei cubanini lì, vedesse che belli in fotografia, un pu negher, scurètt, però bei, bei istess... poi una volta l'è andada a trovarli che erano già grandini. La diseva di sentirsi oramai la loro vera nonna e non voleva mica morire sens'averli conosciuti. L'è turnada felice che la pareva la pasqua in persona. Un'altra persona proprio. E da allora un anno sì e uno no, ciusca el viagg el custa un capitàl, si è fatta la sua vacansa coi nipotini adottivi, qualche volta a natale e qualche volta, come adesso, in giugno».

«E quand'è che torna?».

Nicotrain si sentiva vagamente in braghette di tela, calate per giunta, col culo a mollo in un torrentello geliduccio anzichenò.

«L'è andada via da na settimana e la starà via alter quindes dì, almeno, magari tre settimane. Perché, c'aveva bisogno?».

«No, no, volevo solo salutarla, dirle che sono entrato nella casa, che sono soddisfattissimo. Della casa e dei vicini».

La lasciò estasiata del complimento, surrogato di un baciamano a salire, dal polso al gomito, dall'omero al punto del collo dove anche i ghiacci più gelidi, non era il caso degli elviriani, non possono non sciogliersi.

*Poco sapeva anche la madre di Nicotrain degli strani giri del figlio da quando aveva preso a lavorare a Milano. Non era l'ora tarda del rientro a preoccuparla. E perché diamine? Era indizio di buona volontà, di applicazione. Otto ore di lavoro, alla casa editrice Melullo, e poi l'università, alla cattolica, facoltà di economia e commercio, unico corso serale sulla piazza di Milano, alla fine l'ultimo accelerato della nord che partiva da piazzale Cadorna alle 22.30 e trentrenava fino a Saronno, capolinea inusuale, solo per quell'ultima corsa, che poi da lì a Como si andava in autobus, dove si poteva anche pisolare tanto l'autista li conosceva tutti quegli ultimi reduci e li depositava ciascuno sotto casa o dintorni. Lo strano era che Nicotrain aveva preso a dormire fuori casa, prima sporadicamente poi con*

*uno stillicidio che s'era fatto più assiduo e regolare. Che non ci fossero donnine ospitali era maternamente più che accertato. I cambi di biancheria e di abito – test tornasolante al massimo – non erano così frequenti come l'amor proprio e altrui vorrebbe. Vabbè che quel figlio idealista all'abito non ci aveva mai tenuto, tanto che la madre per un certo tempo aveva perfino accarezzato l'idea, non dispiacente, che preferisse il monaco. Non sarebbe stato il primo in famiglia. Già un cugino di Brugherio s'era fatto missionario comboniano, aveva passato tre quarti della sua vita in Africa, nel Sudan, nell'adorata Karthoum, e quando veniva ogni tot anni a godersi la vacanza premio in Italia il mal d'Africa lo mordeva alle caviglie e fatto il giro delle sette case dei parenti se ne tornava in fretta dai suoi negretti, non senza aver avuto da Nino (futuro Nico) il sacchetto di biglie vinte all'oratorio e accumulate perché attraversassero il Mediterraneo fino alle piste di sabbia vera in cui rotolare. (Ma c'era poi il giro ciclistico del Sudan?) Non la preoccupava nemmeno che quelle assenze notturne da casa pregiudicassero gli studi. Nicotrain non aveva mai sgobbato sui libri né alle medie né al liceo eppure se l'era sempre cavata e non per il rotto della cuffia, si poteva dire quasi con onore, pur concedendosi pallone e tempo con gli amici. A metterla in ansia era la concomitanza di quelle notti passate fuori e dei discorsi altisonanti che il figlio si faceva uscire di bocca. Ci vedeva il suo entusiasmo per le grandi cause, la sua passione, la sua generosità anche, ma non ne riconosceva le parole, il frasario, il tono, il sapore soprattutto, come di farina proveniente da un mulino non delle proprie parti. A stento capiva che il tema era la povera gente, quella che il suo Nino ce l'aveva sempre nel cuore e pena che poteva ci faceva l'elemosina, adesso però i poveretti lui gli aveva cambiato il nome, adesso erano solo e sempre gli sfruttati, che la meta era un ribaltone di questa società un po' troppo americana, sì, una rivoluzione, una palingenesi – strabuzzò gli occhi sentendo la parolona per la prima volta in vita sua – della società opulenta, una catarsi – ristrabuzzò – dalle radici, come nel messaggio evangelico, ma Gesù non era più il modello, erano altri, bastavano mica tre, erano diventati quattro – la Cina era davvero vicina –, quei Marsengels e quei Leninmao lì de l'ostrega che sembrava che tutto il bene per sto mondo era pensato e fatto da loro e dato poi come missione a tutti i loro seguaci. Ma si sa i figli a vent'anni l'approccio al mondo lo fanno sempre a modo loro, non c'è verso che stiano a sentire la voce dell'esperienza, figurarsi quella che hanno in casa. La sua ansia, la madre, se l'era tenuta dentro. Fiducia nel figlio ne aveva ancora la credenza piena, non era certo il tipo che si cacciava nei guai né tantomeno, santiddio, che faceva del male. Si era detta che era stato sempre troppo quieto, che nessuna passione l'aveva mai preso tranne per il pallone e a diciassette anni per quella ragazza che era diventata una carta assorbente e che l'aveva fatta accorgere, lei mamma convinta di avere ancora un bambino per casa, che al suo Nino gli erano spuntati non a caso i primi peletti sulle guance, e che magari, madona del signùr, di lì a poco sarebbe anche volato dal nido. Era quindi ora che qualcosa d'importante, qualcosa da uomo, l'infiammasse. Sperava solo che fosse una causa giusta, che non avessero abusato, i soliti marpioni, della bontà del suo Nino, che non ne avessero presa al laccio la buona fede quei politicanti lì di mestiere, lei di politica non ne masticava molta, lei pensava a lavorare di ago e di filo e a tirare su i suoi quattro figli, quella era già una politica ardua, e tirarli su bene e istruiti, poi, un'impresa che nessun socialismo o comunismo le dava di certo una mano. Il nonno materno di Nicotrain era stato nell'anteguerra socialista, moderato, e nel dopoguerra s'era fatto socialdemocratico aderendo in ritardo alla scissione di palazzo Barberini – il taglio gordiano-atlantista*

*che Saragat aveva calato nel 1947 nelle file socialiste italiane – perché a suo parere di vecchio e composto militante, artigiano falegname, partigiano non c'era stato modo e tempo, Nenni col fronte popolare era stato la rovina del socialismo. La madre di Nicotrain che il figlio si riallacciasse alle idee del nonno in un certo senso la inorgogliva anche se avvertiva che una sfumatura di colore, e di passione, c'era e non secondaria, non più un rosatello ma un rosso barbera – paradossalmente il preferito di Saragat nel privato – che poteva dare anche più fumi alla vista e al cuore. Nulla di tragico dunque a avere un figlio politicamente impegnato. Tragica era invece la situazione familiare. La famiglia non aveva più un capo. Almeno un capo maschio, come allora voleva la legge. Separazione consensuale per incompatibilità di carattere. Non un passo facile in un'epoca, metà anni sessanta, quando la sola idea di disfare quel che dio aveva combinato imprimeva ancora nella pelle la lettera scarlatta di Separati, vergogna, e quando il plumbeo buonsenso del divorzio era ancora lì dal far capolino nelle menti e nelle croci del referendum. I quattro figli erano andati doverosamente con la madre. Il padre a tirare avanti la sua carretta da solo e male. La madre s'era rimboccate le maniche, aveva ripreso a pieno tempo il suo lavoro di taglia e cuci, aveva recuperato le sue vecchie clienti di quando aveva laboratorio e negozietto e a furia di giornate e nottate aveva provveduto a che i figli non ne risentissero né nel decoro del vivere né negli studi. Ma la nuova casa aveva un affitto salato, quattro bocche erano quattro, cinque con la sua anche se non la contava, e si ingoiavano più di quanto lei riuscisse a cucire. Per tirare avanti con dignità le ore non bastavano mai, l'ansia era ormai una compagna di giorni e notti, e il peggio era che i figli non lo capivano del tutto, non poteva sfogarsi con loro, l'ansia doveva per forza tenersela tutta dentro. Il primo lavoro vero, a libretto, di Nicotrain portò un po' di sollievo alle finanze e all'anima. Diosanto, la fatica del tirare avanti si scaricava adesso anche su un'altra spalla, piccola ma intanto c'era. I dané, i maledetti dané, però non bastavano mai lo stesso, come è la regola in tutte le famiglie normali, popolari, che contano soltanto sui proventi del proprio lavoro e che quando gli sembra di respirare, quando viene dentro qualche lira di più, è solo per un attimo perché magari c'è qualche vecchio debito che adesso la coscienza di gente povera e onesta dice tassativamente che è bene cancellare. Il ciclo della sopravvivenza subito di buona o mala voglia è sempre un subire. Lavorare mangiare dormire, mangiare lavorare dormire, dormire lavorare mangiare e viene il momento di morire. Tutto qui, semplicemente tutto qui. Che si fosse nell'era del benessere, che il boom avesse fatto sentire la sua venuta scampanellando vistosamente a imbonire i suoi cotillon di seicento, frigoriferi e televisori, non era che un accessorio dei tempi. La sostanza del mestiere di vivere rimaneva la stessa, tirare a casa la michetta con più decoro possibile, non importa quanta fatica, con la sola speranza di farcela a far studiare i figli perché loro di fatica ne facessero meno. L'impianto scenico era ortodossamente marxiano, con la base economica a condizionare la vita e i sentimenti. Per questo la buriana scoppiò quando Nicotrain, rientrato un fine settimana da una settimana in cui era stato più fuori che in casa, annunciò asettico, come fosse la cosa più normale del mondo, che aveva deciso di cambiare casa editrice. Normale, per migliorare bisogna cambiare. E la liquidazione? Che ne era di quell'istituto esclusivamente italiano che tanto bene fa in famiglia la volta che ci entra? Nicotrain l'avrebbe ricevuta la settimana dopo. Bene, benone, così potevano finalmente cambiare la lavatrice che non ce la faceva proprio più e magari sistemare meglio la stanzetta delle due ragazze. Sì... però ne avrebbe data in casa solo la metà. La metà?! Contava anche la quantità della decurtazione, ma lo*

*sconcerto della madre era più per la ragione di quel taglio. Nicotrain aveva sempre dato tutto in casa, per sé non voleva che l'indispensabile per le spese di andata e ritorno col treno, per il pasto di mezzogiorno, per i libri, per l'ordinario insomma, più naturalmente qualche straordinario morigerato e scontato, un cinema, un gelato, una coca. Diamine, è un giovanotto ormai, ci mancherebbe che il mio Nino se ne va in giro senza una lira di suo in tasca. La metà la devo dare al partito. Disse proprio devo e disse proprio partito. Oh, madonna mia, sta a vedere che l'hanno proprio tirato dentro, che la buona fede gliel'hanno carpita anche nel portafoglio, che si è fatto infinocchiare da quelli là che lo sanno bene loro come rigirarseli i bravi ragazzi. Partito, ma che partito? La madre non si era mai preoccupata sotto quale insegna, d'oro o di tolla, si fosse arruolato Nicotrain. Erano sue scelte, e lei aveva sempre avuto fiducia più che al cento per cento nella testa a posto di suo figlio. Ma la domanda in quel frangente veniva in gola spontanea e legittima. Che partito? Complici Cesare e la polverizzazione in chiesette e conventicole del grande movimento degli studenti – quelle che poi si sarebbero etichettate, da sole o con il veleno degli avversari, come i gruppuscoli del sessantotto –, Nicotrain andò a finire che divenne un militante integrale, e integralista, perché no?, tanto che c'era, della fulgida quanto misconosciuta quarta internazionale, no, eh troppo facile, non quella maggioritaria che aveva se non altro un seguito, esiguo ma visibile, ma quella di importazione sudamericana, la quarta logorroica, giaculatorio-verbosa, che si richiamava a un mitico leader popolare, conosciuto come Posadas e soprattutto come compositore di romanze così fumose e di così lunga cottura da smarrire tra una croma e l'altra, tra l'attacco e la chiusura, il comune senso dell'arrosto. I quattro gatti posadisti avrebbero a mala pena riempito un vicolo... metà vicolo... durante una manifestazione, i miracoli non gli riuscivano se non quello di sopravvivere, politicamente e materialmente, ma erano animati da una fede ancora più luminosa che quella calata dal cielo sulla via di Damasco. Si comportavano davvero come gli apostoli della rivoluzione e si erano sparpagliati ai quattro capi... facciamo due... del mondo per posadizzarlo, il che voleva dire spargere l'eredità della rivoluzione permanente di Lev Davidovic Trockij all'interno – la politica dell'entrismo ovvero dei pidocchi sapienti nella criniera del cavallo – di una sinistra italiana che aveva nel dna lunghe catene di bieco stalinismo. Nicotrain era andato a allargare il numero degli apostoli, anche se di quelli non a pieno tempo, gli apostoli apprendisti o fiancheggiatori, che siccome lavoravano dovevano perciò contribuire con quote economiche al sostentamento dell'idea rivoluzionaria e delle bocche degli apostoli attividealisti, che dovevano poverini pur'essi sostentarsi. E quale miglior anzi maggior occasione di contributo alla causa che una liquidazione? E non erano neanche esosi, si contentavano della metà, perché erano gente che i bisogni del popolo li conoscevano bene. Difatti nel futuro fiabesco del comunismo volevano togliere al popolo ipostatizzato la fatica del vivere – dare a ciascuno secondo i suoi bisogni –, ma per togliere anche certe leggi della fisica e della contabilità si imponeva per intanto nel presente truce del capitalismo che si cacciasse in contraccambio – quindi esigere da, non dare a, ciascuno secondo le sue capacità –, nella fattispecie i soldi, e chi doveva cacciarli era il popolo dei militanti detentori di salario o stipendio. Un circolo vizioso, una sorta di gioco del tris, in cui l'unico X certo era che la grana andava sempre + cacciata. Santi non ce n'erano. La madre non poté più trattenersi. Inveì, buttò in faccia a Nicotrain le ragioni più laviche e giuste che le viscere le suggerivano. Nicotrain ribatté lapidariamente, con una punta di mai attinto cinismo, che i soldi erano suoi, che se*

*li era guadagnati lui e che lui decideva come ripartirli. Un discorso brutale, una difesa brutale, una brutale visione di un figlio come non si era abituata a vederlo. Era lo stesso? Un figlio che guardava le miserie degli altri e non vedeva le sofferenze della sua famiglia, un figlio che toccato con mano come sapesse di sale il gerlo del lavoro non riusciva né a comprendere né a quantificare, quasi anzi misconoscendo, quanto lavoro era occorso a tirar su lui e i suoi fratelli, un figlio che si beava dei traguardi sfolgoranti dell'universo e non vedeva sua madre arrancare nell'ombra in un angolo. Nicotrain ormai taceva e la madre sapeva che quel silenzio era irremovibilità. Il dado era tratto e il rubicone della casa doveva restare mezzo asciutto.*

*La madre passò una nottata d'inferno, rigirata tra bruciori e sudori freddi come in una bolgia dantesca. Venne il lunedì mattina e il momento per Nicotrain di prendere il treno per Milano. Il lavoro e il partito attendevano. Timbrando il cartellino dell'atavica prassi materna, come inconsciamente non fosse quel che era stato, la madre gli preparò il caffè. Ma deposto lo zucchero, rimasticò l'amaro, che era fiele. Non ce la fece più. Riaggredì la questione con la violenza verbale di chi non ha altre armi per convincere e non sa trovare altra via per ficcare del sale in una zucca tosta. Ma come?! con tutta la fatica che aveva fatto a metter su una nuova casa, a farli continuare a studiare, a mandarli in giro vestiti decorosamente... ma come?! quel figlio tanto caro e amato non se ne rendeva conto?... che finalmente entrava qualche soldo in casa, che potevano tirare un po' il fiato... e lui invece cosa faceva? lo buttava per la strada, in mano a quei tagliaborse, a quegli... sì, loro... sfruttatori dell'ingenuità dei gonzi... Ma non vedeva che stava facendo la figura del boccalone? Nicotrain ritaceva. Fece l'atto di mettere la mano sulla maniglia, la madre lo vide e non ci vide più. Lo trattenne, lo girò, gli vide uno sguardo duro mai visto. La mano partì dall'istinto materno, un'ultima ratio, una sonora e svergognante sberla in viso, come da tempo immemore non era accaduto, dai capricci dell'infanzia. La madre ristette, colpita dal suo stesso gesto. Un velo di umore negli occhi. Destinato a non rimanere velo. Il pianto venne, dirotto, tragico, squassante. La madre si accasciò sulla panca dell'ingresso. Nicotrain non si era mosso dalla porta. La mano non l'aprì. La mano rimase sulla maniglia. La mano non si levò. L'idea che nel limo dell'anima, di ogni anima, può levare maligna la testa e sussurrare, un sussurro che è un grido blasfemo, seguimi, seguimi, sono io quella giusta, fallo, ridallo, rimase filialmente inascoltata. L'istinto, la ragione magari, stavolta in combutta, la reazione effimera e poi rinnegata, neanche, la parvenza di difesa legittima da adulto a adulto, nemmeno, il brucio dello svergognamento di quello schiaffo più oltraggioso che quello di Anagni, niente, niente la poté con il senso di appartenenza, di discendenza, di riconoscenza da figlio a madre. Più che il rancore la poté il rumore. Lo schiaffo ridiede coscienza a Nicotrain. La sua vecchia coscienza non affumicata. Quella non insensibile ai gridi di dolore. Al dolore di sua madre. La guardò affranta, raggomitolata. Avvertì l'enormità nella stanza, il senso del varcamento di un limite. Palpò l'angoscia materna per un tradimento arrivato dal figlio da cui nemmeno abissalmente lo si sospetta. Tastò in un solo sguardo l'accumulo di quell'annullamento che la vox populi compendia, banalizzando, come i sacrifici di una madre. Si vergognò. Da figlio e da uomo. La temperie del momento e il carattere di sempre gli impedirono di allungare la mano a carezzare, seppure la spalla. Lasciò cadere la borsa. Si diresse al telefono. Una comunicazione di servizio a segnalare di togliergli una giornata di ferie per motivi familiari. Per tutta la giornata Nicotrain se ne stette sul divano a scrutare non visto i*

*movimenti quotidiani della madre, tra il tavolo con gli scampoli segnati dal gessetto e pronti per il taglio e la macchina per cucire, la vecchia e gloriosa necchi, tra la cucina da rassettare e sconvolgere di nuovo di piatti pentole posate da rilavare e la lavatrice da far riandare a pieno regime pur con i suoi anni sul gobbo, che li dimostrava tutti, se ce ne fosse bisogno, con quel po' po' di ruscello che imperterrito ne usciva. Aveva temuto qualcosa, qualcosa di anomalo, qualcosa di esagerato e definitivo. Aveva letto negli occhi e nello schiaffo della madre l'identikit di un'angoscia pronta a varcare i confini della disperazione. Aveva profittato di quella giornata inattiva per agire dentro di sé, per riflettere, quel tanto che ogni tanto non guasta. Dalle crisi e dalle buriane se ne esce, siamo uomini non simulacri di perfezione, con compromessi. Il compromesso di Nicotrain fu di dimezzare l'importo al partito, la parola ormai l'aveva data... Lo disse alla madre. Riuscirono a riparlarne con una briciola di serenità. Era un uomo. Erano una madre e un figlio uomo ormai. Le scelte, anche quelle di soldi, anche non condivisibili, andavano valutate e consentite su un piano di maturità. Da allora e per tutta la vita Nicotrain si rese conto di essersi fatto quel giorno un regalo da uomo. Se la sua mano avesse sposato il consiglio fraudolento dell'istinto di indossare la cattiveria di un assurdo e contronaturale schiaffo di reazione, Nicotrain non se lo sarebbe mai, mai, mai perdonato. Ogni volta che da allora, spesso, gli veniva di ripensare alla sua cara mameta in quel giorno da cani, sorrideva amaro e arrossiva, scorlendo la testa come per allontanare il pidocchio di un inqualificabile cattivo pensiero. Grazie al cielo era andata così.*

# Sei

Surgelato Angelo nel limbo cubano, la chiacchierata con Cesare sei belle forconate di fieno le aveva però portate in cascina. L'identità degli altri sei membri del collettivo. Michele il primo a essere falciato, Michele il primo gettonato nel juke-box indagante di Nicotrain. Cesare collega intercedente, Nicotrain agganciò un vecchio compagno di Michele risparmiandosi trafile e spiegazioni e sbuffate all'ufficio personale del giornale, con quel po' po' di polvere da togliere dagli archivi, chissà poi perché e chi era quel canchero lì che veniva a rompere.

L'indirizzo di allora di Michele sapeva di neve al sole in una città che da buona eurocapitale di provincia in trent'anni ha il tempo di farsi lifting e rilifting e controlifting, non solo nell'arredo urbano, strade crocicchi muri facciate, ma soprattutto nell'arredo umano, portinaie vicini negozianti giornalai. Difatti il palazzo si era dilatato a esselunga, l'edicola da chiosco si era incassata al posto di un negozietto e dopo una via crucis da negozianti immemori o smemori a Nicotrain era passata la voglia di passare da coglione diogenando perdipiù al buio in cerca di un Michele carneade.

Graziaddio il lifting geografico è ben più arduo, se non ci sono furiosi fottuti führer di mezzo... Paradossalmente e violentemente – nel senso anche di violentare la certezza dantesca che è dai fatti che ne viene agli uomini il nome – gli ossessi esseesse serbi, anche se ammantati surrettiziamente di cremisi, sono proprio i primi a non voler serbare tra le palle memoria di uomini e cose, naturalmente non serbe. Pulizia etnica. Dove cazzo arrivano gli eufemismi della ferocia. Tirèmm inàns, l'è mei, cazzo se è meglio. Il luogo di nascita di Michele persisteva tetragono nei secoli: Montagnana la bella nel suo collier di mura mediorinascimentali intatte. A Milena bastò qualche reiterata supplica al 12 – risponde l'operatore Santa Pazienza del distretto operativo cinque di... – per rintracciare la sorella di Michele, l'unica rimasta della famiglia Polcevera, tornata doppiamente a rinchiudersi nelle sue mura e nel cerchio-punto degli affetti domestici dopo il duplice lutto di trent'anni prima. Michele non era stato il solo a morirle.

Federica Polcevera di quel venerdì 12 dicembre conservava la sequenza impressa nel sangue. La telefonata di Michele alle 16.50. L'intento di dare tranquillità e speranza, lo spavento e la disperazione che vomitavano invece dalla voce. Michele non aveva notizie di Sergio, il cognato, la scena era bolgesca oltre ogni immaginazione e stomaco. Le mani al volto, la litania strozzata e strozzante di Mio dio, mio dio, il mio Sergio, il mio Sergio... Il cuore che batteva ogni via di buia sensazione ma non più il suo indirizzo di casa, la corsa sgradinante per le scale a recuperare i figli piccoli che giocavano in cortile, la girandola di numeri a recuperare al petto il maggiore,

Emanuele, in libera uscita chissaddove. L'interruzione dei programmi e l'edizione straordinaria del giornale radio. La ridda di telefonate. Il pellegrinaggio tumultuoso e irriverente dei vicini. L'ha sentì, l'ha sentì, l'è la banca 'ndue ch'el laùra el so marì. I centralini inesorabilmente, tutti, tuttutanti tachicardici. La corsa all'ospedale, quale? Il giro di Milano in ottanta anni-minuti su un tassì. Poi i corridoi del policlinico. Le parole non parole del funzionario della banca. L'abbraccio dei colleghi vivi. Loro vivi. E a neanche un giro di lancette di un giorno l'angoscia a ammassarsi sull'angoscia. Anche Michele inghiottito dall'orizzonte limes della vita. Si dovevano vedere, Michele e Sergio, proprio quello stesso pomeriggio del 12. Michele aveva telefonato la sera prima per sapere se usavano la macchina nel weekend. La sua era dal meccanico e aveva un servizio da fare fuori Milano. Sergio aveva risposto con una battuta «Un servizio foto o fottografico?». Di sicuro all'altro capo Michele l'aveva commentata con un sorriso a metà. Con Sergio erano amiconi ma Michele non era mai stato incline alle battute di sesso, specie se cucite su di lui. Rimasero d'accordo che Michele sarebbe andato nel pomeriggio del 12 alla banca a prendere le chiavi. Sergio non disdegnava il tram. Era venerdì, era finita la settimana di passione, quasi quasi poteva anche farsela a piedi, così da buttare qualche occhiata alle vetrine. Non era incombente il natale?

«Pensi» Federica sospirò deponendo la tazzina del caffè «anche Michele poteva essere in quella banca quando è... quando è scoppiata. E invece il destino se l'è preso lo stesso dopo poche ore. No, Michele non l'ho più sentito, non so cosa abbia fatto dopo la telefonata. Anche se mi ha cercata non mi ha trovata. I bambini erano dalla vicina e io sono rientrata che era tardi (alle dieci e mezza?). Non riuscivo a staccarmi dal corpo di Sergio. Solo il viso era intatto. Il suo bel viso da uomo soddisfatto della vita come era sempre stato. La mano... la mano gli usciva dal lenzuolo...».

Tacque, velando gli occhi con la sua di mano. Nicotrain accese una pall. La donna lo guardò dritto e a lungo negli occhi come a vidimare un visto, Siamo qui, trent'anni dopo, siamo qui, per entrare scortati nel ghetto risaputo del dolore. Nicotrain mise una mano solidale sulle sue, allineate inerti sulle ginocchia. Federica si sforzò di continuare ben sapendo che non era venuto per condoglianze retroattive ma per Michele. Per ridare un senso alla sua morte. Di darne a quella di Sergio non c'era verso.

«La macchina di Sergio l'hanno ritrovata in via Panigarola, parcheggiata davanti alla casa di Michele. Le chiavi le aveva Michele nella tasca dell'eskimo, quello che gli hanno trovato indosso al parco, sulla panchina... insieme alle chiavi di un'altra macchina. Del lavoro politico di Michele non so nulla, non ho mai saputo nulla. Io non ci capivo di politica. Ma Michele lo conoscevo bene. Era uno che la lealtà e la sincerità ce l'aveva stampate sulla carta d'identità. Se quelle cose le sentiva e le faceva voleva dire che erano ben fatte, che era giusto farle. Della sua fine ho sempre un ricordo orribile. Come una mazzata. Morale soprattutto. La sua memoria infangata senza che nessuno, neanche dei suoi amici giornalisti, così potenti, facesse qualcosa per riabilitarla. Che Michele fosse un drogato era fuori del mondo. Spinellare aveva spinellato, chi non l'ha

fatto della sua generazione? Ma non era mai andato oltre il fumo e aveva finito presto anche con quello. Magari adesso non è più così, ma Michele diceva sempre... devo usare le sue parole, che erano al solito forti, per lui la franchezza non aveva vie di mezzo, non era uomo da eufemismi, né verbali né morali... diceva sempre, e l'ha anche scritto, che la canna era la prima palla di un cannone che ci prendeva gusto a cannoneggiarti sempre più pesante nelle palle. Era sempre stato contro la droga pesante. Mi metteva in guardia perché stessi attenta ai ragazzi, a Emanuele, che allora aveva quindici anni... sono io la maggiore in casa Polcevera, Michele era più giovane di cinque anni... alle sue amicizie, ai suoi giri. Michele aveva fatto anche dei reportage contro la droga».

Federica Polcevera ne conservava copie nell'album di famiglia.

«Proprio quell'anno, nel '69, agli inizi, Michele con le sue foto aveva messo su anche una mostra nel liceo di Emanuele. Michele stravedeva per i suoi nipoti. E loro per lui. Di Emanuele diceva... sono sempre parole di Michele... che Emanuele aveva già sotto le palle da uomo e la mano e la testa per fare il giornalista vero, non il pennaiolo... Aveva visto lungo Michele, lungo e giusto. Emanuele scriveva bene, ha sempre scritto bene. E fa davvero il giornalista... è all'estero, corrispondente da New York... come aveva predetto suo zio, anche se Michele non ce l'ha fatta a dargli una mano per entrare in un giornale come avrebbe voluto. Ma le mostre e le filippiche accalorate di suo zio contro la droga gli hanno lasciato il segno».

Tolse dall'album un foglio a righe ripiegato.

«Questo è un tema di Emanuele, fatto al ginnasio. Proprio sulla droga. L'hanno premiato. E ce n'è anche un altro, bellissimo, legato a un libro che gli aveva regalato Michele. Lo tengo proprio nel libro, che è rimasto qui in casa».

Prese dalla libreria Lettera a una professoressa. A Nicotrain gli si rimestarono anima, viscere e ricordi solo inquadrandone la copertina.

«L'ha scritto in prima liceo, a sedici anni. Sulla scuola, com'era allora, agitata, in ebollizione, nel bene e nel male. Ma non solo sulla scuola, sui problemi sociali, che erano agitati mica da ridere anche quelli».

Nicotrain lesse. Un grumo di imbarazzo e di rossore. Lesse piano, profondo, fino in fondo. Un soprassalto protratto di ammirazione in un calice di amaro retrogusto. Lo restituì annuendo. La donna lo ripose con soddisfatto orgoglio. Tornarono all'oggi.

«Che amici aveva Michele?».

«Ricordo bene Angelo, che Michele nominava spesso, con lui si vedeva ogni due per tre, e qualche collega del giornale...».

«Donne?».

Federica Polcevera fu pronta, come se la risposta la pregustasse.

«Miriam... Miriam Ferrara... faceva la giornalista a Vogue e poi non so dove... Una cara ragazza, la donna giusta di Michele, anche Sergio lo diceva. Miriam... Ci siamo

tenute in contatto, stampella contro stampella, anche se adesso ci sentiamo solo a natale».

*A sedici anni Nicotrain frequentava la 1ª B al liceo-ginnasio A. Volta di Como. Lontano mille miglia... facciamo cinquecento... dal Nicotrain che sarebbe diventato appena sfornato dal liceo e immesso nel gurgite vasto dell'università e della vita, anzi del lavoro in primis e degli studi a latere. Lui a sedici anni un tema così non gli sarebbe mai uscito dalla penna né dal cilindro né tantomeno dalla coscienza. Lui a sedici anni scriveva tuttalpiù temi su... Altafini... portandone la vergogna nei secoli. Non per Altafini. Che c'entrava José? Lui era un fior di centravanti, come si diceva allora, con l'unico neo di essere ritornato al Milan che sfoggiava un vantaggio di sette punti sulla seconda e di essere finito con tutto il Milan, dal magazziniere al santo patrono – equipaggiato di scarsa aureola – a piangere nel sottoscala, già sovraffollato di tifosi, per aver terminato il campionato ignominiosamente non da vincitore. (Ne aveva poi davvero sedici di anni, non madonna magari di più, quando scriveva quelle bubbole sulla crisi psicologica del bomber sbombato? L'ultimo cui chiederlo era proprio lui, Nicotrain, testimonial senza rivali e senza scampo della memoria di gomma più refrattaria del muro di Ustica.) Fatto è che il tema in classe quel giorno sventagliava al massimo consentito la libertà di scelta: il solito tema letterario, un tema d'impegno sociale e uno buono buono per i più recalcitranti alla penna e alle idee sul "fatto che vi ha colpito di più". Cazzo, sedici anni! I compagni più maturi e già impegnati, pochi, a dire il vero – Lidia, modello di coerenza, l'avrebbe poi ritrovata militante e giornalista nel manifesto –, s'erano catapultati a stigmatizzare e sviscerare la fame nel mondo. Nicotrain allora non era ancora affamato di umanità, non aveva ancora individuato l'ubi consistam della propria personalità introversa. Anche il professore non c'era riuscito. A individuare né la personalità né tantomeno la tematica del tema. Calcio chi era costui? E cos'era mai un calciatore che non sferra più calci a gonfiare la rete e la cui autostima di calci ne riceve invece un sacco e una sporta? Ma cos'era quella astruseria? una metafora tessile? fisica? zoologica? perché sembrava esserci di mezzo un mulo... o il gatto con gli stivali?... una comparazione tra maglie larghe filtranti e maglie fitte trattenenti? un tentato ossimoro tra potenza e atto? un tentato omicidio, semmai... del docente leggente, una... sia consentito il vernacolismo al povero allibito... ciofeca pantagruelica e indigeribile... eccotelo il vero ossimoro in tema! Il professore non andò oltre l'attacco – del tema, naturalmente – scaghicchiando in calce al foglio un sei slavato che più che di mediocrità sapeva di sospensione di giudizio, di non luogo a procedere. Certi maturano più tardi. Magari poi accelerano in corsa, come usciti da un soprappensiero, e recuperano con gli interessi. Nicotrain, si vede, rientrava nella categoria degli stimolati ritardati. Nelle autodiagnosi degli anni a venire il bilancio lapidario fu che lui era stato in ritardo di due-tre anni sulla media dei coetanei. Nell'uscita dal limbo degli infantilismi, nell'approccio alle scelte decisive, nei gusti letterari e musicali, nelle ascese sessuali. Se non altro una coerenza nel ritardo a trecentosessanta gradi. Anche a fumare aveva attaccato fuori tempo? La prima stop con filtro l'aveva imboccata a diciassette anni. Che fosse una scelta di maturità c'è da discutere ma non che non fosse profonda, perdurando come perdurava rinocerontemente nell'oggi e per chissà quanto prossimo domani. Infantile e cerebrale, timido e orgoglioso, sensibile alle miserie e ai dolori degli ultimi e trascendentale nelle sue ricerche in cielo o nei paraggi delle ragioni del vivere. Per quei ghiribizzi*

*schizofrenici che la vita sa scilindrare, il Nicotrain col pallone tra i piedi si lasciava negli spogliatoi, appesa per i piedi, la sua personalità amorfa e titubante. Anticipo, sicurezza, controllo, eleganza e potenza in cocktail, erano la gamma stilistica della sua divisa da stopper. Chissà poi perché non c'aveva creduto di poter prendere il mondo a calci? Perché era un gioco e crescendo si deve smettere sul serio di giocare? Facendo un retrobilancio sommario, il Nicotrain ginnasiale o primoliceale non ebbe da dire né da fare neanche nell'evenienza letteralmente evangelica del concilio, neanche in quel po' po' di rivoluzione quarantottata in casa vaticana dal grande papa buono, l'amico della luna e dei bambini, ma anche i grandi non li scordava e li prendeva sotto braccio. Nicotrain era un cattolico tiepido ancora, torpido meglio, senza perdio essere né conservatore né conformista, solo un cattolico dormiente, apatico, un po' pantula, ancora alle prese con gli ormoni e con i neuroni non del tutto usciti dal rodaggio dell'adolescenza. L'impegno e addirittura il dissenso erano ancora in mente dei. Solo nel '68 il suo impegno sociale cristiano si trovò sopra e sotto pelle una prurigine pregressa, una vis a tergo che veniva da lontano, con la rincorsa, un atavico lontano. Era un altro Nicotrain, passati i venti, soprattutto un uomo e non un bambino, quello che accolse entusiasta fuori dal coro La buona novella di Fabrizio, quello che ne bevve d'un fiato e ribevve poi a piccoli sorsi interrotti la poesia e la socialità, il magico ineffabile connubio di lirica e suono. La sua stagione conciliare e il suo vangelo era stato Lettera a una professoressa. Quel libro l'aveva segnato come una stigmata. Quel libro era uno dei pochi pochissimi – quali se non i tre massimi templi gaddiani, Pasticciaccio, Cognizione e l'amatissima Adalgisa? – che aveva riletto a trent'anni di distanza. Gadda e don Milani, strana coppia di vulcani, la rima stessa ci tiene a ribadirlo. A quel libro era legata tutta un'epopea di valori, di utopie, di battaglie, di assemblee, di cortei. Come aveva fatto Lorenzo, come avevano fatto quei ragazzi di una scuoletta di una frazioncina di un paesino sperduto in quella che lombardamente e spregiativamente si chiamerebbe una val di vac, con annesse e connesse merde e tafani, come avevano fatto a padroneggiare un'inchiesta così nitida da togliere dagli occhi dei ciechi le fette di salame e acuminata tanto da colabrodare le corazze carta velina dello status quo? La scuola è nuda, la scuola è nuda! Che scuola ne sarebbe venuta fuori, dalle elementari all'università, se quella non fosse stata, al solito, la voce del sale nel deserto della venerata scipitezza? Non certo la scuola dei ministri allungatori della solita minestra, dei burocrati ispettori polifemo tanto disposti a chiuderlo l'occhio, dei docenti pavone imbesuiti e imbevuti del loro barocco scuolese, dei genitori invadenti e invasivi oltre ogni didattico limite, dei ragazzi latitanti e demotivati, soprattutto non protagonisti, assolutamente non, di quello che tutti gli strombazzavano essere il loro copione su misura. Ma di questa scolastica pax romana che mantiene imperterrita la sua linea piatta di papocchio in pastrocchio in pastrugno, e la chiamano riforma – eh, Bruno Martino... –, di questa palude stigia che stinge e estingue anche le più nobili vestigia, le colpe le portavano anche loro sul gobbo, i militanti del movimento studentesco del '68. Non dovevamo, cazzo – suonò e risuonò monocorde il mea culpa postumo di Nicotrain – non dovevamo abbandonare le nostre posizioni naturali. Non dovevamo declassare le università a locande, ostelli solo di assemblee o di bivacchi saccopelati durante le occupazioni, per andarcene fuori altrove in cerca di fortuna, una fortuna che smarriva il fronte specifico di studenti per abbracciare annaspando topicando betegando l'orizzonte rivoluzionario operaio, e che gli abbiamo portato agli operai? qualche corteo, qualche sit-in – si chiamavano così le manifestazioni non itineranti in cui ci si metteva tutti*

*accovacciati per terra come tanti toroseduti –, un volantinaggio davanti alle fabbriche un giorno sì e uno no, una vagonata di parole d'ordine di solidarietà – mai avuto il sospetto del flatus vocis? mai avuto il sentore di pugnette impotenti? –, mica gli abbiamo disserrato i portoni della torre d'avorio urlando avanti gli esclusi, avanti tutta... a quello ci hanno pensato i metalmeccanici da soli con la trovata spiazzante delle 150 ore... no, non dovevamo sbrindellare, sbracare, sbaraccare... eppure un bell'uppercut gliel'avevamo piazzato ai baroni e ai birboni, alla bocca dello stomaco del potere e della gerarchia e poi al sottomento dei contenuti e dei programmi... no, non dovevamo svilire il bandolo di una giusta e comune battaglia per filarne striscioni e gagliardetti di parrocchiette litigiose – la mia campana starnazza più della tua, il mio campanile più del tuo buca il culo del cielo – che inalberavano ormai tutti i possibili motivi del contendere tranne che per una scuola come dio o la storia comanda, cristo... Nel narcisismo del sentirci giovani e forti, svezzati e vaccinati, con una gran voglia di smettere i pannolini e di far vedere che ciucciavamo semmai un'ombra di vino, abbiamo abboccato all'organetto che sloganava La scuola ha dato, ha dato, ha dato, la scuola ha avuto, ha avuto, ha avuto, scurdammoce 'o passato, simmo alla fabbrica, paisà... Un po' come su un metaforico tapis roulant di quelli per far fiato, che parti di abbrivo allegro, innesti anche una marcia in più del tappeto ma giunto al limite, invece del virtuale giro di boa, prosegui e ti antipodi a testa sotto, il sangue ti intasa e sovraeuforizza la testa e smarrisci non solo il senso nord-sud, ma pure quello oriente-occidente, per non dire di quello direzionale teleologico, il da dove, per dove, fino a dove. Partiti laici da casa con sante rivoluzionarie intenzioni, ci siamo ritrovati a dir messa satanica a Roma. Ma sempre messa è. Rimpianto, cazzo, rimpianto di non essere riusciti né carne né pesce. Bastava vendere bene alla vucciria delle utopie-ma-non-troppo il prodotto del nostro orto. I diritti e i sogni, l'utopia e la sostanza, il metodo e la fantasia dello studio. Ce n'era di che farne otto di sessantotto. A vendere il loro gli operai ci pensavano già da soli, non avevano bisogno di sbarbati che gli reggessero la sporta scimmiottandoli. La griffe operai-e-studenti-uniti-nella-lotta dovevamo impavesarla non nei cortei e nemmeno sulle facciate delle università, dentro le aule, dentro i libri, dentro ogni scolastico dentro. I baroni, finito di tremargli il culo e visto che il coltello gliel'avevamo ridato per il manico, hanno fatto come nel classico prontuario della restaurazione dopo la tempesta, muschio sui ruderi e via al galoppo senza sella verso il futuro déjà vu. Mah, ormai è questione del sonno di prima senno di poi. Purtroppo. E per il senno e per il poi.*

# Sette

Miriam Ferrara era caporedattrice in una quotata rivista di cinema. Era nata come redattrice di moda a Vogue, dove aveva conosciuto Michele, free lance alle sue prime armi professionali, dopo un lungo e autoesigente tirocinio amatoriale con l'obiettivo in libertà. Con Vogue per Miriam tutto si risolse in una breve parentesi di cucina redazionale, il tempo giusto per assimilare i rudimenti del mestiere in sé e per nasare abbondantemente la vacuità insulsa – stronzaggine l'avrebbe ribollata in seguito – dell'ambiente peculiare. Tanto per capirci l'ambiente dove, nel dilemma cornuto essere o apparire, chi si è ambientato di stomaco sa infallibilmente d'istinto a occhi chiusi su quale dei due corni infilare le sue mutande d'organdis. Fatti rapidamente armi e bagagli – imitata se non preceduta da Michele –, dal rutilante vanesio palcoscenico delle pose e delle sfilate Miriam passò col tempo a bazzicare le passerelle stellari della Croisette e del Lido. Non che le fossero queste più congeniali di quelle – il cinema le era congeniale –, doveva ingoiarle per contratto e per le esigenze di tiratura del suo editore d'allora, parente stretto del Melullo, ma sono tutti parenti adesso che di fratelli Parenti non ce n'è più. Cannes, Venezia, Berlino erano in sostanza un pedaggio da pagare per avere il passaporto, con tanto di visto della proprietà editoriale, per festival ben più sanguigni e autoriali, anche se al solito etichettati minori, come Locarno, come la rassegna del cinema latino-americano, come sarebbe stato poi Giffoni o qualunque altro – al limite, toh, la settimana della settima arte groenlando-islandese, che si infilava tra lo scioglimento e il ricongelamento dei ghiacci – in cui il cinema avesse ancora sapore di militanza e di nouvelle vague. Laureata in lettere alla cattolica ai tempi in cui tutto era sopito e ovattato e di eresie né dissensocattoliche né sessantottine – semmai conciliari – non si sentiva l'afrore o il bagliore, in cattolica c'era ritornata negli anni post-caldi, ma non ancora da rigor mortis, per frequentare dilapidando le ferie i corsi di cinema di Bettetini, docente di comunicazione e regista televisivo ma anche regista regista, in 35 millimetri, con all'attivo una pellicola che pure Nicotrain, figuriamoci, ricordava, El pret de Ratanà, il prete mezzo santone di un luogo della banlieu agreste milanese. Il corso di Bettetini era un po' il fiore all'occhiello, ma nascosto dietro il bavero, di quell'università, una volta tanto all'avanguardia per teste e mezzi a disposizione, a dispetto di san Tommaso e dei mummotomisti congelatori. Miriam era poi entrata nella segreteria della Cineteca, s'era corroborata le ossa e gli occhi sulle pellicole evergreen della cinematografia mondiale, dai Lumière ai Buñuel e Bergman d'annata, transitando per Dreyer, Griffith, Vidor (che stupenda lezione di inquadratura e montaggio l'inizio della Folla) e sostando a lungo e doverosamente sul neorealismo italiano.

Due secolari anni le c'erano voluti per rimettersi dalla batosta assurda di Michele. Anche lui era stato l'uomo giusto per Miriam. Poi, persistendo la vita a scritturarla per

il suo spettacolo a ciclo continuo, si era assuefatta all'idea di ridare il ciak. Il cinema le diede una larga mano, nuovi amori erano nati a rinverdire la lunga lista dei veterani. Bastano Truffaut, Tavernier, Tarkovskij? Ma poteva pescare a piene mani in ogni lettera dell'alfabeto, per la q certo doveva supplire con gli interpreti. Da allora eccola lì a battersi, dopo Don Quijote e ben prima di Veltroni, dalle colonne di un giornale o dal microfono di un convegno perché il cinema entri stabilmente e a diritto fra le materie dei programmi scolastici. Aveva anche messo su casa e famiglia, senza figli però, con un architetto che suonava a meraviglia il contrabbasso jazz anni quaranta-cinquanta ma adorava anche Mingus e le sue genialità, progettava a meraviglia sul tecnigrafo case e palazzi, avveniristiche micropoli residenzialpopolari e futuribili e luminosi falansteri, ma sbarcava il lunario, messi in soffitta Fourier e Saint-Simon e in cantina Wright e Le Corbusier, arrabattandosi a meraviglia a farci al commenda di Vimercate o di San Colombano al Lambro la villetta con piscina e gazebo e portico colonnato con un vago, ma neanche troppo, sentore di White House.

Nicotrain incontrò Miriam nella redazione della rivista. Ebbe un attimo di stupefatta marmorità. Non si aspettava chissapperché un tipo alla R.R. Maccome?! Chi è R.R.?! Ma Rossana Rossanda, il fascino e il carisma, la lucidità e la coerenza – al limite magari della cocciutaggine – della nuova sinistra pre e post-sessantotto. Sì, una perfetta R.R. con argentina blu, filo di perle, capelli bianchissimi corti e vaporosi, con un neo che non smagava però la clonazione: Miriam il neo rossandiano non l'aveva di suo e nemmeno l'esibiva col make-up.

Quel 12 dicembre, con le lancette che ormai traghettavano verso il 13, Michele le aveva fatto una telefonata di fuoco e di ghiaccio.

«Saltai letteralmente dal letto per afferrare la cornetta. Non avevo più notizie di Michele. Sapevo della strage dalla radio e dal telegiornale, sapevo dell'incontro di Michele alla banca con il cognato, sapevo della fine del cognato, povero Sergio... Ho temuto sull'istante che anche Michele ci fosse rimasto tra quei corpi dilaniati e anonimi. Dalla banca doveva passare a prendermi per fare un salto al coin. Cenai a tarda sera a casa di Federica, che era rientrata dalla via crucis del riconoscimento di Sergio, o meglio guardai con lei spalla a spalla nel piatto, con i suoi segni orribili di vita che continua e lo stomaco che non voleva sapere altro che essere liberato da quello strozzo d'angoscia. Di Michele dopo la telefonata a Federica si era volatilizzata anche la voce. Perché non aveva telefonato anche a me né prima né dopo? Non sapevo che pensare. Non le nascondo che mi si affacciò di traverso anche l'idea turpe che fosse coinvolto nell'attentato, non lui personalmente ma quel suo collettivo... che avessero progettato qualcosa di cui Michele non fosse del tutto al corrente... Lo so che era una bestemmia, lo so che oltretutto là in quella banca c'era Sergio... ma non sapevo più che risposta dare al perché non si faceva vivo. Poi quando Federica stramazzò di sonno e di strazio sul divano, me ne tornai a casa aggrappata alla speranza di una telefonata. Che arrivò dio volendo. Dire che Michele era agitato, in trance, in pieno marasma è dir

niente. Parlava a raffica, cambiava tono. Quasi la voce non era la sua. Di solito parlava con calma, soppesando le parole. Poche ma buone. Le parole non erano il suo forte, lui era uno che guardava e scattava, che amava con gli occhi e con i gesti non a parole... Mi chiese se sapevo del cognato, che lui l'aveva visto pochi minuti prima che la bomba scoppiasse, che lui sì stava bene, bene... Mi aveva cercato, ma non ero né in redazione... ero uscita di primo pomeriggio per un salto in biblioteca, se ricordo bene... né in casa... forse aveva chiamato proprio nel frangente che la vicina era piombata da me con la notizia della strage e mi aveva trascinato davanti alla sua radio... o forse mi ero già precipitata a casa di sua sorella. Mi chiese di Federica e dei bambini, di Emanuele, di stargli vicino, vicino, che lui si sarebbe fatto vivo domani. Come domani?! Adesso non poteva, non poteva. Doveva assolutamente rintracciare il suo amico gaddiano. Così disse, proprio così, gaddiano. Non far nomi, niente nomi! Hai capito chi? Intendeva Angelo».

Nicotrain annuì. Aveva messo al corrente Miriam che lui abitava a Longone, proprio nella vecchia casa di Angelo, con tutti gli annessi e connessi sufficienti a motivare il perché della sua retroindagine.

«Non poteva, non poteva. Continuava a ripeterlo. Non sarebbe venuto a dormire da me. Perché? perché? insistevo. Mi rispose qualcosa smozzicato, vago, misterioso. Del genere non devi sapere, non farmi domande. Quasi, lo confesso... altra bestemmia... me ne vergogno... ma mi sembrò una balla. Continuai a subissarlo di perché. Aveva delle foto scottanti. Di cosa? Ne parliamo domani, dopo... E adesso so da lei dopo trent'anni che erano foto di piazza Fontana... questi tre figuri... che magari si deve proprio a loro... alle loro sporche mani... la fine orrenda di Michele... mai più avrei pensato che Michele potesse essere anche lui una vittima della strage di stato... la squallida e irreale montatura dell'overdose...».

Stornò lo sguardo, si toccò le perle, si deterse con la mano.

«Tu non sai niente di me, non mi hai visto per tutto il giorno, né sentito, mi scongiurava Michele. Può anche darsi che... che per qualche giorno debba starmene lontano. Come?! Addirittura per qualche giorno?! Ma Federica e i bambini? Ma che stai combinando? Meno sai meglio è... È tutto sotto controllo, fidati. Ho mandato un pacco a chi di dovere. Lui, sì, sempre lui. Non fare nomi. Parlava sempre di Angelo. A casa sua. L'ho mandato a casa sua. Ma lo consegnano nelle mani della vicina, la patita delle rose... rose, sì, digli così a lui... Finora non sono riuscito a rintracciarlo, non so dove cazzo sia finito, dalla sua donna del momento non c'è, nemmeno dalle altre frullaminchia... me la ricordo questa scurrilità rabbiosa, anomala nel linguaggio quasi casto di Michele... sarà in qualche letto nuovo del cazzo. Se non lo trovo o se... Cosa? Niente, niente... se non lo trovo, se non riesco a parlargli, cercalo tu domani. È importante, Miriam, digli di metterlo al sicuro, subito. Che cosa al sicuro? Il pacco, il pacco. Vado, vado. Ti amo, ti amo, ti amo. Non me l'aveva mai detto così tante volte dopo la prima volta. Quasi lo urlava quel triplice ti amo».

«Che ora era di preciso, lo ricorda?» chiese Nicotrain dopo una pausa doverosa.

«Ricordo tutto di quella notte... bianca... di paura... perché era paura quella che trapelava da quella telefonata concitata, paura che mi era entrata nelle ossa. Feci per tutta la notte l'elastico dal telefono alla finestra sulla strada, aspettando che Michele richiamasse o venisse nonostante tutto a parcheggiare sotto casa, togliendomi dall'incubo. Da abbracciarlo, stringerlo, sentirmelo nella pelle. Fino al mattino, quando dal giornale di Michele alla paura diedero la fredda conferma... Era poco dopo mezzanotte, sì... quando telefonò...».

Guardò nel vuoto, nel tempo, nel buio. Sentì ancora le due lame di forbice, aperte come le lancette dell'orologio d'allora, mordere nella pagina del calendario.

«E Angelo?».

«Mai più rivisto, mai più saputo niente fino a quell'arido trafiletto sul giornale».

«Lei l'ha cercato?».

«Cercarlo... Dovevo cercare me stessa. Cosa facevo, dove stavo non lo sapevo più. La morte di Michele era l'epicentro della mia vita o della mia fine... Sì... l'ho cercato... due-tre giorni dopo, ma senza esito. La vicina, quella del balcone con le rose, mi disse che il pacco era già venuta a ritirarlo una signora con un taxi, una sciura a posto, ben vestita, non giovane, no, annunciata da una telefonata di Angelo. Da dove chiamava lei non lo sapeva, non gliel'aveva detto. Lì nel palazzo Angelo non lo vedevano da giorni né ci ha più messo piede».

«E la sua roba?».

«È venuta sua madre, una due settimane dopo... dopo il funerale... con due uomini e hanno caricato tutto su un furgoncino. Lo so perché da piazzale Susa... abitava lì Angelo in una casa di ringhiera... ci passavo tutti i giorni per andare al lavoro e la vicina delle rose e la portinaia, che ciciaravano sempre nel gabbiotto, dopo la mia prima visita... mi dovevano avere scambiato per la morosa di Angelo, perché l'altra, la prima, quella del pacco, era troppo in là con gli anni... uscivano in strada ogni volta e non la finivano con le condoglianze e gli incoraggiamenti...».

«Nessun altro è entrato da Angelo prima della madre?».

«Sì... alla vicina delle rose non scappava niente... il giorno dopo il ritiro del pacco... forse lo stesso giorno... erano venuti due operai, della sip o dell'aem, non ricordo, comunque due operai in tuta, con stampigliata sopra la ditta. Angelo aveva richiesto un controllo, dissero. La portinaia gli aveva dato le seconde chiavi, anche se non era convinta, perché il signor Angelo non le aveva detto nulla, ma di fronte al modulo stampato aveva acconsentito, perché sennò tornavano dopo tre mesi. Anche la vicina non era convinta, mi ha farfugliato qualcosa tipo Va be' che quello là era un giovanotto che c'aveva per la testa altre cose che mettersi a fare le pulizie di pasqua, però una casa così rebelottata, sottosopra, come l'ha poi trovata sua madre...».

Nicotrain fissava la brace della pall. Non aveva importanza delucidare a Miriam che gli incursori avevano fatto terra bruciata.

«Lei conosceva bene Angelo?».

«Angelo era un amico per Michele più che un compagno di fede. Veniva spesso da noi a cena, a casa mia, anche se raramente ci passava la serata. Aveva sempre da fare. Era un uomo di movimento... di movimento da carnet... mi scusi, non dovrei dirlo...».

«Un tombeur de femmes...».

«Il francese aiuta a eufemizzare. Piaceva e sapeva... sapeva fin troppo di piacere. Prenda la stessa bellona e tardona che ha ritirato il pacco... Senz'altro era una delle sue fiamme che via via, a turno, sfiammeggiavano e si spegnevano, per poi magari riaccendersi... Un circolo vizioso, un pendolo perpetuo... L'opposto di Michele. Michele dove stava bene si fermava e ne faceva il suo ombelico del mondo».

«Lei».

«Io, sì. E così lui per me... Lo è stato per me per sette anni intensi, intensi come una vita. Angelo invece era come se avesse il verme solitario, un rodio, una fame dentro che gli rendeva tutto provvisorio, effimero. Non sapeva dove fermarsi, dove attaccare le scarpe o i guantoni al chiodo, come dicono gli sportivi, né forse lo voleva...».

«Conosceva altri del collettivo di Michele?».

«Il collettivo era soprattutto di Angelo, era lui il leader, né avrebbe sopportato un altro ruolo. Amava troppo i riflettori. Michele era, come dire?, il suo consigliori, il suo referente, il suo virgilio... Angelo naturalmente era Dante... un virgilio in posizione defilata. Michele non si è mai fatto troppo coinvolgere. Non fosse stato per l'amicizia con Angelo, nel collettivo forse non avrebbe mai messo piede. La vera fede di Michele era la fotografia. L'anarchia veniva dopo... Forse non è del tutto vero, diciamo che erano sullo stesso piano, ma se erano due sorelle, be' l'anarchia era la sorella minore. Gli altri cliccanarchici... come li chiamavo io... no, non ne so nulla, visti qualche volta, uno due di loro, occasionalmente insieme con Michele, due parole. Tutto qui. Non ricordo neanche i nomi. Non condividevo le scelte politiche di Michele. Io ero una comunista ortodossa, tradizionale, legata al partito, e neanche a filo doppio... Una qualche simpatia per il movimento studentesco agli inizi, non certo dopo la svolta cogliona neostaliniana degli slogan Stalin-Beria-Ghepeù. L'anarchia non fa per me. Non tanto ideologicamente quanto per sensibilità. Io sono pragmatica, ho un forte senso della realtà, voglio i piedi per terra. L'anarchia la trovo poetica, profetica quasi. E mi va bene che sia la fede di De André, che è... era... no... è un poeta. Questo per dirle che non avrei mai bazzicato il collettivo di Angelo. Uno dei membri, in effetti, so chi era. Armando dell'Omodarme. Non l'ho conosciuto di persona, ho incontrato il fratello, un sindacalista della fim-cisl. Ero insieme a Michele a un convegno dove quei simpatici matti dei metalmeccanici volevano traghettare la classe operaia, prima di portarla in paradiso, verso i lidi del cinema e della fotografia. In clima di rivendicazioni politico-economicistiche, tutte salario, qualifiche e strumenti di contropotere, come i consigli di fabbrica, era un'eresia balzana, un'utopia da figli dei fiori pensare che l'arte

dovesse diventare un obiettivo di classe. Ma non era una boutade, no davvero. Da lì sono germinate le 150 ore».

*Anche Nicotrain aveva fatto tappa alla cattolica. La sua avventura universitaria era iniziata in un'altra cittadella. Per qualche suo merito scolastico e più per qualche buona parola e ben spesa, era riuscito a razzolare una stanza in un collegio universitario di Pavia, non il primo per lombi di nobiltà ma pur sempre un hotel che storicamente dispensava vitto e alloggio gratuiti da ripagare con una media onorevole agli esami. Il primo lavoretto di bozze – il suo ingresso nell'editoria, al servizio di una nobile casata decaduta del settore enciclopedico che di lì a poco, proprio in pieno boom, avrebbe fatto splash, chiusa bottega, sopraffatta dal rampantismo dei neoconcorrenti che invece che la libreria sfruttavano l'edicola –, buono a racimolare qualche indispensabile liretta, portava Nicotrain sovente a Milano e a Milano deambulava nei chiostri proprio della cattolica quella ragazza calamita che fin dall'ultimo anno del liceo con Nicotrain condivideva i brividi di pelle, anche se solo nel buio di un cinema di sabato. Fatale dunque che Nicotrain, rimediato un posto stabile dall'editore Melullo, trasferisse già nel corso del primo anno il suo domicilio universitario alla cattolica, facoltà serale di economia e commercio. Era un servizio sociale oltre che cattolico, dare un atout, anche se inflazionato, a migliaia di ragionieri, geometri, periti, impiegati, soprattutto bancari, di coltivare il sogno di un avanzamento di grado in forza di uno strepenato titolo di dottore conseguito a furia di strapenati diciotto, magari anche in morale, che era l'esame più facile, rinnovato ogni anno, una specie di catechismo obbligatorio per còmuno-crèsimo-laureandi, un'imposizione alla coscienza e un insulto all'intelligenza, visto che andava a scapito di altri esami più formativi, ma tant'era e tant'è, di pedaggi, oltre che di esami, non si finisce mai, caro Eduardo, la conta. Nicotrain aveva trascorso alla bell'e meglio il suo primo anno cattolico-serale. Liquidato subito morale, aveva rispettato suppergiù, non stiamo a guardare alle virgole, il suo programma minimo, un esame di spagnolo, uno di inglese e uno di economia, in attesa di affrontare quelli anche per lui più ardui di analisi matematica e di statistica. Nicotrain veniva dal classico e qualche rudimento di algebra e trigonometria l'aveva incarnierato e non a fatica, con soddisfazione anzi, quasi con diletto, la prostaferesi aveva se non altro un fascino sonoro. Ma la stragrandissima maggioranza dei suoi colleghi serali quella matematica lì teorica che esondava dal tranquillo trantran della partita doppia o dell'estimo gli risultava davvero algebra araba, che ti metteva proprio i bruciori alla prostata. Loro si illudevano prima o poi di digerirla affollando l'aula magna – sì, erano tanti gli iscritti, si vociferava ben oltre diecimila, e tanti tanti i fuoricorso, ben poco sotto i diecimila, con amazzonica proliferazione della specie dei fuoricorso a vita, che sarebbe andata bene anche la piazza del duomo, ma diomisericordiando non tutti frequentavano – come se fosse la messa di natale celebrata dall'arcivescovo o San Siro in occasione del derby. Ma i miracoli come i gol sono duri a venire, non basta neanche tenere pronta stirata l'ottava camicia. Avevano voglia a stenografare sui bloc-notes dalla prima all'ultima sillaba, pardon lettera o numero, quel che il professor Vattelapesca – Nicotrain proprio il nome di quello là non lo ricordava e non c'è da bacchettarlo stavolta, il nome dei coglioni non va memorizzato né tramandato – andava zampettando come una macchinetta isterica e zitellesca sull'edofor – ma sarà poi questo, Ingegnere, il nome di quell'affare? – vabbè, sul quadro luminoso inaugurato in tivù da Alberto Manzi, il grande*

*rivoluzionario sociodidattico, nei tempi eroici di Non è mai troppo tardi, la trasmissione che negli anni cinquanta, facendo da scuola e doposcuola, aveva detto basta all'analfabetismo di andata e ritorno in Italia. Quando poi a casa, con tanto di libro aperto davanti, i ragio-geom-periti tentavano di decrittare segni e simboli ma soprattutto di ritrovare come pollicini la strada di casa tra l'alfa e l'omega di tutti quei ghirigori astrusi, si accorgevano mani nei capelli denti sui labbri occhi fuor d'orbita di non avere manco uno dei sassolini necessari. Il Cogliovattelapesca, ciulandosene allegramente del pedigree di quelli che doveva formare, occupava la mezzoretta della sua lezione – be', sì, un quarto d'ora accademico iniziale e uno finale ci stavano proprio bene, lui non aveva mica tempo da perdere, lui aveva la cena con il collega della bocconi ammanigliato harvard, con il direttore centrale della popolare, con l'amministratore delegato della pirelli-nestlé-coccodé, che era da lì, da quelli lì che gli veniva l'ovone di pasqua delle consulenze profumatissime, oh lira fresca aulentissima ch'apari inver' la state, indispensabile viatico a ricoverare la sua signora in un hotel decastellato sulla Costa Azzurra, mica la Costa Masnaga di dove si sguinzagliavano fuori quei citrulli lì, crapa de legn, che chi sa poi dove volevano andare, non gli bastava la michetta che sgagnavano già? – a sciorinare formule su formule, espressioni su espressioni come se fudesse a un corso di ingegneria della nasa, bellamente bypassando spiegazioni e passaggi logici come se fudesse a un processo di Tangentopoli in cui per amor dell'imputato meno si sapeva meglio era. Con le matrici, le serie, gli infiniti e gli integrali, manca qualcosa?, Nicotrain era anche lui alle prime armi, armi rosse non bianche, rosse sangue sputato, ma all'esame con un po' di culo e per il rotto della cuffia – lo scritto be'... era più scritto dalla matitona rossa dell'assistente che dalla sua biro nero, in compenso però all'orale qualche definizione pappagallata, peptonata no di certo, l'aveva tirata fuori – un ventitré più che passabile se l'era portato a casa al primo colpo. Oddio una stilettatina all'amor proprio che reclamava la minima decenza del trenta s'era fatta sentire, una stilettatina solo però, presto riassorbita e sovrastata dalla libidine di essersi tolto il pensiero. Qualcun altro invece che teneva famiglia ma al contempo infamiliarità totale con la matematica s'era sottoposto alle forche caudine dell'analisi uno già diciassette volte e a attenderlo c'era la diciottesima. Nicotrain passò così a affrontare la statistica. Il docente non era del genere coglio boccacucita, se non altro parlava, spiegava, spiegava anche bene. Sapeva anche ascoltare e lo dimostrò, facendo di necessità virtù, quando gli toccò di zittirsi, un garbato stop non tanto a lui né come persona né come docente ma in quanto rappresentante del Sistema universitario. Era da un po' che circolavano voci e fermenti di raduni carbonari di studenti qua e là, ma unicamente nelle facoltà del diurno e non in tutte. Qualcuno levava la testa e poi la voce con gran timidezza ma coscienza di sé e poi, man mano che la funzione sviluppa l'organo ovvero la pratica il consenso – vero, Ingegnere, che lo diceva il Lamarck? –, con sempre più spavalderia e gusto del successo. Il dito si ficcava e rimestava impietoso nella piaga madre: i programmi erano arretrati, quando non anacronistici, un vero curriculum di nidi di ragno. Per dio e per la madonna, per limitarci ai titolari dell'azienda, come si faceva a insegnare economia alle soglie del duemila su un testo fascistissimo veterocattolico in cui l'interesse bancario era equiparato moralmente all'usura? E chi mai l'aveva ordinato, non dio di certo e nemmeno san Tommaso, che la filosofia dovesse tirare giù la cler – chi è dentro è dentro – agli albori del XIX secolo e che di Marx, Kierkegaard, Heidegger e resto della compagnia moderna non si dovesse manco fare menzione pena la scomunica? Qualcuno in preda al buon senso andava sussurrando che si doveva dare*

*più spazio ai problemi attuali del mondo, quelli dell'anima e della cultura certo, ma, già che c'eravamo, anche della società materiale. Un terzo del mondo moriva di fame, un altro terzo se la cavava a malapena a mettere insieme il pasto con la cena e anche nell'ultimo terzo, quello che scialacquava cicalamente, non è che tutte le cose andassero per il verso giusto. La scuola, a proposito, tanto per mettere gomiti, piedi e qualche sputo nel piatto dove che si spilluzzica, era antidemocratica, selettiva con i più deboli, arrendevole, quasi ginocchioni, con i portafogliati da sempre. Bastava scorrere le statistiche riportate su un libro. Fu quella la prima volta che Nicotrain sentì parlare di Lettera a una professoressa. Ne vide anche la copertina, levata in alto per mostrarla a tutta l'aula dal giovane che aveva osato interrompere il docente di statistica, che passava in tutto l'ambiente della cattolica per essere un duro, di bei modi oxoniani (il velluto) ma di tempra wittenberghiana (il pugno). Il giovane, che si chiamava Schianchi e era rosso di riccioli e di barba, e anche, già che c'era, perché no?, di fede e di bandiera, voleva rendere edotti i granelli individui della macrogalassia del serale che l'universo si stava muovendo, che anche il sole si stava muovendo, oltre che sorgendo, a miglior wattizzazione dell'avvenire. Buttava insomma un amo ben escato per le coscienze dallo stomaco irrequieto che volessero abboccare tanto per saggiare, di dente e di mente, come metastatizzava la vita quando la si taccava – senza ticket, naturalmente, la tac gratis era in cima alla lista rivoluzionaria – non come sempre dall'alto del trono ma una volta tanto dalla gleba fangosa dei sudditi. L'occasione c'era quella sera stessa, concomitante con la lezione di statistica, in un'auletta accanto, messo su alla buona un collettivo ai primordi. Quando Schianchi ebbe finito il fervorino, ringraziò il docente, che replicò con un inchino di testa. Non ci fu un plebiscito di adesioni. Il gregge al seguito di Schianchi era monopecora. Nicotrain si trovò così in un consesso di una sporca dozzina di disertori di altri lezioni a farsi foderare le orecchie da discorsi inauditi sulla palingenesi del primo, secondo e terzo mondo, il quarto si sarebbe affacciato alla ribalta di lì a poco. Vivido lo aggredì il flashback del suo insulso tema pedatorio al liceo, ma sganciato dal lancinante senso di vergogna. Adesso non si stava defilando, adesso c'aveva messo un piede dentro. A che cosa? Ma alla vita e alle ragioni che fanno del vivere non un mestiere da tirare la pensione ma qualcosa che ha a che vedere con un pot-pourri ulissico di virtude e canoscenza, come antidoto all'abbrutimento. Do you remember?*

*Venne il momento che anche gli organismi universitari, volenti o nolenti, dovevano rinverdire la dotazione di stalatto-stalagmiti. Nicotrain lo seppe una sera dai volantini che come a carnevale andavano di mano in mano e di mano in terra. Se ne ritrovò tre in ventaglio. Due a grossi titoli-slogan e uno, giallo, scritto fitto fitto su tutte e due le facce, una roba contro ogni canone dell'imbonimento reclamistico, una roba da dover predisporre con preghiere e lumini lo stomaco e la pazienza a guadagnare l'ultima riga. Quell'anno le elezioni universitarie avevano un nuovo protagonista, il movimento studentesco, che si era infilato a forza di gomitate e di puntate sui malleoli tra i due cavalli di razza che si contendevano per diritto divino dall'alba del mondo sacro-cordico-cattolico le poltrone degli organismi di rappresentanza studenteschi. Per tutta la settimana Nicotrain trangugiò insieme al panino meridiano parole su parole alla ricerca di dove mai si fosse infilata la verità e dove dovesse imbucarsi la sua scelta. Il verbo dell'alleanza cattolica, lo ravvisò anche un neofita come lui, era trombonesco e venezio-balconato, con tanto di mani sui fianchi e di flessioni da cavallerizzo a dar aria ai cosiddetti. Quello del rinnovamento cattolico era più soft, accattivante,*

*modernista senza attingere all'osé, lasciava intendere abluzioni saponate al mughetto ma l'acqua era pur sempre quella santa della devozione oratoriale e il dopobarba irradiava un alone dell'incenso tanto sniffato a tre narici dai baciapile. La Gerarchia, la Chiesa, il Magistero, la Dottrina Sociale. Tutte maiuscole cui era giocoforza genuflettersi e obbedire. E dove andavano a finire, nelle imperscrutabili sciarade della provvidenza, tutti i tapini con le pezze al culo che s'arrabattavano dall'alba del loro mondo dissacrato a tirare la carretta per guadagnarsi la minestra, dove si intravedevano le loro facce nere, i loro occhi attoniti, le loro bocche aperte a esitare un muto Ma perché? Nicotrain era sempre stato un cattolico pauperista, potenziale patarista, quasi quasi dolciniano. Fin da piccolo la vista di un mendicante gli sommuoveva dentro un qualcosa che gli intorcinava tutto il torcinabile e cui reagiva correndo da sua mamma per il soccorso di una moneta. Quel gesto non se l'era mai tolto, fosse il destinatario uno storpio, uno zingaro, un vucumprà, un gommonato dalle coste di un tugurio mediterraneo, un fratello nero, o semplicemente un vecchio che la vita gliel'aveva giocata proprio brutta. Le parole del volantino giallo erano forti, reiterate in tono forte, refrattario a ogni bonton. Lo colpivano allo stomaco, dove era più debole, ma avevano il pregio che gli uomini glieli mettevano davanti in carne e ossa, gli uomini minuscoli alle prese con i problemi maiuscoli del mondo e del potere. Erano parole di una tradizione che non gli apparteneva. In casa di politica non era che se ne parlasse. Nicotrain si chiese Ma papà per chi cazzo votava? E mamma? Non se li vedeva crociare il rosso garibaldi su una scheda, ma nemmeno andarsi a rifugiare sotto le fronde del biancofiore. Non erano paolotti. E io per chi cazzo voto adesso? Per gli in-medio-stat-virtus – certo che, pensando a una mano americana, c'era poco da stare allegri – del rinnovamento cattolico che sembravano bordesare con il buon senso in poppa tra le opposte colonne d'Ercole del sanfedismo e del miscredentismo con la smania evidente di voler rinnovare gattopardamente tuttalpiù il cambio della biancheria intima, o per i trasgressori rivoluzionari, barbuti e scamiciati, del movimento che vogliono soprassottare anche la rosa dei venti a colpi di suffumigi eretici, sprigionati da sigari cubani, di sit-in, di occupazioni, di assemblee? Si palleggiò il dubbio fino a quando scese dal tram 29. Come Garabombo, Nicotrain – se Scorza l'avesse visto e descritto – somigliava nell'incedere a un cavaliere scuro. Attraversò il lungo androne che da via Carducci sbocca in piazza Sant'Ambrogio e il suo mantello andò assorbendo dal basso una vampa di colore. Varcò il portone della cattolica diretto al voto lasciandosi dietro una radiosa coda di cometa. Uscì dal seggio e gli occhi gli sfavillavano rossi. Una trasgressione l'aveva già fatta a statistica perché non andare coerentemente fino in fondo? Una volta tanto non si trovò intruppato nella solita minoranza a muso lungo. Il movimento studentesco stravinse le libere elezioni universitarie della libera università cattolica del sacro cuore sfondando come una mandria di bisonti la soglia del cinquanta per cento e spedendo William Cody a meditare in convento ai margini della prateria. La Bastiglia era dei sanculotti. In anticipo su Tavernier, qualcosa nell'aria bisbigliava che la festa incominci.*

# Otto

Corridoi e uffici impavesavano imperterriti alle pareti, reliquiati sotto vetro, i manifesti dei tempi eroici. La bellezza di trecentosessanta lune erano trascorse da quando la parola sindacato aveva preso a incorporare un che di parentela con quella di papà, mamma, famiglia e un sapore di palingenesi che induceva a ipotizzare il trasferimento di diritto dell'es della società sul gradino più alto del potere usurpato dai soliti e noti ladroni cattivi.

Dove Nicotrain bussò e si accomodò troneggiava, dietro la nuca del responsabile dell'organizzazione della fim-cisl milanese, la gigantografia di un impensabile pianoforte a coda.

«Quella non era la copertina di Dibattito sindacale che preannunciava le 150 ore?» chiese Nicotrain con un sorriso da gatto mammone che didascaliava una gioia da leccarsi i baffi.

«Vedo che lei ha buona memoria e magari anche qualche buon ricordo...».

«Stando agli amici, la mia memoria sta alle cose passate come la formica all'elefante. Però le eredità sanguigne, quelle ancorate ai buoni ricordi, dovrei farmi fare il lavaggio del cervello per riuscire a dimenticarle... E visto che i buoni ricordi sembra proprio che li abbiamo in comune, possiamo darci del tu come ci sarebbe venuto spontaneo allora...».

Il sindacalista Ivo dell'Omodarme annuì con un sorriso sotto i baffoni inveterati alla kirghisa. Niente di georgiano, tutt'altro.

«Gran bella idea quella del pianoforte. Peccato che non avessimo un Beethoven a farlo parlare».

«Bastava anche un buon accordatore e poi metterci seduto uno studente del conservatorio con qualcosa di suo di quadrato oltre ai tasti... Ma allora noi studenti ce lo sognavamo di avercele, e comunque non ci girava in zucca di doverle usare altrimenti, magari per una decima sinfonia o per la versione orchestrale della Freedom now suite del grande vecchio Max Roach, e il tram è ripartito vuoto. Poteva venirne fuori una gran bella jam-session itinerante. Peccato. Eravamo troppo invaghiti della griffe classica delle gloriose tute blu. Più che classica obsoleta...».

«E noi operaiacci invece, abituati solo a tener dietro ai conti della spesa e alle bollette, avevamo voglia di respirare un po' aria di biblioteca, profumo di libri vecchi e nuovi, parolone su cui si incardina il mondo e, perché no?, buona acqua di colonia che faceva tanto ragazzi bene. Una musica nuova insomma. Peccato. Non ci siamo trovati sul più bello».

«E non ci sarà una prossima volta».

«No davvero, sto per andare in pensione».

«Di già?».

«Ho cominciato a lavorare nel ’60, a quattordici anni, come apprendista saldatore, nello stabilimento falck concordia di Sesto S. Giovanni, la cara vecchia Stalingrado, ora ridotta pressappoco come un centro commerciale fiordaliso. Nel sessantotto sono entrato nel sindacato, questo, la fim. E adesso è venuto il momento di passare il testimone. Mi porterò via un paio di medagliuzze guadagnate sul campo e il manifesto del pianoforte. Quella è stata davvero una grande stagione, da dire c’ero anch’io a suonare la musica, solo che nessuno mi ha insegnato a leggerla... Ma tu non sei certo venuto a fare una rimpatriata. Al telefono mi accennavi di Armando, mio fratello...».

«Sì. Era più giovane di te?».

«Tre di meno. Ne aveva venti quando è morto. Destino puttana. E puttanieri schifosi gli intermediari del destino, quelli che il destino agli altri glielo fabbricano su misura, suppergiù come si fa con le casse da morto».

«Non credi all’incidente?».

«Manco per le palle. Non ci ho mai creduto. Come nessuno, né Armando né i suoi compagni, ha mai creduto a Michele strafiondato all’inferno per un’overdose. Favole per boccaloni. Per l’inferno a Michele qualcuno si è premurato di fornirgli il biglietto. E quel qualcuno non era certo uno spacciatore, ma un mestatore, uno sprofondato fino al buco del culo nel torbido più torbido. Michele, non so se lo sai, contattò il collettivo col loro solito sistema di sicurezza. Perché i telefoni non sono mai stati sicuri, né allora né adesso. Funzionava così. Nei momenti critici, nelle emergenze qualcuno telefonava a Celeste, che era la donna di Armando. Celeste viveva in una comunità hippy tutta fumi e profumi appena fuori Chiaravalle. L’ideologia per loro era come fumo negli occhi. Anche l’anarchia, che non minacciava certo di ingabbiarli nel Sistema, anche quella se la sarebbero barattata per una canna di seconda mano. Ma Armando era cotto come una pera. E poi avere qualcuno fuori del giro politico si rivelava in quel caso l’ideale. La comune dei figli dei fiori non aveva telefono. La chiamata d’emergenza di uno del collettivo giungeva a un negozio di... indovina un po’?... di fiori, sì, viene quasi da sorridere a pensarci tanti anni dopo... ma allora la cosa, anche se un po’ teatrale, funzionava come un olio. Il negozio era di un’amica di Celeste e era poco distante dalla comune. Celeste incamerava il messaggio e poi cercava al telefono gli altri del collettivo. Aveva numeri di riserva, delle loro donne, di amici, di chiunque potesse rintracciarli con celerità. Lasciava loro un messaggio in codice. Mi sembra che fosse il nome di un fiore. Che so? Tulipano. Ricevuta la tulipanata, ciascuno telefonava da una cabina pubblica al numero della fiorista, che si presumeva pulito e lo è stato fino a prova contraria, e riceveva l’ambasciata, che so?, trovarsi tutti in un luogo sicuro o si salvi chi può, alla spicciolata. Non erano anarchici individualisti? Il 12 dicembre del ’69, era passato poco tempo dallo scoppio, Michele telefonò per dare l’allarme, lasciando un recapito in codice... un numero sicuro... Armando controtelefonò a Michele di lì a un’ora. Nessuno doveva dormire quella notte a casa sua e nemmeno dalla sua donna, possibilmente via da Milano. Dov’era

Angelo? Rintracciarlo assolutamente. Armando mi cercò al telefono al sindacato. Era in corso una riunione importante, dovevamo decidere come rispondere alla strage. Lui insistette come un ossesso che venissi al telefono. Aveva un carattere già impressionabile di suo, ma in quel frangente era letteralmente terrorizzato. Michele non era stato largo di spiegazioni, aveva trovato una pista sulla strage, aveva delle foto in mano, roba da far saltare il palazzo, li avrebbe ragguagliati faccia a faccia appena possibile. Aveva la sensazione e la paura fottuta che celerini, caramba e esseesse, i servizi segreti, volessero mettergli il sale sulla coda. E anche dentro il culo, dico io. La notte del 12 e tutto il 13 Armando si rifugiò presso un nostro compagno fidato di Vimodrone. La mattina del 14 mi telefonò... parlava sempre in un mezzo codice, che io capivo, per paura che anche il mio telefono fosse controllato... che aveva contattato via tulipano o di persona gli altri compagni anarchici, all'infuori di Angelo, di cui nessuno sapeva più nulla. Il capitano aveva abbandonato la nave per primo? In assenza di direttive comuni... forse non è proprio la terminologia di un anarchico... avevano deciso di anticipare tutti la partenza per dove io sapevo. Era Ravenna. Armando si sarebbe rifatto vivo da lì. Andava tutto bene. Bene... con quel che era successo a Michele... Bene per loro. Bene per il momento. Nessuno aveva il minimo sentore che i servizi gli stessero fiutando il didietro. Si espresse proprio così. Era tornato l'Armando un po' smargiasso, un po' miles gloriosus... vedi che le 150 ore a qualcosa sono servite?... che andava a corrente alternata con il suo alter ego fragile e un po' cacasotto... Secondo lui, secondo loro tutti, forse i servizi si accontentavano di avere stirato Michele. Forse era solo lui che volevano. Fottuta ingenuità...».

«Perché Ravenna?».

«Il collettivo doveva tenere una proiezione sulle lotte operaie e studentesche nella cooperativa F. Turati di Alfonsine. Era in programma per la sera del 16, e dovevano andarci solo in due, Armando e Gualtiero Marinoni, che era di quelle parti. Partirono invece tutt'e cinque per far perdere le proprie tracce. Dopo l'incidente... dopo l'agguato cercai di allertare i compagni del sindacato. La morte di Michele e quella di Armando e degli altri non potevano non essere collegate. E c'era anche la scomparsa di Angelo. Ma le mie certezze di sangue e di ragione cozzavano contro la domanda che gli altri mi frecciavano contro neanche fossi stato san Sebastiano. Che cosa avevano scoperto quelli del collettivo, che cosa? che cosa? che cosa? Solo Angelo poteva forse rispondere, ma Angelo era sparito. E forse sparito dalla scena come gli altri. Sprecai un giorno intero, lasciando un casino di riunioni in sospeso e i compagni sulla corda. Mi misi a girare come un rabdomante per Milano, ma Angelo non aveva lasciato tracce, meglio di un seminole nelle paludi della Florida. Poi Valpreda, poi Pinelli. Mi venne addosso la sgaggia che Armando e i suoi compagni fossero finiti in un meccanismo più grande di loro. Chiesi a altri compagni, mobilitai mezzo mondo per avere notizie di Angelo, ma sembrava proprio centrifugato, letteralmente, dal circuito della politica e delle comuni amicizie. Nessuno, in nessun cespuglio o arbusto del sottobosco

extraparlamentare, sapeva nulla di lui. Furono purtroppo i giornali, come già per Michele, a dircene qualcosa la mattina del 19».

«Credi a questo terzo incidente?».

Ivo si sistemò gli occhiali prima di rispondere.

«Sembrerebbe un incidente provocato. Provocato dalla paura, magari. Scappava, è slittato fuori. E può averlo fatto benissimo da solo.

«Chi sapeva della proiezione a Alfonsine?».

«Nessun altro all'infuori degli interessati, locali e milanesi, e dei pochi intimi, come la donna di Armando. Era una cosa da poco, politicamente irrilevante, un contatto fra Gualtiero e compagni sindacalisti del suo paese, non erano stati preparati nemmeno volantini o manifesti. C'era stata una richiesta da là, quando?, forse il 10, forse l'11, agli inizi di dicembre, forse prima. Comunque...».

Si zittì come davanti a una foto ingiallita. Poi ne lesse a voce alta e calma la didascalia.

«...li hanno mandati fuori strada. Dopo trent'anni mi sento assolutamente di ribadirlo. Sono finiti fuori proprio nell'unico punto dove il guardrail si affaccia su una scarpata che non perdona. Ci sono stato. Per che cosa erano diventati così pericolosi non lo so proprio».

«Per queste...».

Nicotrain gli mostrò le tre foto e gli fornì a sua volta le coordinate-didascalie.

«Michele era in piazza Fontana al momento della strage e aveva scattato lui le foto e forse aveva visto... Diobono...».

Ivo si appoggiò allo schienale della poltrona, continuando a incollare gli occhi ai tre ingrandimenti.

«Un capitano dei carabinieri... Se era dislocato a Milano, doveva essere di stanza in via Moscova e lì il collettivo aveva... come dire?... una specie di talpa... una talpa, sì, mi sembra che Angelo lo chiamasse così, era patito di gialli e di spy story alla Le Carré. Gualtiero aveva un amico, amicissimo, tiepido politicamente, vagamente simpatizzante del movimento studentesco, fuori comunque dalle mischie delle conventicole dell'estrema sinistra, un non militante, casomai un fiancheggiatore, nel vero senso della parola, che spesso marciava in corteo a fianco del collettivo. Il fratello dell'amico, uno un po' testa di cazzo, con il mito del duro tatuato nel cervello, più tosto coi piedi a dar calci al pallone che con la testa, dovendo fare il militare decise di guadagnarci almeno qualcosa e firmò per i caramba, col rischio di ritrovarsi davanti gli amici del fratello e magari il fratello stesso in qualche manifestazione. Finì invece per fornire loro notizie di prima mano sui movimenti antimanifestanti dell'arma».

«Michele non potrebbe aver incontrato la talpa? Magari ha saputo qualcosa sul conto del Capitano, ha cercato di andare più a fondo, ha pestato la coda al cane che dormiva e...».

«Può essere...» sentenziò Ivo col tono e lo sguardo di chi ti dà pienamente ragione ma nel contempo ti instilla una pulce. Nicotrain intuì che pulce.

«Stai pensando a un'altra talpa, vero? un informatore infiltrato nel collettivo...».

«Escluso... e non solo perché sono morti tutti... moralmente escluso...».

«Chi allora? Chi potrebbe aver dato l'informazione della partenza anticipata per la proiezione a Alfonsine consentendo di organizzare la messinscena dell'incidente? una delle loro donne?».

«Ma no, no...».

«Un simpatizzante, un amico non militante?».

Ivo si zittì qualche secondo.

«Piero Maltorti. Da allora non se n'è più saputo niente. Era uno che aveva un'attrezzatura e un laboratorio fotografico niente male, un ex compagno di scuola di Armando, che si era offerto per collaborare a qualche loro controinchiesta. Si potrebbe dire, se non un simpatizzante, un collaboratore del collettivo, un fornitore di attrezzature. Uno che però Armando frequentava regolarmente. Mio fratello non era di quelli integralisti, tutti di ferro, tutti d'un pezzo che se non son compagni non li vogliamo e se non son compagne non le scopiamo... un conto era la politica, un conto era godersela, al meglio, al massimo, in compagnia di chi chi se n'importa...».

«Idee politiche di sto Maltorti?».

«Mai dichiarate che io sappia, l'unica sua ideologia era la macchina fotografica, preferibilmente piazzata in faccia a due cosce a compasso... E non mi meraviglierei che ci ricavasse anche della lira. Uno che di gnocca ne aveva sempre in ogni porto... e Armando quel miele lì mica gli faceva schifo... un qualunquista, un cagacazzo... l'ho incrociato un paio di volte e il cartellino addosso gliel'ho messo d'acchito...».

«Magari un po' fascista... con la maschera bianca se non rossa sulla faccetta nera... e che la lira la metteva insieme anche con le orecchie...».

«Stai pensando a un Merlino in sedicesimo?».

«Non c'erano in giro fascisti disoccupati, che non gli riusciva proprio ai grandi manovratori di intrupparli in un movimento di massa da contrapporre al movimento di operai e studenti? Non ne hanno infiltrati come provocatori o sabotatori o informatori all'interno della sinistra extraparlamentare? Non avevano superappoggi nella polizia? Non erano foraggiati dalla Grecia dei colonnelli? Il flusso di dracme porta il fascio all'acme, questo poteva essere benissimo il loro slogan. E allora... stonerebbe una piccola cimice anche nel collettivo di controinformazione?...».

Ivo non trovò appigli logici per dissentire. Tornò a scandagliare i tre volti.

«Con queste tre foto in mano i miei dubbi e rancori di allora mettono finalmente i piedi per terra. Mi viene da pensare ai titoli di coda di uno dei film sull'assassinio di Kennedy, il primo mi pare. Testimoni piccoli e grandi legati all'inchiesta su Dallas spariti nel giro di poco tempo in incidenti piccoli e grandi, banali e fortuiti. Come testimoni o presunti tali legati all'inchiesta su piazza Fontana anche Armando, Michele,

Angelo e il resto del collettivo sono finiti nel culo di sacco degli eliminati dal potere... E ce ne sono stati altri senz'altro... Desaparecidos per cause di forza maggiore. Penso di doverti il senso della morte di mio fratello. Sono qua, qualunque mano tu abbia bisogno. Anche un pugno se è il caso... per vendetta o giustizia che sia».

«Be', una mano me la puoi dare subito prima che io alzi le chiappe. Mi puoi risparmiare del tempo e un sicuro mal di testa. Dai un'occhiata a quest'agenda. C'è senz'altro un codice in questi numeri, vero? Sono stati abbreviati e siglati meticolosamente quasi tutti i nomi e avranno certo reso impossibile a un eventuale pulotto curioso di risalire facilmente dal numero all'abbonato...».

«Sai anche del sistema dei numeri...» Ivo sorrise tra il compiaciuto e il malizioso. «Ma di chi è st'agenda?».

«Di Angelo».

«E tu come ce l'hai?».

«Era acquattata nella scatola insieme alle foto».

«Come mai? Non poteva servirgli?».

«Scappando non voleva certo farsela trovare addosso. E poi, nell'ipotesi esiziale, poteva sempre servire a futura memoria... una specie di previdenza provvidenziale... a capitare nelle mani giuste...».

«Già, lo vedo... L'ho consigliato io a Armando il sistema di crittare i numeri, una vecchia cautela di sindacalisti paranoici che vedono streghe e spie anche dentro la tazza del cesso. Comunque, non si sa mai... Un po' di precauzioni mutuate dalla vecchia clandestinità antifascista non fanno male a nessuno. Casomai sorridere. Il sistema l'hanno adottato tutti i compagni di Armando. Angelo era il più entusiasta, gli piacevano questi giochini da kgb. Mi sa che anche Michele ci è ricorso per lasciare il suo numero dopo la tulipanata».

Ivo prese biro e foglio.

«Non è complicato, una volta memorizzato scivola via come l'acqua. Un po' come l'alfabeto farfarello, basta farci il callo e lo parli meglio dell'italiano. Dunque, i numeri dei politici, compagni tuoi, compagni di altre organizzazioni, sindacalisti e compagnia bella, hanno le cifre aumentate di 2 tranne la prima, abbassata di 1, e la terza, immutata. Per le cifre aumentate, l'otto diventa logicamente zero, il nove uno e lo zero due. Per la cifra diminuita, lo zero diventa nove. Stesso sistema per i prefissi. Vedo che non strabuzzi gli occhi...».

«Anche a me piacciono gli enigmi, al mio editore poi...».

«Esempio pratico di un numero politico di sei cifre, come erano allora a Milano: 02/865420 crittato diventa 94/785642. Più semplice per i numeri dei soggetti regolari, amici, conoscenti, persone utili: hanno tutte le cifre abbassate di 1 tranne sempre la terza. Così: 02/865420 viene crittato 91/755319».

«Gli hai insegnato anche come crittare i nomi?».

«No, quello no. Io semmai userei la tecnica della resistenza, ogni persona il suo nome di battaglia. Armando non lo so neanche se c'aveva un suo sistema...».

«Angelo si divertiva con le sigle... come puoi vedere... speriamo solo che non retrocedesse o avanzasse di 1 o di 2 anche nell'alfabeto...».

«Qui ti potrei essere di scarsissimo aiuto. Angelo non lo conoscevo poi bene, né ci tenevo a conoscerlo... Dei suoi giri politici o privati non ti saprei proprio dire... come gli uscirebbe di bocca agli snob di Oxford e forse di Cambridge... un'amatissima minchia».

*Quando Nicotrain ebbe tra le mani la copertina elegante, lunga e stretta, fresca di stampa due colori verde-nero, di Dibattito sindacale gli si diamantarono gli occhi. Gongolava come un dondolo infiorato a rimirarsi quel pianoforte a coda e ancor più quel titolo: 150 ore. Che c'aveva a che fare la classe operaia con Ludwig van? C'aveva, c'aveva... Non era un incontro anomalo al Madison Square Garden tra Cassius Clay e un rigolista delle bocce deportato lì abbandonando a metà il suo bianchino sul gabaret tondo istoriato di latta della cooperativa combattenti di un qualsiasi paesucolo della Brianza. No, non erano affatto due entità incommensurabili. Quell'accostamento provocatorio, eretico, dadà, era tutta l'essenza, la migliore quintessenza del sessantotto. Era tutto. Era il contropotere. La scalata al cielo. Nicotrain – qualcuno se ne sarà accorto – non gli era mai andata giù che si fossero abbandonate le aule delle università per andare a infoltire goliardicamente – e vonclausewitzianamente, purtroppo – i cortei operai. Era un accodamento di retroguardia, e non perché fisicamente gli toccava la coda. L'università era il loro specifico, i libri, gli studi, gli accessi allo studio erano il loro specifico. A gridare slogan nei cortei sindacali contro la scuola di classe erano buoni, a quel punto, tutti. Quel che occorreva, quello che aveva le palle di un progetto politico radicale, era fare delle università delle cittadelle di una scuola nuova, moderna, ricca, umana, mai vista prima, come... già... come la scuola di Barbiana. Cazzodibuddha, ma come avevano fatto a scordarselo? D'accordo, si doveva uscire dall'isolamento, inserirsi nell'alveo della lotta politica, ma per farlo mica si doveva indossare una tuta blu! Le tute blu bisognava portarcele dentro la nostra università, farci entrare a pieno titolo i loro figli, chiamarci a insegnare i migliori professori, chiamare a raccolta le teste d'uovo. Mah, acqua passata. E infatti non macinava più. Come avevano fatto a scordarselo... Ci volle l'intellighenzia acuta e dinamica della fim-cisl, il sindacato dei metalmeccanici di matrice cattolica, a ricordarlo. Come un pugno nel sottostomaco. Con quella copertina quasi blasfema, irriverente, irritante, che a più di un sindacalista ortodosso rossobigotto gli aveva dato l'eczema... La musica in busta paga agli operai, i portali dell'accademia imparruccata del conservatorio aperti ai manovali senza culottes, la poesia delle note vassoiata argento agli stonati del bonton. Non l'aumento scaglionato in due anni, non nuovi posti di lavoro, non la riduzione dell'orario, a quelli cristo era scontato che ci si arrivasse. Era il mestiere degli operai quello, che li aiutavamo a fare? Andavamo in fonderia a tenergli lezione di qualifiche? Il pianoforte, invece, il pianoforte. Il Louvre, la Treccani, la Biennale, il potere nelle sue sfaccettature più aristocratiche. Tutto. Dalla Bastiglia alla Sorbona all'Academie. Tutto. Versailles e Les Tuileries. Quello era il nostro mestiere di studenti, quello. Standoci dentro, standoci dentro, standoci dentro. Dentro le università. Non bastò naturalmente la*

*fantasia al potere di quella copertina. La rivoluzione barbianica delle 150 ore andò man mano imbinariandosi, perdendo penne e mordente, fino a moccolarsi nel burocratico recupero della scuola dell'obbligo. Il piccolo mito della licenza media. Un risultato, un ottimo risultato, perché no? Ma perché allora lasciava l'amaro in bocca? Le 150 ore, un monte di ore annuali retribuite da dedicare al corteggiamento di qualche musa particolare che in passato ci si era lasciati sfuggire o al tappamento di un buco grosso della propria rete culturale, ebbero un decollo alla grande. La bizzarria della novità fece affluire nelle università nutrite pattuglie di tute blu ma soprattutto di colletti e camici bianchi. Qualcuno, come è fisiologico, la faceva da zavorra. Un modo come un altro per farsi una vacanza dalla catena di montaggio o dai tasti della calcolatrice. Ma il grosso si prendeva una salutare boccata d'aria e ci metteva tutti i polmoni e i muscoli a ragionare di economia storia letteratura cinema musica arte con i docenti e gli studenti, e magari anche fra di loro, dopo, in fabbrica, nella vita. Fu una parentesi infiammata, libertaria, da bohème, da quartiere latino. Una parentesi. Presto richiusa. Ma che rimane nel dna. Di chi? Della memoria? Della pur smilza e scazonte memoria di Nicotrain senza dubbio. Sennò perché quella doppia elica indelebile di Lettera a una professoressa e della copertina sinfonica di Dibattito sindacale?*

# Nove

«Sono stata assunta per la mia sagacia e efficienza o solo per l'apice del mio indice che intreccia una relazione con l'ufficio jurassic-park della telecom? Qui c'è una sfilza mostruosa di numeri di trent'anni fa! Gli abbonati saranno tutti al museo delle cere... Fosse magari con una compagnia telefonica estera, potrei dar sfoggio del livello parlato delle mie due lingue...».

«Verrà, verrà il momento anche per quello, quando la cia chiederà la nostra collaborazione per venirne fuori definitivamente e candidamente da Dallas... Adesso però nessuna rivendicazione sindacale. Anche perché il numero-utente in questione è uno solo: la talpa. Mi sa comunque che la telecom la dovremo consultare spesso come la sibilla cumana, perciò preparati spiritualmente. Per andare dritta al cuore, chiedi di quella tizia che ci ha segnalato Checcà. Se lei non c'è, fatti passare il caposervizio, Quagliarello, Quagliarulo, la quaglia c'entra comunque, come per Totò, e sbattigli dentro le orecchie pesante il nome del commissario, Esposito mi raccomando non il nome d'arte, e ricordati di sottolineare "il capo della mmobbile"... sì con due m e due b così quello capisce meglio che è proprio suo compaesano...».

«E oltretutto... e sottolineo oltre... a ogni numero in agenda gli devo pure applicare il giochino del più 2 meno 1... e giochino doppio, perché c'è anche la variante minore del tutti meno 1... E come faccio a decidere quale?».

«Be', al punto in cui siamo, in cui tutte le utenze dell'agenda sono nere, nel tempo che ti rimane libero dalle scartoffie, che pure quello è mostruoso... e sottolineo è... puoi sempre stilare per ogni numero crittato entrambe le versioni in chiaro, maggiore e minore, quanto poi a verificarle telecomicamente tutte chi vivrà vedrà...».

«Negriero... e sfottente per giunta...».

Sandrino. Così Ivo dell'Omodarme, in una telefonata post colloquio, dopo che le meningi avevano protratto il loro lavorio fino all'eureka, aveva detto chiamarsi la talpa. Nell'agenda di Angelo non c'era traccia di S., di Sa. o di So. C'era però una t minuscola puntata e sottolineata. E qui l'eureka se lo godette Nicotrain.

Per Milena-telecom primo giochino andato facile a segno. Dal numero decrittato (variante maggiore) all'abbonato, all'indirizzo in archivio.

Inutile sperare di trovare le cose immutate dopo trent'anni. E la portineria aveva seguito la sorte dei vecchi inquilini. Un po' come far visita al sito di Cartagine dopo che qualcuno da Roma a furia di scampanare Delenda delenda e di martellare con il calzare i banchi del senato aveva poi finito per avere soddisfazione. La latteria però l'idea di vecchiaia la dava proprio, soprattutto l'aureola ondulata grigiazzurro sfumata della titolare prometteva totale assenza di sbarramenti d'occhi e di sbuffamenti

scoglionati di fronte alla domanda peregrina Scusi non ha per caso visto passare il tizio che abitava trent'anni fa in questo palazzo?

In quel palazzo la lattaia c'aveva poppato e vagitato e gattonato e in quella strada la latteria lattava e burrava e gelatava fin dai tempi del nonno. E in quel cortile ne erano passati di bimbi poi ragazzi poi adolescenti poi germogli di uomini pronti per la regina e per il re. Fatale che i germogli più germogli specie se inguainati in una divisa rimanessero impressi nella retina di una ragazza.

«Sapesse come che l'era bello il figlio dei Morgantini vestito da carabiniere! Ma anche in borghese...».

«Sandrino...».

«Il Marco».

«Sandrino era il fratello?».

«No, il Ruggero».

«Ma non abitava qui un Sandrino Morgantini, figlio di Annibale Morgantini?».

«Sì, el sciur Annibale abitava qui, ha sempre abitato qui, fin quand l'è mort. Ma i suoi figli si chiamano Marco e Ruggero. Sandrino l'era il soprannome del Marco, diventato poi il suo vero nome, quello che doperavano tutti, perché l'era un tifoso dell'Inter e un tifùs sfegatà del Sandrino vero, il figlio del Massola, quel burlà giò poverino a Superga, e poi perché il Marco – madona, fu fadiga anca mi a ciamàl inscì – cunt el balùn tra i piedi all'oratorio era anche lui come il Sandrino Massola, un vero casanova con la sua amante, non so se mi spiego... Lui però la caresava solo con la sinistra, la palla... l'amante non so... Il Sandrino Morgantini non è che ci dava tanto confidensa a le ragasse, non a quelle del cortile o della via almeno, se le cercava föravia, e non c'aveva gnanca bisogno di cercarle, di disfesciarle casomai, di farle smammare, come tante mosche via dal miele, non so se mi spiego... Era uno di poche parole il Sandrino e quelle dolci si vede che gliele sifolava tutte a una sola, una di Vialba, che poi quela lì ha finito per sposarsela e è andato a abitare in cà dei suoceri, el laurava anca nell'officina del suocero. Eh, l'ha tacà su el capèl, el Sandrino, si è sistemato vita natural durante, e con il cappello c'ha taccato su anca i scarp del balùn, non l'è mica più andato avanti a giocare quando che s'è mettuto in saccoccia le prime belle lirette e el s'è fa la vespa e pö la centvintiquater sport... Ciusca s'el s'è sistemà... adess ch'el suocero non c'è più, l'è il Sandrino el padrùn dela vileta e dell'officina».

La villetta era il solito fantasioso parto dell'architettura provinciale lombarda. Cubo monolitico due piani con verandina striminzita esedrata rettilinea nella facciata, na scalinatella di tre gradini massimo cinque, due occhi di finestre per ogni muro parietale, più piccoli erano meno freddo c'entrava l'inverno – l'idea dei doppi vetri invitasole aveva ancora da traversare l'oceano della modernità –, tetto anonimo a quattro spioventi bassi rivestiti da coppi, semm minga a Parigi da farsi venire i ghiribissi di abbaini e mansarde. Un fazzoletto di giardinetto sul davanti, una pergola e l'orto sul

retro per fornire verze alla casöla e borlotti al minestrone, con due filarini bacchettati di tumatis e di curnìtt, buoni entrambi e in coppia per l'insalata. A fianco del cubo casa il cubo per la macchina, non una piazzadarmi per una limousine, il minimo indispensabile – ciumbia, se no l'aioletta delle begonie che fin la faseva? – per farci stare una volta la millequattro fiat e adesso la megane scenic, e occhio a non aprire troppo la portiera. Insomma residenza tipica status symbol di un lavoratore artigiano che si era fatto dal niente e dal niente aveva tirato su i muri non solo dell'abitazione ma anche del laboratorio-officina per la produzione di componenti elettromeccanici in resina per non si sa quale diavolo di macchinario. A Nicotrain non gli sarebbe bastata nemmeno la laurea politecnica di Gadda per digerire i dettagli tecnici. Le quattro più quattro parole scambiate al bar cooperativa e le quattro più quattro grappe investite nelle gole profonde di avventori bendisposti a far da canarini gli avevano messo nel piatto anche un identikit a tinte forti del vecchio proprietario della villetta, il suocero. Qualcuno spettegolava a metà grappino e qualcun altro confermava a grappino defunto che la fortuna del nostro si era all'improvviso ingrassata nel dopoguerra, anzi appena appena finita la guerra. La sua si era ingrassata e la fortuna virtuale di un altro del tutto smagrita. L'altro aveva inventato il tipo nuovo di componente elettromeccanico e il sistema per produrlo, ma non gli era rimasta nemmeno la gloria o la citazione nell'albo degli archimede pitagorico della piccola industria, perché il nostro, mentre l'altro sperimentava, registrava chissaccome il brevetto per lo stesso congegno/sistema e intascava già i soldi delle prime commesse. Il nostro continuò negli anni a impinguare il suo ciccì alla popolare, l'altro non continuò più nulla, la fece finita davanti alla canna di una beretta che gli tolse il dolore dalla testa e dalla vita.

L'uomo che lavava con lo spugnone il monovolume aveva occhi chiari penetranti come una talpa non dovrebbe avere. Marco Morgantini ricordava con piacere la leva nei caramba. Era stato un bel periodo. Non per la scelta di vestirsi di rossonero invece che verde militare, che quella era stata una scelta cazzona, doppiamente cazzona, con tutti gli amici che lo culopigliavano lui nerazzurro mascherarsi da milanista e con tutti quegli altri neri e rossi ma a colori separati che invece che al culo gli miravano alla testa con quei sampietrini del cazzo, non fosse stato per quei quattro soldi in più della diaria e per l'elmetto... ma bello quel periodo perché c'aveva preso gusto a fare il doppiogioco, la serpe in seno ai caramba. Di informazioni ne aveva passate al collettivo, che si faceva trovare sempre puntuale a cliccare le puttanate e le troiate dei caramba più carogna e figli di puttana, ufficiali stronzi rottinculo in prima linea... prima, sì, ciaupèpp... vista dalla parte delle chiappe... degli altri... Quelli lì erano buoni solo a montarci la testa alla truppa e a metterci il pepe nel culo, ma loro il culo e la testa non li rischiavano mica, si imboscavano in retroguardia, quelli-lì-teste-di...

Michele? Certo che se lo ricordava. Uno che gli era sempre stato simpatico. Uno tosto, coerente e per niente cagacazzo. Uno che gli piaceva il suo mestiere e voleva farlo al meglio. Così bisogna essere sempre, con una palla tra i piedi o con una ghiera

da filettare non ha importanza. Uno che era un checco con l'obiettivo, ma che non bausciava. Quando gli aveva chiesto di insegnargli a sviluppare, Michele l'aveva portato nel suo laboratorio e ci aveva perso tutto un sabato. Si era sempre sentito in debito Marco, almeno fino a che non aveva visto la luce del flash accendersi negli occhi di Michele quando gli aveva dato i nomi che cercava. Era andata così. Michele, come gli altri del collettivo, conosceva le libere uscite di Marco. Ma quella sera tragica e scoppiata del 12 dicembre erano tutti consegnati. Michele lo chiamò al centralino della caserma spacciandosi per suo fratello con urgenti problemi di famiglia. Il piantone o chi per lui non faceva mai storie con una bella stecca di marlboro di contrabbando da imbrandare e la promessa doppia di un pronto rientro e discreto e soprattutto di una pizza pagata per due, la ganza però ce la metteva lui. Michele l'aspettava in una vietta adiacente, un po' più in giù del portone della caserma. Lo caricò in macchina e andò a parcheggiare in una piazzetta tranquilla. Era nervoso, su di giri, anzi fuori giri piuttosto, gli si accavallavano le parole, lui che parlava sempre con una certa lentezza. Nervoso non rende mica l'idea. Come se gli avessero attaccato un filo della corrente al fondoschiena, e anche al davanti... Si muoveva a scatti come uno morso dalla tarantola, gli tremavano le mani nel passargli quelle tre foto.

«Eh, dopo trent'anni come si fa a dire se sono proprio queste? Boh. Forse. Il capitano sì, è quello... saranno giuste anche le altre due. Michele voleva sapere chi era il capitano, sembrava il problema più grosso del mondo sapere il nome di quel figlio di troia. Io allora non lo conoscevo. Ero da poco in via Moscova, venivo dalla Santambrogio. Mentre guardavo le foto Michele lumava davanti, dietro, di fianco, come se tutto il mondo e anche gli ufo lo stessero spiando. Gli dissi di lasciarmele le foto, che provavo a chiedere in giro, almeno per il capitano, perché per gli altri due nebbia. "Sì, sì, lo faccio con discrezione, stai tranquillo, mi hai preso per uno sbarbato con l'uccello al posto del cervello?". Sembrava che mi avesse passato le foto di un'arma segreta o quelle della nazionale nuda sotto la doccia... "Tienile tutt'e tre, ma tienile nelle mutande... sì nelle mutande". A me m'è venuto da ridere ma lui me l'ha ripetuto serio. "Chiedi però solo a persone di fiducia, di assoluta sicurezza, che tengano tanta ma tanta acqua in bocca. Quando hai saputo qualcosa, telefonami. Subito, appena lo sai, stasera stessa, stanotte, domani mattina". Sul retro della foto del capitano c'era un numero a matita. "E poi distruggi le foto, falle a pezzi, bruciale o buttale nel cesso. Anche se non riesci a sapere nulla, distruggile, distruggile". Certo che avevo capito che era top secret. E dagliela! Dovetti calmarlo, perché me lo stava ripetendo come un disco che s'è incantato, senza per altro rispondere mai alla mia domanda Ma top secret perché cazzo? Perché cazzo top secret? Sembrava non sentirla nemmeno la domanda. Michele schizzò via alla bidiesse... sì, scusi, un gergo da ragazzi, alla balìn de sciop, veloce come un pallino di fucile. Schizzò via come un lippa, più veloce della luce, e mi avevano detto che era uno placido placido con la macchina. Dove? Boh, figurarsi se me l'ha detto... Sono stato io a chiedergli di chi era il numero

di telefono. Mi ha risposto solo che non era il suo, ma era sicuro. Sicurezza, sicurezza... e discrezione e fiducia... me ne aveva fatta una zuppa... quella sera lì Michele gli aveva preso il trend dell'overdose di fiducia, assoluta fiducia, tutto sulla massima fiducia. Rientrai in caserma. Sapevo qual era il letto giusto da chiederci. C'era un commilitone che tutti chiamavamo la serva della caserma, perché registrava ogni voce su tutti i graduati ma anche militi semplici e poi ci cuciva sopra le barzellette. Sì le barzellette sui carabinieri fatte dai carabinieri, cucina casalinga no? La serva barzellettiera era uno che tutte le strade della vita andavano a puttane, nel senso concreto della frase. Aveva la fica in ogni poro del cervello ma brutto come il peccato com'era o la pagava o andava a mano. E anche quella sera per lui tirava l'aria di un safari da manigliere. Era sotto coperta che si lumava tette e cosce al vento su una rivista, sfogliando e sbavando in attesa di far cadere le sue voglie sulle misure e sulle pose giuste, che gli piacevano messe di culo, ma piccolo, e con le tette invece come palloni del numero cinque... "Basta con le fighe di carta, pistonatore del cazzo. Te ne presento io una che te la dà gratis e magari anche a casa sua per tutta una notte. Lo sai che io di gonne non sono mai a corto, specie di minigonne...". Rise a quella mia battuta del cazzo come se avesse appena coniato una delle sue barzellette. "Cos'è che vuoi in cambio?". "Vieni con me al cesso che te lo dico". "Uhé, stasera ti tira il cazzo storto? Io non ho mica cambiato parrocchia". "E nemmeno io, brutto stronzo ritardato, e non certo poi per uno scorfano come te. È per non inzigare tutte le orecchie che ci sono qua. Dai, muovi il culo, è importante". Individuò subito il capitano, "chillo sfaccimm'e merda", e anche questo nonno qua brizzolato, "quel suo succhiacazzi in ginocchio". Del terzo invece l'etichetta fu pressappoco "è come identificare una fica al buio con le mani legate". I nomi? Mai più. No, non lo ricordo quello del capitano, non era il mio ufficiale. Il barzellettiere? Nisba, più saputo niente dopo la naia. So solo che era veneto, con la mamma napoletana, e che si chiamava Trevisan. Certo che su Michele quei nomi fecero l'effetto di un tredici alla schedina. "Li abbiamo, li abbiamo" sentivo al telefono che diceva a qualcuno, all'amico da cui era andato, quello dove dovevo telefonare. "Figli di puttana, li teniamo, li teniamo". Me li vedevo quasi che si abbracciavano, saltavano, Chi non salta ufficiale è..., magari dandosi delle gran pacche di contentezza, perché non sentivo più la voce al telefono. E io come un ciula a chiedere "Ma chi cazzo tenete? Michele? Michele? Te l'ho fatta cento volte sta domanda stasera... Ma perché cazzo sono così importanti sti due fottuti? Cos'hanno combinato?". Ricomparve sull'ultima domanda. "Meno sai meglio è Marco"... lui non era di quelli che mi chiamavano Sandrino... "Stanne fuori. Tu non mi hai visto stasera, non hai parlato con nessuno, non sai nulla di tuo fratello né di nessuno del collettivo. Non sai niente di niente. Capirai nei prossimi giorni". L'ho capito sì... cristo, se l'ho capito. Andati tutti. Michele, Gualtiero, gli altri. In cinque giorni andati tutti. Mio fratello Ruggero, era lui l'amicone di Gualtiero, ne rimase sconvolto, non ha parlato a nessuno per una settimana, chiuso nella sua stanza. Gli avevano tolto un pezzo di mondo senza

dargliene una ragione plausibile. Fino al giorno della sua morte, in un incidente del cazzo al mare, nell'88, in un'immersione, non ha più voluto parlare di quella brutta storia, se qualcuno per caso andava sull'argomento, Ruggero si alzava e se ne andava. Lei capisce perché di quella sera con Michele mi ricordo tutto? Ce l'ho stampata in testa, parola per parola».

Nicotrain annuì. Erano impoltronati nel salottino, accanto a due whisky di single malt. Quello di Marco era vergine. Nicotrain l'aveva lasciato ricordare a ruota libera, limitandosi a sorseggiare e a registrare a sua volta parola per parola, virgola a virgola. Marco sembrava spompato da quel vomito mnemonico. Prese il bicchiere e lo svuotò.

Nicotrain fissò gli occhi chiari di Marco Morgantini, la talpa del collettivo. Era il momento di togliere le parentesi e i puntini di sospensione.

«Le leggo in faccia la stessa domanda che ha fatto invano quella sera a Michele: "Perché sono così importanti queste foto?". Più una nuova: "È per queste foto che sono morti?"».

Fu l'altro a annuire, riempiendo i bicchieri. Dose doppia.

«Michele scattò queste e altre foto in piazza Fontana. Era nella piazza al momento dello scoppio. No, un caso fortuito, il collettivo non ebbe nulla a che fare con lo scoppio. Ma Michele scoprì qualcosa a proposito di questi tre. Sta qui la ragione di tutte quelle morti. E anch'io vorrei saperla... Così rispondo anche alla sua terza domanda muta: "Ma qual è la ragione vera che questo cazzone qui di scrittore, che sa del mio ruolo di talpa dal fratello di un amico di mio fratello, viene a rompermi con la scusa vaga di sapere dopo trent'anni di Michele Polvecera e del collettivo di controinformazione?"».

Il sorriso di Marco Morgantini piegò rapido all'amaro.

«Piazza Fontana...» ingollò di slancio il doppio single malt. «Piazza Fontana...».

«Ho ancora una domanda. Proprio nessun'idea di chi fosse l'amico o l'amica di Michele?».

«Glielo stavo per dire, la ciliegina sulla torta... Nel casino di festeggiamenti appena saputi i nomi, sentii dalla voce di Michele un Aldo... "Li teniamo, Aldo, li teniamo". Aveva fatto tanto il misterioso e poi... Pensai subito all'Aldo suo amico che aveva un laboratorio di fotografia ben attrezzato a Porta Ticinese, lungo la darsena. Me ne aveva parlato mio fratello».

*I carabinieri, l'arma in cui aveva militato la talpa, erano in quegli anni di contestazione, ma non ancora di piombo, imbavati in una logica comportamentale che anche un epigono domenicale di Freud avrebbe diagnosticato come schizofrenia mandrakensis, ovvero sindrome dell'additare rosso e razzolare nero, per restare nei colori della loro divisa. Se nei secoli fedele era il motto dell'arma da cui scaturiva il ruolo diuturno di forza garante dell'ordine della società, non era infrequente che agli ufficiali, specie verso il vertice della piramide, gli venisse il saltapicchio di irradiare ordini che più che disordini*

*immotivati non provocavano. Immotivati è una qualifica buona per le menti candide, che ancora riescono a giudicare persone e atti dalle sbandierate dichiarazioni di intenti. Per le menti purtroppo più scafate o sgamate, più navigate, chiamatele come volete, che la vita gli ha tolto candore e ingenuità, o genuinità addirittura, e che se la complicano vedendo in ogni bidone o barattolo non la salsa dichiarata sull'etichetta ma l'eventuale broda tarocca contrabbandata per verace che loro santommasamente e sammarzanamente vogliono a tutti i costi saggiare pucciandovi e ripucciandovi l'indice, immotivati acquisiva il senso malizioso e antitetico – verrebbe esemplarmente da dire irrobustito, dove il prefisso privativo im- lascia il campo al potenziativo ir- – di animati da un motivo più che preciso, un disegno, via, che però non traspariva alla luce del sole per un altrettanto semplice motivo: che era il contrario del motivo ufficiale. Non è poi così complicato, dipende solo dal punto di vista ovvero dal fine che fa giustificare i mezzi per portarselo a casa e che tanto per scaricarsi l'anima ogni uomo di potere lo trasborda sul gobbo del buon Machiavelli. Tanto lui non era un politico di vaglia? Che per reintegrare l'ordine nel corpo malato o presunto tale della società ogni tanto – un po' più frequentemente, certo, di quanto Omero dormicchiava –, il potere si permette qualche disordine, che è poi nient'altro che una scorciatoia sanatoria, un sentiero non praticato nei campi che ti riporta più in fretta sul bell'asfalto ordinato delle città, be' uno se ne può accorgere anche solo sfilando grossolanamente la storia come i grani di un rosario, da Caino al Kossovo. Che ci vuole a macchinare una marachella – o un'infamia, dipende dallo stato di necessità – secondo i canoni con cui l'avrebbe macchinata un avversario, un nemico del potere, e poi addossargliela? Non ci hanno messo un amen i nazisti a fare del loro Reichstag un altrui falò? Il nemico paga così il doppio fio della marachella e della sua nemicità e il potere se la ride in panciolle, soddisfatto & rimborsato per essersi tolto dai coglioni degli scassacazzi invidiosi. Oppure, più semplicemente, terapia altrettanto vecchia come il mondo, perché non far vorticare il tornado della calunnia stornando da sé sugli altri la lettera scarlatta delle proprie maialate? Cos'era il Cile di Allende se non una società che nella piena legittimità della legge perseguiva penatamente il progresso ordinato della sua gente? Cos'erano le processioni delle pentole e le serrate dei camionisti se non marachelle maiale messe su dalle multinazionali e dai pretoriani di Pinochet per mettere i cileni col culo a mollo e per poi scornacchiare ai quattrocento venti, come vestali nella messinscena dello stracciaveli, che erano gli allendisti la fonte del casino, del dissesto, dell'illibertà? Talmente erano convinti e volevano convincere di questo il Cile e il resto del mondo e della galassia che non ci pensarono su due volte a bombardare il palazzo presidenziale della Moneda dal cielo, da terra, dalle fogne. Un perfetto e classico golpe annunciato e inverato all'insegna dell'ordine siamo noi, stiamo lavorando per voi a ripulire le strade dal disordine altrui, perdonate qualche piccolo inconveniente. Più in piccolo, più in provincia e a parti ribaltate – riconfluendo nella logica tra potere ovviamente in sella e nemici del potere sotto la sella a rischiare zoccolate e codate e cacate –, nelle strade italiane del sessantotto non erano infrequenti i cortei che, diciamoci la sacrosanta verità, non lasciavano il selciato candido o meno sozzo di come l'avevano pestato. Buon dio, si sa, nessuno è esente da difetti, scusava la voce della tolleranza. Eh no, eh no, gracidava stizzita la lingua dei benpensanti, anche questi capelloni qui, figli dei fiori, o piuttosto delle ortiche, questi qui, i pulitori del mondo, che vogliono lavar via tutto lo sporco con la rivoluzione come i futuristi con la guerra, questi giuda qui, falsi figli di maria devoti della palingenesi, sì... genesi delle loro palle... possono candidarsi al massimo*

*a sbandieratori del palio, e neanche di Siena ma di Canicattì, se lì ce n'è uno. Gliele farei raccogliere, io, eh se gliele farei raccogliere, e invece ci tocca farlo fare ai netturbini e chi li paga quelli, chi li paga? Oddio, cartacce di fiesta o di buondì per sprecarsi si sprecavano, ma si sa le marce sono faticose, come fai a tirare il traguardo senza un energetico, prova te a tirarci via a quei poveri ciclisti il loro cicchetto di epo. E cicche di sigarette – ma erano poi sigarette sigarette? aah –, ma si sa le marce sono anche lunghe e noiose, ci fa bene al sangue un po' di nicotina tonica. E bottiglie d'acqua e croste di panini, ma si sa che i marciatori per quanto giovani e robusti mica possono campare d'aria, più forze hanno più hanno bisogno di sostanze per reintegrarle, no?, è la legge di Lavoisier dell'output/input, che devono bilanciarsi se no va tutto a puttane, e pensate anche che non tutti i marciatori sono indigeni, qualcuno viene da fuori, magari trecento chilometri e passa, in pullman o in treno, seconda classe naturalmente, e scomoda, e oltre che sgranchirsi le giunture hanno bisogno di mettere zavorra nello stomaco perché hanno anche saltato il breakfast. Metteteci la fantasia che volete e stilate un elenco di quel che una massa itinerante e vorace può detritare ai margini della via. Tutto, anche le deiezioni canine, perché qualcuno si portava appresso il suo bobi, sciarpato di rosso. Ma, contandola giusta, più che l'inquinamento ruerico a dar fastidio, come l'eczema più leopardante, era l'inquinamento sonoro, e canti e slogan e giaculatorie non sempre, occorre riconoscerlo, improntati ai consigli un po' inamidati di monsignor Della Casa. E più che alle orecchie quelle voci davano un fastidio dell'anima... a chi? ma all'anima proprio, all'anima del buon senso e del buon vivere, che si vedeva come una salva di palle di pezza tirate burinamente e bovinamente contro i suoi valori più consolidati, impiramidati negli anni e nei secoli ciascuno bellamente nel suo valoroso barattolo. Quattro gatti di scalmanati e patatràm te li gibollano giù tutti... quando poi non è la macchina che ti gibollano o la cler del negossi... (questo degli sfasciacarrozze, da non sottacere affatto, è però un problema del poi, non avvenne al pronti via della contestazione). Non c'è più religione. Eccola, anche questa, atei, miscredenti, mangiapreti, non bastava mica capelloni, drogati, cinesi, libertini, lesbiche, castristi – castrati magari –, anche senza dio sono, e senza patria, senza creanza... Com'è come non è, quei primi pacifici cortei, quelle ancora chiassose e variopinte kermesse in serpentone che non facevano male a nessuno, si vede che generavano invidia e di riflesso rancore per la loro fresca coreografia e il giovanile ribellismo... non succedeva così a tutti i marlon selvaggi? E l'invidia chiamava la vendetta e i vendicatori ufficiali convocati dalla diana vestivano la divisa nerorossa e quella verdegrigia e insieme formavano il braccio armato dei celerincaramba, che da buoni papà... oddio, i caporioni solo, perché la truppa per l'età non la faceva neanche da fratello maggiore... non vedevano l'ora di menar giù qualche scappellotto salutare sulle teste più riottose.*

*(Come vogliono lo spirito di corpo e il pungolo della concorrenza, anche sul terreno dell'ordine pubblico carabinieri e poliziotti operavano e perseverano a operare in realtà rigorosamente distinti – guai a confondere, guai... una bestemmia e che bestemmia... le divise e gli imperativi categorici della missione e della vocazione, anche se non era proprio questo che i romani hanno secolarmente tramandato come il divide et impera – conseguendo il proficuo e strategico risultato di fare allora gli uni le stesse identiche porcate degli altri. Per restare in tema di piazza... di piazza Fontana... di Capitano, Brizzolato e soci... qui si lascia doverosamente, per licenza narrativa, l'intero palcoscenico ai carabinieri. Ma chiunque membro allora di piesse ne faccia richiesta un posto nella locandina dello*

*spettacolino gli tocca anche a lui di diritto. Il tema della missione-vocazione, per non farlo scivolare via alla chetichella che poi non riemerge più e è un peccato, sembrerebbe altrettanto doveroso sfruttare la parentesi e dirne qualche parola in più, e chi gli fa l'effetto dell'acqua fresca o marcia c'è sempre il salto a piè pari del canguro. Forse allora, trent'anni fa, la schizofrenia delle forze dell'ordine in merito al loro granitico chi siamo & dove andiamo era più connaturata che operativa. Qualcosa che trasudava più dalla strategia che dalla tattica, dal dna più che dal carattere. Efficienti, intelligenti, implacabili sul fronte dell'ordine privato, salvaguardia della persona e del patrimonio, ovvero dell'investigazione-ammanettamento della delinquenza efferata, assassini, terroristi, attentatori, sequestratori, stupratori, bancarottieri professionisti e compagnia brutta brutta – stragisti, no, è un caso non a caso a parte, da valere un libro, un caso che monta di brutto dalle gesta non troppo solitarie del generalissimo De Lorenzo alle trame collettive della pluristrage di stato –, tradizione che hanno confermato e irrobustito fino a oggi ammodernandosi all'ultimo grido tecnologico coi vari Ris e Ros, Sir e Sor, da impressionare ogni virtuale bucaniere e zittire ogni stantio barzellettiere, si rivolta la gabbana ovvero si cambia faccia e ce li si ritrova meno efficienti, meno intelligenti, meno implacabili sul fronte dell'ordine pubblico. La casistica parte leggera – tutto è relativo – con il controllo e l'investigazione-ammanettamento del tutto colabrodati allora come adesso di quegli ultracazzoni devastatori che più che di tifo o di bile o di rabbia (canina) soffrono – la diagnosi è facile – di violentia praecox, forse derivato di dementia a sua volta riflesso di eiaculatio – ahò, ma quanno mai scopano se stanno sempre a piagne per la loro squadra mentecatta –, sì, un paio di manganellate e date pure male, e poi tutto tornava e torna bianco merda come prima – manco riescono a faje pagà er dazio previsto dar coddice, manco je fanno fà tre giorni de galera, ahò gli ultrasse c'hanno l'immunità mejo che li evasori de le tasse, mejo che li parlamentari boni, queli de classe, mortacci sua – per finire, la casistica, piuttosto sovraccarica tanto da destare perplessità categoriche da allibire anche un critico navigato come Kant allorché carabinieri e poliziotti si trovavano a fronteggiare manifestazioni di piazza d'impronta sociale o politica e di connotati patentemente e puramente contestativi, vale a dire non violenti e c'intendiamo subito. Perché allora le cariche, perché le manganellate, perché i caroselli, perché i candelotti... perché mai dovrebbero disperdersi dei cittadini se esercitano un diritto di parola-atto sancito dalla costituzione? non sono controproducenti questi eccessi di prevenzione visto che la violenza la innescano non la conculcano né la sedano? una protesta sindacale o politica è sempre e comunque un'adunata sediziosa da stroncare con metodi gladiatori fino a farci scappare il morto? Venivano in mente gli anni del dopoguerra, sarà stata la rottura del fronte resistenziale e costituzionale, con De Gasperi a tuffarsi nell'Atlantico e Togliatti, visto il Tevere occupato e il Volga un tantino ormai lontano anche se sempre fascinoso, a farsi i bagni di sabbia a Ladispoli, certo è che la polizia di Scelba – dei carabinieri non c'è refertato un altrettale protagonismo – non è che c'andasse giù col senso pratico della moderazione, e rimanevano in mente, che quella era allora nell'autunno caldo l'attualità, Avola e Battipaglia e Annarumma, che non è un paesino del sud agricolo ma il nome di un poliziotto che ci ha lasciato la pelle, un mese prima di piazza Fontana, in uno scontro stupido di piazza, stupido perché frutto di un quiproquo e stupido soprattutto perché non ci doveva assolutamente essere in quel giorno tranquillo di sciopero generale per la casa, con l'Italia tutta ferma, perfino i giornali avevano rimandato l'uscita... E ci domandiamo, non possiamo non domandarci, davvero, se... e qui sta la schizofrenia brutta... se i nostri tutori*

*dell'ordine in quei frangenti sono sempre, come retorica vuole, al servizio del cittadino, della sua moglie cittadina e dei suoi figli cittadinini oppure al servizio... al soldo... al rimorchio... in combutta... in copertura... in collusione... in congiura, quando la memoria e la pancia rivanno a piazza Fontana... con il potere, palese e occulto, il potere che dà e che toglie, che è al di là e al di sopra del bene e del male, che è il bene e il male, la ragione del più forte che diventa ragion divina, ragion di stato come ce la passano in formula stantia, e che è più forte della democrazia. Il kratos che sopraffà il demos, bella piroetta, la krato-kata-demia ovvero la poterecrazia, lo strapotere, il potere cannibale, che si alimenta di sé e dei sudditi pedine cacchette granelli, chi se ne fotte di quelli... e allora chi al potere si oppone, anche con mite fermezza perché con giustezza di ragioni, anche il signor Rossi rispettabile lavoratore con immacolata fedina e limpida coscienza diventa, solo in quanto opponente, un delinquente istituzionale, un denigratore del potere, un attentatore delle regole imposte dal potere, un sacco di merda da manganellare e candelottare. C'è bisogno di concludere che alle forze dell'ordine schizofreniche ci voleva... ci vuole... poco a oltrepassare il guado della decenza e arrivare... non è che il verso della medaglia, forse anzi il recto... a coprire scientemente il potere che attenta ai cardini della società e alla vita di inermi cittadini? Detto l'assolutamente da dire, si può tornare in ballo.)*

*Per darci ai cortei e ai corteanti la sana purga della resipiscenza, che non è un'erba officinale che induce la caghetta ma solo la versione teologica del ravvedimento, c'era pronta una giaculatoria-ricetta trispeziata infallibile. Strategia: sabotaggio ovunque, comunque, quantunque. Tattica: la dolosamente filibustiera dello scompaginamento proditorio. Regola d'ingaggio: il classico fracco di legnate a più non posso e a più facinorosi possibile, senza distinzione di sesso e di età, l'arco benetton ben esteso a 0-60 e oltre, carrozzellati inclusi, col bastone in azione nessuna deroga per la smidollata carota. Detto fatto, dalla potenza all'atto.*

*Atto primo. Le ambulanze, che quando le invochi sono sempre impantanate dal traffico, allora sirenavano a tutta birra ogni due per tre. No, non nelle vie del corteo – non erano a tal punto rozzi e volgari –, in quelle traverse. Ne sortiva l'effetto di segmentare il drago dei manifestanti in tanti tronconi disarticolati e impoveriti e perciò meglio aggredibili e ulteriormente disarticolabili ai minimi termini dell'individualità in rotta a gambe levate. I giovani capelloni erano anche delle paste di pane oltre che ingenui, abboccalonavano che quelle ambulanze così solerti trasportassero perdavvero dei poverini, degli infartuati, delle donne ansiose di sgravarsi, dei bambini che avevano inghiottito tutte le biglie del flipper, e si fermavano sull'attenti, perdendo le distanze dalle file che precedevano.*

*Atto secondo. Non appena sgommate via le ambulanze con la loro sirena culoprendente ah-ah-ah-ah-mas-sa-di-pir-la, da dietro gli angoli delle traverse, dove se n'erano stati agguatati come corsari texani sbavanti di far scalpi di indiani inermi sulle tracce del bisonte bianco, balzavano menneanamente dai blocchi di partenza manipoli di carabinieri in assetto di guerra, come si diceva, o antisommossa, elmo, scudo e manganello, quest'ultimo sicuramente prelevato dalle teche dei reperti storici del ventennio. Aggredivano alle spalle un troncone del drago, azzannandolo in formazione a ventaglio mutuata da iene e coyote, tutti rigorosamente con il braccio destro levato – a noi! – e prolungato superominamente dal nero simbolo cazzico – in culo! – brandito a colpire la marmaglia di fricchettoni, debosciati, contestatori, pure gramsciani e chissà, sotto sotto, magari ebrei. E colpi ne gragnuolavano giù e sodi – obiettivi privilegiati la schiena da curvare nell'obbedienza e la crapa da*

*cortocircuitare nel conformismo –, oddio non tutti a bersaglio perché quelli del drago, vabbè l'ingenuità e la bontà, ma mica facevano professione di scemenza sacrificale, sfruttavano la loro condizione di pesi leggeri, non infagottati, non catafratti, non obnubilati dalla bile, e perciò gambe e chiappe in spalla schizzavano via alla si-salvi-chi-può come un branco di impala impattando impagabilmente i calcagni con l'asfalto da spiccarne salti alla gentile, il triplista non il mastino, che mandavano in bianco e in schiuma di rabbia i neri fendenti. Il grosso così si salvava, ma alla retroguardia il sopracoda glielo lisciavano di brutto.*

*Atto terzo. Il giorno dopo i solerti quotidiani che meglio interpretavano i turbamenti generazionali della maggioranza silenziosa – quella che per congenito galateo mai più avrebbe vociato per le strade preferendo subire in silenzio il martirio del vituperio – potevano titolare cubitalmente, dando fondo alle scorte di inchiostro rosso, Scorrerie di apache mescaleros per le vie di Carson City, prontamente respinte dalle giacche blu. La coda di paglia in fiamme, la contorta viperità, la concupiscenza della bugia, che camuffavano il fiele di un torvo rancore e livore, si palesavano in topless, in tanga e in integrale natura in quell'artefatta – fatta proprio a arte – connotazione cromatica. Erano nerorosse le giacche e non finiva lì... erano la livrea dei diavoli cattivi e bastardi. Almeno in quella fase giovane e montante della contestazione. Dopo – lo si è detto e lo si ripete a giovamento di chi spasima a voler sentire le cose come stanno tutt'intere – non fu più purtroppo così. Dopo, be'... il nero ombra e il bianco luce, la legittimità e il sotterfugio, la malizia e la lilialità, il cavallo di Troia e il codice cavalleresco non fu più agevole tenerli distinti, dagli opposti spalti della barricata subentrò una gran voglia di ibrido o d'incesto e tra tutti i colori il destinato a campeggiare fu il grigio, come a dire metà puttanate per uno e si fanno male tutti... Nessuno degli apache ci stava più a porgere l'altra chiappa, eccheccazzo mica siamo vuoti a perdere, e tantomeno a farsi confinare nella riserva, col cacchio che non manifestiamo, manifestiamo eccome, ma d'ora in poi pacificamente armati, un ossimoro – attribuito a Mario dopo l'ultima remenata che il movimento s'era presa dai pretoriani di Silla – che minacciava nel concreto che a essere porta non sarebbe stata la chiappa ma la mano, dall'alto in basso o viceversa se prediletto era il delicato plesso infrapelvico.*

*Delle marachelle del potere il pezzo forte scientificamente programmato – fuori di eufemismo, una scriteriata, ottusa e feroce aggressione – ebbe come teatro l'area che si slarga, si fa per dire, tra piazza Sant'Ambrogio e largo Gemelli, dove si affaccia l'università cattolica del sacro cuore.*

*L'antefatto. La stagione delle occupazioni era al top. Ormai tutti ci avevano fatto il callo ai pernottamenti bivaccati e saccopelati degli studenti nelle aule magne, più nessuno levava il dito a geremiarne e apostrofarne la tentacolarmente tentante e temuta promiscuità, tutti, anche il club dei difensori crociati delle facciate universitarie mediolanensi, s'erano rassegnati a vedere il frontone della cattolica col bavaglio – in realtà era un rinfrescante sorriso – dello striscione pittato artigianalmente nottetempo per comunicare al di fuori della rocca degli studi che Stiamo occupando per voi perché la laurea attesti una vera cultura e non sia una diarrea di segatura muffa. Tutti non si preoccupavano più del presunto sacrilegio delle occupazioni e, se non tutti, molti tra gli stessi occupatori stacanovisti già avvertivano capolinare l'ernia dell'assuefazione e dello scoglionamento. Tutti rassegnati, non frate Carlo. Così, o meglio fra Carlo Martello, gli studenti chiamavano un fratacchione, cento chili e passa, un energumeno buono a tostare ben bene anche Cassius Clay e Foreman siamesati insieme, che stufo*

*di vedersi impuniti sulle palle quei giovinastri mangiapane a tradimento, irrispettosi dell'autorità suprema e di quel luogo di culto degli studi, si era messo di buzzo buono e di bile alla giusta ebollizione a far intendere ragione – la suprema ragione – ai picchetti di studentastri che presidiavano i cancelli. E quale mezzo più persuasivo di un bel bordone? Niente a che vedere con la musica, no, non c'era di mezzo né il registro vero né quello falso... oddio, forse con la musica delle ossa rotte, cranio e costole, da un bastonaccio nodoso di quelli che anche una pecorona di Polifemo gli avrebbe d'acchito urlobelato gnorsì. È bene dire che frate Carlo era sì un colosso ma non Briareo. Da solo non l'avrebbe spuntata contro quei contestatoracci che allo stato delle cose – visto come la barca andava e l'aria che tirava, fare gli agnelloni sacrificali non sembrava il massimo dell'istinto di conservazione – non si tiravano mica indietro e c'andavano giù pesante con i diretti e più con i controbordoni. Fra Carlo si portava perciò dietro e anche sotto la tonaca il suo bravo codazzo di bravacci, reclutati, correva la diceria, tra le schiere dei cattolici più inclini a non dimenticare l'augusto detto libro e moschetto. Il libro l'avevano bevuto per il vangelo – tanto champagne o gazzosa sono sempre bollicine – e il moschetto preso invece nella sostanza per quello che era, ovvero quanno ce vò ce vò. Cattofascisti, insomma, che esibivano le cimici dell'alleanza cattolica e del fuan, le organizzazioni universitarie dei pari loro. Siccome però Sansone & company, nonostante tutta la loro virile buona volontà, non la poterono proprio a spuntarla contro i filistei – troppi e troppo forti, eh caspita, dopo le prime sortite delle squadracce che avevano fatto una due tre vittime sparse, s'erano fatti furbi e a piantonare i cancelli avevano convocato dei marcantoni da nazionale di rugby che gli ridevano gli occhi a rollarcele a quei seghini di fascitelli e financo il buco del culo a stonacare e calcinculare quel capomanipolo crociato di fra Carlo –, caramba ci pensiamo noi si dissero gli alti comandi dell'arma o meglio, senza scomodare la generalità delle alte sfere, le teste sovragallonate della vicina caserma Santambrogio, che quasi si guardava in faccia con l'università cattolica.*

*Il fatto. La ponzarono e riponzarono di diritto, di rovescio, di costa. A che appellarsi per intervenire? Non certo alla lesa maestà di un frate notoriamente picchiatore lui per primo, non certo alla lesa santità di sacre mura messe sotto l'egida del concordato che pareva troppo interstatuale come lesione e denunciata un po' troppo in ritardo, non certo alla lesa frequenza dell'ateneo perché con tutti gli iscritti a metterci piede in contemporanea sarebbe scoppiato e sotto accusa ci finiva il magnifico rettore. A pretestare l'ordine che dal comando carambolò sui ligi caramba di mettere in stato di guerra, di assedio, di occupazione, di day after tutta la zona antistante l'università bloccando tutte le vie di accesso o, meglio ancora, di deflusso, si risolsero a dover rimediare una sarajevo in sedicesimo. Forse qualcuno del movimento studentesco stava distribuendo volantini privi del regolamentare bollo, forse qualche altro megafonava a sostegno senza il beneplacito della siae, forse qualcun altro aveva anche allestito in strada un panchetto di cui non poteva esibire regolare e comunale licenza, si può forsitare a oltranza su simili quisquilie e pinzillacchere di sottocasus belli, fatto è che a un'ora prestabilita, senza preavvertimento a mezzo né di gallo né di triplo squillo di tromba, iniziò una manovra convergente di tutti i reparti dislocati nelle vie adiacenti verso l'entrata della cattolica. Caricarono, manganellarono, scalciarono – anche col calcio dei fucili – in testa e sulle costole, forse perfino addentarono ai glutei e ai polpacci, chiunque, studente, passante, pensionato, nonna, fattorino, postino, e poi ancora, nuovo giro monospecifico, studente, studente, studente, qualsiasi bipede con connotati o età da studente, in jeans o*

*minigonna, con tette o senza, sacramentati tutti quanti di santa e carabinierica ragione, come studentonni, una mattanza in piena regola, come nella camera della morte non c'era assolutamente via di scampo. Nicotrain arrivò giusto in tempo alle cinque della sera per costatare di persona il massacro. Era sceso dall'abituale 29 e si era imbucato nella galleria che da via Carducci sbuca in piazza Sant'Ambrogio. S'avvide subito che la ressa non era la solita che ci propina l'oleografia della meneghinità. Di gente ce n'era in viavai, più vai in verità ma non con il passo bersagliere o goduto di chi va per uffici o per negozi. In effetti era gente più stai che vai e non certo nella posa canonica al bancone in piedi a cincischiare davanti a uno zucca al selz. Capannelli di gente, impalata, stravaccata, schienata ai muri. Chi se ne veniva lo faceva ondeggiando, le mani sulla sua di zucca... papalinata da un fazzoletto. Biancorosso. Nella galleria polipava per ogni dove un acre residuo fumoso. Tavolini e sedie dei bar a gamballaria. Nel fornice verso la cattolica si inquadravano jeep ancora in carosello, danza macabra e maramalda sulle spoglie dei falcidiati. Nicotrain bloccò per le spalle una ragazza bionda. Sconvolta. Guardava e non riconosceva. Dovette scossonarla più volte e più volte ripeterle Ma che cazzo è successo? Più biancocerata dell'innocenza e delle vesti in cui di solito ci si immagina Maria Goretti. Una giovane e dolce aclista di Como, che come Nicotrain faceva il pendolo casa-università-casa sui treni della nord. Tutta famiglia-chiesa-studio-impegno sociale cristiano, non un'unghia a che fare, vedere, condividere organicamente con il movimento della contestazione (dall'esterno, magari, idealempaticamente, qualcosina, sì, la difesa degli esclusi soprattutto). Stessa carta d'identità ideologica per l'altro studente pendolare che li affiancò. Per definirne il carattere la prima connotazione che veniva d'acchito era mammola, un clone di un compagno di Francesco che per principio e amore di vita non farebbe male né al lupo né alla mosca. Veniva dal campo di battaglia esibendo pudicamente il personale bollettino medico di un polso illividito su cui più non batteva l'orologio d'oro del nonno, spiaccicato a monocromo statico caleidoscopio, e della fronte solcata fin dentro l'attaccatura dei capelli da uno slabbrato souvenir di manganellata. Da come ragguagliò Nicotrain nei dettagli, betegando e tremitando, se l'era cavata a buon mercato. La paura gli impiccava ancora il respiro. Altri ci avevano letteralmente rimesso i coglioni. Non è una metafora scurrile. Era il lascito della furia dei calci di anfibio o di moschetto tra le gambe. Uno – correva voce – gli avevano fatto tutti i denti e annesse mascelle con una botta inumana del legno del fucile. Avevano naturalmente scialato in lacrimogeni, uno strafottio, non a altezza d'uomo, neanche troppo sopra, non sarebbe stato così in futuro. Insomma, qualcuno ultragallonato, beneplacitato o no da qualcuno portafogliato – alla difesa? agli interni? alla difesa degli interni e anche degli esteri? – aveva deciso unilateralmente il countdown dell'escalation per la resa dei conti all'ocheicorràl.*

*La gratuità della violenza aveva già avuto modo di andare in scena con un copione meno drammatico. La piazza era la stessa, l'angolo proprio a ridosso dell'entrata della cattolica. L'occasione un sit-in di protesta contro – megafonò in apertura Schianchi, ancora lui – la faziosità dell'informazione fornita dalla rai e dai quotidiani prezzolati sulle lotte degli studenti. La durata del sit-in non andò molto oltre quella prolusione. La carica dei caramba – vomitati fuori boccasbavanti dalla stessa vicina caserma come dall'erba folta le sovrawhiskeyate giacche blu nell'alba brumosa che ovattava il Sand Creek – lo trasformò ben presto in run-in tra le aiuole a salvare il culo e slalom-in a rotta di collo tra le auto in parcheggio. Per i più pertinaci e abbarbicati all'ideale ci fu il siparietto, poi*

*tanto caro ai radicali e ai verdi antinucleari, del transport-in di peso, per mani e piedi, dal selciato al cellulare bestiame. Il movimento studentesco nato in cattolica opponeva ancora la resistenza passiva di impronta gandhiana. Schianchi non era il solo e nemmeno il leader massimo della contestazione milanese. Profetava allora la trimurti Pero-Capanna-Spada. Il movimento era cresciuto fino a esprimere sul campo un triumvirato spontaneo ma si era anche spinto all'anticamera della soglia di rottura, quanto mai esposto al colpo di coda delle autorità universitarie. E in coda, è la regola, non c'è che veleno. Il veleno della violenza accademica, perché esiste anche quella. La formula scelta fu un classico robespierriano: la decapitazione della leadership scassazebedei. Non ci si doveva neanche sporcare le mani con la ghigliottina. Meglio così perché non è che con la rivoluzione francese e le sue antivaticane maniere ci fosse troppa sintonia. I sanculotti sì popolo di dio, gli illuministi pure, come no?, ma meglio averli fuori della porta, anzi dei confini. Bastò agire di carta da bollo e applicare ai tre triumviri e loro affini le sanzioni previste dall'articolo primo dello statuto dell'università: per chi si rendeva reo di atteggiamento non conforme alla morale cattolica (in primis, l'irriverenza verso la legittima autorità) un bel calcione in culo e che andasse a rompere i marroni in un altro ateneo, meglio ancora se quello laico della statale. Detto fatto. A beneficio della catalogazione ufficiale nell'album guinness, meno... uh, un'infinità meno... del tempo che il monomaniaco Catone – ancora lui – intonò l'ultimo delendìn-delendòn e Cartagine non fu più lei. Senza che nemmeno il ricordo del fuoco covasse sotto le ceneri, con quella scomunica e conseguente diaspora la cattolica uscì dalle cronache non sempre ambite della contestazione.*

# Dieci

Michele chi erano il Capitano e il Brizzolato lo sapeva. Lo sapeva anche Angelo? E... la domanda si scilindrò tossica e stellare come un'amanita dal sottobosco appena irrorato di piogge acide dal cielo tumido e plumbeo... sapeva o sapevano anche l'identità dell'attentatore? Nicotrain rigirava la foto con l'uomo imbacuccato di semispalle. Più ci almanaccava sopra e più gli appiccicava sopra quell'etichetta: l'attentatore. Era quella la miccia disterrata che aveva innescato l'estinzione del collettivo anarchico nel giro di cinque giorni? Era quello o avevano scoperto dell'altro Michele o Angelo?

Marco Morgantini ricordava a spanne l'ubicazione del laboratorio di Aldo, l'amico di Michele. "In via Col di Lana, di sicuro" e come succedaneo del numero civico l'indicazione larga da quadro mappale "dalle parti della darsena di Porta Ticinese". La zona è limitrofa a quella della fiera di Sinigallia (la penultima o magari terzultima sede, vero Ingegnere?, prima, molto prima del recente ultimo trasloco, no?), l'apprezzatissima e datatissima expo di consumate ma non dismesse "carabattole", come Gadda le chiama, che si teneva il sabato "dalle parti di Porta Ludovica". Dalle parti, sì, l'indicazione è d'obbligo vaga anche per un ingegnere bituato al decimo di capello del suo regolo. L'analogia riverberava vagamente un che di campana a morto per Nicotrain. Perché come è vero della Porta Ludovica "che ci sia ciascun lo dica, dove sia nessun lo sa" – è la mitica virtualità e introvabilità di pressoché tutte le antiche porte di Milano, esistenti più di nome che di fatto –, così del vecchio laboratorio fotografico, Nicotrain aveva anche lui "un bel girovagare", manco il minimo sbrindellato vestigio. Vane le sollecitazioni mnemoniche ai negozianti, all'unica portineria ancora in attività nell'isolato. Storia scontata e abusata e prevedibile. Ricambio generale di genti. Esodi, trapassi, inurbamenti nella Milano disparsa, "e quale la lasceremo non era, e qual'era neppur più la ricordo"... (no, correttori di tutto il mondo chetatevi, non c'è errore, ai tempi di Gadda per 'quale' c'era ancora di moda l'elisione e non come adesso il troncamento).

L'agenda di Angelo non dava traccia di A. o Al. e nemmeno di O., Os. ammesso che Aldo fosse l'aferesi di Osvaldo, ma c'erano pure Braccobaldo, Ubaldo, e compagnia bella... Buca su tutta la linea balda. L'Aldo fotografo era amico di Michele, ma Angelo doveva pur averlo conosciuto. Perché non inagendarlo un collega fotografo perdipiù amico amico di un grande amico? Non c'era appiglio per mettere Milena sul taboga della telecom. E un appiglio non se n'era nemmeno venuto fuori pedibus calcantibus e lanterna di Diogene fissata sul bordone, proprio sotto il fagottello delle cibarie. Più che fame Nicotrain aveva sete. Sete del suo tè freddo persicato e sete di... Paradosso bizzarro che la sete bruci e lasci stigmate di bruciore sull'epifisi (o ipofisi? Lei ci crede all'anima, Ingegnere?). Nuvolato, i pensieri a ruota libera e sguaiata nelle circonvoluzioni depresse, quasi prossimo al break even point del

colpo di spugna, Nicotrain si poggiò ambi i palmi e braccia tese alla ringhiera, in una similcroce alla chechiyuri-yurichechi (che fossero davvero in due a volteggiare, uno per anello?). L'acqua della darsena era incredibilmente pulita. Era ora, era un secolo, dai tempi del Porta forse, che la melma la faceva da padrona. Dall'antologia goliardica del liceo... ormai era al naufragar-m'è-dolce... gli affiorò la citazione ad hoc adattata. Quand la melma la munta in scagn o la spusa o la fa dagn, Allorché la melma (ma come ognuno può capire l'lm del soggetto montante era in originale un più robusto rd) sale in cattedra, delle due l'una: o maleodora o combina disastri. La melma melma e la melma intellettuale, quella dei minchiocefali che avevano concepito, predisposto e attuato la copertura dei navigli per farne delle vie imperiali più consone al narcisismo del primo fezzifero. E la melma di chi aveva ignavamente sopportato la melma e l'immelmamento nel dimenticatoio della trascuratezza di quel che sopravviveva del cordone navigliare, simbolicamente apparentato con Senna-Tevere-Tamigi, di Milano. Be', deogratias alle soglie del nuovo millennio le cose erano ritornate – ma Nostradamus l'aveva centuriato? – alla limpidezza dello status quo antea. Come stavano a dimostrare i due tre pensionati che incoraggiando le statistiche sugli sfoghi socialmente utili della terza età pucciavano la lenza nella darsena. Un'alborella guizzò nell'aria prima di essere afferrata dalla mano e provare il brivido di un tuffo nel sacchetto di plastica dell'esselunga, tra il seggiolino pieghevole del pescatore e quello del suo compagno d'avventura, olimpicamente immerso senza fare una piega – mica era un cavedano da un chilo e passa – nella lettura del giornale. Cazzo! L'edicola! Dov'era l'edicola? Incassata in un palazzo pochi metri più in giù dell'ultimo negozio in cui Nicotrain aveva ultimato la questua rosposa dei Non mi ricordo proprio, Non c'ero mica io, Uh, quei eren i temp del Carlu Cùdega, Mai conosciuto nessun fotografo, nemmeno al mio matrimonio, ero malato...

«L'edicola era di mio padre, io sono qui dal '66, la bellessa di quasi trentatré anni, i ann del signùr... Certo che c'era il laboratorio del fotografo, cume el se ciamava?... Cornaggia Osvaldo... l'Aldo... un brau fiö, milanista come me, siamo andati insema qualche volta a San Siro. Brillava la stella del grande Gianni, l'uomo... il re dell'ultimo passaggio, gli occhi anca dietro la testa c'aveva, girato di spalle ti mandava in gol anca un centravanti sopp, anca l'Enrico Toti... Mai più visto vun cume lu sui campi verdi, e gnanca sui campi elisi. Mai. Mai più. E siamo andati insema anca a balà qualche volta e anca a ciulà, qualche volta di meno... Per forsa, l'era minga facil rimorchiare cume adess che sono loro a tocarti el cü... Eravamo quasi della stessa età, mi e l'Aldo, lu pusé vecc di un due-tre anni. Dov'è che l'è finito via di qui? Boh, più saputo nagòtt dall'oggi al domani. Na roba strana. Eravamo anca d'accordo de fà insema l'ultim de l'ann, le gnocche giuste le tenevo in caldo io, ma lui sparito. Sensa dì né be né ba. Il laboratorio è rimasto cunt giò la cler, chiuso per qualche mese, poi l'è rivà el fradèll de l'Aldo a sarà su baracca e burattini, mi ha lasciato anca qualche scaffaletto... e questa cadrega

qui, la vede?, dove che sunt setà giò, l'era del laburatori de l'Aldo. Mi ha detto che l'Aldo el s'era sentì mal, che l'era andà all'estero a curarsi, che ghe l'aveva truada lu la clinica giusta, cunt i barbìs, minga i noster uspedàl chì de la mutua. Sa, el fradell l'è dutùr, el gh'aveva lo studio in viale Beatrice d'Este, chì visìn, e pö el s'è spustà a Milano San Felice, nel post di sciuri. In gamba el dutùr, vun che si è dato e si dà da fare, vun di noster...».

Nicotrain si vide fare l'occhiolino.

«Cosa vuol dire vun di noster?».

«Uno dei nostri, no?» fece l'edicolante stupito e improvvisamente diffidente.

«Ho capito, ma i nostri chi?».

La maschera dell'edicolante aveva assunto la fisionomia di uno del kgb della bassa schifato anzichenò del mondo. Si limitò a indicare la testata della Padania che spiccava sul banco delle primizie giornalistiche, impilata a parte e interamente distesa perché tout le mond, i furbi e gli orbi, potessero prendere visione beatifica dell'appello al coro dei veri lombardi. Con tanto di tappezzamento coreografico imbonitore di locandine biancoverdi, graficamente imperniate su quel simbolo fiorale che a Nicotrain, chissà perché, dava sempre più l'idea di un capolino di mariagiovanna foglialunga. Ma senza dubbio si sbagliava, e non solo botanicamente. In fatto di roba che avesse l'arduo compito di stimolare il circuito chiuso cervello-pensiero, quelli lì dovevano giocoforza andare sul pesante, eccome.

«Ah, dei vostri...».

«Perché lei no? È di giù? Non sembra da come parla...».

«No, sono di su, proprio su. Di Como, quasi al confine con la Svizzera. Grazie delle informazioni. Ma, scusi... c'è un cesso?».

«Sì, nel cortile».

«Un consiglio lombardo. Ciapa quel foi lì, strascel in tanti tuchèi, tüc istéss, e pö fà una bela pigna in del ces... inn minga cume la scottex ma per el cü van ben istéss, ovvero in idioma postportiano Lombardi tarocchi faccia di tolla, andate tutti a cacare e portatevi la scorta di carta, la vostra... In campana, amico. I veri lombardi la spusa, austriaca o cialtrona, anche se indigena, non l'hanno mai sopportata».

Milano San Felice. Una delle prime oasi per milanesi caccalnaso, che non volevano sopportare la puzza e neanche la vista dei milanesi pezzealculo, figurarsi sentir parlare di società multirazziale, beeh, pelli di diverso colore, beeh, miasmi di diverso sudore, beeh, pezzealculo le stesse o semmai più estese, pezze-alla-schiena, pezze-allo-sterno, pezze-all'ascella, beeh... loro erano di un'altra categoria, anzi classe, con la lira in tasca, anzi in tutt'e due le tasche dei calzoni e anche in quelle della giacca e del paltò, per non parlare di quella che si erano fatta cangurare apposta sul davanti delle mutande, loro c'avevano i figli che non dovevano far fatica a mettersi in testa di imparare a mettere i calcagni in testa agli altri e non dovevano soprattutto mischiarsi con gli altri figli

perdenti e perdigiorno e perdiscuola, loro c'avevano le mogli platinate con la carrozzeria gran turismo che non dovevano essere tampinate per strada dai burinotti e terronotti di quartiere, figuremess dagli ugonotti e sanculotti maumau extracomunitari, e che gli amanti, loro, le signore, li volevano più in grazia di dio e soprattutto più a portata di mano, loro padri loro madri loro figli c'avevano la viacard per vivere sanfelicemente.

La sala d'aspetto dello studio forniva l'identikit del titolare. Nessun segno obbrobrioso di convenzione con qualsivoglia mutua, nessun volgare dispensatore di ordine di visita, rispetto vigente perfetto dell'orario agendato, meglio che i treni del ventennio. Poltrone antiche in legno e pelle e borchie d'ottone che il salotto di casa di qualsiasi ragionier Bestetti o metalmeccanico Brambilla se le poteva sognare, tappeto, stupendo veramente stupendo, sulle tonalità del lapislazzuli, quadri d'autore alle pareti, portati via a suon di testoni alle aste della finarte, mica le solite croste o stampe da calendario, lampade a stelo fatte venire apposta dalla filiale di Manhattan dell'artemide perché la luce americana, come i dollari, rende la vita, e l'attesa, più calda. E dulcis in fundo piazzata dietro la scrivania eburnellittica dell'accettazione una gnoccona biondona da convertire Boy George, libera epidermide in mostra per via della cotonella del camicino bianco chez dior al minimo regolamentare, più centimetri quadrati investiti nella cuffietta-bustina che a occultare pudicamente il sottopube. La quarta asola libera lasciava intravedere un nettareo solco di pesca che la diceva lunga sulle sue senz'altro ipercredenziali di infermiera diplomata alla rinomata pedofabbrica Eatcocks. I tacchi a spillo quota madonnina-del-duomo del modello niveo montenapoleone e dintorni la dicevano semmai ancor più lunga sulla sua bersagliera solerzia alla Florence Nightingale.

Nicotrain sfoderò un totalsorriso ruffiano dei suoi. In certi contesti ostili gli riuscivano spontanei come imboccarsi una pallmall. La bionda tacchespillò prescortandolo verso la porta-sesamo che dall'attesa trapassava alla visita. Alla buonora, messi gli occhi e l'anema e il core anche sull'area intertropicale lombo-sacrale, bombatura stradivari con un non-so-che di guarneri del gesù, sotto la cotonella niente, gnanca la riga dimidiante del tanga, che facesse senza?, burrosericità delle sospensioni, tornitura giovenca e elongazione giumenta del leveraggio deambulatorio, Nicotrain poté chiosare il suo già osannico expertise con la postilla "da togliere, incredibile, il fiato", e tali erano mano sul fuoco anche le parcelle del dottor-professor-ginecol Emanuele Maria Cornaggia in virtù della sfilza di attestati al merito nazionali e esteri, meglio di un tabaccaio, imparetati stretti stretti dietro la sua poltrona a schienale alto papalino come e più delle benemerenze pettorali di un alto papavero dell'armata rossa.

Nicotrain non sentì lievitare nessun stupore, si era esaurito nella sala d'aspetto. Dell'arredamento iperelegante, megafunzionale e sovrimpellato, gli cadde l'occhio solo sul lettino delle vittime (o delle carnefici? sindrome portiere-di-notte?) dai rituali scalmi

gambali. La sensazione netta come neve era che lì dentro le pazienti non s'affollassero in cerca di una normale transazione clinica, s'infoiassero semmai, e che di clinico facessero piuttosto ballare e nittitare l'occhio da bassaride. La valchiria discinta amazzone in una sala d'attesa per sole donne che funzione aveva? Stimolare l'invidia e di riflesso pavlovagevolare il disperlamento della materia prima? Il Cornaggia beato tra le cosce era uno splendido cinquantenne, uno di quei tipi grimettosi – come dicevano al Corvetto –, azzimati e lordbrummellati più l'età si interza, capelli argento curatissimi all'indietro, un po' lunghini quel che basta sulle orecchie e sul collo a dar l'idea di essere à la page e anche un cicinìn trasgressivi, occhialini d'oro di quelli che fanno testa d'uovo anche un ebefrenico e di un magùt un commenda, a patto che li si porti con quel gessato grigio via della Spiga, se non addirittura Quinta Strada, e con quella cravatta in pura seta vergine ovviamente (minorenne?), roba da galera a pensare soltanto a come andarsela a procurare. E le scarpe? Cuoio inglese giallo, sull'aranciato, bucherellate in Scozia, lustrate nel Galles, stringate lo sa la madonna, ma niente da stupirsi se dagli artigiani che forniscono la real casa di Windsor. Come dire in soldoni che ci voleva un occhio della testa per metterci i piedi, meglio se lavati e imborotalcati due volte al dì. Nicotrain per associazione lavaggio si dirottò sulle mani, le unghie refilate e flatinate meglio di quelle di Maria Antonietta al baciamano. Scontato. Era però incerto che guanti fossero preposti a tutelare dai geloni le mani d'oro del titillapapere oscarwilde. Non di vacchetta (neanche se minorenne, pazza magari delle mani del manovratore), no, troppo plebeo. Di lontra o di visone, sì, il visone gli s'addiceva proprio. Uno splendido pendant con il pelo che gli addobbava, mille contro uno, il laureato stomaco sotto lo sparato cielazzurro cambridge e cottonsterlinato oxford.

E pensare che il Cornaggia ventenne, coetaneo di Nicotrain, girava come lui con l'eskimo risciato e navigato – Cesare se l'era ricordato d'acchito, solo a fargli nome e professione, senza ravanare nel suo scatolone etabetico –, i capelli rasputin alla via-col-vento ma shampoo inderogabile ogni due per tre, mica ogni morte di vescovo, si sa la fica è dietetica e non ama l'unto, e con tanto di barbetta d'ordinanza filorado alla cresci-con-dio. E in tutte le marce per le vie di Milano s'era tirato dietro un bel paio di anfibi da cinque chili l'uno. Uno dei suoi slogan più azzeccati – proprio da futuro ginecologo di classe –, che aveva fatto il giro di tutti i corridoi di medicina ma aveva avuto ostacoli a essere esportato al politecnico e in via Festa del Perdono, anche perché la metrica non era ben millimetrata, era Il capitalismo è un sistema mestruale, produce solo perdite e non profitti nel sociale. Era stato nel movimento studentesco, militante a pieno tempo, ma con l'occhio sempre attento alle date degli esami, magari per bypassarli senza spremitura di meningi con un bel voto politico. Del tutto diverso dal fratello che pensava più che altro al suo lavoro di clic e sviluppo e al suo Rivera o Altafini che fosse, e se qualcosa l'attraeva timidamente nella cerchia della contestazione era per l'amicizia fraterna con Michele. Ma poi, si sa, i bollori giovanili si stemperano e

tutto si ridimensiona, riconfluisce, finisce. In merda, si disse Nicotrain. Anche se dorata sempre merda è. L'occhio gli era caduto su una gigantografia che ritraeva il dottore accanto al senatore, allacciati, entrambi un braccio lungo le spalle dell'altro, al primo raduno pontipadano e al primo giuramento crusìn-crusetta degli epigoni taroccati e millantati del Carroccio. Da Cesare Nicotrain aveva anche saputo che il ficospeleologo aveva addirittura ingrossato le file dei katanga. Inevitabile la malizia, infondata, che avesse trasfuso quella militanza pretoriana nelle file dei nuovi katanga (madonna guai a dircelo!, dei lumbàrd omologati a dei negroni buttafuori!) in camicia verde ramarro bilioso.

Nicotrain mise le carte in tavola, che erano poi le tre fotografie. Il ginecologo le guardò a lungo e ancor più a lungo fissò il trecartaro sedicente scrittore e detective, con tanto di licenza e insistenza, che veniva a contaminargli lo studio.

«No, mai viste le foto».

«Ma Aldo sì».

Emanuele Maria Cornaggia del Carroccio si prese un'altra pausa craxiana, senza contrarre la minima fibrilla facciale.

«Aldo è morto. Di cancro, dieci anni fa».

«È per la malattia che chiuse il suo laboratorio?».

Il ginecologo adesso imitava alla perfezione Quinto Fabio Massimo il Divaricatore.

«O per queste foto che aveva sviluppato insieme a Michele Polcevera?» incalzò Nicotrain.

Il ginecornaggia cercava nel catalogo dei prenditempo qualcuno anche più tosto dell'antico romano.

«Michele per queste foto è morto, suo fratello è invece scappato?».

«Ormai è acqua passata. Che interesse ha a rimestarla...».

«Che acqua era? So già che era brutta e pesante. Vorrei da lei solo una conferma. Cosa le ha detto Aldo allora?».

«Qui lo dico e qui lo nego... non è una testimonianza... parlo solo perché ho l'impressione che sennò non riuscirò a levarmela di torno e non vorrei che la sua presenza infastidisse, anzi imbarazzasse le mie clienti...».

«Il pollaio è ancora deserto, per ora nessuna paura che la mia intrusione possa romperle le uova...».

«Aldo venne da me la mattina stessa in cui ritrovarono morto Michele. Era sotto shock, non connetteva. Parlava di pericolo, che anche lui era in pericolo, che Michele sapeva chi era stato a piazza Fontana, che per questo l'avevano fatto fuori, che adesso potevano arrivare a lui... Lo tenni alcuni giorni nascosto in casa di un'amica non del giro politico, poi grazie alle relazioni del movimento gli trovai un rifugio sicuro a Parigi».

«Cosa fecero Aldo e Michele quella notte nel laboratorio?».

«Svilupparono insieme le foto di piazza Fontana. Michele gli disse che secondo lui c'entravano tre che aveva fotografato... Sono questi qui sul tavolo?».

«Può essere».

«Michele aveva le scalmane in corpo, non diceva una parola, solo Sviluppiamo, sviluppiamo..., incurante delle domande di Aldo, procedeva a scatti, sviluppava e appendeva, usava il lentone e ingrandiva, ingrandiva e riusava il lentone, un po' come il fotografo di Blow-up. Michele aveva già stampato di suo alcune... queste tre?... foto-ritratto, le aveva lasciate a non so chi e aspettava una telefonata, che arrivò più tardi. Chi era al telefono diede a Michele dei nomi. No, si tolga quello sguardo inquisitore, mai saputi... Aldo non se li ricordava... non li ha mai fatti... era sottosopra, farfugliava, non sapevo se dargli credito o no, mi sembrava in deliquio. Aldo non era addentro alla politica, la mia impressione era che ingigantisse cose che erano già più grandi di lui. Alla fine Michele fece un pacco di tutto il materiale, negativi compresi. Disse a Aldo di starne fuori, qualsiasi cosa succedesse. Non voleva assolutamente coinvolgerlo lasciando le copie nel suo laboratorio. Per questo chiamò qualcuno che si presentò poco dopo per recapitare il pacco a un suo amico. Non so chi né dove, naturalmente... Michele consigliò anche Aldo di non dormire a casa quella notte, di trovarsi un altro letto, poi sparì... già... Dopo aver messo Aldo al sicuro, tentai di contattare qualcuno del collettivo di Michele per capire se loro sapevano delle foto. Mi feci aiutare da com... membri del movimento studentesco. Non venimmo a capo di niente. Quelli del collettivo si erano tutti volatilizzati...».

«Per poi finire tutti nel modo che sappiamo...».

«Già...».

«Lei da militante che fece? C'era stata piazza Fontana e c'erano di mezzo già sei morti, il settimo in arrivo...».

«Cosa diavolo dovevo fare? Non esistevano più né fotografi né fotografie. E c'era, se non le spiace, di che farsi tremare, eccome, senza metafore, le chiappe e gli annessi e connessi. Aldo non era in sé. Politicamente non avevo carte in mano, lo straccio di una prova, Michele non aveva detto a Aldo a chi spediva il pacco. E se era una bufala? Se era davvero un pacco? Chi poteva essere certo del contrario? Fraternamente, invece, potevo fare qualcosa di concreto. Aldo rimase a Parigi un anno. Poi l'aiutai a andare in Brasile e lì si sposò. Non rientrò più in Italia, se non dentro la cassa. Questo è tutto, le basta?».

*I katanga erano il servizio d'ordine del movimento studentesco, come dire un corpo speciale di militanti special, più militi che militanti, più pretoriani che studenti, gente tra il fegatoso e il nerboruto che non si pisciava sotto e che menava di brutto, con chiavi inglesi per bulloni d'aereo e paletti per cornacare gli elefanti, agli ordini non di un ingegnere laureato in scienza dei materiali ma, guarda un po' te che ci sono perdavvero immense cose in cielo e in terra, di un assistente di filosofia noto in tutto il circondario della nuova sinistra e oltre come l'Husserl Campeador ma popolarmente meglio individuato col*

*metaplasmo (sincrasi più sincope) scorrevole di Luseldòr, sempre intappato, bronzolampadato, mai un pelo di barba o di baffi a deturparne il fascino glabro ma una tanica di acqua di colonia a irradiarlo. Le sbarbine di qualunque facoltà... di qualsiasi facoltà di femminile resistenza facevano volentieri a meno pur di incappare in un suo sorriso e magari in qualcosina di più. Luseldòr, che c'aveva già i suoi anni e i suoi studi, era altresì arcinoto a tutti i militanti per non averlo mai sentito nessuno tirar fuori una parola che fosse una nell'aula magna della statale, o in qualsiasi altra sede teoretica o teorigena del movimento. Come dire che, essendo lui filosofo, del parolume vacuo per l'appunto se ne fotteva, meglio i fatti dei katanga e ancor meglio il tanga delle fan del capo dei katanga. A ricordo di Nicotrain – e qui si sa di dover usare tutte le pinze del beneficio e maleficio d'inventario – il primo germe della katanghizzazione fu quando, stufo di ingoiare gli assalti immotivati di celerini e di caramba contro pacifici cortei, buoni per dare l'indomani ai giornali titoli strappacapelli (dei benpensanti) e strappapalle (dei capelloni), Capanna lanciò la parola d'ordine della manifestazione pacificamente armata, vuoi la mors mea? be' occhio alla vita tua, dente per dente, colpo su colpo, in nome della legittima difesa-offesa. Mario con gli slogan ci andava a nozze, con gli ossimori poi. Se doveva imbastire due parole in più, magari di congiunzione tra il Gesù di prima, il Marx di dopo e il Mao di poi, magari arrivando fino all'oggigiorno nella portineria della statale, centro del mondo italiano, be' allora l'arrosto gli veniva un po' fumoso, a meno di non condirlo con del latinorum ecclesiastico che invece gli veniva da dio, come se lo ricordano ancora all'assemblea di Strasburgo, anche se un cicinìn sullo stomaco gli è rimasto. Un po' troppe spezie. Grande Marius. Peccato che ogni tanto non riuscisse più a individuare il suo Silla e allora se la prendeva con il primo tapino che gli veniva a tiro. Una vera lotta fratricida perché i tapini abbondavano nella nuova sinistra. In particolare il dente velenato ce lo doveva avere con quelli di lotta comunista, una strana genia di militanti, perché raccattati tutti nelle facoltà tecniche, ingegneria soprattutto, e veneratori di un padre fondatore illustre che era ingegnere per l'appunto, nientedimenoché l'Amadeo Bordiga primo segretario del pci. Quanto a coerenza di dna, cazzo non scherzavano mica, e anche in calcolo e strategia politica, entrambi rigidi, scarniti e lucidi come una formula algebrica di meccanica trascendentale – Gadda potrebbe professionalmente confermarlo ma c'è il timore che a quei pelabrocchi lì gli appiopperebbe il bollo di gran cazzoni. E nel dna politecnico forse era la ragione della grande rivalità con il movimento studentesco d'estrazione umanistica, tutte teste d'uovo patentate in letteratura, filosofia e sociologia, come nella miglior tradizione rivoluzionaria teutonica, con l'unico neo che loro, gli epigoni, l'economia politica non la bazzicavano mica tanto, i Grundrisse mi sa che gli facevano arricciare le vibrisse e il Capitale, poi, quello l'avevano peptonizzato tutti come tutti dicono di aver smaltito l'Ulisse di Joyce, neanche in rate trentennali su trenta comodini diversi. Be', dopo un annoso cahier de doléances inchiostrato di scaramucce e dispetti e presto trasceso a diretti e montanti al plesso solare dei minimomassimi sistemi, il clou della faida boxideologica tra lotta comunista e ms lo si ebbe un sabato pomeriggio tra le 14.30 e le 14.35 nell'area della minuscola foce con cui il budello di via Bergamini si immette nell'alveo magno di via Festa del Perdono, davanti proprio all'entrata della statale. Alla faccia. Mai perdono fu sancito in via sacramentalmente più diretta e con una festa di mani più strette... intorno a che è presto detto. Lotta comunista, che erigeva le sue roccaforti a Genova e al politecnico di Milano, dependance della casa dello studente inclusa, mal tollerava, proprio come un*

*granello in un fluido ingranaggio meccanico – che per un ingegnere dev'essere peggio dell'equivalente sassolino nella scarpa di un politico o di un pentito –, che l'aula magna della statale, che tutt'intera la statale, fino all'ultimo cesso dell'ultima auletta, fosse feudo assoluto di quelli dell'ms. Ma così, diamine, andava a farsi fottere la democrazia proletaria! Che voleva dire che in ogni teatro di posa della rivoluzione quelli di sinistra, i demopro, avevano diritto teorico di parola e quelli non di sinistra, i democontro, diritto pratico neanche di orecchio, anzi le orecchie dovevano averle fine e sempre drizzate per avvertire il fendente di damocle che si approssimava alla cervice. I caporioni di lottacom pensarono bene, da buoni geometri della rivoluzione, il diritto di parola e di assemblea di doverselo misurare sul campo. Tappezzarono tutta la Milano che contava, ovvero l'ombelico del mondo che dalla casa dello studente cordonava fino alla statale, più le aree storiche dei più bei nomi dell'aristocrazia operaia milanese, la pirelli, la falck, il tibb (tecnomasio italiano brown boveri), di manifesti rutilanti che strillonavano unilateralmente – senza il consenso dei padroni di casa – l'accorruomo a una pubblica assemblea dei lottacomunisti nell'aula magna della statale. In pratica si prometteva una marcia su Milano (da Genova) per la presa del potere studentesco-moschettier-proletario, vale a dire per dirimere una volta per tutte davanti e non dietro il convento delle carmelitane la questione dell'avanguardia tra le masse studentesche. Cumandi mi o te cumandet ti, o cumandum tutt e du? Nicotrain, per quanto adorasse il De André di Creuza de ma, ignorava alla virgola come questa suprema domanda politica suonasse nell'originario genovese. Fatto sta che, tarato il feeling mediatico di lottacom (quel che in valuta internet attuale gli varrebbe il subsito www.lottacom.com ovvero, raccogliendo, www.lottacom$^2$), quelli dell'ms si attendevano al massimo massimo quarantaquattro gatti della Lanterna e altrettanti più risibili rinforzi – tre etti e mezzo, lasciamo? – del Naviglio al seguito, suppergiù, più meno che più, quelli che avevano già marciato su Roma il 28 ottobre del '22. Ne arrivarono ancor meno. Tutti inquadrati in fila innovativa per cinque, però sempre col resto classico di due, il leader uno zenese e il leader due meneghino. Come solo un regime ingegneresco sapeva garantire, non una falange di mignolo sporgeva dalla falange mignon, non un anfibio non andava al passo, non una spranga né una chiavona erano prive del numero di matricola, non un casco d'ordinanza si permetteva di essere indossato alla sbarazzina, vale a dire iconoclastia assoluta agli adesivi, anticamera del culto della personalità. E tutti tutti i giovani e forti si pavonavano del foulard a bavaglio texwiller rigorosamente rosso e annodato regolamentarmente a nodo semplice dietro il coppino. Si passodellocarono tutto il tragitto sloganando monocordi che era un piacere, si imbutarono nel budello di via Bergamini intasandolo tutto, tanto che sprigionavano scintille dai gomiti d'acciaio che sfrisavano contro i muri strullati. Ma che sgombri pigliava intanto il comitato di accoglienza dentro la statale? Ruotiamo il punto di vista di centottanta gradi e carrelliamo indietro di un ventiquattr'ore. Pena avuta da radio gruppuscoli – via Riviera di Levante, Po, Ticino, Naviglio – la notizia della marcia, al Luseldòr gli s'innescò l'indicibile formicolio presintomo di quell'orgasmo variante vonclausewitz-lilliput che era sublimemente altro, totalmente altro, nel senso di totalmente meglio dello scontato orgasmo pregustato tra le grazie ascose – per poco pochissimo – delle sue sbarbine. A Mario gli salì dalla pancia, come il rutto più eupeptico, lo slogan sanatore Gli ingegneri te li stanga sol la spranga del katanga. Il braccio e la mente del movimento iniziarono la partita a scacchi. Occupando sia le nere che le bianche, caselle o piastrelle che fossero, il sabato mattina all'alba incasellarono il servizio d'ordine emmeessino a*

*ranghi completi e compatti nell'atrio della statale. Stipati come acciughe e canonicamente catafratti, casco, spranga e nervi se non d'acciaio nemmeno di carta stagnola. Fuori, nell'ancora terra di nessuno tra il portone e il budello, non zzzava una mosca, non un cane sniffava le altrui piste di piscio, non si vedeva né un cristiano incensare né turmacare un turco. Mezzogiorno era ormai dietro le spalle ma se ne sentiva, eccome, implodere il fuoco. Né valeva a spegnerlo che qualche katanga duro di facciata ma molle di corata cominciasse cito cito a farsela sotto, rigagnolando gli anfibi. La centuria di giovani e forti lottacomunisti erano ormai all'ingresso della loro mecca. Ristettero. Muti. Inquadrati. L'alito stagnante di quiete prima della tempesta, anche a essere ingegneri e non leopardiani, non algoritmava troppo per la quale. Di telate non li facevano capaci quei fottuti statalini, di troiate e brutte sì. Il dado era ormai in acqua. Il Rubicone riverberava rubizzo. Si guardarono, si toccarono, si addiarono. Rigagnolarono pure loro, di sudore al gelo e altro. Valicarono il limes virtuale, poggiarono le suole barbare sul sacro suolo di Festa del Perdono. L'entrata l'intravidero, non la travarcarono. L'atrio della statale, come la pancia del cavallo di Troia, vomitò ossessosbraitanti i sì trecento e passa katanga. Un urlo unisono a oscurare il cielo e a lacerarlo un sincrono piovresco mulinio di braccia. Un triplice simbiotico gigante Briareo che fendeva alla cieca e sordo smaniava del crocchiare delle ossa e delle teste. Un intrico di mazze, di corte picche, di chiavi, di spranghe da far impallidire d'elementarità le vie di fuga di Paolo Uccello a San Romano. Una ventata, un tifone, un uragano. D'inaudita e invista intensità. E fulmineo. Una deflagrante frazione di dieci volte cento centesimi iperscanditi a vorticanti millesimi. Come un centometrista che dilapidi nell'epilogo olimpico all'ultimo goccio l'energia esplosiva cumulata in un anno di clausurale allenamento. E poi la pace, la quiete, romana e leopardiana e capanniana. A terra una pozza di giovani, accartocciati e esanimi, tutti indistintamente tutti i militanti di lottacom. Nessun homo sapiens ingenierius vantava la posizione eretta. Come nessun catafratto cavaliere francese vantava la vita, inutile orpello la corazza per sé e per il destriero a far fronte al fascio solebuiante e acciaiobucante delle sesquipedali cuspidi frecciate dai longbow inglesi da più di duecento passi nella piana di Azincourt. Poi i soccorsi. La carità pelosa dei vincitori ai vinti. I caduti leggeri vennero rimessi in sesto sul posto. Luseldòr aveva si vede ordinato a una sbarbina figlia di farmacista di dar fondo al negozio del papi. Il rosso indecente dell'asfalto eufemizzato da una valanga di ovatta. L'acqua ossigenata scorreva a fiumi e lavava ferite e sampietrini. I caduti gravi vennero lettigati nell'atrio della statale e soccorsi amorevolmente a parole e fatti dalle sbarbine crocerossine addio-alle-armi, in attesa di passare in mani meno incremate ma più esperte di imbastiture cutanee, la Ca' Granda era per questo lì a un passo. Mario si era messa la tonaca da padre cappellano e portava il suo santoleoso conforto alle teste più rotte, nemmeno le più calde. Nicotrain, giunto in statale rutinariamente, timbrando il cartellino come ogni sabato e aspettandosi la solita minestra di scipita assemblea, vide Capanna cingere le spalle a un lungagnone che gli avevano turbantata la pera con una montagna di cotone, che bianco sarebbe durato poco da come da sotto i riccioli il sangue rivolava torrentizio lungo la fronte e le guance. La democrazia, devi capire compagno, blablà finché la va blablablà la barca blablà. Una predica quanto mai opportuna a chi annaspava nel rintontimento più idoneo a bersela e a farne eterno tesoro, visto che aveva appena scampato l'equipollente riposo, poteva starne certo e toccarsi apotropaicamente le olive, c'erano ancora nel martini, il gin era ahimè svaporato e ne sarebbe servita quantomeno una magnum. Gli occhi di*

*Nicotrain ripercorsero al rallenti lo scenario. Un campo di battaglia come sulle rive dello Scamandro o dell'Arbia, fatto ricolorare in rosso. Non era stato spettatore diretto per poco, cinque minuti. Sennò avrebbe avuto il pallore da sudario dell'amico che la scena l'aveva subita come un ferro da stiro in faccia, dal piano di sopra, ignaro e curioso del perché di quello schieramento di astati là sotto nell'atrio. Non era uno sbarbato, di incontri ravvicinati fra compagni – in climax sempre ascendente da conversazione (partenza) dibattito (gran premio della montagna) controversia (ultimo chilometro) e, vaffanculo, minchiacefalo che non sei altro, scontro (volatona finale) ma ideologico, eh, ideologico, a saperlo-volerlo idealizzare – ne aveva vissuti, anche di quelli ancor più amichevoli. Eppure Allucinante, allucinante, cantilenava, una fiammata, una fiammata, un istante, un istante, da non credere, da non credere... E ancora non ci credeva, visti gli occhi sbarrati nel vuoto. Fra compagni, è bene ammetterlo, le cose non andavano sempre così. Era fra compagni e non-compagni, quelle entità fisiche che erano totalmente altro dai compagni, che le cose requiemavano pressoché regolarmente così. In statale si era arrivati al punto, e qui il latinorum di Mario aveva avuto il suo peso, di identificare dall'habitus il monachus. La kawasaki, allora in impennata di gradimento, era indiscutibile segno di sanbabilismo, ovvero di colpevole frequentazione del perimetro circolare di piazza San Babila, dove ristagnava a Milano il più alto tasso di miasmerda di fascio, segno aggravato dall'esibizione di una muta motociclistica, rigorosamente nera, e dal suo apice, il casco integrale a visiera neroscurata di fresca e costosa, e dunque sanbabilica, adozione. Non c'era bisogno in quegli agguati al semaforo dello zampino manovrato del servizio d'ordine. Non c'era ufficialità. Bastavano due o tre teste calde di cazzo che si surriscaldavano se appena c'era da lavorare di spranga. Scelta di un angolo non troppo in esposizione sulla piazza, pacchetto di marlboro di contrabbando per stemperare la posta, occhio clinico allertato, piede a terra della preda al rosso, scatto da ghepardi, due fendenti ciascuno sull'elmo e due sulla visiera, pronto rientro dietro le linee a urrare di gloria l'orizzonte scazzato del bar Casablanca. Del malcapitato, e il male capitò non infrequentemente da estrema unzione o lì vicino, veniva poi sbandierato di tazebao in tazebao – i proclami, meglio gli sproloqui scritti a mano, su un foglio grande formato manifesto, e incollati ai muri non erano un'invenzione della rivoluzione mediatica occidentale, piuttosto un clone del mass medium più in voga nella rivoluzione culturale cinese, che era a sua volta la rivoluzione tremendamente più trendy nel bazar rivoluzionario mondiale – un pedigree da fascistone dalla scatola cranica fino all'osso sacro, squadrista, manganellatore, provocatore e all'occorrenza stupratore, come quegli inumani macellai del Circeo, anche se era un innocente e innocuo fighetto che mascherato da Giacomo Agostini, il nonno invidioso di Valentino Rossi, sgasava dalla voglia di pavonarsi con la morosa di turno per fascinarla, oltre che con la doppia ruota, con i cavalli e la carenatura al punto(fine) di farsela mollare d'amblé una volta all'Idroscalo, saltando il tira-e-molla ipocrita – me la dai?, ma no, ma perché?, ma quando?, ma ciccia qui finisce che tiriamo le calende greco-mamelucche – dei comuni appiedati o motorizzati vespino cinquanta, con l'ape nemmeno tentarci perché pioveva sul bagnato, il latte dai pur moderni tetrapack ti niagarava in overdose direttamente alle ginocchia, eh, mai mischiare la fica con la fatica... insomma un po' come un cavaliere di re Artù con la sua dama – sua sua ma anche di lui Artù –, si sa l'effetto di slanguimento che la divisa e la cavalcatura inducono nella passera già di suo decisa a vacillare. L'ms non era nuovo a fabbricare pedigree fittizi a copertura di un quiproquamento evidente di nemico. Il più clamoroso capitò con*

*l'unico sindacalista della uil milanese favorevole a reggere il moccolo agli studenti dentro il suo sindacato. Anche lui si presentò pimpante nell'atrio della statale un bel sabato per partecipare alla programmata assemblea. Qualcuno spiò, equivocò, allarmò. Istantaneo scattò il sistema anticorpi della statale, quattro sprangatine come si deve e il virus che surrettiziamente aveva tentato di inocularsi finì a culallaria sui sampietrini di Festa del Perdono, sempre lì la si scontava la penitenza, e poi lungo e rigido, come il Cristo del Mantegna e il Che della sua ultima ora, su un lettino del pronto soccorso. Commozione cerebrale, prognosi riservata. Solita routine, i medici che operavano ai confini della riserva dell'ms c'avevano fatto il callo ai casi di randello. Neanche due ore dopo il martirio, nell'atrio della statale spuntò un tazebao chilometrico – tre fogli scocciati insieme dal soffitto alle piastrelle – vergato in tutta fretta dal ministero ombra della propaganda fide in salsa rubra. Un'anamnesi impietosa, ai limiti del maramaldeggiamento, che faceva fettine del sindacalista. Nonno fascista, padre picchiatore, zio e anche nonna delatori al soldo della polizia politica, e lui, lui, il sindacalista che si spacciava per amico e compagno, be' bazzicava gran brutte compagnie, non solo politiche – revisionisti, socialdemocratici della peggior specie, integralisti cattolici, forse anche incappucciati del kkk, gentaglia degli apparati repressivi, questurini, caramba, secondini – ma anche mondane, nel senso aggettivale più snobilitato, un vero habitué del ramo, e sotto sotto forse forse nemmeno di gusti troppo ortodossi, troppe le simpatie, non solo calcistiche, per il Brasile, per non parlare poi dell'assiduità al bar con uno che era condomino del cognato del prefetto senza trascurare le lumencandelate cenette con un'ex amica dell'ex amante del questore. Non erano da escludersi neppure agganci con l'odessa nazista. Epimitio della faccenda: un nemico giurato della classe operaia travestito da suo difensore aveva tentato troiamente di infiltrarsi nel sancta santorum della classe studentesca e era stato maoleninmarxisticamente rigettato coi sacrosanti metodi di Lavrentij Pavlovic Berija. A Nicotrain e a altri, molti altri, aficionados o simpatizados dell'ms, quelle troiate lì non erano mai andate giù. Fu forse lì che il carisma di Mario principiò a incrinarsi e che anche semplici militanti si disincantarono, non trovando da allora più remore a mandarlo nei loro discorsi tranquillamente a fanculo.*

# Undici

Dalla volta che l'avvocato Maliverni, rinomato penalista e disponibile ventiquattr'ore su ventiquattro agli incanonici e strampalati consulti tecnici di un giallista, perché patito (lui quoque) di Maigret-Marlowe e adesso anche di Carvalho-Montalbano, dalla volta che aveva insistito incomprensibilmente per parlarne a voce e non dentro un microfono telefonico e poi di persona gli aveva candidamente confessato, con lo stesso tono di Che bella giornata, che i suoi telefoni erano sotto controllo, che quelli là con le cuffie in testa dovevano pur guadagnarselo lo stipendio e che tutti del giro sapevano che intercettavano tutti, suocere incluse, Nicotrain le telefonate importanti in uscita dal suo ufficio rigorosamente le cassava, meglio una chiacchierata a quattr'occhi.

Rivedere il mare di Spezia lo allettava, rivedere Don Peppino ancor più, anche se era lo stato delle cose a urgerlo al di là degli affetti. Da buon partenopeo con ascendenti siculogreci in quel di Sant'Agata di Militello di dov'era venuta picciliddra a Napoli la madre sua, Don Peppino, trasferito al nord per ragioni d'ufficio, dal mare, dall'acqua, dal sole, e soprattutto dai cefali starsene in eterno lontano non poteva. Eccussì, guadagnata la pensione a malincuore, che il suo ruolo di maresciallo benemerito dell'arma era la sua vita e a quello c'aveva attaccato anema e core e anche per intero il fegato, si era trasferito dall'insalsedinità di Milano a La Spezia, ribaciando come Ulisse il suo scoglio d'acqua salata, anche se di un mare settentrionale. Una sua figlia, Irene, la minore, aveva messo su casa a Spezia con un segretario di sezione del pci. Eh, Don Peppino s'era sentito viscere e ossa collega solidale, eccome, con Spencer Tracy nel frangente cartina di tornasole di Indovina chi viene a cena... Nell'arma non erano usuali né battezzate certe frequentazioni eterodosse, figurarsi gli apparentamenti, l'acquasanta non poteva lasciare saturninamente nuotare il diavolo. Non che Don Peppino fosse un nostalgico, una vizza seppia devota alla sua camicia e al fez. Tutt'altro. Gli era bastata e avanzata la scampagnata di Grecia, scarponi di cartone e calzettoni di cartavelina, per smagarsi d'un botto di che ducità covasse sotto il mantello imperiale delle fanfaronate. Ci si erano messi anche gli ufficiali con le loro pochezze neuroniche e vacuità pettinfuorate a disilluderlo del tutto. Una fra le tante bravate. Avevano aggraffiato di notte nell'alveo di un fiume in secca le batterie per coprire l'assalto di fanteria del mattino. Giove Pluvio gli girò che la notte afosa si rinfrescasse con un goccetto di acquerugiola benefica. Ne beneficiò, eppecché no?, anche la fiumara secca. Risultato: al primo rinculo i pezzi annasparono nella mota come nelle sabbie mobili, il falso scopo andò a farsi benedire, i tiri impazziarono, più corti più lunghi più larghi più stretti, e più di un malcapitato si vide le penne della coda strinate dai suoi stessi commilitoni. Com'è che lo chiamano quei buontemponi dei marines quando che gli capita a loro? Fuoco amico. Potenza dell'eufemismo. Uno muore inchiappettato più contento. Be', ci pensarono i tedeschi a metter fine a quella penosa

arruotata di pavoni gallonati. Dopo l'8 settembre si dettero cura non solo di ospitare gli ex camerati italiani in vagoni ben asciutti, anche se in verità poco aerati e illuminati, ma collaudati, questo sì, sinistramente collaudati, mille biblici esodi di collaudo, e di deportarli fuori da quella terra greca che sembrava avere smarrito il senso classico dell'ospitalità, ma anche di dargli un tetto nella loro terra di Germania per qualche annetto. Vitto e alloggio non erano granché, ma quando mai i teutonici sono stati forti e rinomati in queste che in fin dei conti sono quisquilie della vita, pinzillacchere, aspetti per così dire femminei, da popoli debosciati e deboli? Loro, i crucchi, erano bituati a pensare in grande e solo alle cose fatalmente miliari nonché militari, l'ordine, ecco, magari nuovo, la disciplina, imperterrita da secoli, disposti su entrambi ordinatamente e disciplinatamente anche a scommetterci e rimetterci, come puntualmente avvenne. Be', incantinata la guerra e rivestita l'adorata divisa nerorossa, Don Peppino alle cose – nun è cosa, nun è cosa, overamente – di politica cartocciava un orecchio da mercante e nelle tornate di elezioni con tutta probabilità ci acconciava anche il naso, turandoselo, in spontaneo anticipo sui moniti montanelliani, con la molletta da panni spinzata dai calzoni da ciclista. Nessuno, nemmeno Donna Concetta, la mugliera, aveva mai carpito dove che andassero le X del totopolitica di Don Peppino, anche se il sospetto aleggiava, non troppo vago, che insconsciamente seguendo la poetica dell'illetto Orazio il maresciallo, cucendosi pure gli occhi per far compagnia a recchie e naso, rovesciasse il suo favore in quel centro dove staziona ignavamente la virtù. Come dire che nell'oscillare del pendolo dal nero al rosso Don Peppino schivava d'onore e d'istinto i due estremi. Tutto lì. Almeno ci aveva provato e riuscito infino a che la vita e la figlia un estremo, e il più acceso, gliel'avevano inserpato dirittura in casa. Irene era di un bel po' di lune più giovane di Nicotrain. A Milano l'avevano viadamascata sui banchi del liceo manzoni le ultime gibigiane sireniche del sessantotto, viatico – un po' troppo chili però – per la sua piena immersione in quel che venne pomposamente cartigliato il movimento del '77, che in moto mise ben poco se non quei settantasette o settantottomila indiani metropolitani che processionarono scalpicciando sulle piste dell'etere di Radio Alice (ma ai mustang gli gusta il pesce?). Oltre che nella musica, negli happening, nei sit-in, nelle marce e negli slogan, nella caccia al tesoro del bisonte tricorno, Irene incappò anche in Simone, a uno dei convegni sulla ripulsa del terrorismo giaculatoriati a fin di bene dalla sinistra e dai sindacati storici. Irene era fresca di onorata laurea in lettere e di scelta meditata di andare a spillolare ai pargoli delle medie quel poco mangime sano sbecchettato all'università. Galeotto il convegno e chi l'indisse. Irene e Simone convolarono a letto e a nozze e quindi in quel di Spezia, dove lui aveva natali e trascorsi. Don Peppino a quel piatto di granchi rossi macrochelati, gli parevano guardacaso falci, e non una ma doppia, imbandito per pranzo di nozze era dunque già mitridatizzato, ma lo stesso il boccone non era per nulla agevole da mandibolare, figurarsi da peptonizzare. Maccome, san Gennaro mio bello, na figlia, già rosa in odor di cremisi, maritata a un rosso verace! Nell'arma

serpeggiavano da tempo coronini e mormoramenti dietro spalle. Sulle scapole di Don Peppino s'inspillavano le note finali, non sempre rossiniane, delle risatine in cascatella. E Don Peppino aveva preso a reagire come il suo carattere burbero e candido da paterfamilias gli dettava. Rimovendo nonché ribaltando i suoi stessi titubamenti, andava tappetando anche ai piedi di chi solo lo salutava la sua non petita excusatio, in omaggio alla norma che la miglior difesa è l'attacco. Embè, ché i rossi non son uommene pur'issi e cristiani? Bravo lui e galantommo, mo che lo conosco bene posso dirlo e giurarlo 'n coppa a 'o sangue 'e San Gennaro. Brava lei, eccomme no?, è 'a figlia mia! Ché non la conosco chiù? Ché s'è messa na vesta rossa scullata sott'all'uocchie mio sulamente pecché s'è messa a penzare con le idee nuove dei giovani? E 'ndove siamo, guagliò, ancora sprufunnati nel meddioevvo, che penziamo ancora alle streghe e non dove che ci porta il progresso del duemila? E c'aveva ragione il maresciallo e difatti di lì a poco venne giù come un fico fracido l'ultimo obbrobrio del millennio passato, impolverando tutta Berlino ma taumaturgicamente ossigenando tutte le coscienze, teutoniche e non, soprattutto le cattive coscienze di chi quel muro l'aveva se non tirato su, be' nemmeno fatto troppo vedere che non gli andava giù... A dimostrare urbi et orbi (che erano tanti) la convivenza pacifica tra il vecchio e il nuovo, Don Peppino aveva iniziato il genero ai piaceri santi della pesca, profittando a dir la verità anche laicamente – un tantino machiavel-laicamente – della manna dal cielo che Simone era intimo del sindaco rosso di Spezia e aveva di riflesso accesso alle zone militari, come l'isolotto del Tino, bagnato da acque tranquille e itticamente pregiate, orate in testa, e intimo anche – comme no? – dell'Unione Sovietica, che a un'asta di un vecchio cargo (zarista?) che aveva tirato le cuoia nei cantieri spezzini gli aveva fatto omaggio a prezzo politico di una scialuppa di salvataggio, un gozzo in legno capace comodamente di bordesare financo dieci persone, bastava solo radunare un piccolo consorzio di amici per dieselarlo a puntino e evitare la faticaccia galerica agli scalmi. Sul gozzo aveva posato le chiappe per la pescata inaugurale anche Nicotrain, che se n'era tornato a riva carico di iodio ma ancor più di odio per l'orata che gliel'aveva fatta pagare salata la sua insipienza di uomo d'acqua dolce.

«Vedi dove se n'è furnuta 'a figlia mia... Primma i rossi e mo pure 'e puttane. E manco sulamente chille... Chilla al piano 'e sotta puttana la fa ma puttana non è... è nu ricchione, nu femminiello cresciuto assai, na checca stagionata e travestita. Maronna 'e Pompei, che mi tocca! Gli esami, chille grande l'ha ditto, non furniscono mai, è overo propio!». Parcheggiando nel cuore della Spezia vecchia, tutt'angiporti – chissà Ingegnere com'è che i spezzini li chiamano i carruggi –, Nicotrain risentì sul cd dei ricordi le parole di Don Peppino, la volta che gli aveva riferito della visita alla casa di Irene e Simone. E gliel'avevano detto candidamente e con un certo orgoglio che quello era stato il glorioso casino della città, che lo bazzicavano i marinai di tutte le navi e di tutti i continenti e che il comune con lungimiranza l'aveva recuperato al degrado e

valorizzato con tutto il resto del centro storico. Loro poi, rogitato l'acquisto, ci avevano messo del loro, riarchitettando di tanto ma tanto la pianta del bilocale sultanico che fra nicchie, raccordi, sopralzi una mente di geometra aperta gli avrebbe di sicuro dato la patente di tri. Nuovo, tutto all'insegna del nuovo: pareti, infissi, sanitari, piastrelle e mattonelle per non parlare della piovra dell'impianto elettrico, prima in bella vista a far da edera tentacolare sul perimetro dei muri ora tutto incassato secondo normativa comunitaria vigente. Effetto finale: una magione nivea e luminosa, in stile frugalmente funzionale, con perdipiù il tocco artistico e contrastante, materico e cromatico, delle travi in legno rigenerate e laccate. Sì, vabbè, figlia mia, ma gli inquilini, i vicini soprattutto... Ma come, pà?! Una giunta progressista non può mica mettersi a sfrattare i vecchi inquilini, a meno che non siano loro a voler traslocare! Essì, c'aveva ragione Irene, le puttane erano state ospiti là e messe alle strette dalla restrittiva legge Merlin la gran parte avevano anzitempo preso il largo, ma per non molto lontano. Ripatentate chiroterapeute o casalinghe tuttofare o deambulanti al dettaglio ci stavano ancora di casa nelle strade attorno. E qualcuna c'era pure tornata sul luogo collettivo del delitto pagando stavolta lei la marchetta della pigione. Come la Cleofe... 'O... 'a signora 'e sotta... La Cleofe, sì... lo so pà che fa... faceva ai tempi della scuola Filippo all'anagrafe sbagliata del destino... ma tu prova a chiamarla così e nemmeno t'accorgi più che è lui... pà, ca vulimmo fa?... poverino è na vita che abita qui e è giusto che ci muoia. Un mmm... vagamente tritonale – tre toni di dolore o stupore? – fu la risposta obbedisco, dimitto auriculam, accà songo e accà resto di Don Peppino, che come Donna Concetta ben sapeva tutto avrebbe sopportato dalla figlia, che adorava, tutto, anche di farsi condomino o limitrofo di ruffiani, zoccole e incerti se di qua o di là, anche se matusalemme comm'a chilla Cleofe là. Tant'è che all'atto di inspeziarsi lui pure fu proprio in quella casa riaperta che elesse il domicilio. Irene e Simone, con la nascita e soprattutto la crescita dei tre pupi, emigrarono in una semipiazzadarmi, con tanto di doppio bagno e doppi vetri ma con vicini di doppia cacca al naso e doppia ugola pena che un rumore di giochi nocenti gli trapassava la parete o il soffitto cartavelina.

A Nicotrain gli onori di casa li fece Donna Concetta. Grandi baci e abbracci imposti dalla mezza eternità che non si vedevano.

«State d'incanto» apprezzò senza sforzo Nicotrain «parete la Schiffer».

«Eeh, 'a Schiffèr, 'a Schiffèr... chilla è sicca sicca... teness'io 'a personcina soja e l'anne soje... E invece sto accà, nonnarella vecchiulilla».

L'abitino chiaro, lilla, e i capelli ricciolati permanente azzurrini, che avevano decretato la naftalina alla vecchia divisa scura e castigata da mugliera perfetta del regno di Franceschiello, la facevano nonnina sì ma pimpante come s'addiceva allo spirito e all'impeto dei suoi tre scalpitanti nevudelli. Ai tempi che corrono bisogna correrci appresso.

Il patriarca in casa non c'era.

«Se n'è ascito stammatina. A salutare 'o mare, comme dice lui, quanno se veste 'e sole. Presto presto come se tenesse ancora da faticà co li carabbinieri soje. Poi se n'è tornato che teneva n'incombenza. Recarci li tramezzini a Irene, che è scrutatrice al seggio. Qua oggi si decide se 'o sindaco uscente ha da rimmanere o da pensionarsi. E Irene è là a fare 'o dovere sojo per il partito sojo e 'e Simone».

Lo disse con orgoglio. L'orgoglio di una madre di sapere la figlia impegnata e tetragona nelle sue idee, anche se proprio non erano le idee in cui l'avevano cresciuta e che lei Donna Concetta di suo scelte non avrebbe, forse, forse un tempo, ora chissà... Ma i figli di oggi, a Donna Concetta gli anni gliel'avevano imparato, non vengono più su imbozzolati e reverenti come ai tempi loro, di lei e di Don Peppino, e poteva darsi, eccomme no?, che la ragione fosse dalla parte loro, che dai figli bisognava in politica e tant'altro imparare. Essì, ancora, dai tempi che corrono non bisogna farsi lasciare indietro.

Irene dalla galassia o dalla nebulosa della contestazione settantasettina con la maturità (quella certificata dalla vita non dall'anagrafe né dal diploma) se n'era uscita per entrare nell'alveo magno della sinistra tradizionale, cambiando con essa tutti i cappotti che rivoltati e rietichettati, asole e bottoni rinverditi, avevano traghettato, più su un rimorchiatore che un hovercraft, dal pci al pds ai ds e chissà, in futuro, alla benedetta cosa o casa o cantina comune (ma che fine ha fatto l'unione inquilini?) salvo, cronicità endemica dell'italica sinistra, perdersi qualche tocco per strada che toccato dalla bacchetta magica d'una maga Cagò trasmutava d'un subito – cincin! – in chiesa, con tanto di neoparroco in pulpito, e al giro delle sette chiese rosse ormai ci si era tanto bituati che i cristiani con la loro risicata quadriga di vatican-angli-riform-ortodossi parevano non stare più al passo coi tempi. Donna Concetta glielo dite voi che quelli che currunt sono mala tempora? Nicotrain pure tifava per questo nuovo domicilio comunistasettico – comunismo? non esiste né può esistere sulla faccia della terra, pure Carletto di sicuro lo sapeva, è un'utopia, solo quella, ma l'utopia la fa da molla, e che molla, pe' scrostasse de dosso le ingiustizie tutte, brutte e zozze, del presente, e il futuro che è se non il passato che s'è reso più presentabile? – a patto che da gerontocomio annesso al museo delle cere non si fariseiasse in brefotrofio, una bella imbiancata o irrosata e via di nuovo andare senza bussola e stella polare, insomma che di fresco se non frizzante, di cool come usciva dalla tromba di Miles o dal sax Lady di Lester, portasse in dote qualcosina di più delle mutande. Irene navigava in perenne apnea tra perverse faccende di scuola (Scilla) e poli(a)morfe iniziative culturali (Cariddi). E i tre figli? Be', c'erano due nonne e due nonni pure, vivi e vegeti, e tanto carini... E negli intervalli dei veleni burocratici Irene eccola lì a controllare per il suo partito che il dentro-fuori dalle urne se ne filasse onesto e pulito e sereno come, con un tantino di fortuna condita da un pizzico di buona volontà, se ne poteva filare pure l'esistenza ancor troppo risicata della povera gente.

Don Peppino l'incombenza l'aveva assolta, Irene rifocillata a coca e sanguìs, come aveva imparato a dire sandwich nell'obsoleta parlata verace milanese, ancora in voga ai tempi del suo maresciallato a Porta Cicca e dintorni. A vedere Nicotrain che gli faceva la posta fuori dei cancelli della scuola-seggio, culopoggiato al cofano della ds, in tête-à-tête con la sua pall – e quanno mai l'aveva 'ncucciato senza 'a cicca in vocca? –, il sorriso trapelò dai baffi maigret di Don Peppino. Il sorriso, niente chiù. Ma 'o core faceva coscienziosamente la parte soja di acrobata sul tappeto elastico. Nico era il suo figlioccio e riabbracciarlo era nu piacere dell'anema.

S'incamminarono al sole del lungomare, ossigenando i polmoni, le pupille e gli affetti. Non ci volle molto a far prendere aria abbondante anche all'agenda del già fatto e del da farsi.

«Eccussì siamo novamente in caccia, eh?».

«Caccia grossa, a quanto sembra».

«Mmm...».

I mugugni meditativi di Don Peppino si candidavano, tant'erano candidi e proverbiali, per l'annuario di frate Indovino. La facevano da spia autorevole che il vecchio stava ponzando, che qualcosa gli stava prendendo il buon senso per il bavero e lo stava malamente sballottando, manco fosse un salvadanaio da cui far capolinare l'ultimo renitente cinquantino, di quelli di ultimo conio in formato golia odiatissimi e facilissimi a perdere.

«Ho aspettato per farvi visita di saggiare bene la strada e di avere delle carte in mano da giocare...».

«Mmm... e le carte sono chiste tre foto... chiù chille doje bon'aneme... comm'e se chiammano?... Michele Polcevera e Angelo Beretta... chiù chille tre o quattrocento ca conoscevano chiste doje... Si propio sicuro, Nicò, di volercela infilare 'a capa in sto buco? È niro niro. Lo saje, overo, guagliò?».

Nicotrain gli perfilò e persegnò del suo antico pomeriggio nella piazza della strage e della scena del Brizzolato in congiurante séparé con il Capitano.

«Sono personalmente coinvolto, Don Peppì. Non posso tirare indietro il culo».

«Ma almeno 'o culo te lo sei fatto proteggere? Che dice Checcà?».

«L'ho tampinato solo per favorucci tecnici e niente più. Posso farcela benissimo da solo per il momento».

«E comme pienzi 'e purtà in salvamento 'o culo si te schiaffeno cunt'e spalle a 'o muro dint'a na strada nira nira? Cu 'a boccia toja d'avorio? Saje tu ca se ne fanno chilli della boccia toja... Chiù i calli ca te trovi a scarpesà sono grossi e chiù grossa, grossa assai, è 'a puorcherìa ca t'aspetta. E accà 'e pede sono 'e nu giagante, pure si nu giagante d'argilla...».

Don Peppino lo sapeva che Nicotrain non era un detective pistolero. Non che le armi non gli piacessero. Tutt'altro. Ma come cosa-in-sé, reificazione della tecnologia, non

come cosa-contro-l'altro-da-sé. Da ragazzino era un checco a fabbricarsi tirasassi, sì, tirasassi, rigorosamente distinti dalla fionda davidica, impiantati su una forcella perfetta come un diapason e piccola altrettanto, individuata dall'occhio allenato, estirpata a furor e sudor di temperino dagli arbusti infernalmente pierdellevignati di ligustro – è buttato lì, Ingegnere, lei corregga se l'arbusto non è di suo gusto – e accoppiata a due strisce di camera d'aria, meglio le nere da camion che le rosse da bici, messe a ricoprire le punte della forcella e tenute in loco da giri paralleli e ben tirati di spago fine. Ma il meglio del meglio lo si attingeva quando le lirette abbondavano in saccoccia e dal cartolaio ci si approvvigionava dei lunghi elastici scuri a sezione quadrata, con quelli sì che ci si procurava una vis a tergo coi fiocchi, anche a venti metri non c'era bersaglio che non facesse splash, zucca d'orto o zucca dura d'uomo poco importava, ma più gettonata era la zucca di lucertola, chissapperché poi prendersela con quell'esserino, ma tant'è ne decapitò più il tirasassi di minisauri che nobilastri la lama di madame Robespierre. A far da culla al sasso la regola canonica del tirasassiere – imprimaturata di certo anche dall'Ingegnere – voleva un lembo ellittico di linguetta da scarpe, bucherellato ai lati per farvi passare i capi degli elastici, poi ricondotti e fissati al corpo lungo con giri di spago sempre fine. E che dire della passione inestinguibile per gli archi? Modello, quasi archetipo deificato, il longbow della battaglia di Azincourt, di legno di bosso (da non metterci la mano sul fuoco... Ingegnere, lei che ne dice? forse tasso? forse frassino?) a sezione rotonda, non certo gli archi piatti di adesso, istriciati e arroganti, barocchismi di resine, viti, antenne e modanature. Per l'arco lungo bisognava scovare, visto che il bosso è di casa come la bossa nova tra i boscaioli dolomitici, i migliori polloni rettilinei di castagno – il nocciolo no, è troppo leccaculo, come gli pieghi la schiena lui sta – o di robinia, se avevi fortuna a trovarla senza gobbe, spellarli tranne che nel centro (l'impugnatura) e intaccarli col temperino a un dito dagli estremi, dove la corda – meglio se di plastica, quella dei panni con l'anima in rame – si doveva avviluppare in rigorosi giri paralleli, tesa quanto bastava a dare all'arco la sua fisionomia dinamica di spicchio d'arancia o di patata candidata non a una padella mcdonald's. Ma il segreto di quell'arco lungo nostrano era la freccia, che se non cavalieri francesi boriosi e catafratti spiedava però le porte inchiavistellate e lucchettate dei gabbiotti in fondo al cortile, a trenta metri, che ci voleva un buon minuto di gira gira a svellerla. Non lignea, ferrea. Una freccia teodolinda. La sua storia nasceva impedendo alle madri di buttare in ruera gli ombrelli sfiancati dall'uso o dal vento. Li si scheletriva sbrandellando il nylon del rivestimento. Con una pietra su una pietra più grossa – forse il Gadda arciere di Longonwood avrebbe storto il naso, diobono non c'era mica il tronchesi o el seghètt del fer? – prima li si decapitava della punta per liberare l'armatura a stecche poi si facevano saltare l'anello fisso che affratella le stecche all'apice e l'anello mobile del su e giù d'apertura e chiusura da cui si sprigionano i braccetti che le tendono. Poi toccava ai braccetti. Una botta della pietra e la loro articolazione crocchiava come la rotula o il malleolo di un attaccante sotto i

colpi dei difensori epici del Padova di Rocco, quelli che avevano per consegna e per fede il motto Qualunque roba la se move de soravia de l'erba, ti daghe, se xe la bala xe meio. Avuta nelle mani la stecca nuda come appena uscita dalla fucina di Vulcano se ne sottoponeva alla dovuta rieducazione l'anellino – quello inanellato all'anello fisso in punta – mezzalunandolo con colpetti oculati, occhio a non lunanovarlo perché doveva trasmutarsi nella preziosa cocca. Per la punta non si aveva che da far saltar via con un colpo deciso la pallina terminale della stecca. A quel punto la pietra battente non serviva più, la potevi buttare alla russa dietro le spalle scommettendo sui danni caudali o cerebrali alla già di suo decerebrata gallina che curiosava nei paraggi. Si doveva invece reiteratamente sfregare sul pietrone incudine prima la semiluna cocca a toglierci ogni affilatura e voglia di tranciamento della corda dell'arco, quindi ancor più reiteratamente, per buoni cinque minuti, la punta spallinata della stecca fino a farla metamorfosare da nero cilindro spaghetto in argentissimo e rastrematissimo cono, buono a vellicarci il didietro ai microbi, come voleva la giaculatoria profana intestata a san Camillo. Nel prosieguo, ringraziando il piano marshall e le maniche tirate su al gomito, le lire presero a dimostrarsi più amiche delle tasche dei papà. Vennero allora, occhi strabuzzati e manine frementi, anche le colt e i winchester dei cowboy. La legge del più forte è tanto forte da imporsi anche nei giochi, specie se imperniata archetipamente sui fianchi fondinati e sulla camicia stellata di John Wayne nonché sui glutei schiacciasassi del suo bronco. Gli indiani ci rimettevano ineluttabilmente le penne, l'unica salvezza per il loro fondoschiena sarebbe stato il non ancora operante wwf o, impresa ancor più impossibile, uscire alla chetichella dal gioco del gatto col topo, in cui oltretutto facevano la fine del gruviera, per infilarsi in quello più democratico, almeno a armi pari, della foresta di Sherwood. La contaminazione anglopellerossa non soddisfaceva per niente i pallottolisti, che non ci vedevano succose alternative al pistolettare e fucilettare indiani e bisonti, anche perché era un buon allenamento a contare oltre il cento. Be', epimitio ossimorico della favola, Nicotrain era venuto su negli anni un antimilitarista con il debole per le armi e un forte ribrezzo per i portatori di divise, specie se gallonati. Soprattutto i capitani. Con la beretta di un amico ci aveva provato una due volte al poligono di piazzale Accursio. Ne era uscito con la soddisfazione di avercela sempre la mira, quella allenata con l'arco e il tirasassi. Ma la sua di beretta non se l'era mai fatta.

«Chista ti potrebbe venire buona».

Don Peppino, delibata la tazzina del moca filtrato da sopra, a caduta, alla napoletana, per cui Donna Concetta era sempre andata famosa, aveva pantofolato alla volta della sua stanza. Meta l'alto dell'armadio a specchiera. Se ne tornò con una borsa nera, modello in voga proprio negli anni quaranta borsaneristi, patellone e doppia cinghia. Ne cavò un involto bianco di panno dozzinale da cui sconigliò la sua vecchia pistola d'ordinanza, grassa e lustra.

«Non ho il porto d'armi».

«A chillo ci penza Checcà».

«No, Don Peppino, finirei per tenermela in fondo al cassetto, intelata come la tenete voi. Meglio scordarselo il cannone... Sta faccenda puzza allora anche a voi?».

Come gli spiriti più inclini al fascino certosino della virgola avranno già animavvertito, per rispetto estremo della persona e dei suoi natali a Nicotrain verso Don Peppino – e verso Donna Concetta – gli scappava spesso e volentieri il bacucco voi che al sud faceva ancora tanta deferenza.

«Mi puzza assai e mi persuade pure. N'mbruoglio fetente e precoloso... Tenimmo a cammenà a pede 'e chiummo... Nun capisci? Cu 'o chiummo e 'o cumpasso, no?... coi piedi di piombo... come quello che t'aspetta si nun te stai attiento... Vabbuono, guagliò, abballiammo sta tammurriata... La parte mia, chilla ca m'hai detto, la posso sbrigare con profitto e discrezione. L'arma è per me ancora na casa e ci stanno persone ca ancora mi vogliono bene... ca una ragione la tengono pe' vulimme bene... e vedrai ca se l'arricuerdono... La parte toja, Nicò, tu falla però come nu respiro lieggio lieggio ca se move indistinto nel vento e nella calma».

*Anche Nicotrain s'era sbobbata un'esperienza di scrutatore elettorale, come Irene Scognamiglio e come Italo Calvino, che ci aveva scritto sopra anche un romanzo. Tramontata la fase di passione adolescenziale per l'ms, insoffittata deogratias nei meandri più sordi della memoria la fase maternoscolastica-misticomissionaria della quarta posadista, Nicotrain rubiconò il dado della sua prima matura scelta politica. Scelse il manifesto, nato da una costola del pci, una costola tacciata di eresia ma che si era portata dietro o meglio fuori dell'ortodossia imbozzolata tante belle teste pensanti e tante belle penne. R.R. sempreverde e inossidabile nella lucidità filorasoiante le banlieue prosaiche del reale. Pintor salace e pugnace e tenace nel portare come un asinello delle sue parti la soma della logica inconformista. Magri tanto sfavillante quanto alla breve, alla media e alla lunga svaporante, né più né meno di una nube di talco roberts. Parlato che la penna in mano gli scorreva ma a parole affascinava ben meno, tanto per smentire Dante. E la Castellina e Natoli e l'eccetera eccetera dell' intellighenzia, per dimostrare che quanto a chef, cuochi e vicecuochi, il manifesto s'era dotato della cucina più quadrata, ariosa e rifornita della nuova sinistra. Purtroppo le ostie peperoncinate con capperi e acciuga, origano a chi piacendo, che erano la specialità della casa, non trovavano palati sufficientemente motivati e soprattutto numerati. Un menu nouvelle rouge cuisine di ostie al vento, di ostie nel deserto, di ostie farcite paradossalmente destinate a andare in bianco? Anche se avevano il pregio raffinato di far ostiare chi proprio non mandava giù, per incompatibilità gastroenterideologica, la sola idea di ciucciarsele? Come dire che la curia c'era ma non in numero adeguato i fedeli, almeno non quanti assiepavano le panche e i confessionali dei gruppi più lombati e meglio quotati alla borsa neopolitica nazionale, lotta continua, avanguardia operaia, i marxleninisti paolotti di servire il pollo – come gli altri storpiavano il nome servire il popolo, per culoprendere anche la prassi che odorava troppo di mughetto-fioretto –, tanto per fare esempi, e limitatamente a Milano, dove la leadership locale e numerica dell'ms durò a lungo. A Milano il manifesto contava poco più di quattro gatti – si potevano*

*pure contare in senso inverso e magari ricontare in senso polequatoriale o tropicopolare, antipodale o nadirzenitale, ma rischiavano semmai di assogliolarsi a tre –, tutti aggattati nella sede storica di corso San Gottardo al 3 a crogiolarsi nelle fusa boezio-consolatorie che molto, molto di più del quattro di picche contavano in peso politico, e una volta tanto nel regno di utopia era sacrosanta professione di realismo. Non senza lacerazioni né titubanze leniniane – lo famo, non lo famo, lo famo strano – il manifesto si sondò per bene l'anima e doxò di presentarsi alle elezioni politiche nazionali del 1972. Nicotrain si candidò scrutatore a Como, dove aveva ancora la residenza. La campagna elettorale mulinò come un frullatore le esigue forze umane decuplicandone l'apità e l'intraprendenza. Volantinaggi, manifestaggi, ovvero attacchinaggi di manifesti, meglio fuori che dentro gli spazi elettorali assegnati e meglio ancora sopra, più gusto, i faccioni dei cagnoni di regime, megafonaggi, ovvero comizi volanti in quartieri popolari, davanti alle fabbriche, cooperative, osterie e annesse bocciofile, con possibilità di introitare se non voti almeno un quartino di rosso, strillonaggi del quotidiano comunista il manifesto – tutto minuscolo, nella linda veste grafica monocarattere minimalista stile bauhaus – in ogni dove transitassero due mani e due occhi, perfino davanti alle chiese e agli obitori. L'entusiasmo gasava tutti, sprizzava dai pori anche dei piedi, che di strada ne avevano da macinare. Aleggiava e irretiva dolce dolce la speranza o l'illusione – l'illusione dell'avvenire? o l'avvenire di un'illusione? repêchage di una vecchia diatriba – che ci si potesse finalmente e massivamente contare, che la potenza delle idee innovative la vincesse sull'adesività statica dei consensi depositati per tradizione, che la rivoluzionarietà della situazione italiana emergesse anche nel conforto delle cifre. Insomma che lo strappo dalla madre-padre pci, per dirla con una metafora teologica vaticana di effimera durata quanto negli annali il papato di Giovanni Paolo I, era valso la pena e era pagante. Ci si attendeva che i cugini serpentini della nuova sinistra rinfoderati i canini per migliori occasioni premiassero il manifesto che per così dire compendiava elettoralmente tutto il neoarcipelago rubronesiano. Ci si attendeva anche nell'urna che dall'elettorato vinavil del pci si scollassero dei suffragi mica male. Che la pulce nella criniera del cavallo qualche prurito l'avesse innescato c'erano grattature evidenti. Tutto lasciava pregustare agli stomaci dei militanti – renitenti al pessimismo della ragione e drogati dall'ottimismo della volontà, come Nicotrain – che c'era da attendersi, a cilieginamento di tutto il già sovraforzato attendibile, un'abbuffata, magari un cinque per cento, magari magari una grande abbuffata stile budino megatette di Philippe Noiret, un dieci addirittura, se le masse comuniste si decidevano alla buonora a mollare le tonache della loro chiesa moscotridentina. Prima di insediarsi come scrutatore nel suo seggio Nicotrain passò dall'edicola. Accattò tutto l'universo dei quotidiani nazionali, in primis naturalmente il manifesto e lotta continua. Nel seggio si riciakkò in sedicesimo la scena di Luciano Salce che per scandalizzare la suorina fa incetta di riviste politiche e pornografiche, una più saturnina e luciferina dell'altra. Il presidente era comprensivo e di buon cuore. A Nicotrain che esibiva via via a pagine spiegate le testate di sinistra e le altre ancora inquartate le impilava a alibi del suo pluralismo si limitò a far capire che lo capiva bene di che parrocchia era, eh, l'avrebbe capito anche un capibara, ma che era meglio, deontologicamente meglio per uno scrutatore che non venisse ostentata come la sindone. Venne il momento fatidico dello svuotamento delle urne e della ripartizione dei voti. Fin dal via l'aspettativa entusiastica di Nicotrain passò sotto una doccia strafredda forcocaudina, preludio di un irreversibile e inipotizzabile fenomeno ibrido di*

*ibernazione e vulcanesimo asincroni, con la prima a sfumare o meglio fumare via via nel secondo. Ci vollero dieci minuti prima che il presidente proclamasse manifesto, e magari quello era il voto di Nicotrain. Alla fine se ne accodarono altri miseri sei. Nicotrain era in piccolo marasma. Un ectomarasma di soffoco da giratesta e stramazzaterra, un endomarasma di vuoto e di disfatta neurolinfatica, una pulsione fisarmonicante di centripetamento e centrifugamento da tutto e da tutti. Non era possibile, non era possibile. Forse quello era un seggio della Como bene, tutta cacca sotto il naso. Sì, ma dov'era la Como operaia? Quella studentesca poi? Esaurito lo scrutinio, Nicotrain si eclissò dal seggio senza nemmeno salutare. Sull'850 di una compagna aclista che se lo filava da tempo e che aveva quanto mai di buon grado accettato di fargli da navigatrice, fecero il rosario doloroso dei seggi limitrofi. Il diagramma responsoriale dava miseria piatta stazionaria dovunque. Forse Como era tutta tutta caccanasata e l'afrore rivoluzionario proprio non lo voleva sniffare. Telefonarono a Milano, a Bergamo, a Cantù. Salvo qualche sporadico e sparuto exploit le prime artigianali proiezioni di allora lasciavano trasparire con quell'andazzo del cazzo la waterloo del non superamento del quorum, il che voleva dire voti buttati a mare. Proprio quello che i compagni scafati del pci avevano sempre rinfacciato ai cugini manifestini. L'avventura, la velleitarietà, la bambinità. L'onanismo elettorale. Madonna... Nicotrain si rimise con furia al volante, i fumi gli filavano dai capelli e dalle narici, schiaffò una rispostaccia nervosa e gratuita in faccia alla ragazza che cercava di alleviare la batosta, slalomò come un tassista stronzo per ricondurla a casa, mentre lei avrebbe tanto gradito una sosta appartata e gentile, soprattutto gentile, sulla rotonda di Villa Geno, un abbraccio, fosse anche di condoglianze, ma un abbraccio. Tentò di insufflargli un'altra parolina ma lui grugnì, sbottò, sacramentò anche. Ma come! Smadonnare di fronte a lei! A lei che prima che un'aclista credente e praticante era una ragazza a modo, ingenua e candida da rasentare la povera scema perché mai più avrebbe pensato che lui fosse in realtà così, con quel caratteraccio, quel nervosaccio, quella boccaccia. Nicotrain non pensò nemmeno a replicare o scusarsi. Smontò dalla macchina sotto casa della ragazza. Girò le spalle, mugugnò un ciao che più burocratico di così solo a Ceausescu gli veniva con i suoi condannati a morte, e si avviò a piedi col morale conculcato sotto i tacchi verso la casa di sua madre.*

*Prima o dopo – vallo a sapere – quella tornata elettorale nazionale Nicotrain dovette fare i conti con un'altra elezione, in scala ridotta ma non meno bruciante. Il manifesto milanese si era piramidato o meglio ziggurato, che vengono fuori di più gli spigoli e i baselli, in un direttivo e in numerosi collettivi d'intervento nelle scuole e nelle fabbriche, che la facevano da eponimo. Nicotrain s'era implotonato nel collettivo falck, poi c'erano il collettivo pirelli, il collettivo om-innocenti, il collettivo (del liceo) manzoni e così via. Condizione sine qua non per la nascita di un collettivo era l'esistenza dentro lo stabilimento manifatturiero o didattico di militanti o di simpatizzanti, caldi o tiepidi non importava, del manifesto. Anche uno solo bastava. Attorno a quel nocciolo duro si aggregava la polpa dei collettivanti, che dall'esterno gli facevano sentire l'appoggio caldo, un vero afflato, dell'organizzazione. Davanti alle fabbriche all'uscita del turno di notte e parallela entrata del turno del mattino i collettivanti si dannavano l'anima a vendere il giornale – ma non la salvavano, vigliacca porca se una copia gli si staccava di mano –, umido di stampa, raccolto direttamente dal distributore, vassoiavano volantini-brioche caldi caldi, che andavano via come il pane ma come le briciole finivano perlopiù in terra, lenzuolavano sui muri di cinta o sulle inferriate tazebao così logorroici e intorcinati che a uno per*

*leggerli nella pausa pranzo non gli bastava neanche tutto il tempo sacro della schisceta – cunt la pastasucia tuta bela furmagiada o el spesatìn de mans cunt i patati in umid o el rustìn de vitèll cunt i patati aròst che sirenavano Prendimi finché sono in calore, se no ti resto sullo stomachino, e poi lo sai che a tavola non si legge – senza computare malignamente il tempo profano e ancor più dilatato della digestione (del verbo). Altro che ammazzacaffè, era il caffè che la faceva da ammazzatazebao, come dire pausa is over, a legg quela roba chì ghe pensum dumàn, s'el se mett minga a piof, perché la pruvidensa la gh'è... I collettivi si scandivano ritmicamente, come il bandoneón di Astor Piazzolla ma senza irradiare fascino australe, in riunioni su riunioni, discorsoni su discorsoni, decisioni su decisioni per la verità pochine, nella saletta multiuso e multiproprietà della sede di corso San Gottardo al 3. La facevano da protagonisti con la battuta pesante, politicamente, una pattuglia di militanti rotti a tutte le stagioni – il manifesto deteneva se non altro il guinness della più alta media d'età – mentre la massa magra di quelli ancora da rompere si limitava alla comparsata muta assenziente, anche in politica nessuno nasce imparato. Alle teste ribelli dei giovani studenti senza diploma e senza laurea e dei giovani operai senza ancora la tradizione del mestiere ma con già in tasca la tessera del sindacato si miscelavano le teste bianche (non sempre d'uovo) dei vecchi militanti del pci e del psiup, ai colletti bianchi degli impiegati di banche o di multinazionali si affratellavano le toghe di avvocati e professionisti e i grembiuli degli insegnanti, già da allora la congrega più bistrattata e più saputa, una sorta di grillo parlante a vanvera. Non era solo l'età a fare da sottacquato spartiacque... è bene dirlo anche perché è sotto gli occhi di ciechi e sordi... qualcosa c'è sempre che spartisce anche i più devoti fedeli del dio lavoratori-di-tutto-il-mondo-unitevi... gli anni volevano dire variegata via crucis politica con tanto di cicatrici al merito, callo schifosamente calcificato al compromesso, predilezione oliata agli schieramenti, iperrodaggiata tecnica nello slalomare tra diatribe e invidie e consorterie e camarille che come in ogni entelechia collettiva anche nel manifesto avevano diabolicamente tendenza a farsi e rifarsi il nido. Dalla testa olimpica del direttivo – che pur rivoluzionario ragionava come ogni normale dirigenza che si sente giustificata nelle proprie istanze di primato quanti più gradini gerarchici si frappongono fra sé e la base – era saettata giù la pensata di una conglomerazione di tutti i collettivi operai in un organismo nuovo dal nome vagamente ferroviario e dalla puntualità di convocazione altrettanto vaga, l'intercollettivo operaio, dove le carte d'identità e le tessere politiche dell'ancien regime, le vocazioni costruttive e distruttive, i diplomatismi e i pujadismi, i filovladimir e i filorosa, i filopeppe erano of course fuori corso, le arche dell'alleanza e le spartizioni del mar rosso più o meno carbonaramente colludevano e collidevano con ancor più scintille. Nicotrain, e non solo lui, come tutti i neofiti sputacchianti sulla politica d'antan e amatorialmente innamorati illusi della fantasia al potere, quei giochetti di corridoio o di transatlantico che fossero non li capiva e non gli fregava di impratichirsene, anzi nemmeno pensava e soprattutto s'avvedeva che continuavano eccome a sopravvivere. Non erano la nuova sinistra? Non erano gli esponenti della nuova politica? Che gliene fotteva dei vecchi arnesi rugginosi in doppiopetto dell'età dell'oro dorotea? Un baffo. Esattamente come un baffo... due baffi... gli facevano le cariatidi magari in doppiatuta (se non in doppia faccia) dell'età palmirea dell'addà-venì-Baffone. Da un tempo x era andata sedimentandosi nel manifesto quella concrezione a fior d'acqua, quella sorta di barriera corallina dublefàs. Di qua il corallo rosso (autocertificazione) della componente operaista, di là il corallo rosa (certificazione altrui) della*

*componente diciamo così istituzionale. Una bisezione non dichiarata a pugni e sputi, ma strisciante, subdola, congiurante, tanto che a Nicotrain e ai suoi coetanei papabili fresconi non gli venne di ficcarci il dito – o meglio di farselo ficcare e senza onicocesura all'Ultimo tango – che al momento delle elezioni del direttivo. Almeno un'avvisaglia Nicotrain e compagnia se l'erano vista schiaffare sul muso ma quanto a decrittarla... quello solo dopo, a elezioni in atto, quando si era oramai al capolinea del cosa fatta capo ha. Da qualche numero il manifesto aveva preso a pubblicare un doppio editoriale. Nicotrain l'aveva presa per un'ottima scelta di democrazia interna. Dare risalto anche alle opinioni contrastanti, specie sulle questioni di maggior spessore. Questo era un segno dei tempi nuovi, fuori della giungla omologante della legge del più forte altrimenti detta del centralismo democratico, più ferreo di un magnete nucleare. A una riunione Nicotrain si era trovato fianco a fianco – quale onore – in fondo alla sala con Loris Cherubini, il dirigente emiliano mandato in forza alla sede milanese per darle un po' di plasmon, dentro le lasagne o dentro la piadina, comunque un po' di plasmon ci voleva. Loris era navigato nei marosi del sindacato ma anche in quelli del partito sapeva non imbarcare acqua. Era anche, come non lo poteva?, sgamato e rotto a tutte le lotte e botte intestine. Vide che nella tasca della sahariana verde militare di Nicotrain faceva bella mostra di sé, ripiegata col righello, la copia del manifesto con per l'appunto un doppio editoriale. Gli chiese 'Con quale dei due ti schieri?'. Nicotrain, che non osava dichiarare che il giornale non l'aveva ancora delibato e che di Cherubini aveva quasi, stupidamente, ma quasi soggezione, una soggezione politica beninteso, se la cavò con delle generalità, delle banalità, non capendo bene perché dovesse schierarsi. Non erano due opinioni legittime interne al manifesto? E magari ce n'era una terza e una quarta, il manifesto non aveva tante belle teste opinionanti? Ma aveva - doveva avere anche una sola linea politica, era implicito. Cazzo, c'erano già tante linee di demarcazione tante volte più sottili di un capello del dottor Sottile che li recintavano dagli altri gruppi della nuova sinistra, ci mancava solo che ci prendessero il gusto di passare anche dentro il manifesto. Nicotrain se doveva schierarsi – e l'aveva già fatto – si schierava con il manifesto tutt'intero, mica solo con metà... già... troppo facile l'uscita dal dilemma perdavvero cornuto e fottuto... dopo, alla discesa dal pero, lo dovette pagare doppio il dazio di come mastica amaro ma amaro il senno di poi. Con tutta probabilità l'impressione che destò in Cherubini con la sua risposta imbambolata e fumosa fu Ma guarda te che sbarbati coglioni che abbiamo dentro che non capiscono un cazzo del conflitto e della mediazione politica che avviene nel partito! Che ci fosse bisogno di una mediazione politica netta e vincente, che addirittura fosse in corso un conflitto a fuoco e fiamme non è che fosse emerso a tutte lettere, tutte grida, tutte tonde e tutte maiuscole, neppure all'ultimo intercollettivo operaio, che per essere ancor più rutinario del solito era andato piuttosto deserto. Il militante – al secolo faceva l'impiegato per sbarcare il lunario – che teneva le fila del collettivo pirelli, girava voce perché la fabbrica era vicino a casa sua, e che veniva da una lungogrigia militanza nel pci, mise sotto il naso degli assonnati, di corpo e di mente, una mozione, ovvero una grida, da votare e controfirmare per poi ripresentarla come posizione unitaria dell'intercollettivo all'assemblea degli stati generali (in gergo chiamata attivo) convocata per l'elezione del nuovo direttivo. Al di là della macchinosità procedurale, niente di fuori binario giudicarono a palpebra e guardia abbassata Nicotrain e coetanei, né più né meno della scontata e ciclostilata dichiarazione d'intenti, un po' cento fiori un po' dieci opere di bene, con cui ogni formazione della nuova sinistra si distaccava anche nel*

*linguaggio e nell'interpunzione dalle posizioni della sinistra e del sindacato tradizionale. Insomma la solita zuppa o pan bagnato che sia, magari con una punta di dado in più, perché no? Contro siamo e contro lo diciamo saporitamente. Niente in contrario a sottoscriverla. Già, santa ingenuità. La mozione volteggiò, cabrò, picchiò, ricabrò tra il popolo manifestino la settimana precedente le elezioni per poi planare ufficialmente sul banco della presidenza all'assemblea plenaria. Apriti cielo, empireo e primo mobile, eccome mobile! L'atterraggio era a carrello bloccato, ma se c'era voglia-necessità di muovere le mani era solo per dargli una remenata al pilota, che lo conoscevano bene quello, ma soprattutto ai copiloti, che quelli lì si erano fatti conoscere solo allora. Un bailamme, una sarabanda, un pasticciaccio brutto de via Manifestana. Come se dei deminchiati avessero avallato una cambiale spuriapocrifa a nome del manifesto ma non del manifesto. E il grosso dell'assemblea a trasecolarsi trascendendo via via nei toni e nei gesti che tutto l'intercollettivo si fosse schierato con gli operaisti che volevano ribaltare la linea della sede milanese, e i più scandaliti e basiti della base a ringhiare dito puntato faccia per faccia a Nicotrain e agli altri imberbi se davvero volevano trecartare o peggio quarantottare la maggioranza di Milano. Madonna santa, gli smadonnavano contro uno stramadonnìo di infamie, pastette, combine di cui Nicotrain e soci manco si erano resi e si rendevano ancora conto. Nudi... con la sala che gli svomitava addosso in piena e con la vergogna che gli cominciava brutta a colare dai capelli come uno shampoo disdoreal... si sentirono nudi sotto un impietoso occhio di bue, nude meschine cretine pedine in un gioco subdolo di poterucolo a forza di carte da bollo e di firme notarilmente autenticate. Costò a Nicotrain una pena dell'anima, di più, di anima e corpo e non di una vita ma due, brancare il microfono e immerdarsi nella figura del cogliocefalo che abiurava l'adesione a quella cazzo di fottutissima mozione. Nella ridda di grida e strida di quelli che ritrasecolavano stramazzando di spalle e di palle che quello lì era un cinema, un cinema di Ridolini "Ma come, cosa cazzo vuol dire ritirare adesso l'adesione, prima cosa cazzo pensavate di firmare?", "Ma questa qui è una pirlata colossale", "Ma dove viviamo? Nemmeno nel Burundi...", "Ma questi qui prima di scrivere sanno almeno leggere?", "Incapaci, minchioni incapaci di intendere... capaci solo di cagare una cazzo di firma", come diobono si faceva a obiettare che erano loro, i presbiteri, gli esperti politicanti, rotti a tutte le battaglie e anche un po' rottinculo di loro, a doversi mettere la mano sulla coscienza, a dover capire che avevano a che fare con una generazione di neoteroi, intossicata dall'ansia del nuovo, che poco o nulla sapeva e voleva sapere delle antidiluviane pratiche correntizie e dei cenciosi manuali cencelli. E che se proprio ai marpionismi giurassici si doveva ricorrere che lo dicessero a chiare lettere scolpite e non con i linguaggi cifrati da paraprelati democristiani. Con le elezioni Nicotrain proprio non ci pigliava e da elettore lo sfiorò l'idea di dimettersi. Mai più, mai più elezioni, mai più, tutte, anche quelle che lo coinvolgessero come candido cittadino comune che deve farsi solo crociato difensore di un progetto di candido canile nel più candido quartiere di questo zozzo mondo. Dimissioni mantenute o revocate? Il bookmaker non accetta scommesse.*

# Dodici

L'agenda di Angelo Beretta. Era venuto il momento del faccia a faccia da terzo grado. Non contentarsi più delle soffiatine facili facili come la t. della talpa. Una sequela di nomi nudi nudi, pervicaci a non dar di sé la benché minima traccia di parentela, Adalgisa, Luisa, Marisa, Rosmunda pure con in mano non il cranio vuoto del papà ma il suo, di nomi che sapevano tanto di pseudonimi, Capone, Fiore, Pontifex, di diminutivi melensi e melassati, Dido, Kimi, Mosi, di nomi al trancio (del nome reale o dell'appellativo?) quanto mai improbabili, Tes Teseo?, Ulc chi? l'incredibile?, Tam Tamara o Tamarindo?, Lav cavaliere del lavoro? diminutivo confidenziale di Rod Laver? Lavinia?, una gran fetta ridotti a un acronimo quintessenziale, iniziale e punto, con tuttalpiù qualche vocale di companatico, Bi., Bo., sì... Bibì e Bibò... Es. Ester? Esaù? o Escherichia coli?, l'infezione cerebrale lì c'era da prendersela di sicuro, Ol. Oliver Hardy? Oliviero Toscani? Olga?, Ra. Rachel Welch? Rabindranath Tagore? Raniero? Ug. Tognazzi il grande? Uguccione della Faggiuola? Ugrofinnico?, altri a doppia sigla, nome e cognome?, A.A... sì cercasi... Anna Arenina dekappitata? Annibale Asdrubale ridotti a uno? Amleto Avere-non-avere?, M.G... e perché no A.M. Aston Martin? o A.R. Alfa Romeo?... no, non c'erano.

Minchia, senza filo d'arianna che poteva spremere da quel labirinto onomastico se non l'inventario dei nomi già spremuti altrimenti, i cinque del collettivo oltre a Michele più la talpa? C'era da sfidare la lentona rabdomantica di S.H. Sherlock Holmes a occhiodibuare la coda della M. di Michele o la A. di Armando dell'Omodarme. Eggià, come sospettato da Nicotrain e confermato da Ivo il sindacalista, quel sacramento di Angelo aveva anagrammato i numeri e poi, siccome la prudenza non è mai troppa, s'era messo anche a frullare anche le sigle. Si aveva voglia Michele a cercarlo come M. o Mi., era invece finito sotto la i come Im. (per mimetizzarlo da Immanuel Kant o da qualsivoglia Immakolata Konzeption?), e i cinque altri del collettivo anarchico... Armando dell'Omodarme era Ra., Vladimiro Giansanti Lav., Loris Mandelli Ol., Gualtiero Marinoni Ug. e Serse Rossi Es. Almeno il dulcis in fundo della talpa, scontatissima t., santamadonna.

Che dal giochino della metatesi letterale e della variante numerica maggiore +2 – 1, quella degli interlocutori politici, come aveva svelato Ivo dell'Omodarme, dovessero emergere a chiare lettere perdavvero questi sette indiziati a Milena ci volle un niente, oddio qualcosina di più, a fare bingo. Checcà le aveva dissesamato la telecom che a sua volta aveva schiuso le cantine di mamma sip, a Milena bastava – bell'eufemismo – infilarci la mano fino al gomito. La carta pur tabulata chiarocantava sempre intonata, solo che quello era un cantagiro. Volete che i numeri e relativi abbonati di trent'anni fa si lascino irretire come sardine beote dalla minima riforma informatica? Esigevano non il suo indice fatato ma le sue gambe splendide e francescane, a gradinare e corridoiare

gli scantinati degli archivi cartacei. Già, povera Milena, e appurato quel che adesso era scontato, mica per lei era finita. L'indice era destino mettercelo lo stesso, a digitar numeri e rinumeri, prima sulla tastiera del macinternet poi sulla bottoniera del cordless. E qui la pesca miracolosa non fu. Dei parenti stretti milanesi – pescati semper calcagnibus calcantibus nei corridoiati sotterranei infiniti dell'anagrafe meneghina dove, chi ne dubita?, Checcà teneva un altro compaesano – di Loris Mandelli e Vladimiro Giansanti non s'era pestata traccia, se non l'ultima che li aveva menati a Musocco, nessun fratello o sorella in giro per il mondo, accidenti ai figli unici, dei parenti larghi quell'uno due randomizzati telefonicamente avevano gettato pronta acqua sul fuoco dell'entusiasmo, del loro affine nessuna più nuova dall'età della comunione o giù di lì. Serse Rossi, milanese pure lui, con quel cognome inflazionato che si ritrovava sisifico provarci a sondare la parentela larga, troppo smangiafegato il preventivo delle notti in bianco corroborate da martini, e la parentela stretta non era più tra noi, sorella maggiore compresa, per giunta nubile. Dei due fratelli di Gualtiero Marinoni, mai messo entrambi il piede fuori dell'ovile di Alfonsine, il maggiore c'era rimasto a cinquant'anni d'infarto, l'altro zappava... trattorava ancora nei campi ma del fratello non sapeva disseppellire che il ricordo della morte, troppi i dissapori anche politici perché Gualtiero ne avesse fatto il tesoriere delle proprie confidenze. La cognata vedova Gualtiero l'aveva visto in faccia sì e no un paio di volte, in occasione di sporadici rientri di lui a Alfonsine quando era ancora fidanzata, il cognome Marinoni l'aveva assunto dopo la sua morte. Il resto del parentado kaputt. La cerchia degli amici indigeni Gualtiero l'aveva ormai panchinata in favore di quelli milanesi.

Che fare di quella battaglia navale? Vladimir o Rosa Radio L., Nelson o von Tirpitz, la domanda era cruciale lo stesso. Anche trovato il codice enigma dell'anagramma alfanumerico, si era a capo di poco o niente. Chi erano per Angelo quei nomi? Compagni politici? Be', stando al poco raccolto, fuori del collettivo non è che sembrasse largheggiare in relazioni sinistre. Amici? d'infanzia, di bagordi, di scampagnate fotografiche? Amiche? Nicotrain si lumava e laserava stese davanti le pagine in fotocopia dell'agenda, dove l'evidenziatore laser giallo limone preferito dalle sue circonvoluzioni cerebrali aveva depennato dal consesso degli indecifrati Michele più i cinque imburronati via più la loro talpa. Sezione elle. Cazzo. Fica anzi. Tanta fica. Una carneficina di fica. Praticamente un carnet-bouquet di nomi solo femminili, Luisa, Laura, Letizia, Lalla, Lella, Lollo (pure la Gina?), Luli, Lulù e via elleando, per almeno il novanta per cento, e a occhio e croce, pur scartabellando con metro la spanna e non l'unghia, la media novanta valeva per l'intero universo dei nomi-nomi non sigle agendati... dunque, venticinque lettere per... facciamo venti e passa nomi a lettera... facendo salve quelle naturalmente magre, la h, la j, la k, e le altre meno usuali come onominiziali – sotto la q non c'era traccia di Quella-gran-gnocca-di –, la metà circa dell'alfabeto... a ridunque, 13 lettere grasse x 20 nomi = 260 nomi + 12 lettere magre x 5 (un quarto di 20) = 60... davano la bellezza sconcertante di un parco femmine...

cristodundio complimenti vivissimi... di oltre trecento, na vera carica d'estrogeni dormienti, pronti al telefonico svegliati-Lazzara-e-dimenati, che sempre estrogeni restavano e magari pure rinforzati nel caso pruriginoso, ammesso e non concesso, che Lazzaro la desinenza in o la tenesse perdavvero e ben tosta... ma Angelo a onor del verosimile, se Miriam Ferrara l'aveva letto bene, non dava adito a farlo il tipo d'angelo ibrido classico nonché ignavo, né di qui né di là, oppure ubiquo, e di qui e di là, che soffrisse-gioisse anche di transfert sfrenato per i trans. Minchia amatissima, Angelo doveva essersi dato un bel po' da fare politicamente... maliziò Nicotrain.

Aveva dunque seguito il criterio di elencare nominalmente per esteso le sue conquiste (conquistate poi o conquistande?) e di crittare con la sigla anomala le amicizie più impegnate o ravvicinate a meglio difenderle dall'occhio indiscreto? Puntare solo su queste allora? E quante erano? Riscorsa a volo, tanto per accertare il diametro della piaga. Na cinquantina. Cazzo, non poteva incocciare in un misantropo misogino... e misopedo, perché no... Per venirsene fuori dall'arnia con il dolce e non col solito pugnazzo di moscazze saprofite a Nicotrain gli ci occorreva un virgilio coi marroni che lo virgiliasse a botta sicura e non tentongattoni nei meandri della vita angelica, su e giù e dentro e fuori di tutti quei cerchi di cherubini serafini birichini, birichine soprattutto. Un virgilio che spremesse da quella sfilza di nomi-numeri anodini i volti e le voci più pregnanti e il posto che avevano tenuto alla tavola sodale di Angelo, un virgilio alla fin fine che inquadrasse chi poteva lasciarsi scucire di bocca e di memoria qualche frattaglia utile della vita e della morte di Angelo. Solo dopo la cernita... solo a quel punto si poteva mettere di mezzo Milena a rintracciare di buzzo buono questo/a/i/e chi telecominternetando (fosse pure virgilio o fosse google), perché sennò c'era il rischio che le sfruculiasse prima o poi l'ideuzza di farsi assumere direttamente da infostrada.

Aspettando Virgodot... come prospettiva non era granché. Sbattiti che prima o poi dio te lo sbatte in faccia. Rilaserando analiticamente l'agenda saltava all'occhio una mosca bianca. Capone. Al Capone? Amicizia ferrea, plumbea anzi. Peinet non l'avrebbe invitato al suo sanvalentino. Cognome comunque, non nome. O pseudonimo? Nicotrain ricontrollò ragionieramente. Non era l'unico. Gli tenevano compagnia Fiore – il mistico o la mezzala o il showselfmademan? e se poi era un'apocope profumata? – e Pontifex, che era piuttosto in puzzo di soprannome. Mannaggia... Aldo Cornaggia, l'amico di Michele, il titolare del laboratorio, non era registrato come La! Non era che Angelo il trucchetto della metatesi, ba per ab, l'aveva agendato esclusivamente a tutela dei suoi compagni del collettivo o dei suoi intimi?... per altri... mica detto meno importanti... questi erano solo tre... C'era da pensare davvero che per Aldo fosse ricorso all'antonomasia di Capone? (Il responso di Milena diogene non avrebbe tardato a venire. Il vecchio numero a sei cifre in voga trent'anni fa a Milano – negli anni trenta Capone era o non era la nouvelle vague di Chicago e il suo ciccì alla chase manhattan bank era o non era a sei zeri? – faceva pendant con

l'insegna del laboratorio fotografico di Porta Cicca.) E gli altri due, l'asceta e il papa, chi diavolo erano? Già... E l'esercito di odalische dell'harem... chi era la favorita? Magari la madre di Angelo poteva... Dai Nico, sei cotto, lascia perdere, sta idea peregrina t'è già venuta... ma cosa può mai rivelare una madre confinata nel verde della provincia briantea del figlio risucchiato dalle luci della ribalta della grande metropoli? In fatto di donne, poi... Prospettiva anoressica ma per associazione mentale fruttifera. A Nicotrain gli si lampadinò il dubbio di non aver sondato Miriam Ferrara sui nomi dell'agenda. La telefonata non portò a nulla, se non uno splendido retrogusto di calvados, centellinato nelle more domanda-risposta. Mah... Nicotrain si stiracchiò, bissò largheggiando la dose di calvados nel bicchiere. Uhm... plaudendo più volte di labbra... Simenon lo faceva bere bene Maigret.

Uscì in giardino bicchiere in mano. Il lago riempiva gli occhi. Altri occhi pazientavano di traguardare Nicotrain bersaglio agognato. Adesso era caduto nella tagliola laser.

I tulipani della sciura Elvira erano i più vezzeggiati della Brianza, più coccolati che quelli griffati Amsterdam. La tulipocoltrice era da una bell'ora che si affannava a togliere erbette parassite e saprofite, a nebulizzare di acquerugiola foglie e calici, a ripassarsi insomma l'intero abbecedario dell'intera mano verde unicamente per giustificare la sua presenza nella postazione che meglio avrebbe inquadrato quell'orso del suo vicino, pena ch'el mett föra el didùn de la porta.

«Pensi che ce lo volevo offrire io un marsalino, di quello giusto, eeh... delle parti del mio Eugenio, dove che lo fanno proprio come che dio comanda. Aah, ce l'ho detto... Comunque vedo che lei sta già bevendo...».

Nicotrain elevò al cielo la mano bicchierata in direzione tulipani a denotare una timida e apprensiva parvenza di invito a voler favorire.

«No, no, mi no. Ma se vuole el pò vegnì a finì di bere qui da me, che ci faccio vedere un po' di fotografie de la sua cà quando che non era sua. C'ho messo un po' a farle saltar fuori. Sapevo che le avevo infognate in un qualche cassettino ma non c'era mica verso de famm vegnì in ment quale. Inscì li ho passati tutti. Intanto ho fatto un po' di ordine. Ogni tant el ghe vör. Me le aveva date l'Angelo, quando che s'allenava con la macchina fotografica e ogni du per tri scattava, clic a questo, clic a quello, cose o persone non è che c'importava, el dueva imparà la tennica».

Nicotrain non poteva sottrarsi all'irretimento. L'Elvira era un reziario di quelli tosti e lui manco aveva un gladietto della mutua del tribunato della plebe per difendersi.

«Aah, certo che l'ha tirata fuori bene, da quella casettina smorta che l'era. Guardi un po' qui. Se la ricorda, eh? Noo? Ah già, lei l'ha vista intera solo la prima volta che l'è vegnù. Poi i magùt ci hanno subito dato dentro. E tira giò de chì e sbatt giò de là e porta la malta de là e derva na finestra de chì... Belle propio belle quele pietre lì ch'el gh'ha fa mett in sul davanti. E cume stann ben cunt i finester tutt bianc. Ma il progetto chi l'è che l'ha fatto? Lei?! Ma no?! Ma che bravo! È buono anche a intendersi di

geometra... Bellissima, propio. Propio bella l'è venuta fuori. Posso però dirci una cosa, eh, visto che siamo in confidensa, da vicina a vicino. Eh, posso? Sa come che dicono qui da noi... oh diu, el disen a Milàn, perché mi sunt nasuda a Milàn e cunt l'Eugenio ci siamo trasferiti qui in Briansa negli anni sesanta... che bei temp quei, che bei temp... per forsa ch'el Minà el g'ha fa sura tutt quei trasmisiùn... sa come che dicono? ufelé fa el to mesté, lo sa cosa che vuol dire, vero? perché minga tucc el san... pasticciere fai il tuo mestiere... El me Eugenio el diseva invece a ciascuno il suo, che l'è la stessa roba però l'ha scrivuda in un liber quel suo conterraneo... me vegniva de dì conterroneo... famoso, sì, il Sciascia, con quel cognome lì ch'el par un nomm, perché io conoscevo solo il Sciascià Distèl, vabbè... questo per dirci che magari se lei andava dall'architetto Massimo Campiglia, ghe scumeti che ce la tirava fuori in una manera divina la sua caseta, roba de andà a finì su le riviste piattinate e magari in televisiùn, anca s'el Minà el se ved poc adèss.... Però l'è semper vegnuda bellissima lo stesso».

«Ha detto Massimo...?».

«Sì, il Massimo Campiglia, l'amico dell'Angelo che ce l'avevo fatto il nome l'altra volta. Non se lo ricorda?».

Negli occhi di Nicotrain le sigle dell'agenda si srullavano come ciliegie nella slot-machine, non certo come fichi, perché nessuna era venuta giù matura, né dal fico di sponda m né dal fico di sponda c.

«Ma sì, il Massimo, l'ünic amìs che c'era rimasto all'Angelo, de chì, de quei di Longone, e che adèss el fà l'architètt a Como, sa, vun de quei impurtànt che tiren su i palassi in centro e le ville dei sciuruni, quei che fann i cravàtt e i fulàr e ce li mettono al collo a tutto il mondo. Anzi, un zio del Massimo l'era propio un setaiolo, e de quei in grand, eh, ciusca se in grand, con quel macchinone tutt d'argènt lung lung come nei telefilm americàn... cume l'è ch'el ciamen?...».

«Limousine».

«Limunìn, sì... però che nomm che duperen i americàn... a la televisiùn inn negher o bianc quei machinuni lì minga giald... e pö perché ciamai minga cucumer, che almén quel lì l'è anca lu lung lung... be', a bomba... lo zio el gh'aveva anca clienti in tutto il mondo, anca i giapunés vegniven a visità la sua fabrica. Però la fabrica del so zio la gh'era giamò... uh, c'era già fin dai temp del papà del zio o magari del nonu, non è che ce l'ha tirata su el Max, e gnanca la villa de Carimate e gnanca quela di Ponte di Legno...».

Max! Quanno se dice Max tiennilo a mente, nun s'ha da fà murì nu core associante... E se proprio sei una testa di legno, quanno se dice Ponte è la chiamata d'appello del destino... Max a cosa ti si associa d'acchito? a cloaca o a pontifex, no? Cazzo-di-buddha! Il Pontifex dell'agenda!

Nicotrain più che congedarsi si catapultò via, cerimoniando d'un quasi baciamano scomposto la sciura Elvira e rischiando di travolgerla insieme al suo adorato tavolino chippendale, regalo del suo altrettanto adorato Eugenio, fatto trasbordare su su per il

continente via corriere dalle sue terre di Trinacria. La donna cominciava a pensare che quel vicino lì era sì distinto e a modo ma anche un po' originale, un po' tanto. Chisà che laurà ch'el fà per ves semper inscì de presa... E cume ch'el curr, pö, cunt tutt quei chili ch'el gh'ha su... Eeh, ma inn muscoli minga ciccia, bei muscoli sodi, mei che quei de l'Eugenio quasi...

Filtrato da una segretaria dalla dizione confettosa architector studio, Massimo Campiglia si lasciò carpire un appuntamento la sera stessa. Era così urgente? Sì, Nicotrain se ne scusava ma doveva insistere, questioni letterarie di vitale importanza. Gentilissimo. Bene, a Como, alla gelateria Ceccato sul lungolago, alle nove. Se era in compagnia? No, solo soletto... Ah, l'architetto esibiva una conquista polacca? Splendide donne le polacche. Be', da solitario si sarebbe consolato ammirando la regina altrui, re permettendo... L'architetto agganciò con un filo di sconcerto. Ma chi cristo è sto scassamarroni di scrittore qui?

*In una fabbrica di foulard Nicotrain aveva ricevuto il battesimo del fuoco lavorativo. Oddio, nelle due estati precedenti aveva già saggiato quante gambe e camicie occorrano per portare a casa la pagnotta. La stipel, la nonna giurassica della telecom, aveva pensato bene di sgravarsi del recapito domiciliare delle guide telefoniche e per un tanto-poco a guida l'appaltava a dei ragazzotti volenterosi muniti di ciclo e portapacchi, meglio se doppio, ovvero incrementato sul davanti da una bella cassetta da frutta a bordo alto, saldamente ancorata al manubrio. C'era da tirarci fuori se non uno stipendio almeno quanto serviva a non alleggerire di continuo il borsino della mamma per filo, ami, piombi e galleggianti e magari qualche gelatino per raffreddare le scalmane piscatorie che erano il pezzo forte dell'estate di Nicotrain. Ma il primo vero timbro sul libretto di lavoro ebbe come causale l'assunzione in qualità di operaio apprendista presso le seterie riunite molteni & c., il cui capintesta era stato insignito anni addietro del cavalierato del lavoro a ostacoli, tutti quelli burocratici e clientelari che aveva dovuto superare per chiappare quell'onorificenza che tanto ci teneva e che nemmeno il nonno fondatore e il papà continuatore l'avevano spuntata a puntarsela sul petto, né più né meno che Breznev sulla piazza rossa la festa del primo maggio.*

*Le cose erano cosate così. Innanzitutto non erano cosate per niente bene in famiglia. Come già saprà chi non c'ha una memoria nicotrainiana da far concorrenza a una prospettiva bizantina, la madre e il padre di Nicotrain avevano diviso, zac, gordianamente, davanti a un impotente giudice conciliatore, le loro vite. I quattro figli erano rimasti sotto l'ala della madre. La nuova casa, le spese, le scuole, le scarpe, tutto insomma damoclava quotidianamente sul mantenimento decoroso della famiglia, il solo introito dell'assillo materno a tagliare e imbastire mostrava il fiatone. Occorreva che un altro membro del nucleo si provasse di giorno a portare a casa la michetta, posticipando alla sera il compimento degli studi, magari con la formula dei due anni in uno. Nicotrain era fresco reduce dalla prima liceo. Per intercessione di uno zio direttore di banca, cui il cavalier Molteni fidamente si ederava per i suoi mutui, saltò fuori per Nicotrain un posto, non richiesto taylorianamente dall'organizzazione del lavoro ma con tutta l'aria di uno sdebitamento dell'industriale per i cordoni della borsa tante volte allentati dal bancario. Era un'estate splendida. Nicotrain ripose le canne con gran pace di cavedani e*

*alborelle, prede distinte ma anche accomunate, perché la sua caccia preferita era al cavedano con l'alborella inescata ovvero inamata com'esca viva. Indossò la maglietta e i pantaloni migliori e si presentò al capo del personale che in persona – questa fu l'interpretazione personale degli ordini fatti gocciolare pesante dall'alto – lo scortò al cospetto del capo operaio, un marcantonio che lo si sarebbe detto gemello spaccato di Kirk Douglas, solo a gonfiarlo, il Kirk, di una trentina di chili e procustarlo di due spanne in altezza, ma con le gambe drammaticamente ricurve e tozze dalla rotula in giù, una specie di ibrido tra colosso da fiera e fantino dalle mille e una di troppo insellate. Sapendo che aveva a che fare con uno studentello evidentemente in disgrazia, sua o della famiglia poco importava, il capo operaio pensò bene di abbrivarlo al reparto di destinazione con una gran pacca d'incoraggiamento. Niente di meglio per chi aveva sonnecchiato nell'ovatta che saporare subito di che sale si condiva la minestra. Trapassati come la cronobarriera di Ritorno al futuro i battenti trasparenti di plasticone, Nicotrain si ritrovò in uno stanzone lungo e buio che sapeva più di opificio medievale che di industria moderna. Tavoloni conventuali su cui la seta vergine si sbobinava per inseminarsi del disegno fantasia floreale o geometrica meticciata art deco art nouveau art da pocò e qualcosina, nulla più – in omaggio al nonno fondatore ovverossia alla tradizione – minculpop art per cui le seterie riunite molteni andavano tanto famose su tutti i mercati rionali nazionali e esteri. Ogni disegno veniva scomposto in frazioni monocrome – per un fiore, minimi exempli gratia, la frazione monocroma verde compendia stelo, foglie, calice, la frazione rossa (o di altro colore della tavolozza rosacea) la corolla, la frazione marrone o nerastra la simbiosi di stami e pistilli –, ciascuna riportata per fotoincisione su un telaio di stampa, scheletro di ferro anima di nailon, che ne veniva fuori alla fine traforato solo nei punti, per l'appunto, in cui si voleva che il monocolore filtrasse a deporre la sua traccia sulla seta. I passaggi in successione – o in smadonnostiata processione se per le maestranze diventava una via crucis per le bizze del telaio non a registro o l'impastosità del pigmento – dei diversi telai monocromi sullo stesso tratto di seta, debitamente lasciato essiccare dopo ogni passata, creavano il miracolo puzzle del disegno cromaticamente integro proprio come nel bozzetto messo giù a tempera dai disegnatori ex allievi del setificio (scuola professionale peculiare del comasco-bergamasco fin dai tempi di Renzo e Lucia) o magari diplomati con la lode e col bacio a Brera ma che l'arte imparata l'avevano messa, visto che anche loro dovevano ogni giorno sgagnare, al servizio dei telai non delle cornici baroccoro. Era questa la stampa a mano, altro vanto menato come il torrone dal cavalier Molteni. Ma siccome il mercato si andava slargando e i supermercati avevano preso a smerciare alla grande anche i capi di seta, l'avveduto cavaliere del lavoro l'aveva pensata giusta di metter giù nella sua fabbrica anche un due tre macchine che con la manodopera all'osso ti vomitavano fuori tante di quelle chilometrate di foularderia a basso prezzo che l'andava via come il pane e che portava un gran bell'ossigeno alle casse della ditta e al portafoglio del cumenda, essì, perché ce l'aveva fatta a grinfiare anche quel titolo e adesso l'era proprio a cavallo della sua gloria produttiva. El cumenda, el sciur cumenda, el sciur cumendatùr Molteni lo chiamavano tutte le maestranze, e mica solo loro, tutti i clienti e tutti i direttori e impiegati di banca e tutti tutti anche gli amici-nemici vicini e lontani, e lui, l'interessato, a petto in fuori a dimostrare che gradiva, ciusca se gradiva, si sentiva giusto nei serici panni del rampollo di nobiltà cui la Gradisca offre il suo intimo fiore, e pensare che quel Fellini lì non gli piaceva proprio mica con le sue storie stralunate. Nicotrain si trovò affidato dal capo operaio alle mani patrigne dell'operaio*

*specializzato Mantegazza, che si faceva un punto d'onore di non sprecare parole e di non guardare mai in faccia, qualità largamente apprezzate dal trono del cumenda in giù perché volevano dire dedizione assoluta alla causa e sottomissione prona, di più, procùmbita al dovere (qualcuno nello staff sericoriunito molteniano era gran devoto del Leopardi). Quel'uperari lì gh'è de fag un monument, el pensa dumà a laurà, laurà, laurà, cunt el cör in man e anca cunt el fidig (quell'operaio lì, che è un vero operaio, un signor operaio, da portare a perenne esempio, c'ha il cuore e il fegato anche di porre l'unico scopo della sua vita ben orientata nel lavorare sodo sodissimo, faticare anema e core senza pensiero di turnà a Surriento, travagliare di buonavoglia come e più di una capinera: la traduzione-diffusione del concetto filosofico-imprenditoriale del cumenda risente inevitabilmente della multietnicità regionale delle maestranze). Il Mantegazza fedele alla nomea non degnò l'intimorito apprendista né di un saluto né di uno sguardo. Con un cenno 'ndemm (traduzione: iamoinne) del capo si fece seguire fino al tavolone suo feudo. Solo allora gli si sdigrignò di bocca I vestì de laurà te gh'i het no? In effetti presentarsi in ghingheri – anche se un ghingheri da standa stagione saldi – dove tutti si scafandravano di tute tavolozzate per gli sbuffi di colore che capricciosamente geyseravano dalle latte e dai telai non era il massimo. Nicotrain slargò le braccia, no che non ce li aveva i vestiti de laurà. Che diavolo ne sapeva lui di cosa gli riservava quel giorno iniziatico? Lui sapeva solo che gli toccava per la prima volta di mettere piede e anima in una fabbrica. Che cosa ansimava oltre le colonne d'Ercole era nero come il fato di Ulisse. A lui la tuta il capo operaio non l'aveva mica fornita (solo a fine giornata, meglio a fine prima ora, gli venne da dietrologare che forse forse l'aveva fatto apposta, appena datagli la prima occhiata...). Il Mantegazza alzò la basleta a commento muto che non erano certo cazzi suoi, contento lui... Chiamò un operaio giovane, suo abituale coequipier, l'incaricò di dare i lumi del caso al succhialatte, mentre che lui faceva una cosetta della massima urgenza. Nicotrain si trovò su un lato lungo del tavolone, dall'altro l'operaio giovane. In mezzo a loro un telaio già pronto per l'uso. L'operaio giovane simulò l'operazione. Si trattava in pratica dell'odissea rettilinea di una spatola – manico di legno e lama di gomma semirigida che teneva per intero la larghezza del telaio – da un tropico all'altro della superficie stampante con passaggio sull'equatore dalle mani di un operatore a quelle dell'altro. La stampa era ben riuscita quando la spatola passava destramente di mano e continuava la sua corsa mantenendo tassativamente la stessa uniformità di velocità e di pressione – giusto, ingegner Gadda? – per evitare che l'altra metà della seta potesse risultare, ahimè, ahinoi, ahi sciur cumenda Molteni, sovra o sottostampata e che, disgrassia delle disgrassie, il passaggio equatoriale delle consegne, se fatto non tempestivamente, non in sincrono perfetto, non da una mano gemella alla sorella, ma tra due mani non affiatate, zoppe, lasciasse un'ombra sgocciosbrodolata di sé, una linea di sovracolore piuttosto che d'ombra, sul tessuto, che l'era alura de sbatt via, irreversibile amarissima morale del cumenda in lutto. C'era per la verità anche un terzo sine-qua-non, oltre l'uniformità della spatolata e il sincronismo, ma talmente logico e banale, sensatamente scontato, che l'operaio giovane non gli passò neanche per la testa di sbandierarlo. Il Mantegazza tornò dalla missione tirandosi su la lampo della patta. Raucò Te gh'hé capì? e aveva la testa già bassa e già armeggiava con la spatola. Con la lama gommata tagliò una striscia d'inchiostro dalla massa accumulata al lato corto del telaio, dov'era opportunamente previsto un margine esterno all'area di stampa, e con azione decisa e concorde delle braccia la distribuì sulla metà di sua competenza fino alla linea di damocle equatoriale che*

*implicava il fatidico passaggio di mani e di consegne. Nicotrain attendeva quel frangente – anche e soprattutto nel senso reale di minacciosa marea montante di colore – come l'esito di un compito in classe di greco già vaticinato più sotto che sopra i flutti. Appolipò le sue mani al manico, all'esterno delle mani centrali del Mantegazza, che gli mollò il governo della spatola. Cazzo, era filato tutto da dio! Era il suo ristretto punto di vista, naturalmente, mesmerizzato dalla fisicità non dalla qualità di quell'eppur si muove grandio da non crederci e sono io adesso che la muovo. Facendo tesoro della velocità-pressione dimostrativa del Mantegazza maestro – e qualcosina alla buonora capendola dell'aurea bontà nonché malleabilità degli ammaestramenti latini... cazzo, spatolam tene, pigmenta sequentur – Nicotrain andava traendo a sé la spatola e, miracolo della madonna misericordiosa dei neofiti spatolanti, la spatola l'assecondava come se ce l'avesse avuta sempre tra le mani, filando liscia liscia sulla superficie di nailon. Proprio sul traguardo, proprio quando era ormai raggiante fuori della zona traforata e minata del telaio, Nicotrain si rese conto a sue spese – massima plumbea stavolta, da godersela pari pari, in cauda venenum – che col telaio appena caricato d'inchiostro ci voleva un uso sagace del freno, cristosanto la spatolata andava debitamente smorzata sennò l'inchiostro trascinato andava a ingrossare troppo violentemente il livello dell'inchiostro accumulato sul bordo d'arrivo con rischio... eccotela lì... di esondazione... Pluff splash glugluglush. E sui calzoni belli e la maglietta migliore. Cazzo cazzo cazzo. E gocciolava anche sulle scarpe, le college nere, le uniche in grazia di dio. Ma non era il danno, era la beffa quella che ustionava l'amor proprio di Nicotrain, perché beffa c'era stata, bastava guardare... adesso... la massa d'inchiostro dalla sua parte, quasi doppia di quella del Mantegazza... volevano essere strasicuri che se anche per culo avesse frenato... Una figura da ciula, una partaccia da fratello De Rege, da cefalo imbranato che si autoimmola con le sue pinne sull'altare doppio dei cachinni e dei frizzilazzi. Da tutto il capannone, da tutto lo stabilimento, da tutto il mondo superno e infero, Nicotrain ne percepì il suono ulcerante riverberarsi e sfrigolarsi in ogni sua cellula staminale e matura, ma non osò risalire alla fonte. Gli occhi, anche quelli dell'anima, gli volavano bassi sulle scarpe. Il solo Mantegazza lo squadrava muto, senza muovere muscolo, solo un lucore nelle pupille a far da spia che trionfava di sarcasmo fin dal buco del culo. Gli vomitava fieloso Te me set sta subit in sul cassu, studentèll vestì de la festa, che te spuset ancamò de latt, e questo qui l'è il mio benvenuto tra la classe operaia. Inscì te imparet a stà al mund. Il Mantegazza non c'aveva mica tempo da buttare negli insegnamenti, lui doveva curare la produssione, c'aveva un prestigio da difendere, un nomm e che nomm, da dieci anni primo indiscusso e con chilometrate da record non solo nel microcosmo molteniano ma anche nel macrocosmo della sericità comense e forse forse dell'intero comasco. Messa da parte l'arte di convivere col livello critico dell'inchiostro – ecco perché i nostri dicevano repetita iuvant –, Nicotrain ci metteva tutto il suo buzzo buono a cercare di migliorarsi, di stargli dietro al suo stitico pigmalione, di essere se non alla sua altezza reale di mani, be' almeno a quella popolardecente dei ginocchi, comunque ben lontani dai piedi. Ma nihil sub sole novi. La saggezza latina scampanellando monatta rimbandiva il suo piatto freddo, ingrediente costante l'angostura in dose, ahi Nico, velocemente ascendente sicut proprio i mala tempora al trotto-galoppo-carica – hic manebimus pessime, melius humane desistere quam perseverare diabolice, per aspera non ad astra sed ad astrakan –, e per una strana osmosi del fato alimentava – spatulata horribilis visu, oportet proprium ut scandala eveniant?, promoveatur ut amoveatur, et in pulverem reverteris, quosque*

*tandem Mozzarella abuteris patientia mea, ruit hora et productio quoque, sic transit gloria Mantegazzae, Vare legiones spatulantes redde, deminutio capitis et augmentatio testiculorum – anche l'anima-corpo vile del Mantegazza, che di latinorum non ne masticava proprio un casso ma il succo antico se lo ritrovava ugualmente spremuto nel fegato, se pö no andà avanti inscì, se pö no... Pena mollata la spatola, il Mantegazza scorliva la crapa e la dietrofrontava a non voler vedere anche se le cinque erano lontane e a cercare in colleghi e subalterni, comunque spatolanti competenti, solidarietà al suo stato di spinosa tribolazione. La velocità e la pressione nonché la presa di Nicotrain non erano, no, no, proprio no, evidentemente al meglio. Quando veniva il turno di Nicotrain di abbrivare la spatolata, il Mantegazza elevava gli occhi oltre, ben oltre la testa di Nicotrain, sicuramente verso il cielo dove si tutelano gli interessi degli operai telaisti specializzati. Era allora che indossava la meglio stirata e apprettata divisa di cagacazzo del suo assortito guardaroba. Poi a metà della corsa si brancava schifato la spatola come se gli arrivasse sporca di merda dopo un viaggio condotto a andar bene col culo. E mani di merda era il complimento che Nicotrain gli leggeva a lettere capitali sulla faccia. Andò avanti di quest'andazzo per una settimana che parve epaticamente interminabile, con il Mantegazza che da perfetto contrappassista del cazzo più la spatolata di Nicotrain inevitabilmente passinpassettava a abbecedariare la sacra scienza della spatolità, più lui menava il torrone del bastian contrario all'evidenza e all'ascesi, scorlendo e riscorlendo il crapone come uno yo-yo sclerato e cagacazzando di bocca, di occhi, di naso, perfino di orecchie. Quel narigiàtt lì el me ruìna el laurà, sunt indré cunt i temp, ghe la fu no a stag adré a la prudusiùn, la mia prudusiùn, manovellava l'organetto del mantepianto grecogazzo. I lamenti del vecchio stakanovista Mantegazza viaeterarono grondanti lacrime e sangue all'orecchio del capo operaio. Ciumbia, anche se quello sbarbato lì l'era sotto l'ala del cumenda in persona – ma l'interessato non ne era al corrente – mica ci si poteva permettere il lusso (leggi tragedia) di mandare in depressione (leggi sottoproduzione) la migliore spatola del comense. Il capo operaio optò metternichsalomonicamente per tagliare la testa al minitauro (leggi vitello castrando). Riaffiancò al Mantegazza il suo abituale cospatolatore e piazzò Nicotrain nell'equipe che lavorava sulla macchina, dove un imbranato poteva fare meno danno, la ghe pensava la tennica a fà tuttcòss, bastava dumà dag l'öcc ogni tant. C'era però un dazio da pagare. In fabbrica non vale mica il principio solidaristico familiare che dove mangiano tre bocche si sfama anche la quarta. Vige semmai e brutalmente il principio dell'incompenetrabilità dei corpi e dei salari. Per far spazio al novellino mina vagante il capo operaio si rassegnò a rimuoverne un altro ch'era già buono eccome a cavare le castagne dal fuoco. Scasellato dal colpo d'anca inconsapevole di Nicotrain – ricordate il Fatti più in là delle sorelle Bandiera? – l'operaio giovane non volle neanche sapere cosa fosse la filosofia olimpica. Frecciò Nicotrain di un'occhiataccia che neanche Tyson osò laserare su Holyfield prima di ciuccidentargli l'orecchia. Arrivare alla macchina, anche se in posizione di ultima ruota, era stato per lui una promozione, una sudata promozione. E adesso per colpa di uno studente del cazzo protetto dal padrone gli toccava retrocedere di nuovo al tavolone a mano. Ma che non si permettessero di retrocedergli anche la paga, eh quella no. Avrebbe fatto un casino d'inferno al sindacato. Quello stronzo lì fighetta glielo spacco io il culo lo sentì Nicotrain sibilare come un cobra rivolto al capomacchina, che lo zittì perentoriamente. Ti te fet un bel nagòtt, l'è minga culpa sua, el cii spàchighel a quei che cumanden. Bastò la medicina naturale di qualche giorno forzatamente anche se*

*sporadicamente gomito a gomito, di qualche rancio in comune a base di panini o di pastasciutte in schiscetta all'aperto del cortile e tra il giovane defenestrato e Nicotrain le cose si sgelarono. Non era un mantegazza in piccolo. Complici il sole e la comunanza d'età, nonché la fondamentale bontà d'animo, le parole cominciarono a smozzicarsi, poi a circolare rotonde. Scoprirono che il Milan li affratellava nel sangue, si trovarono dentro un serbatoio di simpatia sempre più capiente. Il giovane studente odinvidiato come usurpatore di una fortuna non meritata, anche nel lavoro, si ribaltò agli occhi del giovane operaio in un amico che poteva in certo modo surrogare quegli studi che lui non aveva neanche potuto mettere in preventivo. Plebesse, mica solo noblesse, oblige. Per Nicotrain era deogratias sopraggiunta una ventata di tranquillità. La macchina sfoulardava macchinalmente da sola – lo dice la parola stessa, sentenzierebbe Ferrini –, non c'era che da controllare che le vaschette non fossero ingenerose d'inchiostro e che la seta si sbobinasse senza intoppi e diononvolendo strappi. Un lavoro di attenzione, di controllo, di occhio lungo e buttato al momento giusto – la sapeva quindi lunga il capo operaio, certo che poteva saperla anche prima... –, ma un lavoro di tutto riposo, fegato e stomaco ringraziavano, rispetto all'età breve e di ghisa mantegazziana. Tramontò giugno, trapassò luglio, tracimò sfolgorando agosto. Nicotrain offuscato da tutti quei pigmenti non l'aveva ancora messo a fuoco. A settembre i suoi compagni di scuola avrebbero rimmandriato l'aula, reduci dalle vacanze, abbronzati, ridenti facce di bronzo, senza pensieri di sorta, neanche quello che gli altri comuni mortali potessero, eccome, averne. Una vita non più sua. Una vita non più rosa, semmai ingrigita da una proterva caterva di colori, troppi e troppo in una volta. Quella vita storpiata, e non era che al primo assaggio, tegolatagli giù in un incubo diurno di mezza estate, era quella che il destino macbeth gli aveva definitivamente ordito-tramato? E tinto... Una vita infoulardata, infularmata solo dai chilometri di stoffa per portare a casa un chilo di michette? E Orazio e Omero e Dante e Gay-Lussac quando-entra-fa-cic-ciac e Avogadro entra-tondo-e-esce-quadro? Ci stampava su seta il faccione, a mano o a macchina? E gli amici, i compagni? Già si sentiva diverso per i genitori separati, adesso anche irriducibilmente di... declassato da giacca e cravatta in tinta (si fa per dire) a tuta ultratintata che non era certo un bel vedere, come scadere da Pollaiolo a Pollock tarocco perdipiù allo spiedo. Nicotrain non ebbe modo e tempo di gorgonarsi con la sua buconerata futurologia. Ci pensò il signor Porta a restaurare l'antico e naturale corso delle cose.*

*Il signor Porta era una delle migliori se non la migliore persona che Nicotrain avesse e avrebbe in futuro conosciuto. Era partito in sordina, con la targhetta qualunque di padre di un suo compagno di scuola alle medie di Monte Olimpino. Nelle visite di Nicotrain alla casa del compagno via via amico, il signor Porta era andato svelandosi persona mite e gentile e fin qui niente di male, quanti padri si spera siano così. Ma soprattutto generosa, altruista fino al sacrificio. Prove? Bastava un'occhiata alle pile di fascicoli che saturavano in larghezza e in altezza il tavolo bello della sala. Ciascuno era intestato a un vicino, un conoscente, un compaesano monteolimpinese o comasco che fosse. Il signor Porta era il direttore di una tipografia avviata e rinomata, ce l'aveva tutta sulle sue spalle anche se non sotto il suo nome. Stampava modulistica per il piacere vorace della contabilità aziendale e della burocrazia pubblica di ogni ordine e grado, comunale, provinciale, regionale, statale, comuneuropea e, se fosse vissuto ancora, certamente globalplanetaria e financo galatticofederale. Non contento del già direttoriale orario di lavoro, che da uomo di massima coscienza elongava ai limiti dell'estrema decenza,*

*il signor Porta si accollava a domicilio le dichiarazioni dei redditi di vecchine e vecchietti che dopo aver risolto losasolodio come il problemino di campare con le loro anoressiche pensioni si trovavano alle prese con il problemone di come fare a dircelo con i bei dovuti modi allo stato – perché non lo sapeva? – che se l'erano spassata proprio benone e volevano continuare su quella falsariga lì magari pagando, se da pagare c'era... ah, c'era... quaj cusurina di tasca propria, visto che le tasche di quelli pieni di lira in banca piangevano sempre miseria. Ma la sua porta era aperta e il tavolo ospitale anche per tutte le cause che prostrano il cittadino inerme ai piedi maleodoranti e malintenzionati del moloch-leviathan burocratico. Questioni di anagrafe, di passaporti, per l'estero e per il cimitero, di oggetti e di diritti smarriti, di invenarsi finalmente una stilla di ritorno invece che indefessamente spillarsi litrate di sangue, trovavano nel signor Porta il loro ombudsman oscuro, indefesso, concreto come un tarlo. La goccia della tenacia che sbreccia la roccia più cocciuta. La signora Porta era la giusta compagna del marito. Un carattere disponibile, mansueto, fiducioso. Mai una lagnanza che la solidarnosc avversoburocratica lo sottraesse alla famiglia. Anzi gli portava il caffè, magari con lo zucchero in più, perché poverino consumava tante energie sempre curvo al tavolo su quelle benedette carte, e quando tornava a ritirare la tazzina vuota gli regalava una carezza sulle spalle o sui capelli, quei bei capelli folti che c'aveva uguali a quando che s'erano conosciuti, solo che chissapperché s'erano incandiditi anzitempo, ma eren semper bej istèss. E delle volte era lei stessa a sottoporre al suo cavaliere crociato nuove candidature di deboli e indifesi. Caro, la signora Adele, sai, la vedova di quel bravuomo del signor Bestetti, il vecchio portiere del municipio, che è morto poverino tre mesi fa, ecco lei poverina, che ha i figli tutti lontani, non ha ancora avuto la pensione di reversibilità e non ha altre entrate, non è che puoi trovare il tempo di seguire la sua pratica e di sveltirla un pochino? Detto fatto, come la cosa più normale per un uomo normale di sto mondo la sciura Adele passava a capolista degli affari urgenti. Cara brava gente i signori Porta. Forse – ma anche un laico in questo caso avrebbe poco da forsare – perché erano cristiani, autentici. Due cristiani della più bell'acqua. In tutti gli anni a venire, a chiedergli sui due piedi un esempio di chi venti secoli dopo Cristo poteva ancora incarnare le idealità e la prassi del cristianesimo genuino, Nicotrain non avrebbe titubato un millisecondo. Oltre la fede i signori Porta avevano in dote anche un dolore, che ne cementava, ancor più fianco a fianco, spalla a spalla, occhi negli occhi, la già salda unione. Un dolore di cui non facevano mai parola, un dolore pudico, privato, ascritto alle imperscrutabilità ferocemente incomprensibili della provvidenza divina, un dolore da cui farsi temprare nel tirare comunque avanti e in cui non rosolarsi come altri fanno per cavarne solidarietà o compassione a buon mercato da sé e dagli altri o magari ragione o sollievo al rosario di mazzate che la vita s'accanisce a scaricargli sul gobbo. Il figlio, il figlio maggiore, inghiottito a quattordici anni dalle acque del lago per un'idiotissima ragazzata. Una gita in barca, un salto in acqua, Ma dai vieni anche tu, non far la signorina, uno scossone alla barca e nessuno a voler credere, neanche dopo annichiliti a terra, che uno non sapesse nuotare. Il signor Porta suonava anche il clarinetto e dirigeva la banda. Il signor Porta era tra i padri fondatori della biblioteca civica e dell'annesso archivio storico e quando andò in pensione come direttore – ma mai come difensore civico – fu lui a stilare la prima e unica meticolosa annalistica storia della libera comunità di Mundrumpìn e dintorni. Non erano certo le sole istituzioni in cui si fosse fatto sentire l'apporto del suo zampino civile e laborioso. Nicotrain col magone a oscillare tra dolore e ammirazione passò in rassegna i*

*gagliardetti delle associazioni – c'erano anche la bocciofila, il circolo combattenti e reduci, il comitato della croce rossa, in parole povere l'intera rappresentanza della società civile – al funerale. Anche gli uomini buoni hanno una scadenza. Per fortuna solo fisica. Il ricordo della loro lunga e giusta vita aleggia, serpeggia, si sedimenta, s'impollina indorandosi a dispetto del tempo che vorrebbe ossidarlo. Nicotrain non mise mai in fila tanti apprezzamenti per un uomo solo in una sola volta. Non quelli che a tutti vengono eufemistici o omertosi sulle labbra quando uno se ne va, che se ne ricordano solo i pro e i contro finiscono in tripla parentesi. Epitaffi mignon che sfungano dai capannelli in attesa del feretro sulla soglia di casa, dai gruppetti che marciano blandamente allineati verso la chiesa, che poi si ricompattano all'uscita quando c'è da fare l'ultima compagnia verso il cimitero e che poi risostano fuori e dentro i cancelli. Non andava in onda solo il più e il meno sul tempo e sulla vita, il come stai? e la famiglia e i figli?, di prammatica anche nelle cerimonie di morte quasi a garantirsi che lo spettacolo dei vivi mantenga la scena. In una microcomunità tutti conoscono tutti e a portare tasselli all'epicedio rapsodico del signor Porta c'erano almeno tre generazioni: dei nonni, come anche il signor Porta era, dei padri e dei figli. E tutti, come a corrispondere all'unisono a una pulsione di aggallamento doveroso della verità, specie la meno rivelata, cavavano dal cilindro delle confessioni un qualche favore, aiuto, sostegno ricevuto e forse, certamente, mai restituito. Per il signor Porta, anche se era stato cavaliere del lavoro della modulistica commerciale e contabile, l'avere non esisteva, la sua partita personale non era mai stata doppia, un'unica colonna, dare. Anche Nicotrain ne aveva beneficiato. All'approssimarsi del si riapre scolastico, nell'orecchio del signor Porta il tamtam della vox populi fece cadere la cattiva nuova che Nicotrain avrebbe dato forfait. Con la massima discrezione, l'abito abituale della sua espressione di carità, il signor Porta avvicinò la madre di Nicotrain. Si rammaricò che un ragazzo che poteva riuscire negli studi dovesse abbandonare. Si rattristò che fossero le condizioni economiche a dettare legge. Si informò di un'unica cosa, che non avrebbe peraltro incrinato la sua già innescata volontà di donazione. Quale era il salario che Nicotrain apprendista operaio avrebbe ricevuto nei due anni in fabbrica sostitutivi dei due ultimi del liceo? La madre non oppose discrezione alla discreta indiscrezione, sottolineò che pur poco era purtuttavia vitale per mandare avanti la baracca, lei da sola non gliela faceva. Signora, so di persone che potrebbero venirle incontro e che non vogliono figurare... Era evidente che il signor Porta usava un pluralis caritatis che non c'era, come non c'era anonimato. La madre avrebbe ricevuto in un'unica soluzione, un assegno di lì a qualche giorno, l'equivalente della paga di Nicotrain virtualmente guadagnata in fabbrica in due anni, maggiorata naturalmente di quel tanto che comportava il suo mantenimento agli studi. Ma per restituirli? Problema non c'era. Con tutto il suo comodo. L'importante che Nicotrain continuasse a fare la sua strada. E Nicotrain la fece. Il signor Porta aveva segnato la sua vita, era lui il volto e il nome del destino. Grazie.*

# Tredici

Nicotrain depose la tazzina del caffè. Scoccò alla granfica polacca – modello scontato, capello lungondulato biondo, abitinino nerosera valentino, bonbon bondant ullallà décolleté e décoscé, vive la peau, vive la peau, ma come femmina scontata non davvero né incline a sconti, inutile supporlo, c'est la vie en blonde – il sorriso che pur neutro aveva le maggiori probabilità d'essere il più smagliante in repertorio e si rassegnò, chiostra dentale sempre in esposizione trentadue, ma con un zinzinino, una punta di peperoncino, di connotazione tirasgiàf, a sedurre quel mister seghino dell'architetto Campiglia. Dai convenevoli d'approccio, scarrozzati presto, ma guarda, sul comune passato di ventenni idealisti, indecisi se infilare fiori nei cannoni o coi cannoni far fuori il fior fiore dell'establishment, l'architetto si era venuto smargheritando – ero-nonsonpiù, ero-nonsonpiù – come il prototipo ben riuscito di chi da uomo ci si mette di buzzo buono a archiviare abiurare apostatare il tuttoquanto fatto o sognato da adolescente lottatore continuo. Niente più case popolari avveniristiche per le masse urbane diseredate, solo ville e villone per padroni del vapore e delle ferriere e anche del destino di migliaia di ancora e sempre in saeculis saeculorum poveri cristi. Niente più eskimo, anfibi, sciarpona rossa, jeans stinti dal sole e sudore di mille marce e mille nottate saccopelate, solo giacche di tweed inglese, papillon e camicie di seta francese, come di seta i calzini al ginocchio blu prussia dentro i mocassini bordò della migliore manifattura italiana, quella per intenderci che a mettersela ai piedi ci vogliono come minimo due settimane di lavoro di un operaio massa dei bei tempi andati di quando la classe operaia andava sicura in paradiso ma mangiava merda in terra, e non è che non continui a mangiarla... La parrocchia of course, sorry, ch'avimmo a fà, simmo capurale nun uommene, non era più la stessa, lo bestemmiava irrefragabilmente quella cimice aurosmaltata che sfioreggiava all'occhiello e che ti sputospernacchiava in faccia il suo forza Italia come se tu fossi un estraneo tra l'atarassico e l'agnostico ai destini della nazionale italiana di calcio. Ma non si era in politica? Vaffanculo.

A ispirare tutt'altro che fiducia ci si metteva pure la boccuccia a culo di gallina, sotto due baffetti francesi troppo curati come mai Stalin o Trotskij si sarebbero permessi e men che meno Siqueiros. E quegli occhiali tondi tartarugati rossi che ogni tartaruga le si stringerebbe il cuore di doverseli sgusciare e che più che testa d'uovo facevano tanto fighetta cinobalanico – vero, Ingegnere? – da salotto precotto o decotto.

«E così lei è uno scrittore. E si interessa alla vicenda di Angelo e dei suoi compagni. E che c'è mai di interessante, a parte la brutta fine che hanno fatto tutti? O è proprio questa che la interessa? Sangue e arena, eh... O tutto nasce dal fatto che lei ora abita nella casa di Angelo? Ci sono fantasmi? A proposito, le devo confessare che non ho

mai letto un suo libro, ma con il superlavoro che mi assedia... Da quale devo cominciare?».

«Segua il consiglio di Troisi, dal terzo, così si evita la noia dei primi due. Oppure si adegui a quello migliore di Pepe Carvalho. Non si dia perciò la pena di comprarli a meno che lei non abbia un bel camino... In tal caso le posso assicurare che fanno un bel fuoco. Ma posso iniziare il mio fuoco di fila?».

Nicotrain tirò fuori di tasca le fotocopie dell'agenda di Angelo, rilegate artigianalmente a libriccino con tanto di punto metallico, i numeri soprascritti in chiaro da Milena... forte e precisa la ragazza... le sigle giallevidenziate sovrastate dai nomi per esteso, le sigle sillabiche già con le lettere posposte, le sigle monolettera lasciate com'erano alla carità di dio... e dell'interlocutore serale. Nicotrain gli accennò del codice di segretezza di Angelo, bleffò invece, contando sulla non frequentazione dell'architetto coi suoi ex compaesani, sul ritrovamento dell'agenda, avuta dalla madre, gli disse, trovata tra le cose del figlio e religiosamente conservata.

«Qualche nome o qualche sigla o magari qualche numero le dice qualcosa? I depennati so già chi sono, compreso lei. Lei è Pontifex, vero?».

«Ah sì? Angelo mi ha incasellato così? Bontà d'amico, intenditore... Ma perché non Max? Solo Angelo mi chiamava così, nel movimento non andavano di moda come adesso i nomignoli americani. Si vede che le carte le voleva mischiare proprio bene e allora mi ha fatto papa... Certo che doveva avere il pepe al culo quella fottuta mattina per non portarsi l'agenda... più che al culo altrove... di sicuro una gnocca gli teneva il letto in caldo, solo quella poteva far correre Angelo da farlo... Sì, questo è il mio numero di allora, dei miei quando si sono trasferiti a Lecco, e questo è il mio numero di Milano, quando sono andato a viverci nel '68».

«Ecco, per cominciare, guardi qui, una scoperta che ho fatto ieri... ci sono due prefissi internazionali... li ho cerchiati in rosso... Marsiglia abbinato a M. e Amsterdam abbinato a H. Naturalmente li farò controllare dalle telecom olandese e francese, ma magari lei...».

«Marsiglia non so, forse è qualche amico o meglio amica straniera di Angelo, lui era un patito delle lingue, parlava benissimo inglese, francese e spagnolo, e non li aveva certo imparati all'università ma seminando amicizie qui e là in tutta Europa, amicizie ospitali, vitto e alloggio, letto e vasca in comune, non so se mi spiego... Amsterdam ce l'ho anch'io in agenda... eccolo... c'è anche l'indirizzo di Hellen Rensembrjink, un'olandesina fine del mondo che Angelo e io abbiamo conosciuto a Rimini e che poi siamo andati a trovare a Amsterdam. Che lui è andato a trovare... io mi sono accomodato da un'amica. Angelo ci aveva solo flirtato a Rimini, magari qualcosina di più, ma niente che andasse oltre i confini di una slimonatina, niente di superalcolico. Siccome lui non era tipo da mezze vittorie, aveva pensato bene di chiudere degnamente la partita a Amsterdam. Faceva così con tutte... ogni lasciata è persa, no?... sfarfallava ovunque ci fosse nettare, nettare degno, s'intende, roba di marca non

dell'upim, succhiando tutto il succhiabile... Io il numero della Hellen me lo sono tenuto, l'ho rivista con piacere, un piacere durato a lungo negli anni, un weekend, una vacanzina relax, fino a che il burro non ha cominciato a sfarsi, non so se mi spiego... me le posso ancora permettere senza la minima ombra di cellulite... Comunque i numeri delle vecchie morose mai buttarli, non si sa mai, possono sempre fare buon...».

«Angelo non aveva una morosa fissa?».

«No, troppo vincolante, na catena al collo, come faceva poi a tenere in caldo le altre? Non si poteva mica trascurarle troppo le puledre, finivano subito sotto un altro stallone... Sì, qualcuna di prima... di prima categoria intendo, magari fuoriserie... lo puntava di brutto e lui era costretto a lasciarsela orbitare attorno di più, come Giove con le sue lune. E di lune e di stelle ne vedo qui nell'agenda... un bel catalogo astronomico. E mi sa tanto incompleto, non ci sono certo qui quelle da mordi e fuggi, da toccata e fuga se preferisce, da na botta e via...».

«L'anarchico Angelo Beretta era da mordi e fuggi anche ideologicamente? Aveva le palle, intendo...».

«Be', nemmeno da mordi e fuggi, da fiuta e prendi il largo... Lui era un individualista fatto e finito, il suo vero partito era il partito di Angelo. Le idee, quelle grosse e pesanti da digerire, anche la stessa idea anarchica, sapevano troppo di autorità paterna. Lui era un figlio ribelle. Eravamo amici da sempre ma politicamente divisi, io nell'ms e poi in lotta continua, lui prima simpatizzante di questo o quello, un cane sciolto ante litteram, poi la scelta di dar vita al collettivo anarchico, ma più per il suo interesse per la fotografia che per l'ideologia, che secondo me gli serviva per darsi ancor più un tocco di anticonformismo. Tutti entravano nei movimenti maggioritari della sinistra extraparlamentare, lui sceglieva quello minoritario per distinguersi. Così poteva dire e fare quello che voleva senza dover rendere conto ideologicamente a nessuno. Sì, perché anche con i gruppi storici anarchici non c'era il benché minimo legame. Se c'era una cosa per cui Angelo aveva idiosincrasia assoluta erano le redini tirate e i binari da seguire. Lui era uno da scena, innamorato dell'occhio di bue qualunque cosa facesse, anche quando giocavamo al giro d'Italia con i tappi delle gazzose, chi era lui se non Gaul che allora andava per la maggiore e non era neanche italiano? Per capirci, a una delle prime manifestazioni a Milano, quando ancora il movimento era indistinto, vitale, non irreggimentato e frazionato in chiese, chiesucole e chiesette che facevano a gara a mostrare la falce più affilata e il martello più pesante, Angelo si era messo alla testa del corteo con una cappa nera, foderata di rosso, tra il torero e il mago Zurlì. E con il megafono pappagallava gli slogan che lui non sarebbe mai stato capace di coniare. Era fatto così. Sostanzialmente lui era l'ultimo dei goliardi, così come quando si giocava agli indiani era l'ultimo dei mohicani. Più che per la politica era per la fica... sì, la polifica... quello era il suo naturale obiettivo: sguazzare come un luccio erotico nell'acqua libera del movimento squamando quante più pescioline possibile. Forse aveva... lo dico come amico a distanza di trent'anni... un complesso di inferiorità, una

debolezza dentro che camuffava da forza apparente fuori. Gli volevo bene, però... gli ho sempre voluto bene, comunque...».

Nicotrain aggiornò l'indice di gradimento dell'architetto con un più dieci, senza però fargli raggiungere ancora lo zero.

«Lei ha visto o parlato con Angelo nei giorni prima dell'incidente?».

«Erano settimane, forse mesi, che non ci vedevamo. Del resto erano troppo lontane le nostre sponde di intervento politico. Ci si incontrava casualmente a una manifestazione o a qualche concerto o festival musicale, o a mettere qualcosa sotto i denti nel nostro giro di locali dai titolari pazienti e compiacenti, quando non simpatizzanti. Con Angelo dai tempi di Lecco non provavo più a fare seriamente una discussione politica, si rischiava infallibilmente di litigare e di brutto. Le volte che ci si vedeva l'unico argomento serio era la passera, su quello non potevamo avere difformità di vedute. No, non ho più visto Angelo. Fra l'altro ero via da Milano quando è successo. L'ho saputo dopo. Peccato, puttana eva, peccato davvero...».

«E gli altri?».

«Quali altri?».

«Michele Polcevera e gli altri del collettivo anarchico».

«Ah, i sette samurai. Angelo stesso aveva dato al collettivo quel nomignolo. Come vede non gli piaceva mai prendere le cose troppo sul serio. Scommetto che lui si sentiva Toshiro Mifune. E un samurai ronin lo era davvero, senza padrone, solo Angelo era il padrone di Angelo. Di Michele mi è spiaciuto, l'avevo visto più volte non solo a Milano ma anche a Longone, a casa di Angelo. Gli altri li conoscevo di vista. Non saprei che dirle».

«Non le è suonato strano che il collettivo sia sparito, fisicamente e totalmente sparito, nel giro di neanche una settimana?».

«Boh, non più di tanto... un gruppuscolo... e chiamarlo così è ingigantirlo... nato e già destinato all'estinzione, inesistente, ininfluente. Noi di lc, e non solo noi, li chiamavamo i sette nani. Una sigla che spariva dalla scena... No, né noi né altri ci si è mai preoccupati o impressionati per la loro sparizione. Allora. Adesso, be' sì... a ripensarci adesso che sono tutti finiti a stretto giro in una catena di incidenti fa un po' senso. Un incidente vero e proprio, quello di Angelo, gli altri due... diciamo così... di percorso, fisiologici, scontati no? Non sono schiattati perché streppavano? Quanti altri hanno fatto la stessa fine. Certo finire fuori strada perché si è strafatti di fumo è un po' da coglioni. Io lo spino me lo facevo sdraiato su un divano o su un letto o alla peggio in un sacco a pelo e mai da solo, naturalmente. Il viaggio non lo facevo in macchina...».

«Per Michele non si è trattato di fumo, ma di roba pesante. Chi lo conosceva non gli è andata giù quella storia, lui era contro il buco».

«Mah, non ci metterei poi la mano sul fuoco trattandosi di anarchici un po' fricchettoni. Perché lei ci vede qualche ombra politica? Con quelli lì? È questo che l'intriga? Un bel plot intrigante?».

Nicotrain quel verbo e quell'aggettivo di moda a prezzemolare in bocca a tutti e in tutte le situazioni, come la rucola a infestare tutti i piatti di portata, dalla pizza al risotto, al filetto e chissà alla macedonia, avevano il potere di innescargli un concentrato di antipatie pressoché galattiche. Se le tenne ben imbavagliate. Un architetto forzista, perdipiù pentito stronzo, non ne valeva la pena. L'indice di gradimento si rituffò abbondantemente sotto lo zero. Era stato solo un fuoco di paglia.

«No, nessuna illazione, sto solo racimolando fatti».

«Ottima linea. I fatti disgiunti dalle opinioni».

«Così non si dà il risalto dovuto né agli uni né alle altre... Ma i sette samurai non si sono mai ingranditi? Non avevano, che so, affiliati, simpatizzanti, qualcuno che ci orbitasse attorno?».

«Non saprei. Forse sì. Alle manifestazioni dietro il loro striscione, sempre in coda, magari erano qualcuno di più. Be', una ragazza me la ricordo, carina, molto ma molto carina, ma penso che non fosse una simpatizzante del collettivo, solo una che allora filava Angelo o che lui filava lei».

«Nome?».

«Quello lo ricordo, per forza, mi tirava un casino... Lenora».

«Lenora?».

«Sì, senz'altro un nome per così dire d'arte, strambo e unico, più che la contrazione di Eleonora. Fra l'altro mi pare proprio che si chiamasse Elisabetta. Un tipino contemporaneamente tosto e dolce, languido quasi, piccola, minuta ma con tutte le curve abbondantemente a posto... una... ecco, tanto per rispondere alla sua domanda sull'eventuale morosa... che tutto sommato poteva passare, apriti cielo, per la donna di Angelo, anche se dovevano essere solo agli inizi, ma già con i sintomi di una durata anomala, oltre il mese... una che si vedeva, si palpava, che Angelo ci teneva a bazzicare. E avevo anche il numero della morosina... gliel'avevo chiesto in un frangente... un concerto? un happening? una spaghettata in trattoria?... che Angelo era altrove a far foto. Lei mi tranciò come Cleopatra uno degli scalpellini del suo mausoleo. Ma tu chi sei? Che cazzo vai cercando? Bastò comunque chiedere a una sua amica, una tettona strepitosa ma con la faccia da cazzo che si era filata Angelo come un re mago la cometa. Ma lui aveva sempre di meglio nell'alcova per concederle udienza. E così spifferandomi il numero di Lenora per la tettona era come far pagare a Angelo il conto della sua cena non consumata... l'amica sapeva che io non perdonavo... me lo diede con la più tranquilla nonchalance, che sottintendeva quasi un rimprovero. Ma perché ci hai messo tanto a deciderti? Non sai che quella falsa santarellina lì, che fa tanto l'ombretta ritrosa del Mississippì, non aspetta che di darla? E intanto che c'era mi diede anche il suo di numero, non si sapeva mai... Eh, i bei tempi della morale elastica, quando il partner non era una palla al piede».

«Come andò?».

Nicotrain non era un voyeur da confessionale. Soltanto curioso di verificare che palle aveva in dotazione la cosiddetta donna di Angelo.

«Andò che quel numero lo feci e rifeci ma dava sempre occupato, metaforicamente... E l'occupante, cioè Angelo, non dava segno di ricevere sfratto o benservito. Andò che invece...».

«Che invece lei si fece l'amica tettona».

«Sì. Che c'era di male? Aveva anche dei fianchi vellutati e un retro... Bastava non guardarla troppo in alto, come scoparla con un cuscino in faccia... Scusa, cara, ma erano tempi così, tempi di ardori e bollori giovanili».

Carezzò la guancia alla venere polacca.

«Tanto sta valchiria qui non capisce un belìn d'italiano. L'ho conosciuta a Varsavia due mesi fa, faceva la hostess in uno stand di una mostra d'arredamento. Se la sbavavano tutti quelli del mio gruppo, ma chi se l'è fatta? Una messalina, una notte... anzi, che dico?... tre notti da favola. L'ho chiamata in Italia per una vacanza. Che so?... magari l'assumo nel mio studio. L'inglese lo parla benissimo e il mio giro di lavoro valica sempre più i nostri angusti confini. Due piccioncione con una fava. Che vuole, la mia è insaziabile...».

Rise di gusto, da narciso. Si sentiva un cabarettista. Comico lo era, involontario.

Nicotrain abbozzò. Schifannoiato. Quel bellimbusto gli sapeva tanto di sveltine alla coniglietto, tanto infoiato del suo specchio da dare il meglio-peggio di sé anche con una bistecca tiepida. Ancora peggio del cliché maschilista basta che la fiada. Tornò subito al sodo.

«Il numero di Lenora?».

«Ah sì, me lo ricordo ancora in parte... la stupisce?... finiva con tre sette...».

«Qui c'è una banale elle puntata in corrispondenza del finale 777, l'avevo già notato e evidenziato...».

«Elle come Lei, senza dubbio».

Rise di nuovo, un vero battutista di Las Vegas che si ride addosso, almeno lui...».

«O come La sola a dirle di no...».

«Eh, sì, proprio la sola... e le andrebbe male a scommetterci contro... È stata l'età dell'oro dell'amore libero. Altri tempi. Passati. Bastava schioccare le dita o l'occhiolino e ti aprivano il letto... o mi raggiungevano nel mio, nella casa pseudocomune che dividevo con altri compañeros di allora... Ha visto Vamos a matar? Quello sì che è un gran film. I compañeros un po' rompevano, più di una volta... quando capitava la fica pudica... mi è toccato spedirli fuori a mie spese, cinque pizze più birre al seguito. Mica poco, eh, col ritmo di scopate che avevo. Preferivo perciò le regine andarle a riverire nel loro castello. La pizza margherita me l'offrivano loro... la birra ce la mettevo io tutta, si fidi... E se la segni questa...».

«Angelo l'ha mai saputo dei suoi tampinamenti a Lenora?».

«Non me l'ha mai detto né rinfacciato, ma sono sicuro che era al corrente. Gliel'ho letto negli occhi una volta che ci siamo reincrociati. Mi guardava tra l'incazzato perché avevo tentato di brucare nel suo prato e l'essere superiore che non si cura se qualcuno osa spigolare dopo che lui è passato con la falce. Perché lui si credeva davvero Attila. Provato lui, non c'era più speranza per nessun altro. Dopo di me il deserto, il diluvio o l'aspermia... Buona, eh? Nel caso di Lenora c'era però di più. Lo si nasava palpabilmente. Angelo, forse per la prima volta in vita sua, ci teneva, ma non voleva ammetterlo, con lei e soprattutto con il suo pubblico di ammiratori e invidiosi. Ho saputo di una loro lite in pubblico, una scenata di gelosia non da Angelo, non da militante del libero amore. Morale, si beccò in faccia da lei un Sono cazzi miei quelli che mi prendo, come sono tue le fiche che ti fai. Devo forse rendere conto al ragionier Angelo Beretta delle lenzuola in cui vado a dormire perché le registri nella sua partita doppia con due colonne avere? Schermaglie, finti atteggiamenti in un contesto di finta trasgressione in cui per qualcuna, non per tutte, era debolezza ammettere di essere innamorata di uno e uno solo. E naturalmente la cosa valeva raddoppiata... decuplicata... anche al maschile. Sì, adesso che lei con le sue domande mi ci ha fatto pensare, Lenora è forse stata l'unica morosa di Angelo, fin dai tempi di Longone. In effetti il loro legame, pur non istituzionalizzato, da entrambe le parti, è stato il più duraturo e intenso, conflittuale ma intenso. La fiamma di Lenora non si è estinta come le altre con una pisciatina sopra. Se non fidanzatina, Lenora ha comunque detenuto il record di durata tra le farfalle di Angelo, andiamo per i tre-quattro mesi, forse sei. È stata anche l'ultima».

«Sulla coppia ne sa più di quanto non abbia ammesso all'inizio...».

«Touché. Forse non mi andava di approfondire l'argomento Lenora...».

«Che fine ha fatto Lenora?».

«Dopo la morte di Angelo ha lasciato Milano, ho poi saputo che era stata anche in Nicaragua o qualche altro paese caldo, politicamente caldo. Non l'ho più vista fino a qualche mese fa... chi non muore si rivede... sotto natale, all'uscita da ricordi in galleria».

La venere di Cracovia non scucì dalle labbra quel Bastardo, le tue zoccole non le molli mai che invece le esondava dardeggiante dagli occhi. Niente male per una che con l'italiano non ci prendeva.

«Lenora insegna musica in una scuola civica e aveva fatto rifornimento di spartiti. Ciao, auguri, arrivederci in gamba. Nulla più. Non c'era nulla da dire. Si è un po' sfatta anche lei, come Hellen. Che ci posso fare? Il mio carnet ha inderogabili limiti anagrafici...».

Nicotrain pensò che anche di fronte all'uva passa la volpe un alibi se lo riconcedeva.

«Posso essere sincero?» disse il casanova epigono del Palladio.

«Per me equivale a un invito a nozze. Sono qui per questo».

«Tanto alla mia partner qui, anche ammesso che c'azzecchi qualcosina di più del tubo che capisce, non la deve riguardare il mio passato da guascone».

«Passato?».

«Touché. Che vuole, la vita è una sola. Va spremuta. Spremuta di fico, la migliore...».

Di nuovo se ne uscì nella risata. Le labbra di Nicotrain si incresparono, per empatia situazionista o ruffianismo diplomatico che dir si voglia. La voglia vera era di sputacchiarlo a rate dall'attaccatura dei capelli all'apice del mento. La stessa che capolinò nelle narici schifate della polacca. Solo coincidenza? prurito? febbre da fieno?

«Mi ci sto divertendo a riscoprirmi gli altarini» riattaccò Max l'Impollinatore. «Lenora non è stata la sola delle donne di Angelo che mi piacevano... e che mi sono fatto anch'io... Lenora a parte, certo... Cazzo, ma lo sa che un po' ce l'ho ancora nel gozzo... Peccato, sì, peccato, soprattutto per lei, no? Ma mi sono rifatto con gli interessi altrove... sapesse le donne di Angelo che mi sono ciucciate... intendiamoci, non è che mi limitavo all'imitazione dell'angelo dell'eros, io giocavo in proprio, soprattutto in proprio, ci mancherebbe... però, devo confessarlo, c'era un filo di libidine in più nel fargliele a Angelo le sue sbarbine o sbarbone. La revanche del comune mortale nei confronti del dio superdotato. Non che le donne di me si siano mai lamentate... vero, cara?».

Tornò a vellicarle la guancia, la chioma.

«Splendidi capelli. Biondo miele. I capelli sono la prima cosa che mi prende in una donna. Lunghi, folti, vaporosi. Poi passo subito ai fianchi, visti dal retro, si capisce... Se le due cose vanno insieme, è fatta, mi sciolgo. Possono chiedermi quello che vogliono».

La polacca annuì inerzialmente. Gli sfoderò a rimorchio un sorriso con una parvenza di ebetudine, qualcosa che sapeva molto di estasi da pera cotta. Come rapita dai gesti e dalla voce del suo Max, anche se non ne capiva un'acca. C'era quasi da pensare o scommettere a botta sicura che qualunque cosa avesse detto o fatto quel gran moschettiere del suo uomo a lei sarebbe stata bene, come le disposizioni dell'arcangelo all'ultima ancella remissiva e pronta a andare lei stavolta sulla croce. Siamo nati per soffrì o per essere soffritti se si nasce alici, non suonava così un detto baltico? L'occhiata che la polacca lasciò guizzare su Nicotrain chiaroscurava però vagamente e maliziosamente un che di Rashomon. E se invece che una veneroca giuliva e ignorante totale della lingua del sì... e se invece che un'extracomunitaria in temporanea trasferta premio... e se invece che di qualche briciola di letto o di un briciolo in cadeau mezzo carato... e se invece che sfiancare le effimere voglie dell'architetto non fosse lei a architettare qualcosa che il pavone nemmeno sospettava? Come mettere piede nella sua vita e col cazzo che lui glielo faceva togliere, a costo di finire moglie di un puttaniere che però lo si poteva sempre ripagare con la sua stessa moneta, ma al caldo dei vantaggi della cittadinanza e del conto in banca. Quegli

ammiccanti occhi azzurri polacchi Nicotrain se li figurò goduto come due slot di una lasvegas mangiadané che lampeggiavano due sicure prossime vincite: slot di sinistra, un visone bianco con strascico imperiale, slot di destra l'ultimo modello del pagodino mercedes, interni in foca bianca, tanto lei animalista lo era già fin troppo e ad honorem, non era la bella accompagnatrice della bestia? E la slot al centro? Be', lì ci sarebbe voluto un attimino di più a inquadrarci la vincita, ma era scontata... quella grossa, la chiave di volta, quella in preventivo fin dall'inizio, chi ne dubita?... la fedona femminile alta un centimetro, la maschile invece larga un metro, da mettere al naso...

L'architetto ci aveva davvero preso gusto a sentirsi parlare, minimamente scocciato di quell'intrusione protratta nella sua serata galante. E perché mai? A conquista già avvenuta, non c'era mica bisogno di estenuarsi nel lavoro ai fianchi e alla gola per centrare il dunque. In ballo dopotutto solo una cleopatrata bis da conquistatore in pantofole del trono d'Egitto. Architetto, attenzione, non era per caso Grecia? la grecesima replica del cliché record di botteghino Grecia capta con quel che segue e consegue?...

«Angelo spopolava tra le compagne coetanee e le loro sorelline minori. E lui non era certo di quelli che dovevano ricorrere al filo politico. Ci capiamo, no? Far leva sull'impegno ideologico per mettere in cascina un po' di fascino autorevole, quel tanto che bastava a ammaliare e irretire quelle che volevano fare le impegnate e che non vedevano l'ora di avere un alibi per smollarla. Con quel filo ci si arrangiavano delle ottime lenze per uno sfracello di pescate. Il filo personale di Angelo era però quello del rasoio. Sì, solo a sogguardarle lasciava il segno. Se si fosse dovuto fare tutte quelle che se lo spogliavano con gli occhi dolci... ma anche salati, salaci anzi... il suo pisello si sarebbe consunto per sovrausura. Ma Angelo andava forte anche tra le tardone, come si diceva allora, adesso non so che gergo usino per quelle tra i trenta e i quaranta, e passa... Se le teneva da parte, non le faceva vedere a nessuno, per non sputtanarsi il giro delle sgarzoline, forse, o per non sputtanarsi lui. Ma le volte che ci si trovava a mangiare una pizza o a buttar giù qualche birra e altro, magari gli scappava qualche vanteria con tanto di nome o via o professione, quel tanto insomma che bastava a poterle rintracciare e a presentarsi come amici di Angelo. Guardi che non erano poche quelle che si accontentavano... diciamo così... del surrogato rispetto all'originale, e non erano niente male e per niente figlie di maria. Delle sportivone, anzi, delle ginnaste del materasso...».

«Se ne ricorda qualcuna?».

«Be', una sì, una in particolare. Caso raro, Angelo e io c'eravamo trovati contemporaneamente a Longone un sabato sera. Che minchia potevamo spremere da quel buco? Decidemmo di venire a Como, Lecco l'avevamo già saccheggiata in profondità. L'obiettivo era rimorchiare un po' di compagnia fresca. La serata non buttava niente bene. Era tardi e in giro, tra vasche e rivasche, non c'era stato verso di rimediare lo straccio di una figa marcia... gergo un tantino forte, lo so, ma si

chiamavano così quelle brutte come il peccato che gli facevi un favore a togliergli le ragnatele... basta che la fiada si dice in dialetto, no?...».

Nicotrain si autocompiacque della sua azzeccata diagnosi.

«Puntammo un bar di piazza Cavour, proprio qui dietro, uno di lusso con le poltroncine damascate, ma quando c'era da catturare le logiche di classe non erano più in vigore. E anzi di rigore era il blaser blu, almeno per me. Angelo fece colpo appena messa la patta dentro. Una tardona, in odore di quaranta ma carrozzata splendidamente, una sirena burrosa, gli diede una lumata di quelle assassine. Più che con gli occhi se lo mangiava con i pori della pelle. La faccia non era in tono con lo chassis, ma mica ci si doveva innamorare. Angelo, tequila in mano, le fece cenno dal banco se si degnava di ospitarci al suo tavolo. Mozione accolta... cazzo, colta al volo... Angelo andò avanti. Io ero a metà del mio cappuccio, non avevo ancora cenato, coi baffi tutti inschiumati e col cornetto gocciolante a mezza strada. Non appena depositai le chiappe al tavolo era già il momento di levare le tende. Angelo aveva già combinato il rendez-vous a casa della tipa. No, non era una mignotta. Una milanese in cerca di sensazioni giovani, virgulti da spellare, e dove meglio lanciare l'amo che in riva al lago? Angelo salì sulla mini cooper di lei, splendida, tutt'accessoriata, la invidiai con l'anima anche se non ho mai dovuto lamentarmi della mia duecavalli. Meta Milano, largo Novelli, vicino alla caserma dell'aeronautica, ma non me lo ricordo solo per quello... Ah, ormai la leggo come un libro aperto caro il mio scrittore... gliela leggo negli occhi la risposta...».

«Ma perché lei ci è tornato, e non una sola volta...».

«L'ho capito che lei sa come va la vita... Angelo poteva permettersi il sistema usa e getta, io non potevo assolutamente reggere il suo ritmo, per una certa, diciamo così, concorrenza sleale... questione di fascino... La madonna, come si faceva a competere con uno strafascinoso fino al buco del culo? Angelo era uno e ottanta, fisico da stileliberista, capelli lunghi neri, occhi verdi, un gran bel pezzo di montone... sì, aveva proprio questa fama... meritata, mi creda... fama che si era sparsa e che lo faceva vivere di rendita ma non ne aveva davvero bisogno, la sua overdose di sessualità la comunicava via etere di primo acchito, solo vederlo e gli si incollavano con gli occhi e con le voglie come sanguette bavose, che ne so, c'era una specie di telepatia ormonale, se la intendevano con lui ancora prima di parlare. Morale: nel mio piccolo mi difendevo bene anch'io ma con lui in scena dovevo andare giocoforza al rimorchio. Se lui usava e gettava, io se mi capitava la riusavo... la sua sedotta abbandonata... la riusavo e solo quando avevo ramazzato di meglio gettavo, o piuttosto accantonavo per riusare negli intervalli tra un meglio e l'altro. Così facevo allora e così continuo a fare. Lo so che lei mi capisce...».

«Io a capirla non ho problemi. Ma la sua signora polacca qui presente capisce o, meglio, capirà?».

La signora rimaneva ocosamente sfingica. Le vanterie venatorie del suo Max Chevalier... pardon Stallonier... sulla pista infinita delle passere scopaiole avevano però preso a ticcheggiarle, impruriginarle, eczemizzarle l'anima, un sentimento più che vago ondivago, che ancora non ha ben scelto la sponda cui approdare, volgarmente lo si potrebbe approssimare per difetto a una foia smaniosa di tirare calci nei denti e nei pendenti che però in esterno si rapprende oxonianamente, ed è qui che il sentimento volgare trova la sua nobilitate, in un'aura di atarassia sovrana, quasi annoiata, ancorché criptostizzita. Come annoia e stizzisce avere sempre sotto gli occhi un'oleografia che non riverbera il minimo fotone di genialità.

«Signora?! Lei mi sfotte, garbatamente, ma mi sfotte... La mia signoria al momento non è appannaggio di nessuna... E perché non mi sottovaluti le dico che quella sera in piazza Novelli non finì in gloria solo per Angelo. Lui si era arrogato il suo ius primae, io mi sono adeguato al minor cessat, ma appena che il maior s'era scaricata la sua urgenza mi sono presentato su tirato al diapason e la signora non mi ha certo detto grazie no, abbiamo già dato... Si vede che il montone, nonostante la fama, non l'aveva proprio proprio sfiancata...».

«Il nome di questa... signora...? non so come chiamarla... Per vedere se è anche lei in agenda».

«Farei prima a dirle le misure... Mi faccia vedere se scorrendo... A niente... B idem... C... F... Fiore... Fiorella! Deve essere lei. Aspetti... Fiorella Migliavacca. Non certo per le miglia da fare per scoparla, e erano davvero tante, stavo esattamente dall'altro capo della città... no... il cognome mi è venuto subito in mente... eh, porca vacca... per la seconda parte... una vacca porca giusta... giusta come poche... come si fa a dimenticare due poppe così... imperiali, da Poppea proprio... Faceva la commessa alla standa, reparto casalinghi. Ma che cazzo... se la Fiorella è in agenda, allora anche il nostro gran seduttore ritornava sul luogo del delitto! Altro che usa e getta! Sta' attento che si è segnato anche l'altra, la biondona che la prendevano tutti per svedese. L'ho cuccato con lei una sera tardi in pizzeria, dopo un pomeriggio più straordinari serali passato a pianificare una manifestazione. Angelo era un po' scocciato di avermi tra i piedi. Finite le cozze ha levato come un razzo le chiappe. Io devo avere preso una scusa, una troiata di quelle che non ci credono neanche le nonne, ma chi se ne fregava. Ho mollato il gruppo e con la duecavalli gli sono andato dietro. Questa vichinga qui era sui trenta, aveva un uomo più giovane di lei, uno del movimento della statale. Già... proprio come mi dicono i suoi occhi da navigato detective, anche questa l'ho recuperata e me la sono spupazzata per un po'. Aveva un impianto hi-fi che era una favola e una discoteca a dir poco da sballo. E un letto grande come una piazzadarmi e un frigo che per gente come noi sempre a corto di lira era come saccheggiare la cucina di Buckingham Palace. So che non le basta. Biondona fa rima con Simona. C'è?».

«C'è Mosi che... ormai lo conosciamo il giochino... diventa Simo. Cognome o indirizzo o lavoro? Così mi risparmio la fatica del controllo».

«Aveva aperto uno studio di design. In casa... non mi chieda stavolta la via che ci andavo a naso, zona Loreto comunque... in casa c'erano degli oggetti suoi, mi ricordo una caffettiera splendida, che i giapponesi se la sognavano e sognano. Anche il letto se l'era progettato lei, rotondo, in anticipo sui tempi... Simona... Adani. Dovevo fare l'avvocato con questa memoria...».

La polacca a quel punto, Nicotrain ne era certo, si stava dicendo che forse era meglio che avesse fatto il santo, magari lo stilita. E che magari sullo stilo, magari appuntito, gli prendesse una buona volta una scarligata di quelle che esitano nell'esiziale compasso del Marchiònn di gamb avèrt – l'immagine non era polacca, difficile che il Porta fosse arrivato a Cracovia, ma non si sa mai con il papa itinerante – con tanto di inevitabile impalamento.

«Architetto, le offro un altro macallan e una delle mie pallmall. Provi a dare una scorsa finale all'agenda pagina per pagina e mi dia l'identikit di tutti quelli o quelle... c'est plus facil... che pensa di conoscere o individuare... Poi tolgo il disturbo. Dico soprattutto per la sua ospite...».

Nicotrain le sorrise. La polacca ricambiò cordiale, più che cordiale. Che stesse pensando di cambiare cavallo? o solo stalliere?

«Baratto accettato. Adalgisa?! Angelo conosceva una che si chiama Adalgisa?».

«Lei è di Longone, dovrebbe avere familiarità con questo nome...».

«Certo che lo so che è un nome gaddiano, ma chi mai lo porta al giorno d'oggi?».

«Senz'altro una con le palle».

«Che però io non c'ho mai giocato... E. potrebbe essere Edo, un compagno di lc, amico mio e di Angelo. Edoardo Ferrari. Non so proprio che fine abbia fatto, via da Milano comunque. Est? Mi viene solo Ester, mah... io di certo no ma neanche Angelo penso avesse dimestichezza con la bibbia... Lu. questa mi sa proprio che è la Luciana, la prima che Angelo si è fatta a Milano. Luciana Poretti, faceva Brera, voleva diventare scenografa. Mat., boh... Angelo non prendeva ripetizioni... Matilde? di Savoia magari... sta a vedere che Angelo era un anarchico monarchico... Questo M.G. oltre che un piazzista d'auto potrebbe essere... con il giochino dell'inversione... Guido Malfatti, ma dubito che Angelo lo abbia frequentato dopo il liceo. Paola, nebbia. Rosmunda?! Bevi Rosmunda bevi nel cranio vuoto del tuo papà. Li ricorda i Gufi? Chissà perché mi viene in mente Alberto Gufetti, uno di un circolo proletario, antesignano del Leoncavallo o giù di lì, che si occupava anche lui di fotografia... e pendeva di brutto sul versante Rosmunda più che Alboino...».

«C'è già un Aldo messo sotto Capone con lo stesso giochetto associativo...».

«E se l'Adalgisa fosse allora la Laura Gaddei? una del liceo di Lecco, la migliore del suo anno... intesa come gnocca... entrata poi nelle schiere dell'emmeesse, un'altra vittima predestinata del cupo fascino del Luseldòr, il capo dei cazzoni katanga. Di lei mai più sentito un vagito o uno spasimo... Stop. Non mi ci ritrovo in questa foresta di sigle e di nomi femminili, magari d'arte... L'ha pensata questa? che quei nomi per

esteso siano perlopiù degli specchietti per le allodole del genere Rosmunda? Il perrymason dovevo fare, le avrei fatto concorrenza... Mi spiace, come carrellata non mi pare troppo fruttifera...».

«No, Lenora, Fiorella, Simona, tre orate sicure nella rete è pesca più che buona. Soprattutto per un pescatore d'acqua dolce come me. E poi un'orata tira l'altra. Lei dovrebbe saperlo...».

«Lei persiste a stuzzicarmi col suo fioretto. Ma me ne faccio un baffo. La sua ha tutti i connotati di una classica invidia dell'orata. Comunque le devo dire che è sintomatica e quasi propiziatoria questa cavalcata retro. Domani sono a Milano e sa per che cosa? Per dare un'occhiata all'ex cinema Rubino, che hanno già trasformato in non so che diavolo, una panineria prima e una jeanseria poi, o un emporio hardcore... Io intendo farne un atelier di design d'interni. La piazza di Milano è molto favorevole e per me è venuto il momento di esserci».

«Complimenti» commentò laconicamente Nicotrain. Gli avrebbe volentieri rincagnato il naso con un diretto. La ragione c'era, una su tante, rubinamente sanguinante.

*Il Rubino era un santuario del cinema d'essai. Il sessantotto soffriva sì di weltanschauunghite, la ricerca famelica degli occhiali alternativi per tridimensionare il mondo una lente rossa e l'altra pure, ma soprattutto, nonostante quel che se ne diceva e se ne dice, di fame di cultura, una fame spasmodica. Ohè, guardiamoci in faccia, cultura secondo la scuola di Barbiana, non secondo la torre dell'avorio del Reno, cultura come quel quid che non se ne può fare a meno per insaporire la vita, per vivificarla di bei sentimenti e potenziarla di buone intenzioni, per sé e naturalmente per gli amici vicini e lontani, cultura come l'eredità-tesoro del vecchio dall'alba dei tempi da simbiosare con l'esperienza-speranza del nuovo di freschissimo o magari prossimo parto, non l'uno senza l'altro, non il mummismo che si saprofita il filoneismo e nemmeno il viceversa – anche se c'era il rischio guzzantiano della seconda-che-ho-detto –, non la parrucca incipriata di Goldoni senza l'eskimo di Bukowski, non la tradizione di Verga senza la trasgressione di Gadda, non Armstrong senza Coltrane, come dire su un altro piano, morbido ma non deviante, non godersi il buon vecchio sesso senza le nuove latitudini della minigonna. Oddio a ben vedere con occhi matematicostatistici il vecchio la faceva da condizione necessaria ma non sufficiente, come primo gradino da metterci per forza il piede se si vuole ascendere, il nuovo da requisito indispensabile e irrinunciabile, da esca e da preda, da piattaforma per il volo che per essere pieno e vero poteva-doveva cabrare picchiare cabrare, un po' il contrario della scuola che ti stroncava – scommetto che non ha perso il vizio – di vecchia storia insegnata vecchia e la nuova che tanto ti servirebbe da bussola, dato che ti chiedono di votare prima ancora quasi della prima barba, manco te la faceva balenare, come fosse tuttora in mente dei e non già in mutande hominis, la storia in pillole scolastiche si fermava a andar bene alle soglie della seconda guerra mondiale, quando non alla battaglia dei laghi Masuri, in Italia ci inzuppavano ancora i Savoia, il fattore K non esisteva perché non aveva dato vagiti il latifondista dc, la Francia non aveva mai imboccato il cul-de-sac di Dien Bien Phu, Budapest mai e poi mai avrebbe messo il collo sotto un cingolato amico, Fidel non si era ancora sognato di*

*andare a picnicare sulla Sierra, il muro a Berlino quando mai a un geometra in doppiopetto medagliato della rivoluzione bidimensionale gli sarebbe venuto di tirarlo su? Ecco, era come se il sessantotto avesse innescato una miccia culturale a due capi, uno in avanti per il presente-futuro, come si conviene a ogni rivoluzione di rispetto, e uno a ritroso, verso il passato, più prossimo che remoto, perché cristosanto c'era uno strafottio di arretrati da smaltire con urgenza, dei buchi tremendi da colmare bene e in fretta – eh sì, la rivoluzione è un ossimoro mica un pleonasmo –, la cultura della scuola la si doveva rivisitare e mica una toccata e fuga, una palpata un'addentata una masticata e poi un passo peristaltico più in là, le nozioncelle buone per la settimana enigmistica andavano rimpolpate dal contatto ravvicinato e scandagliato e portate un po' più su del livello enciclopedico, certo la garzantina – come no? – andava tenuta buona per autori e titoli da andarseli però singolarmente a venerare magari accendendoci un cero meglio che un cerino. Era insomma la filosofia del santomismo a imperare, toccare con mano era rivoluzionario undici diottrie, sentito dire era borghese, piccolo se volete ma soprattutto miope. Fame di nuovo, di Hemingway e di García Márquez, sete di nuovo, di Burri e di Warhol, pulsione di nuovo, di Stockhausen e di Berio, di Led Zeppelin e di Jimi, di Miles e di Pink Floyd, cerebrodimensione di nuovo, di Kubrik e di Buñuel, di Tarkovskij e di Ferreri, di Fellini e di Bergman, aria e voglia di rivoluzione per mani e per occhi ma non per allocchi. Tutti, tutti quelli che del nuovo volevano imbeversi e non berselo in slogan come una certa grigia città, erano consci che Marx e Freud non potevano non andare a braccetto di Dante e di Caravaggio – chissenefrega della data anagrafica, eppoi contestatori non lo erano tutt'e quattro? qual è quel grande che per definire la sua statura non ha dovuto scrollarsi dalle caviglie i pigmei miopi, i borghesucci del suo tempo? – e quei coglionazzi che avevano imbrattato la statua di Dante sprayando di rosso scemenza Viva Marx, lo stesso Carletto si candidava a prenderli a calcinculo col plusvalore di qualche bella sgiaffa sulla presunta zona capitale. Nel sessantotto, lo si è capito?, si addentava tutto quello che l'impegno politico ti consentiva e ti stimolava soprattutto. A fare la parte del leone e della leonessa erano il cinema e la musica. La letteratura, intesa come la grande e piccola narrativa, non scommetteteci... no, non era in terza ruota in quanto negletta un tantino a favore della saggistica, ideologica-storica-politica-sindacale. Quasi inutile dirlo, la premiata ditta Marx & Engels faceva in copie la parte del pelo del monte-di-Venere e Gadda & Tolstoj purtroppo quella del cavallone della Gondrand, facilissimo sapere chi tirava di più. Le arti figurative non figuravano proprio ai primi posti della hit parade. Cosa si vuole, chi deve costruire il mondo, chi deve attuare la palingesi della società, chi deve ridipingerne i destini non sa che farsene delle belle arti, preferisce semmai le arti marziali, da Clausewitz a Mao al generale Giap, con qualche preferenza anche per il Toro Seduto di Little Big Horn e per l'Annibale che era riuscito a infilarci a quegli imperialisti di Roma una proboscide di quelle lunghe così. Anche le rivoluzioni consentono graziaddio le scorciatoie, mica tutte le anime per quanto benintenzionate sono temprate all'apnea del profondo rosso, tipo suppergiù fossa delle marxianne – il Capitale faceva la fine di Horcynus Orca, che tutti dicono di avercelo e ce l'hanno ma non sanno quando l'hanno letto, godeva però, questo sì, e non era poco, della protezione del wwf – secours rouge –, per i più l'impegno routinario tendeva un cicinino, si deve pur vivere, a surrogare il sentimento critico innaffiato giorno per giorno, la parte da recitare a memoria è umano che si lasci dietro le quinte l'arte di calarsi a pieni neuroni nel copione, mica tutti siamo Gian Maria Volonté. Il cinema, che nel novero delle arti è*

*l'ultima venuta e la più popolare, a essere sinceri rimpiazzava il libro, il fotogramma era meglio digeribile della pagina, la verità vista (o intravista) faceva aggio sulla verità letta (o scorsa). I cinefili crescevano come funghi e facevano il giro delle sette chiese cinematografiche doc, la Cineteca, il Rubino, l'Orchidea e i loro tardi epigoni, ma si andavano a imbucare volentieri specie se le poltrone erano comode anche in sale sconsacrate qualunque, dovunque si potesse dar requie serale al sottorene e al sottocuoio-capelluto sfiancati dalle travetterie della giornata. Al di fuori del catalogo stilato dalla curia cineconsigliante di Treviri (da una a cinque falci per il polo progressivo, da uno a cinque martelli per il polo degenerato), il destino-traguardo del cinefilo errante era di rovistare – c'era per fortuna già un avvio di raccolta differenziata – nel ciarpame del vecchiume, nel pattume del commercialume o nell'astrusume dell'avanguardume alla ricerca di qualche profano cinegraal, non necessariamente a trentacinque mm-carati pure a sedici pure a otto, vero Nanni? E ogni tanto capitava perdavvero di incappare in una pellicola che folgorava anche senza il videatur curiale d'obbligo.*

*Nicotrain uscì con Cesare e Francesco puntuale dall'ufficio. Presero il 29, il benemerito interstazionale, scesero in via Carducci perché Nicotrain voleva a tutti i costi fare una capatina da buscemi e fece bene perché se ne uscì con Bitches Brew di Miles Davis tra le mani, un disco di cui gli amici avrebbero sentito spesso e rispesso parlare negli anni a venire tanto che gli venne a tutti quanti la voglia di aggiornare Nicotrain in Nicomiles, qualcuno sibilando in aggiunta ingloriosus.*

*Fecero a piedi corso Magenta e via Meravigli, tanto per buttare l'occhio al mondo e ai suoi mondani, sboccarono in Cordusio, risalirono via Orefici, svoltarono in via Torino e si ritrovarono di fronte al sancta sanctorum del Rubino. Se l'erano presa comoda, mancava un dieci minuti soltanto all'inizio della proiezione delle sette o giù di lì, bisognava a tutti i costi investire bene quel tempo perché lo stomaco per via della latitudine basso purgatorio e non paradiso dava segni di non poter più attendere. Allungarono il tragitto a passo bersagliero fino al Carrobbio dove nel mercato fisso comunale al coperto la salumeria faceva da panineria ante litteram, con non troppe specialità né nomi esotici o anglossassoni, semplicemente panino con la mortadella, panino con il prosciutto, panino con la coppa o capocollo per quelli di giù, ma anche e soprattutto splendidi panini wurstel senape crauti fumanti in cui annebbiare i morsi della fame. Se ne fecero fare tre kolossal, imbustati in un sacchetto da pane cucito con tre punti metallici, e raggiunsero la biglietteria in tempo per varcare il tendone a sala appena appena imbuiata. Iniziò a scorrere la sacra rappresentazione del Settimo sigillo. In tema col film nella sala regnava sovrano un religioso silenzio. Il bianchenero era affascinante, i cinefili respiravano la settima arte come meglio non avrebbero fatto con una canna di nobili origini. Poi qualcuno si scosse dalla postura inamidata in cui era sardanapalicamente stravaccato nella poltroncina di legno. Niente di eccezionale, il braccio d'appoggio che mutava il bracciolo sinistro con il destro, la gamba sinistra che si accavallava alla destra. Era come un fremito isterico indotto non dallo schermo ma da qualcosa di alieno e fuorviante. Come un prurito contagioso che serpiginava titillando ogni poro del corpo e della mente. Qualcuno arrivò addirittura a girarsi, dando a Bergman le spalle. Il Rubino era un budello, una sala corta e stretta da cento posti più meno che più. Specie al primo spettacolo era chiazzata di spettatori come un leopardo caduto in un uadi di candeggina. Le fattezze erano in genere di intellettuali e intellettualini che gli si leggeva in viso «Il cine l'ho rimediato e mo' la cena?». Preso dal fervore e dal rispetto del film, Nicotrain non aveva ancora osato dissigillare il sacchetto. A stomaco*

*ormai in apnea e invocante, lacerò piano piano la carta, attentissimo a che il sonoro del genio non ne venisse contaminato nemmeno per un decibel. Fu allora che l'ottavo sigillo sprigionò apertamente e del tutto il suo filtro gastrodisiaco. Il budello se ne imbevve fino all'ultimo atomo di intonaco. Gli spettatori rari nantes in gurgite parvo vennero inondati da quell'elisia overdose di cavoli dei mille diavoli e di salsicce d'angeli teutoni, sperdendovisi e smarrendo il senso del proprio esistere e essere in quella sala. Ruotarono nel buio contemporaneamente la capa, mesmerizzati dalla fonte dell'estasi cerebro-esofagea, con tanto di marchio stigmatico dell'acquolina santa in bocca. Nicotrain, che era tipo da rapide decisioni fin d'allora, si risolse a addentare freneticamente il panino imitato prontamente da Cesare e Francesco. Rimuovere il peccato per restaurare la santità della sala. Ma la tentazione, com'è sua natura, continuò profumosa a aleggiare sopra ogni proposito di buona volontà. Fu quello un Bergman contrassegnato dal primo all'ultimo fotogramma dal sigillo inusuale della carnalità, di genuino porco per giunta.*

# Quattordici

Solo a vederla, quasi arruolata cinquantenne, Elisabetta Alberighi in arte politica Lenora non aveva certo cambiato parrocchia. Aggiornato il look semmai, in solaio le gonne a fiori, i gilerini ricamati a mano di provenienza oltremare, la più esotica era più politicalchic faceva, e gli anfibi obbrobrio dei polpacci venere, in guardaroba ormai solo college nere e bordò e severi e classici jeans stinti o meglio usurati di suo da accoppiare a una camicetta sbottonata quel tanto da far capire che l'indossatrice non era stata nient'affatto male e s'era conservata non malaccio. A Nicotrain piacque d'acchito, una gran bella donna. A ispirarlo concorrevano non poco, come sempre in una fisionomia femminile, i capelli vaporosi e inanellati, meglio se frisé, e ancor meglio se rossi setterirlanda, come nella circostanza... Per il detective esteta un indizio di scompiglio. Apparteneva anche lui alla categoria dei crinoperversi alla Max Campiglia?

«Lenora?».

La donna si sconcertò, né più né meno di un laico di fronte all'abboccata generale al miracolo della madonna lacrimasangue.

«Come conosce il mio... nome?!».

Stette a sentire l'affabulazione di Nicotrain con la diffidenza e il sospetto del miglior detective davanti al patentato innocente di turno.

«Lei abita ora nella casa di Angelo?!».

«Lei... Possiamo darci del tu? Anch'io ho vissuto la Milano di quei tempi».

Annuì con un cauto caldo sorriso. Ci albergava uno spruzzo di simpatia, non del genere di prammatica tra correligionari antidiluviani.

«Ci sei mai stata nella casa di Longone?».

«No... oddio, l'ho vista da fuori il giorno del funerale di Angelo. Non potevo non esserci».

«Possiamo parlare... non qui davanti alla scuola?...».

«Abito qui vicino. Va bene da me?».

Un miniappartamento da single. Un piano verticale sotto un ritratto di Ludwig van affiancato dalla locandina di Arancia meccanica. Un divano pacioso e premuroso di slettarsi in piazza più piazzetta per due intimi. Una scrivania a cavalletto con l'indispensabile computer. Il cucinino era in quello stato di grazia e lindore che Nicotrain ricordava di non aver mai lasciato il suo alle colonne prima che la señora María Beatriz, la sua colf peruviana, di Huancavelica – ma guarda che mondo piccolo... la città natale di Manuel Scorza – si prendesse cura della sua casa-ufficio. Si indivanarono agli estremi, il bracciolo dietro la schiena, davanti a due abbondanti dosi di rum.

«Cubano, complimenti. Varadero cinco años. Il più gettonato a Cuba. Lo so da un amico di là che qui in Italia vive di salsa e merengue...».

Lenora attendeva l'entrata in medias res.

«Quando hai visto l'ultima volta Angelo?».

«Non sarebbero, scusa, fatti miei? Allora c'è qualcosa di più oltre a Angelo e alla sua casa di Longone e alla tua curiosità di scrittore...».

«D'accordo... carte scoperte in tavola. Mi interessa sapere perché sono morti tutti quelli del collettivo anarchico».

«Dopo trent'anni?! E perché? Sono morti, basta. Nessuno si è stupito più di tanto allora. Un normale decesso a rate, una sequenza incidentale, come allora si usava e non solo da noi...».

«Angelo ti ha mai parlato o mostrato queste tre foto?».

«No. Chi sono?».

Nicotrain la ragguagliò.

«Allora è per queste che Michele voleva vederlo. Angelo e io eravamo stati tutta la giornata insieme, non a casa mia, nella comune che dividevo con altre compagne. Mi ero fatta prestare la casa da un'amica, non volevamo avere anima viva attorno a noi. Abbiamo fatto l'amore tutto il giorno. Ne avevamo bisogno dopo un periodo di scaramucce, di toccate e di fughe. Una specie di giornata della pace, in tutti i sensi... Il telefono staccato. La radio non ne vedevamo la necessità. Bastava il frigo, l'avevamo ben stipato. Verso mezzanotte ci raggiunse la compagna di uno del collettivo. Disse di piazza Fontana, che Michele aveva telefonato Tulipano...».

«So cosa vuol dire».

«...che non sapevano più dove cazzo rintracciare Angelo, e finalmente a qualcuno era venuto in mente di rintracciare la mia amica. Michele voleva assolutamente vedere Angelo. Angelo tramite Celeste seppe dove rintracciare Michele. Si parlarono... Michele parlava, Angelo stava a sentire. Poi si rivestì con la stessa furia che fino a pochi istanti prima aveva nel letto... la compagna ci aveva sorpresi nel bel mezzo di una scopata epica... L'ultimo ricordo visivo che ho di lui è... proprio un segno del destino... un coitus interruptus per cause di forza maggiore... massima... come intuii in seguito. Angelo non lasciava mai a metà le cose di letto, di fronte al letto tutto finiva in retroguardia, politica o non politica. Mi telefonò solo la notte dopo la strage, il 13. Ero a casa di mia madre, aspettando col mal di pancia una sua telefonata. Non ne sapevo più un cazzo di niente dalla notte prima. Da me non era tornato né si era fatto vivo. Avevo saputo della morte di Michele dal gazzettino padano. Ne ero stata atterrita, non sapevo che cosa pensare. Avevo paura per Angelo. Una paura infinita. Non riuscii a rintracciare nessuno del collettivo e le loro donne erano anche loro uccel di bosco, all'infuori di quella che ci aveva avvertito, la rividi per caso ma non ne sapeva più di me. Angelo telefonò che era ancora circa mezzanotte. Continuava a ripetere Michele, Michele. L'hanno fatto fuori. Parlava confusamente, la voce gli andava in falsetto, saltava di palo in frasca, a singhiozzo... la piazza... le fotografie... Michele... i compagni... mozziconi convulsi di discorso che mi era difficile mettere insieme... Non

ne ricordo una parola... Io allora a fargli tutte le domande di sto mondo e lui di nuovo a non farmi capire nulla di preciso, solo Stanne fuori, stanne fuori. Non devi vedermi. Non andare a casa tua, non stare nemmeno da tua madre. E io ancora a tempestarlo di perché, che cazzo è successo, perché. E lui a litaniare non posso, non devi, non posso, non devi. Alla fine capii che non dovevo sollecitarlo. Era già troppo sovreccitato di suo. La sua mancanza di fiducia, anche se voleva essere riguardo per me, mi feriva. Aveva qualcosa di grosso che lo atterriva e non lo divideva con me. Fino all'ultimo non mi ha mai trattato come la sua donna... C'entra la strage? C'entrate qualcosa? non riuscii a trattenermi. Noi?! Loro... loro sono stati. Loro chi? Il potere, il potere schifoso dello stato! Perché Michele? Cosa vogliono da voi? Farci la pelle... La mia si è accapponata anche adesso... Mi ci vuole un sorso... Ma che c'entrava Michele? continuavo a incalzarlo. Michele li ha visti, gli uscì fuori. Adesso cercano me, perché Michele mi ha mandato il pacco. Il pacco?! Basta, basta non devi sapere nient'altro. Gli uscì di bocca solo che lui doveva metterlo al sicuro e poi salvarsi le palle. Aveva bevuto, e stava ancora bevendo, lo capii dalla voce impastata e dalle pause che si prendeva. Alla fine mi promise che mi avrebbe portato in Francia, forse a Parigi. Non lo vidi più. Seppi il giorno dopo dell'incidente degli altri, come lo chiamavano i giornali. Cercai Angelo dappertutto in giro, spasmodicamente. Volatilizzato. Telefonai anche a casa dei suoi a Longone. Poi... la sua morte...».

«La collegasti a quelle degli altri?».

«Non so... non credo... era me stessa che dovevo collegare... alla vita... Annaspavo in un buco nero. Il mio unico pensiero si attorcigliava a Angelo... negli ultimi tempi avevamo pensato solo a ferirci, a far vedere chi era il più duro o il più cinico... mi mancava... mi è mancato tantissimo... nulla a che vedere... credimi... con una rivalutazione post mortem...».

Gli occhi le si inumidirono, ma non pianse. L'ultima parte della sua rivisitazione l'aveva fatta in piedi, andivenendo nervosamente dalla porta-finestra al divano.

«Non pensai a altro... alla strage... a quanto potevano aver saputo o scoperto... o fotografato... no, in cima ai miei pensieri non c'era nemmeno l'ombra di quel pacco, di dove fosse finito e di quello che poteva venirne fuori... Nulla, non pensai a nulla che non fosse Angelo e me. Non mi ossessionava la ragione ma solo il fatto della sua morte... Raccolsi nella comune le mie carabattole e me ne andai... seguendo tardivamente il consiglio di Angelo... da mia zia, a San Gimignano. Lì... col cuore e col cervello che allentavano le convulsioni... cominciò a bussare timidamente la voglia di... vendetta? giustizia? dare un senso a quelle morti? trovarne il bandolo? se bandolo c'era, se era il bandolo il pacco... Ma non sapevo dove attaccarmi, a chi rivolgermi... Michele non c'era più... era Michele la spalla paterna di Angelo... gli altri non li conoscevo poi tanto... io non ero poi così dentro il movimento... ero più sulla sponda hippy... happening e musica... magari con una spiccata simpatia per quelli di lc, che erano i più fricchettoni... Forse qualche tentativo lo feci di... di muovere le acque... ma col passare

dei giorni, tra le colline, lontano dal casino di Milano... sul darsi da fare l'ebbe vinta la voglia di ancorarmi, ingessarmi, imbozzolarmi forse... Lo so che la mia sa tanto... parecchio... di excusatio non petita... non è infatti una risposta alla domanda che ancora non mi hai fatto... è una risposta a me stessa... Non mi sono mai più chiesta da allora perché Angelo sia andato a finire così... mai... mai più chiesta... e adesso che la rimozione si è sganciata dal fondo, mi viene fuori il... rimorso, sì...».

«Non volevo...».

«Invece è giusto... Mi sa che ti devo ringraziare anche di questo... oltre che ti dai da fare... al mio posto... a scoprire la verità... Già, la verità, bella parola dalle tante facce... La mia verità di allora fu che scelsi la via centrifuga, la più facile, la più comoda, la più rasserenante... lasciarmi alle spalle tutto e voltare pagina... cambiare addirittura libro... Grazie a amici latinoamericani, sono andata in Cile. Ho messo a frutto il mio diploma in pianoforte e ho partecipato alla costruzione di una scuola di musica. Ho conosciuto Sepúlveda... il militante non ancora lo scrittore... già allora era un tipo molto interessante... Ci sono stata fino al colpo di stato... n'altra mazzata... mi ha risegnato per bene anche quella... altri amici sacrificati alla fetentissima ragion di stato, senza di nuovo per me la possibilità di dare una mano... Il destino è davvero una gran puttana quando ti addossa la coazione a ripetere...».

Si era seduta al pianoforte, spalle alla tastiera.

«Ma tu vuoi sapere di Angelo non di me...».

«Anche di te, per saperne meglio di lui... Cosa può aver fatto negli altri quattro giorni che gli restavano?».

«Tu sai che non ero la sola donna di Angelo, vero? Può essersi rintanato da qualcuna di loro. Di più proprio non ti so dire. A Longone non c'era. La madre sapeva di me, almeno di nome. Me l'avrebbe passato. E invece a Longone alla fine c'è tornato, a mettere al sicuro... come mi hai raccontato... il pacco nel suo vano segreto... Segreti nella vita e segreti incassati addirittura nel muro... Angelo non era un duro come diceva la sua facciata. Solo la facciata. Era invece un insicuro, nella vita e nelle convinzioni politiche. Non ce lo vedo proprio nei panni di chi eredita del materiale politico scottante e ci rischia sopra le palle. Angelo non pensava più in là di se stesso, qualunque cosa facesse, in amore, in politica, nel fare la spesa. Scappava dai problemi, non li affrontava. Conoscendolo, c'avrei scommesso che il materiale di Michele lui l'avrebbe sepolto non usato. Sono solo io che non sono riuscita a seppellire lui. Me lo sono tenuto dentro qualunque cielo cambiassi e adesso mi ritrovo come mi vedi, un'insegnante zitella... che è un po' peggio di single... Strana la vita. Sono stata scottata da uno che non valeva più di altri che ho poi conosciuto, uno che magari non ne valeva la pena. Gli altri sono rimasti altri e io sola come una povera scema, una povera vedova di guerra scema...».

«Io vedo una donna di fascino e di carattere. Ancora splendidamente rossa...». Le si avvicinò a toccarle i capelli quasi a sfumare l'ambivalenza del complimento, le prese la mano, gliela baciò. «Che spartito hai sul piano?».

«È Naima di Coltrane. La sto insegnando ai ragazzi a scuola».

«Me la suoni? Abbiamo un Coltrane in comune. Mia figlia si chiama Naima...».

L'interpretò con la struggenza che le blue note ibernavano. Le mani ritastavano un volto evocato dagli ectoplasmi del passato. Nicotrain rileggeva i suoni del piano nelle note caldoscure del sax tenore. Era sul sax che John Coltrane aveva composto quel pezzo. Per la prima moglie. Naima. Anche lei illanguidita in un ricordo.

*Era andata così. E a pensarci bene fu il primo caso risolto da un Nicotrain detective che non sapeva ancora di averne la stoffa. A vent'anni scoccati, scoperto tardi il jazz e la via nigra che per tante stelle portava a Coltrane e oltre, Nicotrain s'era scoperta pure la voglia bambina di imparare a suonare e che cosa se non il sax? La rivista Musica Jazz aveva un'ottima colonna degli annunci e fu un vendesi sax tenore selmer, argentato, ottimo stato, occasione, a far fervescere l'acquolina in bocca e le velleità artistiche del neofita. Chi vendeva, uno sbarbato pena uscito dal latte classico della maturità, andò a casa di Nicotrain, vide il ritratto nero del Che in campo rosso, si commosse e si sentì devotamente portato a uno sconto ulteriore per un compagno di fede. Concesse addirittura unilateralmente una dilazione in cinque rate e già incassando la prima volle lasciare lo strumento nelle mani tremule di Nicotrain, mettendo a tacere la sua querula etica masochistica che manfrinava no, no, sax in mano a pagamento ultimato. Ma checcazzo, non erano compagni? mica era na transazione tra venali bottegai borghesi, bastava la stretta di mano, no? Be', meglio magari pugno chiuso contro pugno chiuso, così si rivoluzionava anche il cinque facendolo più tosto. Al possesso del sax Nicotrain fece immediatamente seguire il tentativo di ingurgitare e metabolizzare il manuale che s'era preso alla ricordi. Certo, il sax gli troneggiava nelle mani come uno scettro, lui si sentiva un re, un re di picche spuntate non di coppe, da lì all'incoronazione si rese istantaneamente conto che come dal dire al fare si inframmezzava il solito oceano. Non ne cavò molto, qualcosina meglio di un raglio sul fronte della melodia, riusciva a suonare Vedrai, vedrai, Mi sono innamorato di te e le altre canzoni di Tenco, l'amatissimo fin dall'adolescenza, anche da sua madre, e The Way We Were, la song portante della colonna sonora di Com'eravamo, un film che gli era rimasto impresso – non solo per la scena del volantinaggio, lo sappiano i maliziosi –, ma sul fronte dell'improvvisazione che era l'essenza del jazz non sapeva letteralmente dove mettere le mani e la lingua e ancor meno la testa, e le palle... gli unici dioscuri che garantivano se uno è suonatore o suonato... le palle invece che impavesare il loro ruolo di scaturigini ispiratrici gli si intraversavano mozzandogli la flebilità dell'ispirazione come l'abbraccio succhiarespiro di un anaconda. L'ispirazione per trarsi d'impaccio gli venne dal bancone vetrato di buscemi. C'era andato a inizio mese, con qualche soldo in tasca, e ci aveva fatto come allora capitava un buon colpo, Kind of Blue di Miles Davis, che la rubrica dei consigli di Musica Jazz segnalava da tempo a cinque stelle. Ma non era la discografia soddisfatta a calidariarlo nel brodo di giuggiole. Un biglietto da visita, con sovrascritta a mano, a caratteri piccoli di stilografica: Claudio Fasoli impartisce a domicilio lezioni di sax, tel. ecc. ecc. Prima mandò giù, poi chiese al commesso se Fasoli era quel Fasoli che lui*

*aveva già ammirato al Capolinea e che Musica Jazz citava ogni due per tre come uno dei migliori sassofoni italiani. La risposta affermativa non lo smontò. Telefonò la sera stessa. Due giorni dopo era nella saletta delle lezioni. Si accordarono per una lezione ogni quindici giorni, con tanti tanti esercizi di mezzo. Tre-quattro, massimo sei lezioni dopo Nicotrain cominciò a nutrire i primi seri dubbi esiziali sulla propria creatività. Traccheggiò per un'altra quindicina, in cui lo perseguitò il chiodo rugginoso di non avere proprio orecchio, un do diesis o un la bemolle potevano benissimo scambiarsi di posizione, travestirsi da spaventapasseri e lui non ne avrebbe sentito l'alterità. Fasoli non lo incoraggiò né lo dissuase, il loro rapporto aveva già i connotati dell'amicizia, e un amico che pur senza talento, monco anzi del tutto di pollice blues, coltiva un sogno al diapason della passione puoi solo assisterlo a perseverare. Nicotrain fu da solo in grado di dirsi stop. Aveva affinato l'orecchio dell'ascoltatore di blue note, non quello dell'artista. Pazienza si disse, ci aveva investito tutta la buona volontà che si era trovato sotto pelle ma quella da sola non bastava senza un minimo di dote naturale. Nel suo codice genetico evidentemente – e sottolineo evid – non c'era inscritto il dmja, l'acido desossi-musi-jazzeico. La musica suonata non era per lui, verdetto inoppugnabile. Pazienza riingoiò e sorrise a Fasoli, che lo ricambiò, anche perché doveva a Nicotrain un grazie. Finallora suoi strumenti erano stati il sax contralto e il sax soprano, col tenore non s'era mai cimentato. Alla fine del loro connubio maestro-allievo, Fasoli rivelò a Nicotrain di aver ampliato la sua dotazione con un fiammante selmer dorato nuovo di zecca. Con un neo però, la voce non era quella pastosa ruggente del sax argentato di Nicotrain, nemmeno a cambiarci un bocchino dopo l'altro. Colpa del numero di matricola, basso per l'argento, alto per l'oro, manufatto semiartigianale il primo, prodotto industriale il secondo. Nicotrain ripose il suo sax nella custodia cassa da morto foderata di viola funerale – toh, sta a vedere che pure colores sunt consequentia rerum – convinto se non altro di avere per le mani un pezzo di valore. Un vero delitto che di valore nelle dita non avesse nemmeno un'unghia. Un sax non è un ninnolo da esporre sul muro per trofeizzare la casa e alla prima occasione Nicotrain pensò non di disfarsene, quello giammai, ma di mandarlo a suonare in trasferta visto che in casa faceva flanella e peggio muffa. Un amico cantava in uno dei complessi trendy di musica popolare, un amico dell'amico vi suonava un flauto traverso da quattro lire con grande voglia di buttare il fiato dentro il tubo ricurvo di un sax, anche per tirare un po' su di giri il giro armonico del gruppo. Perché no? E il selmer d'argento fece le valigie. Nicotrain andò a sentirlo solo un paio di volte, gli bruciava che coltraniasse in mani non sue. Un anno passò, da un altro amico seppe che l'amico cantante aveva avuto più amore per la cassa che per le casse megawatt del gruppo, questa era la diceria, fatto sta che aveva rotto e non s'era più fatto vedere né intravedere. Nicotrain non ebbe vita facile a rintracciarlo. E difficile fu anche toccare con mano che l'amico come garante del suo sax valeva in quel momento meno di un due di picche quando la briscola è fiori. Si chiamava fuori quella, a esser buoni, emerita testadiminchia, gli diede però l'indirizzo del polistrumentista, anche lui in diaspora dal gruppo. Ma bene, cazzo, qua se ne vanno tutti per i cazzi loro e nemmeno una telefonata per dire il sax è qui vieni a riprenderlo. Erano in effetti tempi un po' da cazzi acidi oltre che amari in cui la proprietà, smentendo rivoluzionariamente la giurisprudenza e la logica dell'habeas corpus, aveva stinto le sue doti magnetiche di personale inviolabile possesso e la sua nuova identità oscillava non di tanto tra la rendita parassitaria, oddio forse meglio un'usucapione ancor più che un usufrutto, sorella del furto vero e proprio e... il bacillo del*

*raffreddore che chiunque poteva prenderselo. Il flautosassofonista era anche lui uno che non scherzava con l'arseniolupinità. A Nicotrain gli ci volle un bel po' prima di mettergli il sale sul culo. Di indirizzo in indirizzo – era quella un'epoca in cui anche la fissa dimora non era uno dei requisiti del pedigree, si zingarava così come si beveva un bicchier d'acqua, di mecenati del letto se ne trovavano allora come ciliegie sull'albero e se letto non c'era gli subentrava succedaneo il sacco a pelo in una comune di fortuna –, di voce in voce, di l'ho visto qui in l'ho visto qua, alla fine stanò il ragno dal buco. Si mantenne, doveva, si impose di essere calmo. L'altro gli fu alla pari, se non superiore, una perfetta calma olimpica da medaglia d'oro della faccia di tolla. Come se non lo vedesse da ieri dopo il solito campari al bar dello sport. Il sax? Ah, il sax... sì, il tuo sax... Era all'artigiana musicale, aveva bisogno di una bella revisione, i tamponi erano secchi e foracchiati come un colino da tè. Erano bravi quelli là come restauratori ma un po' lunghi. Tempo un paio di settimane e il selmer liftingato tornava a casina meglio di come ne era uscito, naturalmente Nicotrain non doveva cacciare una lira. Ma a casina non tornò nemmeno il polistrumentista, almeno alla casina in cui Nicotrain lo aveva incontrato. A Nicotrain era giunta voce – un'altra – che l'amante a oltranza del suo sax per tirare a campare dispensava lezioni di flautotraversità ai neofiti. Lo cuccò in una comune multimediale pitto-sculto-musicale, con specialità assoluta l'arrangiamento, installatasi come se nulla fosse né impedisse in una casa patrizia desueta del centro storico, in via Santa Marta, con diritto di alloggio a tutti i compagni pellegrini e di vitto anche, se la battaglia giornaliera della grana era stata vittoriosa. Il sax era sì tornato dallo zio, pronto a ritornare dopo la protratta figliolprodighità dal papà suo, ma era subentrato un cugino o un nipote, uno del collettivo etno-indig(en)o-ideologico duomondiale – che minchia poi c'entrava Garibaldi? – della comune, che ne aveva assoluto bisogno per una serie di concerti rurali, da tenersi proprio sull'aia, nella bassa pavese e anche nel piacentino e nel casentino e via carrotespiando l'Italia di -ino in -ese e di -ese in -ino. Il rientro? Dipendeva dal consenso estorto alle masse popolari o dalla ponderalità, intesa proprio come quintalata di sassi, finocchi, zucche, meloni, della loro reazione genuinamente entusiastica, che poteva spingere sempre più a sud e sempre più lontano i tacchi battuti a rotta di collo dei musici emuli in pectore svergognatori de facto del povero Bela Bartok tombarivoltante. Non fosse stato per gli occhioni dolci e languidi, per i capelli d'oro a l'aura sparsi della compagna bambina di quel compagno del cazzo, la pressione impressionante del torace di Nicotrain contro il suo torace interlocutore che era anche contropressato dal muro avrebbe dato frutti consistenti e convincenti specie se accompagnata da un paio di olivine uppercut, una almeno fiondata secca proprio nel mezzo di quell'altre olivine di paraculo. Si astenne dall'oltre, concentrò la sua rabbia in un dado knorr di fermezza e poche ma roche parole, il balenamento – sul fondale nerorosso dei nervi a fior di pelle un argenteo fendente virtuale – di una sanzione rasordecollante, sì il destino del san Giovanni di Totò, pensa un po'. Era un bleff d'accordo ma era un bel match andarlo a vedere, il saxestorsore ne sembrava convinto più ancora della sua spaurita compagna. Ci volle un altro mese per arrivare al dunque che be', insomma, purtroppo il sax selmer non gli passava proprio per la testa di riportare le ance a casa. La comunicazione, serale e ferale, avvenne in territorio neutro, al bar Magenta, a uno dei tavolini che facevano la fila indiana lungo le pareti. Una comunicazione anche rettificatorio-integrativa. Il sax era sì in tour con un musicista, un altro però, uno vero, ma non propriamente sotto forma di prestito artistico bensì di alienazione definitiva. Ecco, la ragazza*

*dolcissima aveva avuto l'amarissima sorpresa di una maternità accidentalmente in corso, con onerose complicazioni di visite ginecologiche plurime e supporti farmacologici consoni, alcuni persino svizzerotedeschi e come tali svuotatasche... be', considerando che il sax tanto non lo suonava più nessuno e nessuno nemmeno più lo reclamava visto che da un anno... Non andò oltre per lo sbarramento bragioculare di Caronte-Nicotrain. Ecco, la gravità dei fatti e l'urgenza dei rimedi avevano indotto... quasi congiurato... quasi costretto a... una coazione a ricedere... Cedere a chi? Uno che non lo si conosceva bene nel giro, un jazzista, che suonava allora a Milano, incontrato per caso tramite amici di amici, non era di qui... Di dove? Mah, boh, dall'accento forse romano... Peter Fermi? Gli occhi tradirono, accusarono, lasciarono in libera uscita lo stupore e lo sconcerto. Quel romano buttato lì come un hic sunt leones indeterminato, sotto il tropico del canchero o sopra il parallelo vattelapesca, si era rivelato un boomerang. Invece che scoraggiare definitivamente quel mastino fottuto di Nicotrain sulla reperibilità del suo selmer ormai a tutti gli effetti ubiquo e uccellato, anche per la morgue, gli aveva fornito una dritta, e che dritta. Musicista romano temporaneamente a Milano? Nicotrain l'aveva ascoltato l'anno prima al Due a Brera e non gli era affatto spiaciuto anche se non aveva la fama e il carisma di Coltrane, e nemmeno quelli di Fasoli.*

*«Allora il sax ce l'ha Peter Fermi...».*

*«Chi? Pet... io... non so il nome, non lo conosco... mai visto né sentito...».*

*«Guarda che io i musicisti del giro li conosco tutti» ribleffò Nicotrain.*

*Il culo a bagno si ampliò in totimmersione stile san Giovanni Battista touroperator sul/nel Giordano. L'indoramento pillolare del flautista intraversato smarrì del tutto la fluidità finallora supponente e strafottente, la lingua si insalivò annegando, le parole si smozzicarono in un betegamento difensivo stile cascate del Niagara erogate col tratteggio. Io, no, ve-di, de-vi ca-pi... lei, non, ma, hai, si, con-si-de-ra... che... che...*

*«Che un cazzo, che cazzo devo considerare dopo un secolo che mi prendi per il culo. Allora l'hai venduto a Peter Fermi? Sì. Quando? Fin dall'inizio, vero, fin da quando sei uscito da quel gruppo di merda, vero? E mi hai tirato in lungo e scemo per tutto questo tempo, eh, figlio di puttana? E non venire a vendermi la storiella della madonna e del bambino. Ve lo siete venduto per quattro canne, ve lo siete fumato. È così?».*

*Con tutta la sua buona volontà il fumostrumentista non ce l'avrebbe fatta nemmeno a assentire. Nicotrain l'aveva arpionato per il colletto e arganato sul tavolino in un non troppo paritetico vis-à-vis.*

*«Stammi bene a sentire, merdaccia fottuta. Peter Fermi adesso lo rintraccio io, gli chiarisco la faccenda e poi veniamo a prenderti per sistemarla. La grana da restituire sono cazzi tuoi. Occhio, amico... occhio...».*

*Ma l'amico incravattato a quel modo gli occhi li teneva di necessità con entrambe le cler abbassate. Capiva solo dal rombo sussurrato della minaccia che quello lì il dente avvelenato ce l'aveva pronto all'uso, curaro fulminante e oramai esondante.*

*«Occhio... se mi hai spacciato un'altra balla, stavolta ti disfo. Parola».*

*Già, una parola era anche rintracciare un musicista professionista, spiegargli che quel gran bel pezzo di sax che pensava di aver fatto un affare non era più il suo, togliergliele di bocca e dalle mani e tornarsene a casa. Come minimo a sentire quella storia strampalata da parte di uno sconosciuto che*

*andava a fare la parte del defraudato Peter Fermi l'avrebbe cacciato a calci. C'era da considerare, e Nicotrain lo considerò, che a Peter gli si faceva fare la parte del ricettatore o quasi, quantomeno dell'acquirente incauto. Ci voleva un tutore, un garante, uno che per autorità stima gradimento la facesse da giudice-ponte conciliatore per entrambe le parti. Ci voleva eccome. E chi fu? Oltre che la musicalità Claudio Fasoli aveva come somma dote la disponibilità per gli amici. Nicotrain gli filastroccò quel garbuglio, tirò fuori il nome di Peter Fermi, disse... e già Fasoli componeva un numero con prefisso zerosei. Una voce femminile armoniosa di compagna di sassofonista che si rispetti, un diniego, una conferma.*

*«Bel culo, Peter sarà fra tre giorni a Milano. Suona a un concerto del movimento studentesco. Ci andiamo ma lascia parlare me, ok? Lui è un bravo figlio, lo conosco bene, capirà senz'altro, ma devi ammettere che la faccenda è un po' surreale, grottesca... Io stesso sarei in imbarazzo al suo posto. Ma come? Spunta dal nulla un tizio a dirmi che quel caz... del mio sax che ho pagato magari profumatamente è invece suo... Cazzo, con che titolo, con che prove?».*

*Fasoli aveva centrato. Peter, facendo onore alla nazionalità della madre o del padre, si comportò da Oxford & Cambridge assororate, in acqua sul Tamigi con un sedici a due timonieri. Non mise miminamente in dubbio la ricostruzione dei fatti che Fasoli gli sottopose, ma volle le prove. Quali? Nicotrain non si era sentito in imbarazzo prima né lo fu adesso. Candidamente rivelò che il tubicino giallo del portavoce era tenuto insieme da un doppio giro di adesivo, giallo sempre, e che l'ansa inferiore della campana istoriata era stata per così dire sbiadita, scoprendo in un punticino addirittura l'ottone, per via di una pulitura troppo energica a base di tamponi non-si-sa-come-acidati per l'argenteria di famiglia.*

*«Ancora una cosa...» chiese Peter «...di che colore è la fodera della custodia?».*

*«Il viola porterà male agli attori ma non ai proprietari veri di sax».*

*«Ok... ok... Il selmer è indiscutibilmente tuo. Mi spiace un casino perché è un gran bello strumento, da guardare e da suonare. Ma purtroppo è tuo. Io ho la mia parte di responsabilità, perché affascinato dallo strumento non ho chiesto sufficienti garanzie a chi me lo vendeva. Con quel bastardo me la devo vedere io, anche perché... questo lo metto subito in chiaro, e Fasoli mi può capire... il selmer resta in mano mia finché nell'altra non mi ritorna la lira, che non è stata poca...».*

*Col bastardo in realtà se la videro in tre. La convention si tenne in via Santa Marta alla presenza della madonna senza bambino. Peter e Fasoli indossarono la marsina dei perfetti diplomatici comprensivi al massimo grado di come malvanno le cose umane e di come è malfatta l'umana natura. Cercarono entrambi proficuamente la miglior via per uscirne nel modo migliore, senza tragedie, né nasi denti palle da ricorrere al carrozziere. Il magliaro scelse la strada di Canossa, a testa china incenerita e lingua penitentemente muta. Si sorbì le reprimenda e attese il verdetto. Peter propose una sorta di equo status quo a tre mani tese: sax in mano sua, flauto traverso in mano di Nicotrain finché la grana non fosse ricomparsa in mano del levantino truffaldino. Solo allora ci sarebbe stato il minuetto pacificatore: grana in mano di Peter, sax in mano di Nicotrain e flauto tornato in mano e di traverso in gola al suo flautore.*

*«Aspetta Peter» subentrò da vecchio saggio Fasoli «tutto bene ma poco pratico. Come cazzo fa questo stronzo qui a recuperarti la grana? Non campa di lezioni di flauto? Forse sarebbe meglio*

*così... tanto sappiamo chi è e dov'è, non scappa di certo, lo recuperiamo in un nulla e lo sputtaniamo per sempre... lasciamogli allora il flauto per dargli il modo di raggranellare la lira... gli diamo un termine... tre mesi... sei mesi? ok... A quel punto recuperati i tuoi soldi ridarai il sax a Nicotrain».*

*Amen.*

# Quindici

L'amministrazione della standa si rivelò più efficiente del suo inferoparabolante reparto vendite, il cui rosso cronico faceva della società il perenne oggetto dell'indesiderio-desiderio, in pendolo tra la proprietà che non vedeva l'ora di sbolognarla e la cordata vampira che se la voleva incamerare per uno sfilatino al bologna, con al solito la disdicevole controindicazione del ghigliottinamento del personale. Per sua fortuna la commessa Fiorella Migliavacca aveva lasciato l'azienda per raggiunti limiti d'età nell'84. L'ultimo domicilio conosciuto era lo stesso plurifrequentato dal Max lottatore continuo, che la lotta gli veniva senz'altro meglio come sex tenzone sul permaflex che come scalata al palazzo d'inverno. Forse perché l'estate gli era più congeniale, per via del broccolamento a Rimini e dintorni.

Nicotrain si presentò con un fascio di fiori e un gabaré di boeri, che gliel'aveva detto la pasticciera sotto casa che erano i preferiti dalla Fiorella. La chiamavano tutti così, per nome, come se fosse ancora una sbarbina. E difatti così lei si sentiva, con tutto il corredo ormonale pervaso dall'eterna primavera. E con tanto di rossetto catarifrangente e di vesta scullata da reginella sciantosa, a garanzia che a nessuno, gnanca a un filosofo praghese innamorato, la bocca non ci rimanesse in spasmo aperta davanti a quel bendidio. E col piglio gioviale e benedettamente corrivo che il maschio lo mette subito a suo agio e che denota come la vita la va presa dal lato giusto, in allegria, carpita giorno per giorno, magari meglio la notte, al ragionierico scorrere degli attimi. Nicotrain non dovette prenderla alla larga, né superare ostacoli o ritrosie, né tantomento suscettibilità o falsi pudori. Semmai reperti pompeiani di ardori rancori nient'affatto sopiti.

«Mi sono contenta de la mia vita come che l'ho vissuta. Perché no? Mi sono tolta le mie soddisfasioni e i miei sfisi. Perché, se li devono togliere solo gli uomini? L'è mica un disonore aver corso anch'io la cavallina. Anzi. Anche se un marito non l'ho calappiato, c'ho però avuto un bel carnè di fidansati. E ce ne ho anche adesso di corteggiatori, non mi mancano mica. Ne ho avuti tanti e belli, belli tanto, ciumbia se belli. E l'Angelo era propio uno di prima, di prima scelta, alto, asciutto, scolpito tale e quale a uno di quei due dii che hanno trovato in fondo al mare, là giù in Terronia. Guardi, ce l'ho ancora qui dopo trent'anni» si puntò l'indice al gozzo «perché ce l'avevo qui, come dicono a Milano» dirottò l'indice in basso, al fegato «e anche perché con me si è comportato un po' come un boia. Faceva il duro, il vissuto, quello che ce la insegna lui agli altri la vita. E invece nel letto è venuto lui a scuola da me. E ci è tornato, eccome. Si faceva vedere la notte, quando gli girava o quando le altre, le sgarsoline, l'avevano lasciato a spasso. D'altronde, con la differensa d'età che c'era, io ormai verso gli anta, lui ancora si ciucciava i suoi venti, non potevo mica pretendere l'esclusiva. Mi c'ero taccata, lo devo dire, lo sentivo di pelle in una manera, come dire?,

attraente... sì, propio come nel film Attrasione fatale, con il figlio del Kirk, bravo sì, gran bravo attore, ma vuole mettere il padre con quel sorriso sassino, e quella fossetta poi... A me mi andava bene che non scompariva come tanti dopo una sveltina o una notte sola. Mi piaceva da matti la sua pelle. Liscia, liscia, come quella di un bambino piccolo. E un bambino lo era, anche se giocava a fare il Clargable seduttore o quell'altro là, ancora più bello, con quegli occhiacci verdi, madonna, che gli si poteva dare tutto, sì, il Polniuman, lo spaccone. Ma l'ultima volta che l'ho visto mi ha trattata male, quasi da... massì le cose vanno dette come che sono... da puttana...».

«Quando è stato?».

«Madonna del signore, quando?... Ciusca, son passati... quanti?... trent'anni? Eh, sì. Dunque, ho saputo che era morto dal giornale, che mi è venuto un colpo...».

«È stato il 18 dicembre del '69».

«Allora è stato tre-quattro giorni prima. È arrivato che era notte fonda, sensa più un cristiano in giro. Mi ha citofonato, bisbigliava che nemmeno capivo chi era. Ero mezza indormenta, anzi tutta. È venuto su di corsa e appena dentro ha sprangato la porta. Signore santissimo, quasi non lo riconoscevo mica, veh... S'era tagliati tutti i capelli, che ce li aveva neri, lunghi e mossi, come quelli dei cantanti del rock e che alle sue sbarbine ci dovevano piacere un bordello, ma anche a me mi facevano effetto mica poco perché con i baffi spioventi e la mosca somigliava proprio al d'Artagnan. Ma adesso coi capelli a spassola e sensa più un pelo in faccia, pareva uno appena andato a militare, davvero li dimostrava i vent'anni soltanto che c'aveva. Non mi ha neanche detto ciao e si è buttato sulla bottiglia del whisky, che io ce lo tenevo apposta per lui. C'ho preparato un caffè, mandato giù sensa un grasie. Non era il solito Angelo che entrava, mi metteva le mani dappertutto e ci dava dentro per tutta la notte. Era eccitato, ma mica nel senso buono. Eccitato dalla paura, una fifa troia come poche. A chiederci qualcosa rispondeva male. Ho pensato di calmarlo come solo una donna può calmare un uomo. Ma appena c'ho messo le mani sulla fibbia, è saltato su come una biscia. È stato lì che m'ha vomitato in faccia quella parola, due... due parolasse... Che dovevo lasciarlo stare, che lui c'aveva dei problemi grossi, che non poteva capirli una puttana succhiacazzi... propio così mi ha detto, succhiacazzi... ma il pompino lui era la prima cosa che mi chiedeva sempre. Si vede che le altre lo tenevano a stecchetto per il godere in bocca o non c'erano portate... eeh, le santarelline dell'università fanno le sinforose con la storia dello schifo e non sanno mica darcelo il piacere a un uomo, darcelo e prenderselo... E allora perché sei venuto? c'ho detto. Ho bisogno un posto sicuro per stanotte dove non mi possono trovare. Non sono stata lì troppo a chiedere. Gli ho detto accomodati. E lui s'è stravaccato giù dall'altra parte del letto, tutto vestito. S'è indormentato quasi subito. Ho visto dopo che s'era fatta fuori metà della bottiglia, a canna. A metà notte non avevo ancora chiuso occhio. Non resistevo più vicina a lui, sono mica una santa... C'ho aperto la patta, ce l'ho coccolato nel nido della mano. Buon sangue non mente no... M'è sompato addosso come un toro, m'ha sbattuta... me

lo perdona?... alla brutto dio, sì... quasi m'ha violentata... una roba che ciamarla sveltina l'è farci un complimento a tutti quei mezzi uomini lì che soffriscono di quella malattia bruta... la giaculasio precos, come che ci dicono i dottoroni, con i loro nomoni in latinorum per nascondere che vengono subito subito, appena ti vedono la passarina, magari sensa nemmeno darti prima una pastrugnatina, delicata... le caresse sono importanti... però la mano lo deve conoscere il suo mestiere, se no... Poi è tornato dalla sua parte, girato verso la finestra. Eh, me la ricordo come fosse ieri quella notte, l'ultima del mio Angelo... mio sì, non del tutto... ma un po' mio, soltanto mio... non me n'importava un baffo delle altre... come me loro non lo conoscevano mica... e tanto come me loro non sono durate di certo... Aveva gli incubi, incubi di paura. M'è rimasta impressa una parola, anzi due, che se le girava in bocca come un rosario. Bambucato, imbambucato... imbambolato, forse... una roba del genere... e poi bombarolo, bombarolo, questa l'ho capita bene subito... Chissà che madocina la voleva dire? La prima parola, eh... che bombarolo lo so cosa vuol dire, ciusca, c'era su tutti i giornali e alla televisione veniva fuori ogni due per tre. E sudava, sudava e si rigirava tutto, e a destra e a sinistra e poi ancora a destra. Anca a volerlo non potevo mica stare in letto. Mi son fatta il caffè e sono stata su a controllarlo. Ogni tanto ci mettevo un fassoletto bagnato sulla fronte. Poi non ce l'ho fatta più e mi sono pisolata sul tavolo della cucina. E al mattino non c'era più. Sparito, volato via. Sensa gnanca una riga, un saluto. Un bacetto, no... non mi ha mai salutato così. Mi baciava solo quando che mi sbatteva e, guardi, anche in quei momenti lì non è che eran baci, pareva quasi che mi sgagnava, che voleva mangiarmi. E anche questo mi è sempre dispiaciuto, perché li conosco io i signori uomini com'è che sono fatti, sono solo le puttane quelle che non baciano... Ma ormai è morto, povero Angelo».

*Cesare aveva un complesso. Non essere personalmente all'altezza delle imprese epiche che sentiva in giro. L'epica era quella fatta dal movimento, inteso come non solo studentesco, con l'orizzonte più in là, allargato a tutto il mondo mobile, effervescente della nuova sinistra. Al centro del cervello epico dei militanti c'era un traguardo irrinunciabile, una sorta di sacro graal, dal cui adunghiamento veniva il marchio di autentico cavaliercontestatore doc. L'esproprio proletario. Poteva essere quello dei libri imboscati e contrabbandati sotto il naso della cassa occhio-di-talpa delle librerie, meglio se di sinistra, ambitissima la cassa della feltrinelli. Poteva essere quello delle scarpe, provate, indossate e fatte uscire ai propri piedi da un supermercato, che ne riceveva in baratto-ricordo quelle vecchie e macerate, a far brutta mostra di sé sulle rastrelliere della merce in vendita. Poteva essere quello del prosciutto, meglio se crudo e di Parma, o di altre cibarie indispensabili alla sopravvivenza, come il caviale e il salmone e, potendolo, l'aragosta, non fosse per via di quelle chelone. Poteva essere l'esproprio di tutto quanto fosse giusto e legittimo espropriare il sistema della produzione di merci a mezzo di merci. Un contrappasso all'arraffa più che una neofilosofia politeconomica alla Sraffa, che del resto ben pochi sapevano che faccia avesse, il che valeva anche per le copertine dei suoi libri.*

*Alla standa sotto casa Cesare faceva di solito la spesa, quella sera per sé e per Nicotrain, che s'era imposto di convincersi a accettare l'invito a cena più per amor di compagnia, be' quasi di patria, che passione della tavola. A voler abusare della sincerità, l'arte culinaria di Cesare non era di quelle da mettere da parte, i suoi intrugli sì, nella ruera. Via via che l'elenco si esauriva e il cestello impanciava, Cesare andava rispolverando quel tic torcicollo di sanvito a corrente alternata che non gli si vedeva più da tempo immemore. Perdipiù aveva preso a ritornare tra scaffali già visitati senza dare segno di prelevarvi alcunché.*

*«Che cazzo hai? Hai intenzione di fare qualche indagine di mercato? Fra tre minuti qui chiudono. Möves, disciulati».*

*«Sì, sì... però devo farlo, cazzo devo farlo, non è possibile non farlo...».*

*«Checcazzo devi fare? Non vorrai mica cucinare qualche roba delle tue sperimentali. Oh, a me va bene un riso bianco e una mozzarella sale, olio e pepe... Niente esperimenti! Per l'amùr d'un diu. Non ci sei tagliato a fare lo chef».*

*Non ci sono tagliato, già, cazzo, pensò proprio Cesare. Ma ugualmente doveva darsi un diktat a agire, forzando al limite la renitenza della volontà. Doveva. Sempre doveva. Fortissimamente doveva. Cosa? Ma chiaro, verificare se pure lui aveva le palle o l'aplomb del perfetto e bendestro contestatore, anche se la cosa poteva suonare un tantino blasfema per un sinistrorso.*

*Si decise. Agguantò con la destrezza proboscide e la velocità zampona di un elefante tra i cristalli una saponetta inglese, che difatti gli sgattaiolò dalle mani che parevano preinsaponate, fece un volteggio sul suo braccio, venne afferrata miracolosamente al volo e occultata freneticamente nella tasca dei calzoni di velluto. Si guardò attorno come una spia sotto i riflettori dei vopos di mezzo mondo. Ma chi diavolo pensava che lo stesse a guardare... i clienti erano tutti alle casse e gli inservienti non vedevano l'ora de tirà giò la cler. Preso da una smania improvvisa e urgente, come una sciolta assassina che impelle tra due fermate del metro e la tazza più vicina è un arido miraggio, schizzò alla bersagliera a qualche scaffale più in là e scippò lamette e rasoio, che si acquattarono nel taschino alto del giubbetto jeanslevi's, quello di lunga durata, lotta o diporto che sia, che ti sopravvive all'età dell'oro ribelle e ce lo passi al fratello minore e financo al figlio maggiore.*

*Nicotrain non credeva ai propri occhi e soprattutto faticava a tenergli dietro. Sta a vedere che quel cazzone... Cesare era già nei paraggi dell'intimo, raccattò dei calzini senza neanche guardarne la misura, se li intimizzò sotto la maglietta, spianandone reiteratamente il gonfiore. Quando Nicotrain lo raggiunse, Cesare aveva il volto schizofrenicamente diviso, gli occhi trasudavano la sudata soddisfazione del colpo finalmente perpetrato, la bocca smorfiava il timore del cerbero smaliziato che ti sta aspettando al varco con una facciassa di sarcasmo, una di compassione e una di vendetta, la coda scodante minacciosa a mo' di clava... contundimento o impalamento?... L'altoparlante intimò garbatamente l'uscita. Nel passaggio caudino alla cassa Cesare dichiarò sul tapis roulant solo il contenuto palese del cestello. Nicotrain lo guardava sconsolato, scorlendo la crapa, ma varda te un perfetto cazzone nel pieno di un'incredibile cazzata. Cesare riuscì anche nell'impresa di congelare il tic ma lo barattò con una faccia da sudario ultracandeggiato che Nicotrain quasi si mise a ridere. Per non piangere. Passarono, complici la cassiera che non vedeva l'ora e la fortuna che l'aveva vista ma decise di non farla scoccare, per stavolta transeat.*

*«Ma tu sei scemo» gli sibilò in strada Nicotrain. «Per quelle due cazzate! Almeno ti fossi intascato un rolex. Rischiare il culo per due pedalini e un monsavon! Ma ti sei accorto che hai preso quelli da bambino, ciulone?».*

*«Cazzo, lo fanno tutti, perché io no? E poi questi qui della standa sono dei fottuti che fanno dei fottutissimi prezzi. Gli sta bene».*

*«Sì, però sei tu a non star bene di testa».*

*Conquistato il graal, Cesare non bissò mai più. Alla dogana riprese a dichiarare tutto il dichiarando. La gioia che tenne dietro al sospirone di sollievo una volta uscito dalle sabbie mobili lo tirò tanto su di giri, quasi fuori, che il sugo della pasta gli venne quella sera come non mai, calibrato, corposo, saporito, roba da proporlo al Pepe catalano alla stregua di un miracolo ideologico.*

Al mercato di viale Papiniano, proprio di fronte alle mura matrigne di San Vittore, la ressa era la solita, pari al solito ventaglio di occasioni veridicamente a buon mercato. Nicotrain la individuò dopo lo scandaglio di quasi la metà delle bancarelle. Preziosa la descrizione della madre, ospite occasionale, che aveva accolto senza sospetto le generalità dichiarate da Nicotrain con la didascalia Sono un vecchio compagno di università, di passaggio a Milano. C'ha su un taiorino panna e sotto un'argentina salmone con un filo di perle coltivate ma, soprattutto, adesso c'ha i capelli platinati... eh, molto più corti di quando lei l'ha conosciuta.

«Si compra bene qui?» chiese Nicotrain con l'aria del cliente non smaliziato.

«Bene, sì, anzi benone, ottimo rapporto qualità-prezzo. Basta non avere la cacca sotto il naso».

Simona Adani stava ravanando nel cesto di cardigan e pullover in cerca di una tripla x e qualcosina di più se c'era. Uhm, bel tipo, prezzò d'acchito il suo interlocutore. Le erano sempre piaciuti spalle larghe, stazza armadio.

«Posso approfittare della sua presenza?».

Nicotrain si concesse. Si vide piazzare sul torace un cardigan nero. Il sissì a bocca chiusa suonava ok, la misura è giusta.

«Chi è il destinatario, se posso?».

«Il mio uomo... suppergiù ha la sua taglia, ma un po' più di maniglie sui fianchi... e sul davanti... Per l'altro cardigan, grazie, posso fare a meno di lei, andrà bene una misura sotto. E lei può anche fare a meno di chiedermi se è per mio figlio... lui è della generazione della griffe, senza quella preferisce uscire nudo. No, è sempre per il mio uomo, l'altro... Oh, vedo che lei è un uomo di mondo... per nulla sconcertato...».

«Sarà perché un po' già la conosco».

Nicotrain si dichiarò nel nome e nello scopo. Si tenne però per sé il commento che gli era sgorgato d'amblé. La lupa perderà il pelo, ma non il fascino col passare degli anni. Prova i due cardigan, non aveva nient'affatto abdicato a essere se stessa. La Simona Adani nonna era una nonna di battaglia, coerente, non ancora pensionata dal sesso e da come lei l'aveva sempre e vantaggiosamente interpretato, libero, affrancato

dalle pastoie della monogamia e della convivenza. Un uomo stabile a Milano, ma ognuno a casa sua, come fossero due morosi ventenni, nessuna appiccicosità, e uno più saltuario, più balneare, magari più sapido, non a Rapallo, dove si era fatta la seconda casa, ma a un tiro di schioppo, a S. Margherita.

Ancora bella e ancora cacciabile, Simona Adani era anche una donna schietta, diretta, per nulla incazzevole se un bel tipo si intrufolava coi bei modi nelle pieghe della sua vita, slalomava tra le sue asole e giocava con i suoi bottoni, girotondando alla fine attorno a uno solo. Ma guarda te, venirle a chiedere di Angelo! Seduti al tavolo ombrellonato di un bar, due tè freddi davanti, non poté trattenere un riso divertito.

La notte del 16 dicembre, l'ultima milanese di Angelo, Simona gli diede ospitalità. Come tante notti precedenti. Angelo veniva negli intervalli del rapporto con diritto di priorità che Simona intesseva con l'altro cateto del triangolo, il leaderino del movimento. Era stata veramente innamorata di Angelo e dell'altro. Da non sapersi decidere. Uno militante tutto d'un pezzo, di quelli un tantino troppo seri quasi tetri, con una graduatoria di impegni che l'amore lo contemplava solo come parentesi tra una riunione di gabinetto e un corteo internazionalista. L'altro all'opposto, vitale, animale quasi, con ideali solidi come pangrattato, e insicuro e inaffidabile come un cane maschio per un cieco. Due gran bei tipi entrambi. Ci si può... ci si deve decidere tra la stima e il sesso, tra la testa e l'istinto? Non conviene tenerseli tutt'e due?

«Quella notte non si trattava della solita ospitalità nell'alcova. Chiedeva rifugio. Mi bastava guardarlo tutto pelato, tremante, irriconoscibile, per capire che era in un casino grosso. Mi chiese... supplicò di tenerlo lì, di non dire a nessuno che era da me, che se ne sarebbe andato il giorno dopo, che lo cercavano, che... No, no, io non dovevo sapere niente... io non dovevo chiedergli niente. Mi ricordò mio fratellino quando veniva a nascondersi nella mia stanza dopo averne combinata una. Un bambino, un pulcino. Vista la frenesia con cui si era attaccato al whisky, la cura non era lasciarlo nel suo brodo ma fare la chioccia. E con Angelo chiocciare voleva dire lasciarlo sfogare dentro di me, senza un bacio, un preliminare. Fece bis e tris. Una pausa, una sigaretta, un sorso. Mi riprendeva e sfuriava. Come volesse annegarsi, dimentico di tutto. Come se la mia fica fosse il mondo e il suo cazzo il cordone ombelicale. Al mattino telefonai che non sarei andata al lavoro. Stetti con lui dividendomi tra il letto e la cucina fino al tardo pomeriggio. Il poco che mi disse spontaneamente, quando la paura gli era un po' svanita, è anche meno di quel che lei mi ha detto... La storia... risicata e smozzicata, il sunto stenografico di un bignami, per rendere l'idea... del suo amico Michele, delle foto, dei sospetti, e l'angoscia che adesso toccasse a lui. Non so se gli credetti, forse no. Mi pareva in fase mitomane. Credetti però alle sue paure. Cristo, non aveva smesso di tremare... Aspettò che facesse sera. Gli diedi le chiavi della mia bmw. Mi avvinghiò, mi diede un bacio che era un mezzo morso, mi disse che mi avrebbe scritto, che sarebbe tornato, una volta calmate le acque. Già, calmate... fin troppo... richiuse su di lui».

«Dove andava?».

«Non lo disse, di nuovo non voleva che fossi coinvolta. Ma sono sicura che andasse a casa sua a Longone, di lì non so poi dove. Si chiudeva così quella pagina della mia vita e adesso lei l'ha riaperta... eccome... Angelo l'avevo sepolto in un passato lontano mille e un miglio, ora ricompare addirittura sulla scena della strage di piazza Fontana, anche lui una delle vittime, una vittima della strategia della tensione, da non crederci, lui che sulla scena politica non aveva lasciato neanche una ditata su un bicchiere...».

Il tè freddo si stava intiepidendo. Lo gustarono. Nicotrain l'offrì, Simona accettò la pall.

«Quando è nato suo figlio?».

«C'era da aspettarselo da lei... Nella sua natura di giano bifronte prevale lo scrittore o il detective? Mi rispondo da sola, hanno entrambi il cento per cento...».

Il rampollo era nato nell'agosto del '70 in tempo utile, non c'eran santi, per farsi ascrivere alla temperie amorosa con Angelo e l'altro. Dire chi fosse il padre era però come stabilire il sesso dei cherubini. Si era di tanto intersecato e intorcinato l'interscambio fra i due uomini che la madre era nell'impossibilità di refertare l'ora x e il mister x. Non ci fu bisogno di giudizi salomonici a fil di spada perché entrambi i papabili padri la spada la usarono per tagliare la corda. Angelo nel modo peggiore, l'altro in quello più anonimo e canonico degli uomini-che-mascalzoni, eclissandosi alle prime avvisaglie della paternità. Simona si era tirata su da sola il figlio facendo tranquillamente a meno della figura paterna, si era fatta una solida posizione professionale facendo tranquillamente a meno di un sostegno maschile, e adesso senza un nonno si godeva tranquillamente i nipotini e la pensione – l'avviato studio di design Adanistyle era passato al figlio tale e quale, senza bisogno di sostituire il cognome – che le permetteva stavolta di non fare a meno né dell'uno né dell'altro suo uomo, godendoseli entrambi nel mare di libertà che l'età e le finanze le consentivano.

«Le do un dettaglio che toglierà il prurito allo scrittore... Mio figlio non assomiglia a nessuno dei possibili padri, se qualcosa ha in comune nei lineamenti e nel carattere con un padre è con il mio, suo nonno... Ha gli occhi verdi, certo, come Angelo, come l'altro... come suo nonno... e i capelli neri, per i quali ci sono come sopra tre pretendenti... Mi viene un dubbio... che abbia trasferito il mio complesso edipico sui miei uomini? Forse quelli di trent'anni fa. Adesso me li posso permettere anche biondi e castani e con gli occhi come il carbone, basta che siano veri... Dimenticavo... mio padre non ha un grande fisico alla Mark Spitz come invece Angelo... e come l'altro...».

«E Massimo Campiglia?».

«Chi?!».

«L'amico di Angelo. Allora era in lotta continua, adesso fa l'architetto e tifa per l'Italia... un azzurro silvoia, sì... Lui non è entrato in lizza con gli altri due?». Il sorriso tirasgiàff di Nicotrain didascaliava l'understatement.

«In lizza quello là... il cagacazzo?! Scusi il termine brutale ma credo proprio che sia venuto a galla dal passato, un'etichetta che allora devo avergliela appiccicata all'istante. Si figuri se con quello mi ci mettevo! Non per scrupoli morali, no davvero... semplicemente perché proprio non lo vedevo uno così... così seghino, dentro e fuori... Perché me lo chiede?».

«Dovere di cronista che mette la stanghetta delle i sotto i puntini dei fatti... Lietissimo di non togliere punti alla considerazione che ho per lei».

*L'attivo vespertino dei militanti del manifesto di corso S. Gottardo al 3 era agli sgoccioli. Deogratias. Non c'era gran che carne al fuoco e il frugalconvivio si era scarrozzato routinariamente come non mai. Un gran mal di chiappe. Anna pregustava meno male una serata riappacificante con la vita. Avrebbero cenato lei, Umberto e Loris nella trattoria sul corso di Porta Ticinese, quasi sotto le colonne di San Lorenzo. Con qualcosina in più, dirigentesse oblige – lei dirigeva il collettivo falck, Umberto l'intercollettivo, Loris pro tempore la cosiddetta federazione milanese –, ci si garantiva un ambientino discreto e un menu non da mensa dei ferrovieri come si sorbivano di solito. Era il compleanno di Anna e Umberto e Loris volevano festeggiarla di tasca loro, uscendo dal rigodoveroso cliché quotidiano del famo a la romana. Il dubbio di Anna era con chi dei due passare il dopocena. Un dubbio non da poco. A dirla tutta un dubbio costituzionale, regolamentare. La prassi ormai consolidata da un anno e passa voleva che lunedì, martedì e giovedì fossero consacrati a Umberto, perché Loris li passava via da Milano ma aveva modo di rifarsi al suo rientro il mercoledì e il venerdì-sabato. La domenica era salomonicamente inaggiudicata sia per non far torto a nessuno sia perché Loris rientrava in famiglia – quando rientrava –, dove una moglie e due piccoletti attendevano il papà girovago, che tutta la settimana faceva il dirigente agit-prop e non gli bastava mai il tempo per dare direttive a Legnano, presiedere un direttivo a Mondovì, tenere un comizio a Camaldoli, senza disdegnare una puntatina a Bagnoli per vedere di persona come veniva su il collettivo manifestino del complesso siderurgico. Loris Cherubini aveva il doppio degli anni di Anna, veniva dal sindacato non dal pci. Erano vent'anni che faceva quella vita da cavaliere errante, ma era la prima volta che si era fatto una donna stabile fuori di casa. Prima aveva adottato la filosofia di una donna in ogni porto, ovvero ogni collega empatica di quella prima splendida compagna che a un convegno gli aveva fatto palesemente capire che non avrebbe chiuso a chiave la sua camera d'albergo. Era un bel tipo, Loris, fascinoso ai limiti della tenebrosità, carismatico, maschio. Uno che di porte chiuse non ne trovava mai, semmai era lui a serrarle senza oltrepassarle. La bigamia stabile milanese aveva tirato con sé anche una novità esistenziale: la comproprietà sessuale. Anna e Umberto erano partner prima della calata a Milano di Loris. Si erano conosciuti nel movimento studentesco, avevano bivaccato le notti universitarie di occupazione nello stesso sacco a pelo e avevano continuato a ricercarsi durante il giorno. Si piacevano di pelle e più passavano le assemblee e le manifestazioni e più il loro andava configurandosi come un menage stabile, con tutte le pinze precauzionali nell'uso dell'aggettivo. Nessuno voleva certo ricadere nello standard vetero e neoborghese dell'amore legame, dell'amore contratto, dell'amore catena, anche se questo era più da sceneggiata napoletana. Mai più. Menage stabile voleva dire con un partner di riferimento, un partner fisso, un partner pianeta, ma senza diobonino escludere*

*la possibilità fatale di eventuali partner satellitari, e tutto si badi bene alla luce del sole, mica al buio del novilunio. Dirottamento non tradimento. Sennò che vita nuova, che segno nuovo dei tempi era? Stavano o non stavano mettendo in piedi una rivoluzione? E volevano lasciarne fuori il sesso? Umberto aveva tre anni più di Anna, era un tipo taciturno, introverso, più di ragione che di passione. Anna era stata e continuava a essere la sua gibigiana, kaaba rossa inscalfibile a abbagliargli e irradiargli la vita. Anna era vitale, imperiosa, sicura del fatto suo e delle sue scelte più di quanto la facessero i suoi diciott'anni. Alla prima riunione del manifesto presieduta da Loris, neodirigente delegato a Milano, Anna si lasciò ammantare dal sensuocalore di quegli occhi che indubitabilmente la concupivano, non un'ombra a dissimulare l'avance. Ne sostenne la sfida le due, tre, quattro volte consentite dalla decenza e dal dibattito. La risposta tangibile a quello che chiedevano sarebbe stata aprire del tutto la camicetta perché la lasersensualità le giungesse direttamente e diffusamente sulla pelle. Umberto era seduto accanto a lei, scrupolosamente intento a decifrare la diatesi politica del nuovo dirigente. Loris lo convinceva, non era un burocrate. Nel linguaggio e nelle direttive politiche era un rivoluzionario, un trascinatore. Proprio quello che ci voleva in una piazza difficile come Milano, con tutta la concorrenza di sigle e siglette che la nuova sinistra ostentava. Non ci voleva però che fra tutte le donne presenti all'attivo quella sera Loris decidesse di portarsi a letto proprio Anna e soprattutto non ci voleva proprio che Anna con il candore erodiano che la distingueva – la glasnost sopra ogni cosa ben in anticipo su Gorby – gli notificasse che quella notte non l'avrebbe passata con lui. Era già accaduto, per carità, mica convivevano, scopavano, si rincontravano, riscopavano, e via inanellando cicli fenomenici di convergenza-divergenza, attrazione-distrazione, centripetità-centrifughità. Ma quella notte no, grandio, quella notte l'avevano pressoché pianificata da una settimana, Umberto aveva persino rifornito il frigo di ogni bendidio di bevande e cibarie. Gli c'era voluto anche un intero pomeriggio a riparare il giradischi che da un po' si era messo a fare le bizze impuntandosi sul più bello. Era taciturno Umberto ma stavolta avrebbe volentieri urlato a risarcimento di tutte le altre volte mancate. Con me no, con chi allora? ebbe il coraggio di chiedere. Anna lo guardò quasi impudente nella sua coerenza. Non parlò, non ne ebbe bisogno, girò solo di quel tanto la testa. Con lui?! si disorientò Umberto. Cazzo! La rassegnazione è un buco nero che ti spiattella il cranio sul calcagno, si può ingoiare un buco? Si può ma ci vuole una turpicazzolitania perlomeno a condirlo, a togliere aculei alla disistima. Umberto girò le spalle e uscì. L'indomani non inveì, non assalì, non trascese, non recriminò, non si lamentò. Non soffrì insomma enfaticamente di mal di corna. Ma erano corna? Cazzo, Anna era la sua vita, avrebbe accettato da lei qualsiasi cosa, qualsiasi cosa avrebbe fatto per il suo bene, e se il bene era andare a letto con un altro, eh... be', cazzo d'un cazzo, quello lui avrebbe sopportato. Belìn erano i testimoni di una morale nuova e poi andavano in crisi quando era il momento di metterla in pratica?... Eh, no perdio! E poi, e poi... e qui Umberto si preoccupò di più... e poi Loris non gli era affatto antipatico. Umberto era però un oceano lungi dal sospettare che l'amaro calice non l'aveva ancora bevuto fino in fondo. Con la più bell'anima di questo mondo e anche dell'altro, senza tradire la minima ruga di rammarico, Anna gli disse che dove si stava in due si poteva stare anche in tre. Cosa?! Umberto realmente non inquadrava, non ancora, che non era stata una scopata sportiva, massì un'avventura, ma l'incipit di un neorapporto che si andava a innestare sul vecchio, una triade vivificante dove c'era una coppia scontata ma non scoppiata, perché Anna lo disse*

*altrettanto a chiare lettere che a lui, a Umberto, lei non voleva assolutamente rinunciare. Quel giorno Umberto incise una tacca in più sul calcio del fucile con cui andava in caccia della sua faticata maturità. E da quel giorno al manifesto fu sotto gli occhi di tutti, in modo ufficiosamente ufficiale, che i tre pacificamente coesistevano nel loro maschiopermutante assetto di coppia. Nessuno bisbigliò, nessuno ebbe da dire. Semmai qualcosa, tanto, da invidiare.*

# Sedici

Don Peppino appena sentito l'olifante di Nicotrain non ci aveva pensato né a né ba a lasciare un po' di respiro ai suoi cefali. Fatti i bagagli, meglio avuti in mano i bagagli già bell'e fatti da Donna Concetta, s'era infilato nel primo treno che dalla brezza di Spezia declassava i polmoni allo smog di Milano, a attenderlo la stanzetta che la sorella vedova riservava alle sue puntatine nella capitale in seconda.

Il maresciallo Scognamiglio flotteggiava ancora nell'arma come un sarago nell'onda. Di subalterni e di ufficiali in carriera che gli dovevano qualcosa, la restituzione d'una spintarella o d'una buona parola nell'orecchio superiore giusto, ce n'erano un barile. Ma trattandosi di un affare di trent'anni prima c'era bisogno di ricorrere alla vecchia guardia. Il tenentiello Cupiello, che Don Peppino gli aveva spianata la strada per venirsene su al nord dal similoro di Napoli, ora sedeva su una poltrona nuova nuova di colonnello della caserma di via Moscova, dov'era entrato nel '70. Solo che a Don Peppino prima di rincarabinierarsi gli ci volle qualcosuccia d'attesa... comme no? quant'anne se n'erano ghiute da 'a pensione? quasi quìnnece... perché il neocolonnello fuori sede stava, nella Napule sua amatissima dove s'era registrato un nuovo natale in casa Cupiello, nel senso posteduardiano di una nuova nascita, il decimo nepusciello... Si Cupiello si pigliava 'o tiempo sojo 'e nonno, da Checcà Don Peppino c'annava subbeto. Pe salutallo, ecciertamente, Guagliò, me pare nu siecolo ca nun ce vedimmo, e per perorare di persona e col timbro della voce adeguato la causa di Nicotrain. Checcà, chillo 'o fiuto lo tiene overamente e tu, commissario, l'hai a ajutà e spallià ca cà 'a faccenna è gruossa, gruoss'assai... Don Peppì, chist'aggio fatto e chisto sarrà fatto 'nfinacché me lo cercate vuje...

La foto del Brizzolato al colonnello Cupiello non gli sommosse nulla nell'andito dei ricordi. La foto del Capitano si tirò subito dietro il cognome Palmieri e l'epiteto doc figlio di buona donna, traduzione eufemizzata del più spontaneo e corregionale figlio 'e 'ntrocchia ma 'ntrocchia 'ntrocchia. N'arrivista, nu politico, nu mestatore, na tovaglia, come che dicono o dicevano a Milano, nu voltagabbana, e meglio nu dubblefasse, uno che due facce tiene e pure tre, 'o culo lo dobbiamo contare, no?, uno che ce sguazzava dint'e servizi segreti... comme no?... de Pulecenella, ma levammoce 'o janco e pittammolo tutto 'e niro, niro niro, chiù 'e chillo dâ tammurriata... Pendolava il capitano Palmieri dalla sezione affari interni alla sezione affari speciali. Cupiello strascicò alla partenopea la ci e sull'a si fermò il doppio mentre che nittitava un occhiolino all'a buon intenditor... Ci s'era preso dentro una volta, appena arrivato, da tenentiello, perché il capitano Tuttopalle, come la truppa lo chiamava correntemente – Tuttopalle nel cervello era la versione da cerimonia –, s'era permesso indebitamente di dare una strigliata altrettanto indebita a un suo uomo.

«Eccussì, mariscià, vuje vulite sapè che allora faceva e che fine ha fatto sto pallonaro 'e mierda che meno ce ne sono e meglio l'arma respira. Da qui, dalla caserma nostra, ha preso 'a strada dâ pensione. Ma possiamo vedé dinto l'album 'e famiglia. Capuozzo» urlò da trapassare il muro e l'appuntato fu. «Capuozzo, vedi nu poco di far venire 'o maresciallo Colasanti, 'mpresso 'mpresso... Ah, Colasanti, maronna bella, propio mo' di voi chiedevo e già ca site... sempe efficiente, bene bene... Vorreste favorirmi dall'archivio 'o fasciculo dô capitano... colonnello Palmieri... allora era capitano... Anzi, no. A chillo ce penz'io, accussì ce faccio fà nu giro 'e rimpatriata all'ex maresciallo nuosto Scognamiglio... macché ex... nu carabiniere carabiniere sempe rimane, pure si s'è levata 'a divisa. Ditemi piuttosto, Colasà, vuje ca sapite meglio 'e me altarini e altaroni 'e cà dinto, l'avite mai veduta chista faccia?».

Il Brizzolato passò nelle mani del maresciallo Colasanti, vecchia guardia e vecchia volpe della caserma da meritarsi anche dai superiori il vuje.

«Ai tempi era uomo dell'allora capitano Palmieri, signor colonnello... Posso parlare?...».

«Eccomme no, simmo uommene dell'arma, chillo ca se dice cà dinto nun vola comme nu piccione fra i borghesi».

«Era un informatore e un braccio destro. Affiancava il capitano Palmieri nelle sue indagini riservate. Si diceva che l'usasse anche come infiltrato tra i fiancheggiatori, nel periodo caldo del terrorismo e anche prima. Si spacciava per metalmeccanico licenziato per motivi sindacali. Aveva un cognome strano, comico... un soprannome più che un cognome... Mezzabarba...».

«E si vulissimo sapenne qualcosina 'e chiù?».

«Sempre nel fascicolo del ca... colonnello Palmieri. Sono annotati anche gli uomini del suo ambito».

Corridoiarono fra uffici formicolanti e informatizzati che davano più l'idea di trovarsi al Pentagono o a Langley che in una sede fucina e focolaio di barzellette a buon mercato per bocche buone.

Il colonnello Cupiello scavalcò l'addetto imponendogli di sorbirsi na tazzulella 'e cafè e digitò lui stesso Palmieri.

«Eqquequà... Palmieri Giuseppe... Don Peppì cà è stato tutto informatizzato e potremmo leggere tutto quanto sullo schermo, ma 'e nutizie cà songo... comme dicere... chiù stritte, cundensate, specialmente pe chille ca se ne songo già ghiute... Io pe sapenne 'e chiù preferisco ancora 'a carta vecchia. Facimmo duje passe, mariscià, ca accattammo 'o fasciculo in carne e ossa... 'O computèr 'o dovere sujo l'ha fatto, c'ha ditto addò truvallo...».

Nell'ufficio, a porte chiuse, Capuozzo avuto tassativo l'ordine di non fà passà nisciuno, na tazzulella 'e cafè pure a loro, il fascicolo aperto sulla scrivania di Cupiello, Don

Peppino assettato di fronte, sul play/rec il registratore cerebrale a bobine larghe, finalmente l'anamnesi carrieristica del Tuttopalle era lì per snocciolarsi.

«Io vi faccio strada leggenno, mariscià... songo curioso pur'io... e m'avite a scusà si cà e là ce sarrà 'a necessità 'e qualche cumpennio... ca vulite, è materiale ca chiù riservato nun si può... ma magari vi pozzo esse utile cà e là chiosanno, 'e chiose songo mie nun songo toppe secrèt... Comunque na copia dê 'nfurmaziune ca ve ponno 'nteressà ve la faccio poi avé da 'o collega vuosto Colasanti... chillo è persona fidata, acqua 'mmocca... Vediamo...» si mise gli occhiali tondi d'oro ultimo modello che lo promuovevano all'istante generale di stato maggiore a cinque stelle nonché boss dell'arma. «...Palmieri Giuseppe di... classe 1930... aderente a quindici anni alla repubblica sociale italiana... accademia dell'arma appena dopo la guerra... tenente di grandi promesse e altrettanto grandi ambizioni... subito nell'orbita dei servizi segreti, nell'entourage del generale De Lorenzo al sifar, poi nel sid ecc. ecc. Attendente nel 1966 del colonnello Mario Gibellini... eh il buon caro Gibellini bon'anema, n'ata capatosta, detto la seppia, per via dô niro ca spanneva, niro di fede e niro di borsa... titolare dell'Ausonia?! ecch'è?!... cà, mariscià, si vulite sapenne 'e chiù, ce tocca accattà n'ato fasciculo... passato poi... il Palmieri, eh, che è di lui che v'importa, no?... nel 1969 all'attendenza del generale Fausto Buccinali, caposezione degli affari italiani nord al sid, nu piscespada... pecché 'o piscecane era il capodivisione degli affari italiani, generale Ernesto Paolini... uno dei cinque capoccioni là dinto, dove fanno e disfanno e a nisciuno presentano 'o conto... vulite sapè na cosa, Scognamiglio... cà si parla di attendente di questo, attendente di quello, ma portaborse s'intende... lacché, ommo 'e fiducia... nu pisce piccerillo, mariscià, nu saraghiello co' 'a capa tuosta d'o cefalo e 'a guapparìa 'e na triglia... Congedatosi dall'arma nel '90 col grado di colonnello... eh, carattere troppo focoso 'o Tuttopalle Palmieri... e fede troppo da nustalgico... troppo sbandierata... p'arrivà 'ncopp'a cima... Ultimo domicilio conosciuto del Palmieri, Varese, sua città d'origine. Da borghese... leggo preciso preciso... ha svolto funzioni di consulenza per servizi interni di sorveglianza in un'azienda di proprietà americana. Fin qui arrivo e chiù dinto nun pozzo andà, mariscià. Ah... cà arriviamo a chill'ato... Mezzabarba Edoardo, classe 1919, fascista fervente... nu compare giusto dô precedente... volontario in Spagna... volontario... uhé, n'ata vota... sul fronte greco-albanese... richiamato prima dell'8 settembre... volontario... comme no?... della repubblica sociale italiana. Entrato nel 1946 nella polizia e rimastovi fino al '59. Fernuta 'a carriera in divisa... Poi... cà tengo propio a decifrà e cumpennià... attività varie di copertura, artigiano, meccanico... in realtà infiltrato dint'e sindacati, partiti ecc. ecc... nu pulizzastivale, nu tirapiedi insomma... si vulite, na colf personale dô nuosto capitano Palmieri fino al congedo di questi dall'arma. Ultimo domicilio, Como. Aah... nu puliziotto ca se ne vene dint'e carrabbiniere... a fà checcosa poi... a fà chiù zuzze 'e zuzzerìe dê servizi... 'E sfaccimme accussì ne farriemo pure a meno, no mariscià?».

*Un altro Mezzabarba, la matricola Mezzabarba, anzi per la precisione il caporale Mezzabarba, aveva avuto vita agra al collegio cairoli di Pavia. La goliardia era al suo canto del cigno, il sessantotto avrebbe tirato il collo anche a lei, ma non per questo rinunciava ancora a piedigrottare il meglio di sé. La fantasia al potere è uno slogan che salì al cielo più tardi. Ma tutto si può dire della goliardia tranne che non partorisse fantasiose invenzioni, roba da far concorrenza ai più inventivi tra i secentisti, nel padiglion del ciel damoclava perdavvero la grand'omelette, tutto stava su quali teste farla ricadere, la candidatura come la domanda era retorica, non c'erano che le fetenti e compiacenti merdacce delle matricole. Pavia è una città universitaria, dove gli studenti sono vezzeggiati e riveriti perché è dalle loro tasche che traggono la biada tutti gli affittacamere e i negozianti, in primis le pizzerie. Imperando la legge dello studente che come il cliente tiene sempre ragione, la goliardia non c'era nemmeno bisogno di tollerarla, magari facendosi ciechi invece che orbi, perché era entrata a pieno titolo nel costume e nell'animume locale, né più né meno del carnevale di Rio. Dall'iscrizione all'università alla fine delle vacanze natalizie tutto era permesso sul fronte della violenza psicologica. La legge comune era sospesa all'insegna del semel in anno, anche se quel semel era un mezzo semestre, quanto all'insanire... be', quello rimaneva lo stesso di tutte le latitudini storiche, solo con un neo, il sesso troppo virtuale, come il calcio ciciarato invece che giocato, ma mica si poteva pretendere la luna vera, bastava contentarsi di quella fabbricata. La forza e la quintessenza della goliardia era indurre – assolutamente senza costrizione fisica ma solo, qui stava il bello, con la coazione autorevole e perciò autoritaria dell'anzianità – le matricole a ogni sorta di azione autolesionista, ogni genere di figuraccia che dire di merda era un eufemismo, il tutto come indispensabile viatico iniziatico a far parte di diritto dell'elitaria tribù universitaria, vuoi entrare dal portone principale?, allora paga dazio. Chi non sottostava alle regole, chi rifiutava l'imperio dei fagioli, quelli del secondo anno, e degli anziani fino ai decani – i consoli che avevano sovranità assoluta, specie nei collegi –, chi delegittimava la loro autorità tutta fondata non sulle virtù dello studio ma sul numero dei bollini annuali che datavano il loro libretto, chi s'appellava alla convenzione di Ginevra e boomerangava al mittente un vaffanculo, sono tutte stronzate, falle fare a tua sorella, non è che venisse violentato, torturato, messo al muro, no, semplicemente era un morto civile, non esisteva più. Infrangere il tabù della sottomissione alla tribù costava l'autoesclusione che equivaleva al disprezzo più totale portato agli estremi sadici della non visibilità, un pezzo di muro non un corpo di studente. Un caso estremo ma delucidante al massimo. Fu un anziano del collegio, uno tutto sommato moderato, scazzato forse – uno non con l'aria da bravo che, tanto per capirci, non ti metteva sull'attenti, non ti diceva con l'aria burocratica del bancario allo sportello di toglierti i calzoni e magari le mutande e di andare a fare un giro per il corso cittadino –, a mettere imperiosamente Nicotrain sul chivalà. Lo vedi quello lì? be', da questo momento non lo devi più vedere, per te non esiste, non devi salutarlo neanche con uno sguardo né tantomeno rivolgergli la parola o sei morto pure tu, quello lì è un fagiolo che l'anno scorso, profittando degli anni in più che dimostrava, ha da matricola fatto la matricola alle altre matricole. Invece di fare atto di sottomissione – qui il tono da colloquiale divenne accademico, il peccato andava stigmatizzato dalla sacralità della legge – si è surrettiziamente arrogato le prerogative degli anziani minando alla base l'istituto formativo e socializzante della goliardia. Tu fetida matricola adeguati o farai la sua fine. Davvero gran brutta fine quella del fagiolo radiato. Mangiava da solo in mensa come un*

*appestato, girava per corridoi e chiostri evitato come un lebbroso, non aveva la benché minima voce in capitolo nelle decisioni collegiali degli anziani e, pena la più infamante, non poteva assolutamente fare leva sulla sua anzianità per matricolare le matricole. Le pene delle matricole martiri avevano l'ascensogradazione in climax mutuata da Torquemada. Le inferiori erano una sorta di servaggio a tutto beneficio dell'anziano di turno: vammi a prendere le sigarette, lucidami le scarpe, rifammi il letto, non si arrivava al puliscimi o baciami il culo ma ci si andava vicino. Le mezzane erano già più fantasiose. Prendi questo stecchino e misurami il perimetro del cortile. Avevi voglia a essere preciso, specie se avevi fatto studi da geometra, te lo sapevi già che se il tuo totale era ventunomila e cinquecentosei il responso dell'esaminatore era infallibilmente Sei sicuro? Non sono cinquecentocinque? Su riprova, pezzo di merda che non sai nemmeno contare. E si poteva riessere sicuri che l'esame non si sarebbe fermato al bis, dipendeva dal tempo che l'anziano aveva da sbattere via, pardon, da dedicarti. Per salvarsi l'unica era farsi vedere in giro il meno possibile e se proprio bisognava uscire dalla propria stanza era bene farlo con lo scuro e rasentando i muri. C'era però sempre il fato damocle che ti venissero a fare visita a domicilio e allora i cazzi s'acidavano e s'amaravano come non mai, minimo un terzo grado in totale déshabillé – rimuovere le mutande è come rimuovere le inibizioni, non lo sai matricola diarrea? – con supplemento di prestazioni ginniche lungo o contro il muro, sopra o sotto il letto, o apneiche nel lavabo del cesso (nella tazza del wc la documentazione d'archivio è carente). Nicotrain dalle forche inferiori e mezzane se l'era tutto sommato cavata a buon prezzo. Un po' perché si era imbattuto il primo giorno in un anziano non incattivito, uno che giocava benissimo a pallone e c'aveva in mente solo quello oltre agli esami (e le donne? che giocasse come Achille in una ginéquipe?). Come prassi imponeva, appena messo piede nel collegio aveva sequestrato Nicotrain, il primo spaesato che gli era capitato a tiro. Portami le valigie fino in camera. Andava già bene che avesse rinunciato alla serqua di epiteti coprofoni di rito. In camera Nicotrain dovette disfare le valigie, sistemare il vestiario negli armadi, allestire il ripiano del bagno con tutto l'occorrente per la cosmesi dell'anziano. Poi passò alla scarpiera e lì venne fuori il corredo di scarpini coi tacchetti. Oh, questi me li devi tirare a nuovo, con spazzola e lucido. Nicotrain osò chiedere – mai interpellare un anziano, solo genuflettersi e servire – e ricevette una risposta normale, gentile. Si scambiarono storie di calcio. L'anziano disse che l'avrebbe portato al primo allenamento. Un terzino-stopper gli mancava proprio alla loro squadra. Quell'anno a quei caccalnaso del ghislieri gli volevano levare la pelle del culo a striscioline tante quanti i gol che gli avrebbero messo dentro. Da allora l'anziano prese a porre Nicotrain sotto la sua tutela. Se qualche fagiolino cazzoso aveva ansie di vendetta per rifarsi della matricola subita l'anno prima, l'anziano gli toglieva subito Nicotrain dalle grinfie inventandosi qualcosa da fare per lui, andava bene anche il cambio delle stringhe per l'intero pomeriggio. Ma tra gli stessi fagioli qualcuno meno incrudelito c'era che aveva per Nicotrain un occhio preferenziale, un barlume di considerazione che ne faceva una matricola speciale, con diritto a essere martirizzato fino a un certo limite, il che voleva dire diritto di essere lasciato sostanzialmente in pace, tranne naturalmente nei casi di matricole collettive in mensa o nelle camerate, dove allora retrocedeva e si uniformava al rango comune di merda senza valore né sapore. La ragione – il secondo un po' perché... do you remember the first?... Nicotrain se l'era cavata matricolarmente a buon prezzo – era che Nicotrain per mantenersi agli studi si era procurato un lavoretto. Faceva il correttore di bozze per una casa editrice milanese. Ogni settimana andava a*

*Milano, si prendeva il malloppo di bozze, che correggeva nei momenti liberi dallo studio e soprattutto dalla matricola sempre incombente. La sua considerazione in seno al collegio degli anziani era per così dire lievitata da quando in una delle interviste brutali – stavolta in abiti civili – cui (i fagioli specialmente) sottoponevano le matricole Nicotrain fu l'unico del gruppo delle verginelle merdose a rispondere Treviri alla richiesta di dove mai fosse nato Marx. Era un prodromo del sessantotto. Gli anziani più maturi e politicizzati la mettevano sulla sostanza. La pseudodidattica della goliardia, che voleva immettere il novellino brutalmente nel mondo adulto facendogli fare una scorpacciata di sottomissioni e svergognamenti per erudirlo sulle gerarchie e i rospi da ingoiare che l'attendevano nella vita futura, non andava spesa in futili scherzi da prete e da suora, tutti incentrati sull'apparato sessuale e escretore. Andava mirata più al cuore delle cose, agli aspetti sottaciuti, trasgressivi, provocatori della vita sociale e culturale, come per esempio sapere cosa volesse dire comunismo o ateismo o esistenzialismo.*

*Se la vita in collegio per Nicotrain era diventata tirando le somme sopportabile, fuori le cose cambiavano radicalmente. La regola pavese diceva che le matricole di un collegio erano intoccabili sia per gli anziani non-dei-collegi, quelli che magnavano e dormivano a casa loro per intenderci, sia per quelli di un altro collegio, e viceversa le matricole non-dei-collegi erano tabù tabuissimo per gli anziani di tutti i collegi, come dire merde e cacatoi dei terreni di caccia tuoi. Le matricole dei collegi ostentavano per questo con sollievo il distintivo che ne decretava la sacra appartenenza e soprattutto, anche se mezzo, l'habeas corpus. Il guaio era se all'esterno si imbattevano in un distintivo collegiale identico ma con più anni-gradi del loro, allora saggiavano le forche superiori – extreme no limits – del climax torquemadiano. Anche gli anziani più moderati, quelli che coprivano Nicotrain tra le mura del cairoli, bastava che fossero a far la vasca con qualche gnocca maledetta per uniformarsi allo standard suppliziale comune, magari personalizzandolo al peggio. Sulle malcapitate matricolfetenzie fioccavano le umiliazioni più friggenti e sputtananti. Cosa non si fa per pavonarsi davanti a una fica burrissima, e chi se ne frega se a andarci di mezzo è un'educanda matricola del cazzo. Mi faccio bello e forte con la fica e chissà che non me la dia in men che non si dica, magari questa notte stessa, adesso, che dio la benedica, la fica, e la bencagata matricola anche, massì, quando ha fatto la sua parte di merdosissima servile formica. Mettiti il guinzaglio, sta corda va benissimo, e anche la museruola, un bel fettone di scotch, ecco qua, che la signora vuole passeggiare con il suo levriero afgano, ah già tu sei di Battipaglia, be' cittadini tutt'e due di Terronia, e certo... sì proprio... giù giù a quattro zampe, me ne sbatto se c'hai i calzoni della festa. E visto che non c'è un tappeto dove la mia signora possa mettere i suoi fatati piedini, vedi di lavorare di lingua sul lastrico... ecco così, bravo, un po' più basso, più lento, bene... tu sei un vero pezzente, il sapore del lastrico lo conosci bene, eh... Un altro prodromo del sessantotto, i figli di papà con la lira in tasca tiranneggiavano per l'ultima volta – vedi Tavernier, scena finale di Che la festa cominci – i figli del popolo con la rabbia montante in corpo, lì lì proprio per esondare in un sacrosanto millesettecentottantanove centosettantanove anni dopo.*

*Il caporale Mezzabarba, perché è da lui tapino che tutto ha preso l'abbrivo, ebbe la sventura di presentarsi al collegio cairoli dopo una nottata trascorsa in treno, dalla solare Sicilia al nebbioso oltrepò. E siccome il viaggio in seconda classe non offre tutti i comfort di una cuccetta, caragrazia se hai modo di distendere le gambe e di schiacciare un sonno a rate, il suo ingresso in collegio non ebbe i*

*crismi di una freschezza all'acqua di colonia. Cazzo, con che coraggio ti presenti con due dita di barba! Qui non siamo mica al tuo paese di pecorai buzzurri. Qui devi imparare lo stile, merdosa d'una merda sottosviluppata. Ti piace tanto la barba lunga, eh... noi siamo buoni, possiamo venirti incontro, ma a metà, come si conviene a un mezzo uomo... no... a un mezzo orango. Da oggi in avanti la barba te la farai crescere ma solo sulla metà destra del viso, e senza baffi, no, non ti donano, ti fanno troppo terrone mafioso, meglio, sì, un terrone mormone o un terrone marinaio, richiama più la Magna Grecia, anche se te di magno non c'hai un cazzo... ce l'hai mignon, vero? una minchina piccina piccina come il cervello che ti balla nella zucca, soffre di agorafobia il meschineddu... soffrono... perché pure la tua minchina quando l'infili non sa cosa fare, è sperduta, è impotente... Magari sei anche vergine, una verginella terrona impotente. Oh, Catania, capito mi hai? La barba solo sulla metà destra del tuo faccione di merda. L'altra metà dovrà sempre essere rasata alla perfezione e profumata. Siamo intesi mezzasega? anzi mezzabarba! Visto che sei grande e grosso, sarai il caporale Mezzabarba. Guai a chi ti chiamerà col tuo nome e cognome. Farà la tua stessa fine se non peggio. Al poveretto toccò obbedire. Ogni giorno veniva passato in rassegna. La barba cresceva e folta. Era spessa, una di quelle barbe che basta un solo giorno e ti anneriscono il ritratto. Dopo due settimane il caporale Mezzabarba aveva una mezza cornice in volto da far invidia al capitano Achab che era una vita che se la faceva crescere per intero. Il caporale Mezzabarba avrebbe volentieri rinunciato a tutte le libere uscite. Ma quelli se lo portavano dietro nelle loro serate ficoallietate, come un giullare che più grullo non si può. Non gli consentivano nemmeno di inforcare gli occhiali scuri. Se lo trascinavano al guinzaglio per la vasca – repetita iuvant, nella fattispecie a far star bene gli idioti – come un cane barbone pena uscito sforbiciato dalla toletta del canaro, elevando allo zenit la loro prosaicità barocca di voler stupire a tutti i costi, senza mettere in minimo conto, neanche nell'anticamera del cervello, a quale nadir sprofondassero la dignità altrui. Ma il peggio – difficile crederlo – doveva ancora venire. Si avvicinavano le vacanze natalizie ma non la fine della matricola, che scadeva dopo l'epifania che tutte le cazzate porta via. Il caporale Mezzabarba ricevette la tassativa, inderogabile, infrangibile consegna di ripresentarsi in collegio mezzobarbato come se n'era partito. A nessuno disse e nessuno gli chiese mai la faccia dei suoi parenti alla discesa dal treno del loro rampollo che se n'era andato universitario lassù nel continente, all'estremo nord, portandosi dietro tutto il loro orgoglio. Non glielo chiesero perché non c'era più né ragione né tempo di godere dell'umiliazione. La goliardia aveva il pregio della stagionalità. Dopo il sei gennaio, alla ripresa universitaria, gli anziani si facevano esclusivamente i cazzi loro, il che voleva dire darsi finalmente da fare per mantenersi in corso. Le malcagate matricole non esistevano più, manco le vedevano, e nemmeno si vedevano o si salutavano gli anziani fra di loro, se non quelli che a due o tre esibivano una vernice di amicizia. La goliardia? Come non fosse mai esistita. Un vento che aveva cessato seduta stante di sollevare sottane e scappellare teste di cazzo, un vento che s'era addirittura scordato di aver soffiato, le ragioni per cui aveva soffiato. Un momento, un momento! Un doveroso passetto indietro. A decretare la propria fine annuale, nei collegi la goliardia metteva in scena un rito ufficiale, che inglobava simbolicamente e sacralmente tutte le forme vessatorie perpetrate fino a quel momento informalmente, frutto com'erano della fantasia del singolo anziano più che di una codificata casistica. La festa della matricola. Una subspecie di subrito subiniziatico – le merdose nullità dovevano dismettere la propria indegnità di verginelle e immettersi*

*nel degno mondo degli universitari adulti –, truculento quanto bastava e smerdolento quanto serviva, ma non cruento come la danza del sole dei sioux, anche se qualche fagiolo a lasciarlo fare le matricole le avrebbe perdavvero appese per le palle. Cominciava con un lavorio lento e metodico ai fianchi. Fianchi cerebrali, i più vulnerabili. Circolavano per il collegio le storie più trucide e macabre sulle passate feste della matricola. Sussurri, reticenze improvvise, sussulti di orrore, dettagli brutali. Finito in gloria il rosario dei misteri malebolgici, i tre decani, autosoprannominatisi i tre porcelloni, bandivano ufficialmente la festa. La mensa veniva trasformata nel salone delle danze di Goluigiardo XIV-XV-XVI. I valletti – le comparse nella sceneggiata del festeggiamento – non portavano la splendida livrea di velluto, oro e merletti, indossavano la pelle di come mamma li aveva fatti. Cerimonia inaugurale era la danza del musichiere, ispirata all'omonimo e popolare gioco televisivo. La fantasia goliardica non era poi così creativa. E investendo solo un tantino di fantasia si può prevedere che al riconoscimento del motivo musicale non si aveva da sbatacchiare una campana... oddio sì... in effetti un batacchio andava scampanato... il povero uccello svergognato del malcapitato di turno. Si proseguiva con un menu otto portate di sputtanamento collettivo – dalla pecorina universale, tutti ginocchioni in fila per uno col naso nel didietro di quello davanti, mentre i decani passavano a battesimare cresimare comunicare, al torneo di cavalluccio, uno ingroppato osé sull'altro, occhio ai gioielli, a attentare, olé, di mano o di piede alla spada del cavalcato avversario –, intervallate da sorbetti in crescendo di sempre meno velate e alla fine smutandate minacce che al palato sapevano sempre più di tremendo-tremebonde aspettative. Di che per la grazia di dio? Di quale disgrazia, perché ce n'era ancora una, ancora più grande? Ma del gran finale, il tanto declamato e paventato epilogo da grand-guignol, che certune leggende universitarie, le meno accreditate per la verità, spacciavano come pressoché succedaneo dell'estrema unzione. Troppo da caramellose cenerentole la mezzanotte, al clou veniva riservata la notte matura, quasi decrepita, come la pulsione di sopravvivenza dei torquemadati. Si spegnevano le luci, si abbassavano le voci, proprio come nella canzone dell'Adriano, ma non c'era l'acquolina in bocca del corpo a corpo con la bella sulla mattonella, c'era il sudore a colare sammontanalgido lungo la schiena fino a canalarsi nel solco che conduce là dove bruciava fissa non più intermittente l'idea che adesso ce lo mettono, questi qua ce lo mettono davvero... Una voce fuori campo, flebile, indistinta, annunciava qualcosa laggiù, al fondo della sala. La voce viacrucisava di bocca in bocca tra le matricole nude nudente schierate come reclute su un'unica fila angolorettata e tremebonda prima dell'ultima difesa alla pelle bianca contro le rampe di missili terra-culo paventate alla loro retroguardia. La voce dio volendo – no, non può volerlo, non può essere dio – di stazione in stazione si sgolgotava distinta, veracemente distinta e discinta. La piscia del decano, ci fanno bere la piscia del decano! Il decano in questione era il porcellone primus, il novilunare Goluigiardo XIV, di cui si vociferava che aveva collezionato diciassette bollini ma il suo papi se lo poteva portare addirittura a trenta, bastava che quel lendena se ne uscisse fosse pure sulle ginocchia ma se ne uscisse con quel benedetto straccio di carta della laurea. Per tutto il periodo della matricola da metà settembre a quella sera il decano non aveva più degnato nessun orinatoio se non la pentolaccia di rame che adesso veniva sediagestatoriata nella sala su un tappeto fiamma di raso da una quadriglia di adepti assatanati, primi cugini dei diavoli culstrombettanti perepepé di malebolge, nudogrembiulati e kkkappucciati d'altrettanto rosso, ciascuno perdipiù con nella mano libera un cero pasquale*

*nirorubrocolante che tutto augurava ma non resurrezione. Il buio densopiceo da saggiare col coltello nerincupiva ancor più l'angoscia che nemmeno col blackedecker, nemmeno con il nitroniagara te la schiodavi dallo stomaco. La pentola e la piscia avanzavano inesorabili come la linea rossa al suo estremo fahrenheit (alto o basso?). Ai fuochi fatui dei ceri che già di loro irretivano la psiche e inghiacciavano le viscere due diavolacci anziani – pentolari, non gestatori – brandivano irreligiosamente la pentolaccia e due altri – non pentolari, appropinquatori – visatergavano la cervice del malbevitore di turno a indurlo, senza la solita timidezza dei catecumeni, a ingollare giù giù giù glu glu glu la sua bella dose, meglio se over, di piscia decana stagionata. Gli spruzzi di rigetto annaffiavano il pavimento, qualcuno non arrivò neppure a assaporare ma a rigettare preventivamente sì, il vicino di Nicotrain, che sboccò un geyser similеburneo d'ampio spettro e di ancor più considerevole vertice fontanando tutt'intorno diavoli e dannati e ceri, più d'uno ci rimise la fiamma. Ma più che lo schifo poté il tifo, come in un vero circo massimo dell'infimità. I diavoli starnazzavano, sghignazzavano, dazzardavano ormai sul fottuto che ce l'avrebbe fatta a buttarla giù tutta senza dare di stomaco. Non per amore di scommessa ma per non dargliela a quei rottinculo la benché minima soddisfazione, Nicotrain anticipò l'obtorto collo, si prese lui spontaneamente a due mani la pentolaccia e con calma olimpica allabbrò il suo amaro calice. Buttò giù e lì olimpico proprio non fu. Ma come si aspettava – non erano tosti a tal punto, solo delle piuttosto banalotte teste di – non era che un indicibile intruglio e neanche maleodorante, un pastiche inartistique arrabattato lì per lì, magari senza tradizione ingredientale, di tè, di spezie e di robaccia normalmente incompatibile, come la liquirizia e la pasta d'acciughe, e con il vago sospetto che ci avessero tritato dentro anche della buccia di banana. Occhi contro occhi Nicotrain sfidò i diavoli che smorivano interdetti di non vederlo gemere e smungere fino al lenzuolo. Con aplomb anglosassone per l'occasione overrallentato restituì la pentolaccia. Il suo abbozzo di sorriso – elongazione canonicamente minima delle labbra, due millimetri destra-sinistra – scampanava come uno stentoreo vaffanculooo. Dai, dai, questo qui è uno stronzo che non dà gusto, gli ci vorrebbe proprio na bella remenata, ma dai, dai, la festa continua. E continuò. Ogni geyserata iperenzimata un allupato ululato. La goliardia elevava l'inno a se stessa. A pensarci adesso e bene, era proprio roba da vomito.*

# Diciassette

«La Mariuccia l'è tornata dal viaggio. L'è tornata». La sciura Elvira gli gridava dal suo giardino con le mani a megafono.

«La Mariuccia?!».

«Massì...». Quel benedetto uomo lì el viveva in un mondo tutto suo. «La Mariuccia Beretta, la mamma dell'Angelo, la vecchia padrona di casa».

«Aah!» Nicotrain si risentì in effervescenza. Finalmente! Poteva riportare a galla minuto per minuto l'ultima notte di Angelo, cosa aveva fatto... e cosa disfatto... se e a chi aveva telefonato... magari tirar fuori un capello o un piercing dell'amico o amica di Marsiglia.

«Non stia mica lì a fare il numero. Venga da me. Ce l'ho già in linea...».

Nicotrain rassegnato al demitto auriculam.

«E intanto io ci preparo un cafferino... lo vuole dolce dolce o amaro amaro? nero o cunt un cicìn de latt? col miele, magari, ce l'ho di castagno della val brembana di sopra che l'è na delissia» andava flautando la sciura Elvira su e giù lungo la scala sua preferita di do, io do, io do, io sempre do, il tempo del re-des mica era scritto nel suo spartito, e quanto a dare donna di parola era, magari più di una, na niagarata di parole da farci star male anche la Mina che difatti ci aveva fatto un solo quarantacinque giri.

Per Nicotrain l'ultima cosa era avercela tra i piedi durante la telefonata, ma tant'era... Dopo i come sta come non sta, la casa è venuta benissimo, sono soddisfattissimo, la sua vacanza?, belli quei mari, eh, un altro mondo, vero?, peccato la povertà... sì, però dopo tutto... peccato la libertà... no, però, prima di tutto... Nicotrain nel rivelarle del ritrovamento in soffitta si limitò all'agenda.

«Agenda?! Di Angelo?!».

«Sì, credo proprio di sì, un'agenda molto personale... per questo ci tengo a fargliela riavere...».

La donna ebbe una pausa. Si riebbe al secondo pronto? di Nicotrain. Lo ringraziò asciutta. Che per favore gliela spedisse. Di nuovo grazie e il saluto di commiato. Sembrava sulle spine... più, sulla brace... con qualcosa sul fuoco oltre i piedi che rischiava di bruciarle. Nicotrain buttò lì sul filo di lana che era uno scrittore, che lo strano studiolo di Angelo gli aveva ispirato una trama... se lei consentiva... se come madre era così paziente da raccontare a un estraneo qualcosa di Angelo, di come era morto... gli sarebbe stato utile... vitale per il ritratto del suo protagonista... i suoi romanzi si basavano tutti su fatti reali, conditi di fantasia certo... La donna accolse l'intero slitaniarsi di quella proposta con raddoppiata freddezza e triplicata afasia. Proposta oscena, evidentemente... Nicotrain non poteva che interpretare così quel muro del silenzio. C'era da aspettarsi perlomeno un contraddittorio... Cosa?! Ma io non so nemmeno chi è lei... Il mio Angelo in un libro?! No, no, lo lasci riposare in

pace... o magari l'opposto... Eh, sì, mi piacerebbe che fosse ricordato... Invece dall'Elba silenzio, un mare di silenzio. Nicotrain si fece l'idea palpabile – nel silenzio non si sente e si tocca la verità? – di una donna, più che stupita, più che scandalizzata – agli scandali si urla contro non ci si zittisce – allarmata dal crepitare delle foglie come una lupa che nella grotta ci tenga i figli, puntata zanne in fuori sul chi-va-là – cristiano o saraceno? –, inarcata muscoli tesi a guizzare contro la minacciosa intrusione aliena... e alle minacce prima o poi si reagisce... si deve...

Difatti. Una rasoiata gelida, sferzante, stroncante.

«Con lei, signore, ho solo avuto rapporti commerciali. Punto e basta. La casa è venduta, è sua, e tutto è finito qui. Chi è lei per permettersi tanta invadenza e tanta prepotenza? Non si permetta più di richiamarmi. Il mio dolore e i miei ricordi sono privati e sacri, sacri... Nessuno... nessuno si può permettere di intromettersi nei miei affetti. Non voglio assolutamente parlare con nessuno... né parenti né estranei... nessuno... della morte di mio figlio... tanto meno con uno scrittore che magari ci specula sopra anche... Spero che lei sia tanto sensibile da rispettare la volontà di riservatezza di una madre».

Nicotrain si scusò, si prosternò, si incanossò già che c'era, né più né meno di un bulldog che si accucci, faccia gli occhi dolci, scodinzoli la sua coda di pace ma per nulla persuaso, per nessun cazzo d'osso al mondo, di mollare la presa che ha sulla caviglia.

«Signora Beretta, potremmo fare semplicemente così, se le va... Devo già venire all'Elba a trovare un mio amico... a Portoferraio...» s'inventò lì al momento la magliarata. «Invece che spedirle l'agenda, posso venire da lei, bussare, metterla nelle sue mani, salutare e andarmene...».

Silenzio. Di titubanza stavolta. A prevalere la cortesia. Forse una punta finale di curiosità. La donna non rifiutò. Neanche salutò. Calò secca la cornetta, una calata di quelle parigine, da tagliare se c'erano ulteriori dubbi la testa al toro dell'invadenza.

La sciura Elvira il commento ce l'aveva lì tra incisivi e canini pronto come una saponetta matura oltre il nono mese. Non c'era mica bisogno di forcipe.

«Ecco, vede, si chiude ancora come na tartaruga nel suo guscio quando che ci toccano il suo Angelo, specie gli estranei... scusi, eh, ma lei in pratica non l'ha mai conosciuta, no? Ma guardi che la fa inscì anca con quei che la conoscono da na vita. L'è una dona che la dà poca confidensa, l'è semper stada inscì... Anca mi quando che mi capita di telefonarci per gli auguri devo andare coi piedi di piombo s'el me vegn in ment el so Angelo, sa com'è... ricordando i tempi passati... de quand che l'era ancamò viv... Minga na volta sula la m'è saltada in cu cume una bisa... Cosa che vuole, l'è na dona gelusa di so sentiménto... l'è fada inscì e inscì bisogna ciapala...».

Stivata la ds, Nicotrain se ne stette petto contro il vento sul ponte del traghetto che da Piombino puntava sull'Elba. L'oro azzurro sopra e sotto e tutt'intorno andava goduto appieno, gli dilatava i pori dell'anima e finiva sempre per ingolargli il dolceamaro

groppo dei ricordi, pure quello da godersi appieno. Non è ricordando che i figli sanno riviversi i loro padri, quel che è stato e quel che non è stato? Mise a terra le ruote a Porto Azzurro e parcheggiò a breve distanza sul lungomare, dove sapeva probabile un buco. Solo pochi passi per la salita Sant'Anna che dalla piazzetta del mercato conduce fino al penitenziario. Si fermò davanti al poggiolo del numero 1, un tempo verderosato di gerani edera, i preferiti di suo padre. C'era giunto solo, il suo vecchio, in volontario esilio dalla terra bruciata di Lombardia, bruciata di ogni affetto domestico. C'era restato per sempre, nel piccolo cimitero inondato dal riverbero del mare. Porto Azzurro e suo padre, Porto Azzurro e la madre di Angelo. La stessa strada, e lo stesso numero ricorrente, l'1 e l'11. I corsi-ricorsi maliziavano la pervicacia di una sizigia astrale.

La casa della madre di Angelo era a altri due passi. La donna che aprì lo squadrò accigliata, lui si presentò ma non ce n'era bisogno. Il silenzio non distillò saluto. Una posa ingessata sul limitare. Un'indecisa pulsione a intercedere di non eccedere. Il ciglio non dismise il cipiglio nemmeno quando l'antica legge del mare che vai ospitalità che trovi impose di farlo accomodare. Gli offrì da bere – frizzante, sì, grazie, una fetta di limone –, si informò in omaggio a una cortesia al limite minimo dei giri di com'era adesso la sua casetta di Longone. Se dovere c'era di scambiarsi qualche parola, la rotta ideale era puntare al largo. Ci aveva fatto la piscina, vero, nel giardino? Davvero l'aveva lasciato come stava? La voce desumeva la sua tonalità da un sentimento a mezzavia tra meraviglia e rincuoramento. I milanesi con la grana non erano poi tutti americani...

«Questa apparteneva a suo figlio Angelo». Nicotrain dribblò i tempi supplementari dei convenevoli.

La donna si riacciglió. Attese più del prammatico attimino prima di mettere perplessa le mani dentro la busta. Ne cavò l'agenda. La lisciò con timorosa venerazione.

«Era in una scatola da scarpe sul ripiano alto della libreria in solaio, spinta in fondo. Messa così non la si vedeva proprio, la scatola, quando lei ha provveduto a far sgombrare. Ci tenevo a fargliela riavere di persona. La sciura Elvira mi ha detto che lei era molto legata a suo figlio e che è stato un duro colpo...».

La donna sollevò gli occhi dall'agenda che teneva chiusa nelle mani come una reliquia che scotti d'amore. Luccicavano di un umore che lo si sarebbe ancorato più a un'ansia del presente che a una scheggia di dolore riacutizzata dal passato. Fissò bene Nicotrain prima di rispondere. Nel fondo fondo degli occhi dove anche all'animaccia più torva è difficile non farsi trovare nuda.

«È stata la più grande pena della mia vita e di quella di suo padre. Quei giorni dopo la notizia non sapevamo più dov'eravamo, come muoverci, come e perché respirare. Angelo è sempre stato prudente... era, mi scusi... è come se ce l'avessi sempre davanti. Mi ha fatto un enorme piacere rivedere la sua scrittura. Era la sua agenda personale, un mio regalo di natale. Un bell'oggetto in pelle. Angelo amava la pelle, anche i calzoni di

pelle, nera... Non ne aveva granché bisogno, però... dico dell'agenda... aveva una memoria eccezionale per i numeri, specie quelli telefonici, quelli di uso frequente, certo... Se dovevo telefonare a un parente, a mia sorella qui a Porto Azzurro, non avevo che da chiederlo a lui. Faceva delle sfide anche sulle date con i suoi amici... Sarà per questo che l'ha lasciata a casa...».

Si interruppe, come accortasi all'improvviso di aver autoinnescato indebitamente una molla da lasciare assolutamente scarica. Gli occhi... gli occhi sempre... riverberavano un non so che di sacrogreco furore, lo stesso probabile che lumeggiava rattenuto negli occhi neri di penelope a fronteggiare l'arroganza d'ogni singolo procio, nonché porco. Che ragione aveva di dirgli quelle cose a quello lì?

«Ho insistito per venire da lei all'Elba anche perché...» disse Nicotrain come se le avesse telepaticamente letto in testa.

La donna era all'erta. Si aspettava da un tipo così, dai bei modi... ma lo dice anche il proverbio turinés fals e curtés... doveva chiedercelo se era di Torino... se lo aspettava il colpo di mano di tornare sotto costa, alla carica... Sterzò brusca il timone verso la linea indistinta dell'orizzonte.

«Preferirei non andare oltre. Abbiamo già affrontato l'argomento. Lieta di averla conosciuta. La ringrazio del disturbo che si è preso. Ma vorrei lasciare la mia famiglia fuori...».

Si alzò, pronta a andare alla porta.

«La prego, signora... Mi scuso, è imbarazzante anche per me, mi creda... ma mi è vitale poterle parlare. La prego...».

Il risedersi dubbioso e lento della donna l'esaudì.

«Niente di indiscreto, non voglio assolutamente intromettermi nella sua vita e nei suoi ricordi. Solo che... gliel'ho detto che faccio lo scrittore... il solaio, l'agenda ritrovata, il filo che collega una persona alla casa in cui ha abitato e in cui ora abito io, quest'insieme insomma mi ha ispirato la trama di un libro...».

«Un libro su Angelo?!». Gli occhi della donna corruschi d'ansia. Le mani appolipate all'agenda.

«No, no... Angelo e la sua morte farebbero parte dello sfondo, sarebbero il la che dà modo alla trama di svilupparsi... trama che è tutta di invenzione, fantasia, come in ogni romanzo. Però... vede... spero di farmi capire... non mi piace lavorare esclusivamente di fantasia, mi piace sempre partire da un nucleo di verità, per poi ricamarci sopra, un nucleo di vita reale... Le dispiacerebbe se il ritratto del mio personaggio, come carattere, come connotati, fosse aderente al suo Angelo?... naturalmente con un nome diverso... Vorrei la sua autorizzazione, per questo sono venuto... Non è il protagonista, rientra solo nello spunto iniziale del romanzo. Non voglio assolutamente scrivere la biografia di Angelo, se è questo che la preoccupa...».

Silenzio. Sinusoide di dilemma, corno alto del sì, corno basso del no, ricorno del sì...

«È una richiesta così strana... Ma cosa vuole scrivere di lui? E cosa vuole sapere?».

«Vorrei solo qualche informazione che lo faccia divenire un personaggio vero, solido, anche se comparirà forse solo nel primo capitolo. Per esempio, il mio assillo principale è documentare bene la sua scomparsa, i giorni prima... Il libro ha una trama gialla e questo personaggio deve nascondere un mistero, un caso di contrabbando di diamanti, che si svolge a Amsterdam. Come vede un intreccio tutto di finzione».

«Perché allora non si inventa tutto? Anche la fine del personaggio».

«Touché. Potrei, è vero... Ma perché poi? Vorrei descrivere la casa, la sua e adesso mia, come centro della scena iniziale, soprattutto lo studio fotografico nel solaio. E mi capita di scoprire che il precedente proprietario si mette in viaggio e purtroppo scompare... proprio come il personaggio che ho in testa... Una coincidenza troppo inzigante per uno scrittore come me... che gli viene subito da pensare chissà che la realtà non sia come sempre più romanzesca della fantasia...».

«Il suo personaggio scompare... muore anche lui come Angelo in un incidente di macchina...».

«Sì. Parte all'improvviso e finisce fuori strada. Per me è stato davvero come un segno del destino che mi ha indotto... quasi forzato, mi creda... le parlo con il cuore di scrittore in mano... a venirla a disturbare... per poter ricreare l'atmosfera giusta... la stessa... della partenza e della fine prematura...».

«Ma a lei chi ce l'ha detto di Angelo?».

«La sciura Elvira...».

«Quella sabetta lì la lingua proprio non la fa mai dormire. L'è una ciciarona che metà la basta...».

«Come può vedere, le mie ragioni sono unicamente letterarie... però... mi rendo conto... se questo urta così violentemente contro la sua sensibilità di madre...».

La donna sembrò sgelarsi, deporre con l'agenda sul tavolo il patema che le si era viscerato rovente.

«Non so, non so... ma cos'è che vuole sapere?».

«Dell'ultima volta che ha visto Angelo... È partito da Longone quella mattina, vero?».

«Lei come lo sa? Ancora quella là...».

«No. Ho parlato con vecchi amici di Angelo».

«Chi?». Allarme rilampeggiato rosso nella domanda.

«Massimo Campiglia». Nicotrain lasciò nell'ombra l'informativa femminile.

«Eh, me l'immagino da chi l'ha saputo che erano amici...».

La risposta fu un sorriso abbozzato, un complice e malizioso ammiccamento.

«È stato proprio il Massimo che mi ha messo in contatto con l'agenzia per vendere la casa. Mi è stato vicino dopo la morte di Angelo e ancora adesso mi manda una cartolina di tanto in tanto. Questa è sua».

La prese dalla credenza dov'era infissa tra vetro e telaio in buona compagnia. Veduta classica delle classiche Maldive per la classica vacanza di chi si è classicamente fatte posizione e lire... L'architetto Campiglia gli stava proprio sul piloro. Nicotrain fece però ballare l'occhio su un'altra ambientazione esotica della credenza. Una spiaggia, incorniciata da palme, due giovani, un maschio e una femmina, evidentemente fratelli a giudicare dalla fascia degli occhi e dall'ovale, seduti sul bordo di una barca da pesca con antichi ricordi di vernice azzurra. Non era una cartolina. Una foto.

«E cosa le ha detto il Massimo di Angelo?».

«Mi ha raccontato della loro amicizia e delle diverse strade politiche che avevano preso nel '68, pur restando sempre legati».

«Ah, se lei vuole sapere della vita politica di Angelo... guardi che di quello so poco o niente, e anche del poco preferirei non sapere. Sono state scelte sue... io non ci sono mai voluta entrare... che però di dispiaceri ce ne hanno dati... e tanti... a me e soprattutto a quel poveruomo di suo padre. Ma tanto ormai...».

«No, si rassicuri, quel terreno non mi interessa proprio... A me basta sapere degli ultimi momenti della sua vita, solo quelli... perché e quando è arrivato a Longone, cosa ha fatto a casa, quando è partito, cosa si è portato via... cose così... particolari realistici, dettagli anche minimi che mi facciano familiarizzare con la sua personalità...».

La donna reinfisse la cartolina. La rassegnazione a dover rievocare per uso terzi esigeva un corroborante.

«Lo vuole un caffè?».

Servito su un vassoio d'argento, neanche la pena di scilindrarselo, il diversivo. Nicotrain incustodito prelevò dalla credenza la foto. Sul retro "Varadero, estate '97. Nonna, ti vogliamo presto per una gita in barca. Carlos Manuel e María..."? Non riusciva a decifrarlo neanche a intuito. María R...?

La donna rientrò in quella. Ridardeggiarono gli occhi sacro-nero-greci, più eloquenti della filippica inevasa, per il testo trafugato più che per l'immagine. Le scuse di Nicotrain per l'invadenza non evitarono una replica tagliente e secca.

«I miei nipoti cubani... sì, li ho adottati a distanza tanti anni fa, dopo la morte di Angelo... ma certo questo lei già lo sapeva dal gazzettino padano che le abita di fronte...».

«Un rapporto da nonna vera, comunque... non asettico com'è in genere in questi casi... riesce anche a andare a trovarli, spesso...». Nicotrain si sapeva riprendere con nonchalance dalle gaffe o dalle impasse. Anche se aveva militato da difensore, palla ovale o rotonda poco importava, la sua mentalità professionale era da affondo, tutt'alpiù da parata e affondo, con una connaturata inclinazione, un clinamen forse, alla provocazione, degli attacchi altrui se n'impipava, al calor bianco o nero, al fuoco sacro o greco poco importava.

La donna non riusciva proprio a posare il gabaré. C'è chi giurerebbe di aver percepito nelle sue mani un mercalli grado uno. Nonnemozione?

«Sì, certo, gli sono molto affezionata... Erano piccoli quando ho cominciato a mandarci i primi dieci dollari. Poi ho approfittato di un viaggio a poco prezzo e sono andata a conoscerli fin laggiù, a Cuba, a Varadero... Due amori, non si poteva non innamorarsene. E passo dopo passo, dall'asilo fino alle superiori, sono diventata la loro nonna, non quella che manda i dollari ma la nonna che sostituisce la nonna vera, quella paterna, morta...».

Nicotrain annuì, quasi a ringraziare di quelle informazioni. Non le aveva affatto richieste.

Bevvero. Lei gettando lo sguardo fuori nella piazzetta, lui occhieggiando in giro dove la sua indiscrezione potesse ancora posarsi e soddisfarsi. La cerca dell'altrove lo mandò deluso, solo un retrogusto d'ottimo caffè, che esigeva fisiologicamente l'apparentamento con la pall. Ne ebbe facoltà, la finestra era già spalancata.

«Abbiamo parlato dell'oggi, di me e dei miei nipoti, ma è l'ieri che le interessa... molto lontano... e vicino... vicino... L'ho impresso nella memoria come se lo stessi vivendo adesso... e so che così lo vivrò per sempre ormai... Angelo è tornato a Longone la sera prima di partire, il 17 dicembre... Avevamo un codice per comunicare, da quando per le sue idee politiche aveva cominciato a avere pasticci con i carabinieri e la polizia. Allora mi telefonava parlandomi del tempo. Pioviggina, piove, è nuvoloso, robe così. Avevo ricevuto una sua telefonata due tre giorni prima di vedermelo a casa. Disse qui piove a dirotto, anzi grandina. Mi mise in un'ansia che metà bastava... per la voce... gli tremava, gli si strozzava... non per il messaggio... Poi son venuti quei figuri...».

«Quali figuri?».

«Ma, non so, mi contarono su una sigla strana... na roba come sidis... ma quello lì no, è un supermercato... Erano in borghese, con una macchinona blu. Mi hanno detto Nessuna preoccupazione, signora... e era la volta buona che se già non ce l'avevo mi veniva al cubo. Volevano sapere di Angelo, dove stava. Non c'era verso di chiederci Ma perché, perché? Loro volevano rintracciarlo e basta. Poi mi hanno messo in mano un foglio. Il mandato di perquisire la casa. Sono entrati nella sua stanza e me l'hanno ribaltata su tutta come dei rinoceronti. Poi sono scesi giù in cantina e poi sono saliti su nel solaio, ma non ci interessavano mica le fotografie o le altre robe che c'erano, che le hanno lasciate lì tutte, metà sugli scaffali, metà per terra, un rebelotto di quelli... E poi ancora a chiedermi coi brutti modi dove si trovava Angelo. E io c'ho dovuto gridarci a brutto muso che non ero mica sorda e c'avevo già risposto. Era a Milano, dove non sapevo. Difatti era più di una settimana che non ritornava a casa, neanche per portarmi la roba da lavare. Ormai viveva più là che a Longone. Ho provato e riprovato a chiamare Angelo al suo numero di Milano, ma non c'era, e non si faceva più vivo... Doveva proprio aver messo i piedi in qualche affare brutto...».

«Che affare?». Nicotrain non voleva essere lui a pronunciare piazza Fontana.

«Non sapevo mica cosa pensare. Mi son girati per la testa anche dei brutti pensieri, che forse era finito dentro quella storia tremenda della bomba, degli anarchici... che poi erano i suoi... i suoi compagni come Angelo li chiamava... e poi il suicidio di quel ferroviere e poi ancora quel ballerino... quello che dopo si è presentato alle elezioni, pensa te...».

«Valpreda. Il ferroviere era Pinelli».

«Sì, quei due lì. Erano anarchici anche loro, no? Ma mi sembrava impossibile che Angelo si fosse messo con quei tipi lì, lui e i suoi amici si interessavano solo di fotografie, sa, di riunioni, concerti, cortei. Loro non facevano male a nessuno. Non complottavano mica le stragi con le bombe...».

«Neanche gli altri due, se è per questo».

«Mah, io non m'intendo di robe politiche. So solo che quando mi sono vista Angelo in casa... era quasi mezzanotte... mi è sembrato come di metterlo al mondo un'altra volta. Rapato come un barboncino d'estate, a suo papà quasi non ci pareva vero... non ci piacevano i capelloni... magari oltre i capelli suo figlio avesse messo a posto la testa... eh, il mio povero Alfredo stravedeva per il suo Angelo... e ci pativa da morire... forse è proprio di quello che è morto... Teso... era teso come una corda Angelo quella sera... e nervoso. Reagiva male, sgarbato. Era impaurito... e mi metteva paura anche a me... una paura boia... la faccia sbiancata, gli occhi spiritati... come se ci corressero dietro in metà di mille, e stavolta mica per darci due sgiaffoni... Aveva voglia a tranquillizzarmi che stava bene, che non era niente. Ce la leggevo in faccia la fifa boia. E poi mi ha tirato fuori come se fosse la cosa più normale di questo mondo che doveva partire, subito, la notte stessa, al mattino ma prima che faceva luce, doveva stare per un po' via dall'Italia... Dall'Italia?! Figurarsi la mia ansia. Ma no, è solo per precauzione, a Milano non è successo niente, ma no, ma no, vedrai che tutto si risolve in una bolla di sapone. Aveva voglia a dirmi ma no, ma no... Mi sentivo come un'oca, un'oca imbesuita, non sapevo come darci una mano. Alla fine non c'ho chiesto più niente, ci sono andata solo dietro. C'ho preparato la valigia con la roba pulita, i cambi, i calzini... intanto che lui andava su in solaio nella sua stanzetta a prendere il sacco a pelo e altre sue cose».

«Portò qualcosa in solaio?».

«Sì, uno scatolone fatto su tutto con il nastro adesivo, quello largo... dei pacchi... Ce l'aveva dentro un saccone verde... di quelli che si vedono nei film di soldati... Non ce l'avevo mai visto, di solito veniva a casa con la sua borsona da ginnastica... Ma lei come fa a saperlo che l'ha portato di sopra lo scatolone?».

«Puro intuito di scrittore fortunato. Sto cercando di immedesimarmi nel personaggio. Lei non sa cosa conteneva lo scatolone?».

«No, quello proprio no. So solo che partito Angelo non c'era più in solaio. E Angelo non se l'è mica rimesso in macchina. No, proprio no. L'ho aiutato a caricare».

«Magari c'erano dentro delle sue cose personali. Avrà disfatto e buttato lo scatolone e messe le cose in qualche cassetto... nella valigia...».

«Nella valigia no di sicuro, ce l'ho fatta su e ce l'ho chiusa io. Nella borsa da viaggio in tela, magari. Ma era un po' piccola, eh, per tutta la roba di quello scatolone là... E se l'ha fatto è quando io ero in cucina a prepararci i panini e il thermos del caffè. Buttato lo scatolone, lei dice... E dove? Mica l'ho trovato in giro...».

«Lei quindi non sa se Angelo nella borsa ha messo qualcosa... qualcosa presa dal solaio...».

«No, proprio no, la borsa se l'è fatta su lui, con i documenti, il nesesèr per la barba, le carte geografiche...».

«Di quali paesi?».

«Tutte, tutte... Non le ho più trovate di sopra, quando ho sgomberato le sue cose... Le teneva tutte una sopra l'altra, sulla libreria, a sinistra... ce n'aveva di tutto il mondo... ci piaceva la geografia a Angelo, ci piaceva viaggiare... Be', fatte su valigia e borsa, e bevuto un caffè, con due biscotti... uno forse... non ci andava di mandar giù niente... Angelo c'ha chiesto le chiavi della seicento al suo papà. Il mio povero Alfredo non ha fatto la minima discussione, neanche una piega. Se pensa che alla minima occasione erano sempre sotto come cane e gatto... Da quando che Angelo era rientrato non aveva detto be' né chiesto niente a suo figlio. C'aveva dato un'occhiata... ma neanche una parola, una... seduto là nella sua poltrona fisso a vedere la tele. Ci smangiavano il fegato le scelte politiche di Angelo e le rogne in cui andava sempre a sbatterci il muso. Non diceva più niente ormai ma io lo sapevo che dentro c'aveva il stringicuore. Non c'ha chiesto nemmeno perché voleva la seicento... perché non si tirava su quella con cui era arrivato... e dove che l'aveva lasciata la sua dyane...».

«Con che macchina era tornato Angelo?».

«Con un macchinone straniero, non mi chieda la marca... m'ha detto... perché io ce l'ho chiesto... che era di una sua amica, il nome non me lo ricordo proprio, non so neanche se me l'ha detto... però m'ha lasciato il numero per dirci di venirla a prendere... e il numero dopo... s'è tanto raccomandato... mamma, buttalo via... Era ancora buio quando è partito. Il tempo solo di un bacio, una stretta fra le braccia, di quelle forti forti che non c'ero bituata, neanche quando partiva per le sue vacanze all'estero e stava via magari due mesi. L'impressione è stata quella... che era un saluto più pesante... me lo sentivo nel gelo delle ossa che non l'avrei più rivisto per un bel po'. È andata peggio, è andata...».

Nicotrain creò la pausa in piedi di una pall. Impiccione ma non insensibile a usare riguardo.

La donna rientrò dal bagno. Nicotrain aveva sentito l'acqua scorrere a detergere altra acqua salata e amara. L'acqua che corre dei fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che va... La vita scorre, i suoi quesiti altrettanto.

«Angelo ha telefonato a qualcuno mentre era a casa?».

«No, nessuna telefonata, né fatta né ricevuta. A casa c'è stato appena il tempo di tirar su le sue cose».

«Naturalmente non le ha detto dove andava...».

«No e nemmeno ce l'ho chiesto. Sarebbe stato inutile».

«Aveva amici in Val d'Aosta dove ha avuto l'incidente?».

«Che io sappia, no... Ma lei è come un commissario di polizia, come il Megré... Tutti gli scrittori fanno così... il terzo grado alla gente per tirar su le informazioni?».

«Non so come lavorano i miei colleghi... per me in effetti è come svolgere un'indagine... se si vuole mantenere nella storia la patina di realismo...». Nicotrain non lo sfiorò nemmeno la tentazione di mostrare alla donna la sua tessera di cotitolare dell'agenzia investigativa Donnic, mica voleva far chiudere al detective il rubinetto così generoso con lo scrittore. «Dell'agenda di Angelo lei conosce qualche nome?».

«Magari qualcuno sì, come il Massimo. Mi faccia vedere...». Andava sfogliando le pagine quasi religiosamente... con religioso timore. «Oh dio, l'è mica facile trovarli... eh sì... Angelo ci piaceva usare i nomi strani e le sigle... Ma il Massimo dov'è? Pontefice?! Madonna del signore, come il papa! Angelo c'era proprio taccato al Massimo, il suo amico amico fin da piccoli. Queste qui... queste donne... amiche... queste col nome per intero... non me lo chieda chi sono... Se c'è una cosa che mi sono imposta da quando Angelo ha fatto i diciotto anni, e anche prima se è per quello, è di fare la mamma moderna e mica la futura suocera... Non mi sono mai intromessa... mai... nelle cose intime di Angelo... mai... Lo so che a Angelo ci giravano in giro in tante come tante gattine in calore, lo so, questo lo so... Ma spero che il mio Angelo si sia sempre comportato bene... come un angelo proprio... Lo so che all'università tra i giovani i rapporti non erano mica quelli dei nostri tempi, che per toccare la mano a una ragazza bisognava fare i fidanzati in casa o sennò fare le cose segrete fuori che se qualcuno ti vedeva erano dazi e salati da pagare quando rientravi. E mica solo dal papà ma anche e soprattutto dai fratelli... oh i miei fratelli, erano come cani da guardia, non potevo muovere un passo che lo venivano a sapere e mi facevano di quelle scenate, il Carletto specialmente... era un demonio, lui con le sue morosine ci faceva di tutto e di più ma io con i miei... spasimanti, sì, mica neanche fidanzati... non ci potevo neanche scambiare una carezza... E poi dicono dei terroni, che sono gelosi, che c'hanno ancora il delitto d'onore e quelle balle lì... i miei fratelli sono nati in Brianza da genitori brianzoli, eppure... La vuol sapere, lei che è uno scrittore, una cosa di lingua?... sì... voglio dire quando le parole la dicono lunga e precisa di come va la vita. Ai miei tempi quando due si fidanzavano... be', quando uno girava fisso attorno a una ragazza, anche prima di fidanzarsi ufficialmente in casa... si diceva che si parlavano, che quella lì parlava a quello là, che quello là parlava a quella lì... parlarsi, capisce?, mica baciarsi o per la carità d'un dio toccarsi... Meno male che i tempi sono cambiati e anche i giovani. Spero solo una cosa... che il mio Angelo con le sue morose non si è comportato come quei boia... sì, come li chiamo io i pleiboi che si vedono nei film, i dongiovanni, che una ne

prendono e dieci le lasciano... Perché una donna, anche se fa la facile, la disponibile, ci tiene sempre più dell'uomo ai sentimenti. È l'uomo che invece ce l'ha più nella sua natura di fare il boia, di fregarsene. Ci interessa solo una cosa e dopo che l'ha avuta tanti saluti... senza nemmeno i baci... Per fortuna che mica tutti gli uomini sono mascalzoni, come quel film... con chi era? col De Sica? il papà, eh, il papà... Angelo di sentimenti buoni me ne ha sempre dimostrati. Ecco... spero che da quando che è diventato uomo e è andato a Milano non sia cambiato... È così? Il Massimo non le ha detto niente?».

Era lei adesso a chiedere.

«Mi ha parlato solo bene del suo amico Angelo. Sotto tutti gli aspetti, politici e umani. Lui mi ha accennato a Lenora. E a nessun'altra».

«La Lenora, sì. L'unica delle ragazze di Angelo che so chi era... non perché l'ha mai portata in casa, no... Angelo me ne parlava... l'unica che me n'ha parlato... e poi lei ha anche telefonato qui qualche volta... La Lenora, sì, con quel nome originale. Aveva una bella voce e era anche gentile. Che peccato... Allora si vede che le altre sull'agenda erano solo amiche di Angelo... amiche in politica...».

«I giorni prima della... partenza di Angelo... Lenora non ha telefonato a Longone cercando di lui?».

«Ormai non mi stupisco più delle sue domande. Bisognerà proprio che legga uno dei suoi libri. Lei è uno scrittore con tanta intuizione».

La donna trovò la forza di disegnare un sorriso. Nicotrain contraccambiò non attingendo dal repertorio di successo.

«Gliene manderò un paio dei meno peggio».

«Sì, la Lenora mi telefonò un due tre giorni prima che Angelo rientrasse a casa. Non voleva farmi preoccupare ma lo capivo eccome che lei lo era. Nemmeno lei lo sapeva dove era finito Angelo... L'ho conosciuta ai funerali. Mi è venuta vicino, mi ha detto il suo nome e mi ha stretto come fossi la sua mamma. Era carina, molto carina... Che peccato davvero... Signor scrittore, le basta per il suo personaggio?».

Nicotrain annuì, si alzò per congedarsi. Nel piccolo andito che precedeva la porta un'occhiata alla libreria. «Vedo che ama Chandler. Se le mando i miei libri sfigurano...».

«Oh no, non sono mica miei. Era Angelo che era un patito di quello scrittore lì. Ce li aveva tutti i suoi romanzi. Li ho trovati nella sua stanzetta in solaio, li ho tenuti in sala a Longone e poi me li sono portati dietro quando che sono venuta qui. Anche se non li leggerò mai. Sono un ricordo. Un caro ricordo. Il resto che c'era in solaio, le scatole di foto, le scartoffie, l'ho tutto buttato... Ho regalato solo il materiale della camera oscura, tutto l'ambaradàn che c'era sugli scaffali e sul tavolo, a un ragazzo di Longone che fa la scuola di fotografia».

«Un'ultimissima cosa e poi la libero davvero della mia presenza. Nessuno si è fatto vivo dopo la morte di Angelo? Nessuno dei suoi amici, di quelli con cui aveva rapporti politici a Milano?».

«No, nessuno. Non conoscevo nessuno di loro, a parte il povero Michele Polcevera, che era stato qui qualche volta e si era anche fermato a dormire. Ho saputo dopo dal Max la brutta fine che ha fatto... non sembrava il tipo, no... E anche al funerale di Angelo non è venuto nessuno, solo la Lenora... Nessuno. Proprio nessuno».

Nicotrain la fissò. Si trattenne dal domandare oltre. La donna certo non sapeva dell'ecatombe del collettivo. Meglio uscire dai confini nazionali con l'ultima imprescindibile salva prima del commiato. L'aveva calda in canna e non l'aveva ancora potuta sparare.

«Angelo aveva amici all'estero? A Marsiglia o a Amsterdam? Non si meravigli. Sarò intuitivo, ma non un indovino, non arrivo a tanto. Sull'agenda due numeri hanno i prefissi di queste città».

«Angelo aveva una passione per le lingue. C'era portato naturalmente, non per niente all'università aveva scelto la facoltà di lingue. Dal via vai di lettere so che corrispondeva, come si dice, con tanti suoi coetanei, fin dal liceo. In inglese, in francese e anche in spagnolo, che li parlava bene come se ci fosse nato in quei paesi. Ma di qualcuno di Marsiglia o di Amsterdam addirittura non mi ricordo proprio. Angelo non è che... l'avrà capito, lei che è un fine psicologo... non è che delle sue cose parlava molto, almeno con la sua mamma. Dovrebbe chiedere ai suoi amici...».

«Lo farò... magari chiederò anche ai miei...».

*Passione per le lingue, ma anche e soprattutto per le slinguate. Il sessantotto era anche questo, perché no? Sesso libero e senza sentimenti, sesso in sé e per sé, sesso come fatto senza commento, un po' come il giornalismo moderno, quello che tanto predicano quelli che sanno in partenza di razzolare male. Sesso con qualche componente paraboccaccesca, dove si mischiano il nero del clero e del pelo.*

*Nicotrain in quel tempo aveva il vezzo di portare un dolcevita nero di filanca, acquistato a Chiasso e indossato sotto la camicia per esportarlo senza complicazioni doganatiche. All'angolo di un marciapiede o all'ingresso di una stazione del metro, mentre vendeva a fatica il giornale o distribuiva volantini ai refrattari, fu adocchiato e squadrato da uno sciamannato – così lo battezzarono poi i poveri manifestini che se l'ebbero tra le palle per quella settimana e mezza, forse due-tre –, uno senza arte né parte, meglio parte nisba ma arte di arrangiarsi na caterva. Lo sciamannato vide i volontari, vide Nicotrain che dei volontari era il più alto, come di solito sono i capi, vide il maglione e si fece rapida la sua diagnosi: un pastore cattolico in clergyman con il suo gregge sguinzagliato a far del bene. E non era bene provvedere il prossimo di una minestra, magari na matriciana, magari doppia? Quando Nicotrain e gli altri, finito il dovere, misero le gambe sotto il tavolo della trattoria per il piacere tardoserale della cena, lo sciamannato si fece avanti come se fosse il figliol prodigo reclamante la sua parte di affetto e di banchetto. Tra il prenderlo per uno un po' balengo o uno davvero affamato o uno balengo e affamato tutt'uno, la via da prendere era una sola: mettergli qualcosa sotto i denti, fare la colletta, salutare e telare. Sciamannato sì scemo proprio no, la mucca l'aveva adocchiata e sapeva dove mungerla. Dopo una dura giornata di lavoro vero e/o di lavoro politico, chiusa di media fra*

*attivi, collettivi, preparativi (di tazebao o manifestazioni) quando i cine aprivano al primo spettacolo serale, Nicotrain e gli altri finirono con l'incubo trilemma di sedersi, invece che in trattoria, su una graticola treppiedata e tricornuta, o saltare i pasti caldi rassegnandosi a scatolette/panini o buttar giù due spaghi last minute conditi all'ultima spiaggia (olio na lacrima, pelati na miseria, peggio che Totò in Miseria e nobiltà) o pagare la penale quotidiana dell'ingrassamento di quell'essere, che man mano si ricostituiva la riserva di grassi era anche diventato uno sfrontato grassatore di cene. Avevi voglia a bigiare la trattoria anche per più giorni di fila, avevi voglia a farti volpe del coperto e a riconvertirti tatticamente cucinandoti alla gatto selvaggio (leggi quando meno uno se l'aspetta) la cenetta a casa grazie al previdente maxiapprovvigionamento viveri del sabato. Se sentivi il campanello sul più bello chi era? Non cucù né lulù ma sciusciù, il sciamanna malnato e malcagato. Cazzo, erano compagni, militanti rivoluzionari, mica crocerossine o dame della sanvincenzo, loro il proletariato erano bituati a leggerne e a parlarne, mica a rifocillarlo e dissetarlo a barbacarlo. E qui s'innesta il sesso. C'era volantinaggio massiccio al mattino presto (per le elezioni? per uno sciopero dei metalmeccanici?), perciò i volantinatori dell'area grandi fabbriche sestesi e limitrofe (falck, marelli, breda, pirelli) dormivano tutti a casa di un amico simpatizzante, che ce l'aveva grande e libera dal parentado e da se stesso visto che era in partenza per altri lidi, tutti compreso il sciamanna sciagura che non erano riusciti a scrollarselo di dosso e avendo piatito e sceneggiato merola che un tetto 'ncopp'a capa (ormai si era solidificato il sospetto che venisse proprio dalla zona flegrea) lui proprio non ce l'aveva se l'erano dovuto rimorchiare. Nella casa solo quattro letti, debitamente assegnati ai beati i primi. Quindi bivacco con sacchi a pelo, materassini, futon di fortuna. Un quinto letto però in stanza a porta chiusa misteriosamente occupato da un'amica del padrone di casa. Amica... una sbarbina randagia, corresse subito il titolare, centrifugata dal baby mondo di barbie a saggiare il big(jim) mondo da figlia dei fiori... e delle canne... schisciò l'öcc... senza pregiudizi per l'amore libero a monte e a valle... rischisciò l'öcc... di diritto e di rovescio... per fortuna la palpebra si era grippata. La fiordiloto è una bomba, ve l'assicuro, l'ha appena preso e subito ci riprende gusto. Una centrale erotica perenne. Te ti spompa e lei si ricarica. Meno male che smammo. Passo la mano. Compañeros, occhio che è roba da codice... penale... e occhio che la casa è a nome mio. Adiós. La porta chiusa era una smaccata provocazione per tanto orgonume concentrato. Che spreco sprecarlo. Primo schiudimento, prima lumata. Collanine catenine rosarini hippy al collo come diopan comanda ma anche ai polsi alle caviglie e una in vita a mo' di erotico cilicio. Indosso nient'altro. Pura seta lattea riferì il primo che se l'era vagliata ben bene andando e venendo dal bagno come in preda a attacchi indefessi di sciolta. Con venere tentar non nuoce magari giova. La sbarbina si lasciò fare senza la ritrosia falsa di un be', uh, teh, ma che cazzo fai. Guardava il soffitto, canticchiava un lalelilulò neanche un po' in sintonia con il swingante un po' rozzo dumdumdumdum che la contrabbassava. Riuscito il primo, si ficcò il secondo. Uscito il secondo, s'infilò il terzo. I canticchiamenti si litaniavano indifferenti alla processione senza ritegno di vigore orgonico. Venne il turno di sciamanna. Al suo vado anch'io da buon ultimo nessuno spompato ebbe forza di obiettare il classico no, tu no. Perché mai? Semmai la cantatrice calma (e placida al passaggio) a muovere obiezione. Non la mosse e non sommosse se non di qualche virgola il suo spartito uggioloso. Lilalelolù lelolalulì. Sciamanna tardava a rientrare. Qualcuno, più d'uno, si sentì in dovere di preoccuparsi o in piacere di voyeurare. Lo sorpresero in flagranza di doppietta (impossibile,*

*inumano che durasse ancora la prima, per quanto buona), la cantatrice rivoltata e ingroppata con una tauropossanza che ebbe, quella sì, finalmente il potere di scombinare il canticchiamento a beneficio esclusivo delle vocali forti. Lulalolalolù. Forse sciamanna aveva anche alzato il tiro e cambiato casella perché il canticchio prese un grafico decisamente bitonale come di dolente acme e di piacente amen in rapida alternanza. Lulàlulàlalù. Un'illazione uditiva? un'apparenza acustica? un abbaglio fonico? Dubbio legittimo perché la fisionomia neanche un micron di piega, non un'elisione fontaniana al velo di vinavilata atarassia. Del partner, chi fosse cosa e come la facesse, la ragazza pareva proprio non avere cognizione (Ingegnere, non s'addolori per il deviamento reichiano), quasi... quasi, se non fosse una blasfema contraddizione... non gliene fregava un'amata minchia... Alla fine della fiera si era fatta tutto il platoon volantinatori, mai così fiero di se stesso dai tempi del maggio francese, e stando all'evidenza delle modulazioni ritornate ancor più frescamente floreali lilelilelì lelilelilè si poteva anche inscenare il bis, ammesso che dalla fierezza si potesse rispremere freschezza, in soldoni che qualcuno recuperasse in fretta la vis coeundi. E Nicotrain? Lui il solo a farsi il corridoio per una reale esigenza fisiologica... oddio, lo era anche l'altra... le altre... però, le cose a definirle bene, le ultime sono fisiologiche flessibili (forse sì forse no c'è chi può e chi no) mentre quella di Nicotrain era del genere coattivo (assolutamente sì, se no la fo qui). Gettò un'occhiata agnostica nella stanza dell'orgia rateale. Cristodundio, era quasi una bambina! Esile, nivea, capelli lisci d'oroplatino, lunghissimi, fin oltre le anche. Tredici, quattordici al massimo. Una delle grazie in erba tanto care all'obiettivo bavoso di Hamilton, gli venne meccanico e scontato il paragone, nient'affatto scontata la sostanza. Una minidea divinamente e impuberemente sexy, esplosivamente e inertemente sexy da disarmare ogni altrui renitenza dell'eros. Imperturbabilmente nucleocalamitante. Orfana di vedova nera? di mantide agnostica? Ritesseva ossessiva la sua nenia canora gingillando a quattro dita la catenina periombelicale. A cosce divaricate e impudenti, non impure. A Nicotrain venne da pensare questa s'è fatta e non di fumo, minimo lucyintheskywithdiamonds. Nicotrain non entrava, non rispettava il copione, interrompeva la catena dell'orgone. La reginella dei fiori s'indusse a autoviolare l'incantesimo, incrinò la maschera, levò gli occhi, lo guardò, lo fissò. Forse un filo di sorriso nello schiudimento impercettibile delle labbra. Chiamata di correo? Sono circe sono calipso sono morgana sono princesa, è mio il destino di sublimare il peccato. Vieni, vieni anche tu, vieni dentro di me, non voler rimpiangere quel che mai non riavrai. Anche senza cera nelle orecchie Nicotrain non lo sentiva il canto delle sirene, non quel canto, non quelle sirene, non in quel modo. La guardò anche lui, lungamente, dai capelli all'alluce. Un omaggio. Tacito e inerte. Incontro alla pari. Chiuse la porta. Guadagnò il bagno scorlendo la testa. Sta a vedere che questa è perfettamente sobria e si è fatta ripassare da una muta di morti di fame. Sobria sì... ma sobria frigida o bassaride blasé? Cazzo... magari deve ancora farsi l'esame di terza media. Per Nicotrain non era un periodo di vacche grasse sessualmente parlando. Forse perché era lui un po' svaccato, abulico, non in sintonia col mondo. Uno di quei periodi che se anche non ti fai una scopata al ritmo con cui ti lavi i denti non è che crolli l'impalcatura dell'esistenza né il pisello va incontro a crisi di identità. Oddio, un periodo che stava anche oltrepassando i limiti dell'usuale e del decente... quanto era? due settimane che non si portava una a letto? di più, cazzo... di più... eh sì, vacca eva boia, l'ultima era stata quella fotografa di Firenze, racimolata al Capolinea quando anche tutti i musicisti avevano messo a nanna la jam session. Una con le sue berette sul gobbo,*

*non bellissima ma calda, languida, un tipo facile-tosto, che glielo leggevi in faccia e un minuto dopo te lo diceva pure che di tornarsene in patria senza nemmeno uno scalpo non era neanche da parlarne. E Nicotrain le andava, le era andato d'acchito e pure dopo, lasciandone il letto in tempo per ritirare le sue cose in albergo e prendere il rapido. Tre settimane o tre mesi, che cazzo importava. Per farsi quella ragazzina che aveva tutta l'aria della tua sorellina minore ci voleva uno stomaco che Nicotrain anche nelle cose di sesso non si era mai ritrovato. No, meglio sarebbe consolarsi da manigliere. Oltretutto considerando il risvolto meramente idraulico... logistico... doverlo andare a pucciare in quel pozzo dove ci aveva sborrato un plotone intero... cazzo, schifo assoluto! Senza dubbio meglio il fai-da-te. O meglio dormirci sopra, senza turbative né rimpianti. Se uno ce n'era, era semmai per la fotografa. Si sorprese a sorridere pensando a Bukowski. Chissà che ne avrebbe detto della fiorentina, del suo stile pompinesco sinusoidale sincopato slabbrato slinguato? Una succhiolinguina alla maiala fiorentina? Aah, lo stomaco gli impediva di divenire azionista di quella vagina spa, meglio uscirsene e farsene una come si deve, bionda, alla spina, che ti rinculava i bollori e conciliava il sonno. Garantito. Ma era italiana poi la sbarbina? Non aveva spiaccicato un chiavamichiavami di spronamento, nemmeno un accenno di ancorancora mugolato di piacere (o di dovere), la nazionalità non la si poteva certo arguire dalla sua lullaby sillabica boccachiusa. Mai come in quel frangente Nicotrain sentì la fatuità dongiovannesca dell'ogni lasciata è persa, meglio seguire il codice del poker che quando si deve passare si passa, non ci sono cazzi.*

# Diciotto

Nicotrain amava Nicholson. Si trascinava l'amore per Jack fin da Cinque pezzi facili. Nicotrain amava anche Antonioni e ormai anche i sassi lo sapevano che quest'amore datava da Blow-up. Quindi niente di meglio che mettere insieme l'acqua santa e il diavolo, un diavolo in versione laica come non te l'aspetti, laconico anche nei gesti e negli sguardi, e godersi sul divano di Longone Professione reporter. L'Ingegnere avrebbe goduto lui quoque o acceso i botti di piedigrotta della reprimenda? Nicotrain sapeva che il cinema lo amava ma che gusti aveva? Gli andava il neorealismo? Non c'era da scevolarsi per rispondere no, i panni sporchi vanno lavati resentati e centrifugati nella lavatrice di famiglia miele, la più robusta, un mulo, un vero mulo, e la più evoluta tecnologicamente, sapienza teutonica e filosofia d'impostazione altrettanto. Come gli era andato giù il rospo di vedersi estromesso dalla sceneggiatura del Pasticciaccio che Germi gli aveva poi dato il titolo scipito qualunque Quel maledetto imbroglio? A colpi di strega o di millefiori cucchi? Nicotrain s'avvedeva di non conoscere poi tutto di Gadda. Beveva davvero dolce o secco? Beveva poi?

Doveva far riposare le meningi. Farle raffreddare dai bollori e ghirigori e a fortiori in che il sesto senso detectivale ce le pucciava fisiologicamente. I lunghi silenzi, i lenti trapassi, il la-parola-all'immagine del film erano il miglior viatico al riposo del guerriero. C'era la lunga scena sonorizzata dal degüello, quella non se la voleva perdere, un finale quasi alla pari, quasi, con la partita pantomima surreale di Blow-up. Degüello, canto di morte e di sconfitta. A ben vedere non il miglior antidoto alla sfiga, anzi una gufata, un prodromo di fumata nera. Sapeva più di olio santo che di santa benedizione per giungere alla meta di Santiago di Compostela. La via lattea scalzata dalla picea? Perché proprio la scelta di Professione reporter? Che ne diceva l'es di un detective spossato dal viaggio nell'arcipelago toscano? E il suo sesto senso sbracato e impantofolato la usmava una scelta sensata? E che ne diceva il benintenzionato cinefilo se i fotogrammi del film per le imperscrutabili urgenze dell'anima o del desiderio o della ragione fatta necessità si sbobinavano invisti in favore di ben più vivide sequenze, distillati di pensieri o ricordi che fossero, soprassalti e rievocazioni, ruminazioni o recriminazioni, stalattiti di un'antica caverna o iceberg di un futuro in chiaroscuro? E che ne diceva l'aspirante all'atarassia di una sera se uno spillo, non ancora chiodo, si arrovellava sotterraneamente e pervicacemente di fissarsi punta e capocchia a un bandolo che non si trova eppure balugina e balugina, nei recessi dell'ipotalamo però non sul piano inclinato del tecnigrafo, come una gibigiana subliminale che non sa decidersi a bloccarsi sul muro, come un'ectopia che non sa farsi eureka?

Nicotrain amava anche la vita. E della vita e dei viventi amava soprattutto i suoi due figli. S'avviavano a essere una donna e un uomo ormai. Sette anni prima il loro futuro

s'era messo in forse. In forse era il suo matrimonio. Le ragioni? Nicotrain era restio a parlarne, pure gli amici erano fuori della cerchia della confidenza su quel tema. Lasciava sadicamente e pudicamente che gli altri, inclusi i suoi lettori, detectivando di loro da dilettanti, liberassero le loro ipotesi sulle miserie private di un detective scrivano di professione. Era per questo che non concedeva interviste? Li invitava a cena i giornalisti, anche maschi naturalmente, e parlava di politica, di musica, di cinema, su di sé glissava, amabilmente ma indefettibilmente. La letteratura non la lasciava di certo nel guardaroba, i libri erano il suo amato pane, quelli degli altri, i suoi come non esistessero, la sua penna come fosse un bastoncino cinese orfano. Del resto, fin dagli albori del suo successo editoriale, non aveva mai accondisceso né tuttora abdicava che la sua facciassa, così la chiamava, rubando il termine all'Ingegnere, inondasse le alette dei suoi libri o le quarte di copertina. Non voleva concedersi. Domine non sum dignus? Scaramanzia? Puro snobismo da orso bruno? A chiedercelo scorliva la testa e irraggiava il suo sorriso sipario, in scena con lui no che non si andava, a cena semmai ma guai a ordinare l'occhio-di-bue. Qualunque fosse l'anamnesi, qualunque l'etiologia, la diagnosi-effetto era che le sue cose familiari, a un doppio settennio dal si-salpa-l'ancora del sì, si andavano barcamenando, con tendenza maligna all'acquimbarcando, di burrasca in fortunale in bonaccia minacciosa di ciclone, derivando scontatamente fino al buco nero al fondo dell'imbuto, la separazione dei domicili, di fatto la cesura delle vite. Consensuale, amicale, civile quanto si vuole ma draconianamente gordiana. Divorzio no, non se ne parlò allora, non venne fuori dopo. Bastava separarsi e ognuno provare a rifiatare. Ai due contendenti bastò. Alle due vittime pure. I figli. Il trauma pareva e forse fu da loro e per loro davvero ammortizzato. Nicotrain faceva sempre il papà che lavorava troppo e al sabato ogni tre per due non si presentava a riprenderli da scuola, ma in casa aleggiava sempre pur un tantino smagata la sua patria potestas, potenza d'affetti non d'autorità. Fu in quel frangente di ora-nuoto-o-qui-affogo e non solo per sfogo della sua attività di scrittore che Nicotrain trasmigrò nell'ufficio-eremo alle colonne di San Lorenzo.

Da sette anni viveva la sua vita da uomo nucleo. Si portava a casa o andava a riverire al loro domicilio le sue donne elettroni. Regine perlopiù, scoronate o scornate, talvolta contesse, duchesse – maitresse rigorosamente escluse, il catalogo delle sue donne si explicitava a marchesse mica a marchette –, come dire donne degne, degne di attenzione e di ammirazione, insegne della cognizione dell'amore – Ingegnere, me lo perdoni il reiterato taccheggio –, carnale s'intende, magari non come l'intendeva Nicholson con l'Ann Margret, qualcosina più di testa anche, ecco sì, mettiamola così, cognizione del corpo di una donna che ti fascina d'acchito per la sua anima? palle? carattere? tostezza? qualcosina insomma più pesante del culo da impiattare. Da tigre solitario, scafato e sgamato, Nicotrain si contentava di una preda quando la fame salivava, e allora il ristorantino samaritano soccorreva in agenda, o quando la fortuna intrigante e impicciona ce lo faceva inciampare. Inciampava spesso, a dire il vero, ma

c'erano volte, a non giurare il falso, che le zanne le teneva nel fodero e si svincolava sul più bello con il sorriso canaglia annaffiato da macallan o crystal secondo l'ambiente o l'umore. Non era, ormai lo si conosce – o lo si suppone –, un tombeur, non aspirava a cerchiare la sua parete di femmes trofeo da spendere in vanagloria nei pokerini del venerdì sera. Voleva vivere conoscere sentire. Solo che sapeva... s'imponeva?... subiva?... che non si sarebbe innamorato più. Tutto qui. Che quelli erano i suoi figli e voleva crescerli e crescere con loro. Che quella era la sua famiglia. Un'altra non era contemplata negli algoritmi del destino. Non un'altra stagione giovanile di passione utopia sogno del futuro da condividere con un'altra partner. Love is over. Non certo un rien ne va plus, qualcosa ancora andava eccome della sua vita, il suo lavoro, i suoi libri, non però i suoi sentimenti. Unicuique suum. Verissimo. Ogni stagione ha la sua passione. La presente non consentiva più progetti, alchimie, chimere a lungo termine. Tutto qui. Vivere gli ardori maturi, che oddio pencolano di loro più verso il terraterra idraulico degli istinti che verso il cielo elettrico dei sentimenti, alla giornata. Carpe diem seramque. Non era una carpa la preda ittica agognata di Nicotrain? Non era coerente? Anche Clelia si faceva la sua vita, anche Clelia sapeva sinistreggiarsi tra l'eredità metà fossile e metà clorofillica di una famiglia e le gemme nuove... i polloni... che c'era da giurarci a dispetto degli anni le spuntavano intorno? Anche lei aveva fatto del compromesso storico la formula della sua nuova esistenza familiardemocratica? Nicotrain non lo sapeva, non lo chiedeva, lo sperava. Clelia c'era sempre per lui e Nicotrain c'era sempre per Clelia. Nelle vesti interrelate di madre e padre. I figli li legavano, solo i figli, finché morte non separi. Non ci fossero i figli la storia sarebbe diversa, lapalissiano. Ma c'erano, kantiano.

Nicotrain non era un santo, delle donne quando lo meritavano s'era sempre beato. Non solo prima e dopo il matrimonio, durante. Tradimento? Delle convenzioni legali, borghesi? Di quelle Nicotrain tranquillamente se ne fotteva. Della tua donna? Messa così la questione pare univocamente risolta, uno si trova zittito e inchiodato, incassa e paga. Solo che le cose, essendo cose umane, non stanno così semplici che Maigret te le risolve in quattro e quattr'otto calvados. Più che na questione apodittica (se tradisci sei un infame) è un dilemma, di quelli tosti, con tanto di teschio in mano e l'anima (alta o bassa non importa) che non sa dove sbattere la testa, essere fedele o non essere fedele?, e siccome il dilemma non è un monocorno vuol dire che sull'altro corno ci deve stare appeso qualcun altro. E chi? quell'altra? quell'altro? None?! Annamo bene. A Megrette bevite pure er nono e pure doppio de calvadosse... L'altra vittima si chiama sé, le proprie pulsioni di libertà e felicità, paroloni che datano dal 1776-1789 e che tarati da Herr Sigmund al livello della sessualità li intendiamo meglio in carne e ossa come desiderio, magari voglia, magari matta, e piacere. Che famo, li buttiamo a mare senz'appello? E se ce tornano a galla? Minchia se ce tornano... E poi, ahò, nun s'era parlato de rivoluzzione sessuale? Tanto pe parlà o tanto pe fà?... Così il dilemma, cambiare di letto o non cambiare di letto?, che si chiama pure disagio della civiltà,

sussiste irrisolto dai secoli dei secoli e per alleviarlo un tantino ciascun uomo e ciascuna donna, esseri miseri e meschini, e che non nascono carabinieri, sai che fanno? si fanno da soli la loro privata e stracciata ricetta. Io me tengo stretto er corno fed, me devo tené la voja ma me danno la medaja, io me tengo er corno fed e pure l'infed, alternatamente comme la corente, e pago la bolletta doppia, io me pijo er corno infed sistemmaticamente comme la giocata de la sisal e la fregatura che ce rimedio ogni volta. Nicotrain, sessantottino e inconformista, non si era mai uniformato. C'erano rischi e se li prendeva, la sua vita tutto voleva che fosse fuorché omologata. Preferiva stonare col Nicholson dei Cinque pezzi che giaculatoriare col James Stewart dei bei tempi dolciastri di Capra.

Di donne da quando aveva l'uso del sesso ne aveva avute di tutte le taglie, fisiche e morali e anagrafiche, oche burrose, stupende emancipate, brutte sensualissime, bellissime sensuali altrettanto, perché no?, donne di saldi principi e di misere fini, morigerate e spregiudicate, affamate di vita e assetate di anima – vuoi vedere che una volta tanto anima e vita vanno a braccetto? –, smaniose di un futuro a due e tifose di un presente a tre, se bastava... e fermiamoci qui... coetanee o giù di lì come normalmente succede, ma anche, gli era impensabilmente successo, come a Nicholson era di certo successo sulla scena e fuori, loro figlie o sorelle minori dalla teenagità in sfioritura e dalla donnità già avvenuta. Gli era successo, non gli succedeva più, non voleva farselo succedere. Oddio, una che è in procinto di entrare negli anta sarà pur figlia di qualcuna... E Milena? Milena non era né anta né enta... enti addirittura... Milena... Dolce pensarci. Nicholson pure lui aveva da pensare nel film, ma non era affatto dolce, non era una donna, qualcosa di più difficile da conviverci e gioirci com'è la coscienza. Milena si era incastonata nel novero di regine a mandato temporaneo come l'imperatrice, nemmeno di un solo giorno, di un solo momento, quell'andato momento. Una tantum in technicolor che ti ci vuole nel tuo film personale – come l'icona nel finale di Andrej Rublëv, sia detto senza irriverenza – e va fatto goduto ricordato. Nessuno s'era fatto male, tutt'e due avevano retto e letto la parte che il copione dettava. Milena era adesso un'amica, la prova che tutti cercano e tutti negano che una donna ti può essere sinceramente amica, senza nulla maliziare o pretendere. Be', la morale è che quei sette anni di libera tigrità si erano retti su un patto muto e ferreo che anche a Oxford suona più o meno Mi a cà mia, ti a cà tua. Vietati i mignattismi, gli ederismi, i fidanzatinismi. A costo di sembrare più duro di quel che non era né voleva. Siamo donna e uomo coscienti delle carte limitate che abbiamo e allora la partita ce la giochiamo col mazzo che abbiamo. E che nessuno... meglio nessuna... gli frulli di truccare la mano.

Se li godeva Nicotrain i vantaggi di quella sua filosofia di vita non sardanapalica ma nemmeno spartana. I film il più delle volte se li godeva da grizzli solitario. Magari a spizzichi, magari semibocconi sul divano. Quella scena no, da non perderla. Quella scena Nicotrain l'attendeva. Al varco? A domanda diretta non avrebbe saputo

rispondere o avrebbe risposto cinefilamente Perché è bella, perché altro? Ma rivolta al suo sesto senso che fingeva di sonnecchiare accampando i diritti delle ferie mentali, il responso sarebbe stato più titubante, forse. Forse. Jack s'appropria i documenti dell'altro. Jack sceglie di dimettersi da Jack. Il sesto senso drizzò un orecchio, non di più, ma lo drizzò, e Nicotrain sentì l'incipit del bisognino fisiologico. Facendo coincidere la pausa degli imbonimenti mercatali con l'idraulica, sparì nel cesso pallmall in bocca.

Nicotrain – lo si deve sapere, a che vale tenergli gli altarini nascosti – aveva una libidine, oddio se messo sul lettino di Herr Sigmund la diagnosi sarebbe stata quanto meno tic perverso da coazione a ripetere, se volete nevrosi infantile di annientamento dell'oggetto del desiderio, e Buñuel avrebbe chiaramente concordato. Quando il cervello, nonostante tutte le buone intenzioni, smarriva l'abituale calma olimpica e ancor più quando effervesceva ma girando in folle, senza riuscire a suppuntinare l'idea, e perciò la pall assurgeva a lubrificante vitale delle sue rotelle meningee, Nicotrain finiva immancabilmente come un ragioniere svizzero le sue meditazioni al cesso. In genere, per una di quelle che i criminologi chiamano strane coincidenze, la vescica mandava segnali urgenti di sos svuotamento proprio quando la sigaretta stava esalando le sue ultime boccate. Tre abbinamenti seriali pall-vescica fanno o no come tre coincidenze un provato indizio? Nicotrain entrava urgentemente in bagno, provvedeva a dare l'addio alla pall con una boccata da vuoto spinto e poi l'estrema unzione tuffandola nell'acqua. Godeva a sentirne lo sfrigolio istantaneo del requiescat, ma il vero godimento era dall'alto niagarare il cadaverino a getto continuo, come quello dei pompieri di Chicago all'epoca dei migliori incendi. L'orgasmo mentale – sembrava proprio che la lampadina dell'eureka in lui si solarizzasse al meglio in quel frangente – sopraggiungeva quando l'idrogetto sfaldava la carta della pall e la cicca si riduceva a tante briciole di tabacco rarae nantes da far ingurgitare dal gurgite vasto comandato dal bottone. Se invece la cascatella era indirizzata male e limava invece che centrare la zattera cicca, la missione non era compiuta e esitava un senso di sconfitta, come una scopata finita ingloriosamente a mezz'asta. Sopravvissuta al diluvio dall'alto, la cicca magari non ne voleva sapere neanche del risucchio del gorgo dal basso. A acque calmate tornava beffarda a occhieggiare sull'acqua della tazza. A Nicotrain gli toccava – e questo l'irritava e cortocircuitava la soluzione dei suoi pensieri – di inchilare metri di carta igienica per irretire quella cimice di cicca e farla evacuare. Almeno così dicevano le leggende metropolitane, un cicinìn approssimative, che non tengono conto che la pall classica – quella che Nicotrain si ostinava a prediligere nonostante l'ostracismo vittoriano del monopolio e in virtù della perenne liberalità delle tabaccherie elvetiche – è senza filtro e è il filtro che la fa da salvagente a oltranza a dispetto della niagarità dello sciacquone. La marlboro sì che non si titanica facilmente nemmeno con una tanica d'acqua supplementare.

Nicotrain puntualmente mise in scena lo scroscio al bersaglio. Esplose sordo il cazzo! stizzito di affondamento non riuscito. Scarico rabbioso dello sciacquone e a ruota pure il riscarico stitico da cassetta non colma. Quella sera doveva avere proprio un conto aperto con le corazzate pallmall. Poco prima del degüello bissò l'operazione. Finì per bissare anche la cazzostizza. Grugnendo si orsoletargò lungo lungo sul divano con la patta in libertà. (Ci sono scommettitori? Non c'è il due... Quattrini risparmiati. Tertium non datur.) Ai titoli di coda – che da cinefilo ci teneva come non so cosa e smadonnava per il vezzo inculturale delle tivù di sforbiciarli come ciarpame insignificante, ma stavolta diosialodato si srullavano tutti tutti perché si era su raitre, tiè – rimase come trasognato, guardava e non guardava, come aveva guardato e non guardato il film, vigile solo l'occhio sinistro. Come depistato su altri terreni da tastare che non l'aiuto regista o i pezzi singoli della colonna sonora. Terreni mentali. Impervi e friabili e remoti come i terreni lunari. Volgarmente pensieri, brandelli di associazioni, renitenti a farsi imbastire, perciò da inseguire, mettere con le spalle al muro e farli finalmente cantare. Pensieri pruriginosi, pungoli tze-tze, mute onde urticanti. In pratica uno solo. Jack non aveva mai fatto Marlowe... oddio aveva marlowato sotto mentite spoglie in Chinatown di Polanski e rimarlowato nel seguito del Grande inganno girato addirittura di sua manovella... Elliot Gould era stato Marlowe con Altman, oddio un marlowe anomalo e strepenato, non doc alla Mitchum, e Altman gli aveva pure cambiato il finale a Chandler... il lungo addio troncato in requiem...

Nicotrain cangurò dal divano, abbrancò il telefono.

«Milena?».

«Ma come, a quest'ora, è l'una passata?! Se permetti, dormivo...».

Nicotrain proseguì incurante. Sarebbe stato fuori tutto il giorno. Milena però doveva dargli una mano preziosa. Rintracciare Hellen Rensembrjink a Amsterdam e l'intestatario del telefono di Marsiglia.

Milena lo stava a sentire come se fosse un palestinese che aveva chiesto la cittadinanza israeliana durante l'intifada.

«Hellen Rensembrjink? E chi diavolo è?».

«Milena, sveglia. L'amica di Angelo Beretta e anche di Max Campiglia. C'era il suo numero nell'agenda di Angelo».

«E naturalmente sarà rimasta incollata all'apparecchio a aspettare la tua telefonata dal futuro... Non credi che in trent'anni possa aver cambiato numero?».

«Non ti serve più il numero, siamo un passo avanti, abbiamo il vecchio indirizzo, do you remember darling? Tu devi solo chiamare Checcà, lui ti spianerà la strada. So che è amico, quasi culo e camicia, dell'ispettore Lyddink della mobile di Amsterdam, basta che gli flauti nell'orecchio quel tuo dolce mozartiano accento oxoniano e lui ti aprirà le porte dell'ufficio anagrafe... magari anche altre, ma so già che non è il tuo tipo... avranno in archivio tutti gli spostamenti che può aver fatto Hellen Rensembrjink

dalla fine del '69, ti diranno se adesso abita ancora a Amsterdam o a Eindhoven... Milena, ti prometto una vacanza dove vuoi tu, però trovamela».

«E quando l'ho trovata che faccio? Auguro buone vacanze anche a lei?».

«Chiedile solo se le va di offrirmi un tè... anzi, offrirci... perché, che scemo!, ti porto con me a Amsterdam, no? Premio immediato. Ti va?».

«Forse...».

«Mile...».

«Non chiamarmi con quel diminutivo da bambina deficiente. Milo casomai, come si addice a una venere...».

«Nemmeno di notte lo rinfoderi il pungiglione, eh? Volevo solo dirti che avrai più da faticare con il numero di Marsiglia... di quello non sappiamo l'intestatario. Chiedi a Checcà di far ricorso alle sue amicizie locali. Figurati se non ne ha anche alla telecom. Comunque è Amsterdam in cima alla lista. Amsterdam. Assolutamente Amsterdam».

«Amsterdam certo. Anche perché Marsiglia non m'attizza proprio, capo. Ho vissuto a Genova cinque anni e so che aria tira nei carruggi... non si sa se è più stagionato il pesce o la rumenta».

*Nicotrain e il cinema. L'aveva sempre avuto nel sangue. Da quella volta di Blow-up o ancor prima Otto e mezzo. Da bambino e da giovane non è che col cinema c'avesse poi gran confidenza. Oddio, ai primordi di Lascia e raddoppia, la capatina al giovedì al cinema del corso era d'obbligo insieme a mamma e papà. Il gestore aveva avuto l'occhio lungo di far installare un sistema tipo l'edofor albertomanziano che proiettava ingrandita l'immagine tivù sullo schermo cinematografico e al prezzo del biglietto maggiorato di una congrua percentuale per il film + tivù si riempiva la sala fino agli ultimi posti in piedi lungo le pareti. Inutile dire che la sala del cinema parrocchiale dopo i primi giovedì da day after aveva spostato di tre giorni la chiusura canonica del lunedì. Da ragazzino un po' la poca lira che si ritrovava e che non voleva chiedere ai suoi che già faticavano a tirarla a casa a sufficienza, un po' si vede che i film gli bastavano quelli bianchi e neri che passava la tivù, non è che il cinema lo vedeva assiduo spettatore. Ma al liceo, verso la fine, i tre quattro compagni che ormai erano amici, gli stessi che avevano dalla loro maggiori dotazioni pecuniarie, buone non solo per il cinema ma anche per i dischi, quelli divulgati la notte da radio Luxemburg e il giorno dopo comprati o prenotati se non erano ancora su vinile, cominciarono al sabato pomeriggio a imbarcarsi Nicotrain (che allora era solo Nino) in avventure filmiche e tanto per far vedere che il liceo non era acqua e i liceali mica bagnini, con tutto il rispetto, si erano persuasi a digerirsi le mattonate di cui però la critica parlava un gran bene, la vox populi un po' meno. Cominciarono con Otto e mezzo. All'uscita un silenzio ruminante di riflessione o imbarazzo. Poi uno diede la stura a tutto il suo misoneismo proprio da classicista, ma che cazzo di film, na merdata che non si capisce un belìn de l'ostrega, macché avanguardia, macché capolavoro, sì, da dopolavoro ferroviario, e delle ferrovie nord eh, mica di quelle dello stato... Nicotrain, occorre onestamente dirlo, non è che c'avesse capito molto e men che meno tutto di quel montaggio di realtà e di sogni, ma il fascino l'aveva subito, la novità, la bellezza. Lui si schierava per l'assoluzione, per il pollice diritto e gliel'avrebbe anche cacciato nell'occhio a quel tanghero*

*che seguitava a vomitarci addosso, solo, in netta minoranza. Ritentarono l'operazione con Blow-up. Nicotrain si trovò a tener banco in un gruppo di interdetti e agnostici. Come che cazzo?! Il finale?! Ma se era quello da solo un capolavoro, era la chiave, la chiave per l'adesione alla realtà del reale o alla realtà del sogno o della finzione se volete! La scena del cimelio di chitarra era un'altra scena chiave per capire quello che il regista ha vol... Ma quello lì non ha voluto dirci una minchia di niente, ha messo insieme un po' di Londra, un po' di figa e un po' di musica e ha contentato la bocca di tutti gli esterofili di mer... E allora voi che sentite solo musica inglese?... E allora voi... Era finita a un pelo dal sancire le proprie ragioni a suon di spinte e schiaffi. Nicotrain aveva scoperto il cinema, la settima arte, e aveva scoperto che gli andava a genio, forse più dei libri. Lasciata la provincia e messo timidamente piede nella metropoli sessantottata a ferro e fuoco culturale (ma c'erano purtroppo nel vento anche i titolari non metaforici), Nicotrain prese a fare del cinema la sua seconda casa, un film se non due per sera, andati a pescare nell'allora abbondanza dell'offerta, prima, proseguimento prima, seconda, terza, quarta visione, cinema d'essai (il Rubino, l'Orchidea, l'Anteo), i cineforum. Si prendeva una copia della Notte, giornale del pomeriggio che aveva l'unico pregio giornalistico di un'ultima pagina informatissima su cinema e spettacoli, la si poggiava sul cofano della macchina, si individuavano i cavalli di razza destinati al ballottaggio per la dirittura d'arrivo. Questo, no quello, ma va, mi sa che è una cagata, no me l'hanno garantito. C'era poi la Cineteca, dove la grande storia del cinema veniva ciclicamente riproposta e si poteva anche urgere sulle proiezioni richiedendole a più firme nell'apposito albo bianco dei cinefili all'ingresso. Lì Nicotrain ci aveva visto quello che altrimenti era altrove invedibile e lo sarebbe rimasto fino all'avvento delle zone notte delle varie televisioni di stato e non più di stato. I capolavori passati li aveva religiosamente goduti alla Cineteca o all'Orchidea o al Rubino. (Ricordate l'epopea del Settimo sigillo e dei panini wurstel senape crauti?) Lì aveva rinsaldato la sua galleria di my favourite things, la Via lattea, Buñuel, Ivan il terribile, Eisenstein, Tempi moderni, Chaplin, Dies irae, Dreyer... Di cinema si discuteva come e più che di politica quasi. Si viveva di pane e cinema. Si litigava di cinema. E si cappellava di cinema. Duel alla prima Nicotrain non l'aveva proprio digerito. Forse aveva davvero mangiato pesante. Ma con tutto quel che c'era da fare al mondo, con tutta la gente che pativa e gemeva, guarda te se uno deve andare a fare un film stronzo sull'incubo di uno in auto perseguitato da uno in camion che vuole fotterlo... Nicotrain non s'era accorto che Duel era fatto bene, ben costruito, ben suspensato, ben girato e montato, un filmino niente male che sarebbe diventato giocoforza un cult del cinema nuovo americano e un cult del cinema di Spielberg. Nicotrain, solo del mucchio, non l'aveva apprezzato e ci aveva sputato sopra sentenze al vetriolo. Ancora anni dopo, molti anni dopo, gli costava farsi l'autocritica, ammettere di aver preso una cappellata. La simbiosi col cinema era talmente dolce e montata da generare il bisogno e la voglia di stare dall'altra parte, dietro la lente non davanti allo schermo, girare montare creare non sedere vedere godere. Capitò un'occasione. Un tale che aveva insegnato cinema in non si sa quale scuola professionale regionale e che di suo si dilettava a mettere insieme qualche documentarietto cedeva macchina da presa proiettore schermo baracchino per montaggio a modico prezzo. Tenere in mano la bolex paillard otto millimetri con la torretta girevole a tre obiettivi, del tutto simile a quella che nei filmati vedevi in mano ai cinereporter sul campo degli anni cinquanta-sessanta, era di per sé emozionante, girarci per allenamento due o tre bobine da montare dando loro un ritmo e un significato*

*era già un piccolo progetto. Progetto più grandino era, visto che Nicotrain era ancora nella fase in cui teoria e prassi dovevano andare a braccetto o nisba, frequentare una scuola di cinema per irrobustirsi sui perché e i percome della sceneggiatura e della regia addirittura. Allora sì che poteva mettere in cantiere una ministoria da trattare, sceneggiare, copionare e far mettere in scena da attori giovani ma non cani, una vera storia filmica. Quale migliore occasione che aderire alla proposta di quel trafiletto seminascosto nelle pagine milanesi di Repubblica, dieci righe corpo otto a una colonna sotto un titolettino risicato e filettato? Iscrizione a numero chiuso per un corso di cinema indetto nientepopodimenoche dalla Cineteca di via San Marco, storia del cinema, sceneggiatura, regia e, ciliegia che mancava sempre in occasioni tortarie del genere, laboratorio con a disposizione una macchina da presa professionale trentacinque millimetri e un bel po' di metri di pellicola. Nicotrain non attese il finis lavoro, si prese un permesso e si fiondò alla segreteria della Cineteca. Sul filo di lana, ancora tre quattro firme e la lista dei cinquanta cineapostoli l'avrebbero blindata. Ma le cose non filarono lisce, le premesse al solito si doravano come dei filetti di merluzzo doc, poi al secondo round un po' di patina la perdevano e sotto s'intravedeva l'argentone, che poi non era nemmeno tale ma volgare lamierino laminato. E quel che era sommamente sgradevole e letale, del laboratorio finallora nessuna parola. Specchietto per allodole? Pane posso per cefali? Il sospetto c'era che fosse il solito giochetto per strappare fondi alla regione dando ai corsisti tante belle chimere e un bel pugno di nere mosche. Esitò se la reazione dovesse essere alla napoletana o all'inglese. Mollò all'inglese implodendo il vaffa. Seppe più tardi, forse un anno dopo, che dissolte le cortine fumogene dei tanti troppi blablabla teoricoteoretici e anche raccogliticci (di palo in frasca ad usum fresconi) il ciak l'avevano davvero dato... Cristo, rimpianto eccome. Soprattutto per quei due soggettini da corto che non avrebbero mai più visto la luce della celluloide e che quando gli capitava di riesumarli dal dimenticatoio si meritavano ancora un niente niente male. C'era un altro rimpianto, un rimpiantone. Aveva carezzato addirittura l'idea di lasciare Milano per trasferirsi armi e bagagli a Roma a iscriversi al centro sperimentale di cinematografia, quello, madonna santa, dei Rossellini, Antonioni, Fellini. Aveva già preso contatti con una casa editrice della capitale, le cose potevano andare in porto quando sul più bello la doccia scozzese. Un amico se ne venne fuori con un'informazione da niente. Ma non lo sai che al centro ci si iscrive solo se laureati? Cosa?! Cristosanto, Nicotrain gli mancavano ancora un paio d'anni, a andar bene, prima della laurea, cazzo lavorare e studiare non era robetta da niente, puttana eva ma possibile che in Italia la burocrazia era così idiota, cristodundio, ma come?! uno laureato in medicina o in statistica poteva iscriversi e un altro che c'aveva solo il diploma ma magari talento evidente o talento da raffinare ma comunque c'aveva una predisposizione, una passione certa e sicura non lo prendevano neanche in considerazione?! A Nicotrain gli caddero braccia e simili, per un po' di giorni non ebbe parole da spendere. Non è sicuro, gli storici avranno le loro belle gatte da pelare, ma qualcuno dice che fu in quel momento che l'amore tra Nicotrain e il cinema si incrinò e l'apertura capillare andò via via inerzialmente dilatandosi a fosso. Di lì a qualche anno Nicotrain i film li avrebbe visti solo in tivù, non si sarebbe più aggiornato sulla nouvelle vague dei registi, chi mai veniva dopo Altman, Truffaut, Tarkovskij, Tavernier? Ci fu un'eccezione, è vero. Qualcuno lo trascinò una sera magica di un secolo dopo a vedere Blade runner. Fu una folgorazione, be' suppergiù... qualcosa di simile, solo simile ma non eguale al primigenio coup de foudre per Blow-up.*

*La magia non si ripeté per intero. Anche perché un'altra magia aveva già incantato e di brutto Nicotrain. Dopo tanta saggistica cassöla aveva ripreso a leggere romanzi, di necessità-virtù – con gli arretrati mostruosi che aveva – solo quelli con la r maiuscola, gli erreminus anche se con la fascetta di miss libro del comodino potevano attendere (il macero). Divorò e ridivorò tutto il suo Gadda, poi andò in cerca di altre personalità potenti della scrittura, sul crinale blade runner – la coincidenza rasoio – dello stile personale intinto o perlomeno speziato d'avanguardia e magari un contenuto realisticamente ovvero socialmente tagliente. La magia l'aveva non solo preso ma alla fine contagiato. Altra gatta pelanda per gli storici. A quando, a quale libro, a quale autore rimontava la vena scrittoria del nostro? Toglietevi dalla testa che siano la coppia Marcel-Temps Perdu.*

# Diciannove

Nicotrain s'era fatto la notte con un chiodo fisso che l'aveva blackedeckerato imperterrito come un sogno ricorrente dell'esame di maturità. Neanche la doccia gli aveva slavato via il tarlo, semmai gliel'aveva ringalluzzito, tirato a lucido. Neanche a farlo apposta, ravanando nelle tasche della giacca in cerca del nuovo pacchetto delle pall, ne aveva bisogno assoluto, si ritrovò in mano la foto di Angelo, quel natale in famiglia con l'Elvira Mazzacurati e consorte. La raggixò quasi a farle sputare la texture dell'indecifrabile futuro che era a attenderlo di lì a poco dietro una curva o dietro l'angolo... Aspirò il fumo come polpa di granchio dalla chela, pigiando sui tasti del telefono. Evocò Cesare dall'oltretomba. Erano le cinque scarse e si era stravaccato morto stecchito in letto da meno di un amen.

«Non puoi chiamare a un'ora più umana? Sì, vabbè, con te come non...».

«È una vita che dormi e ne hai davanti altrettanta... Sentimi zombi... se l'incidente di Angelo Beretta è avvenuto in zona savoiarda, il quotidiano meglio deputato a raccogliere la cronaca non era il Corsera, che difatti se l'è cavata con quel trafiletto che mi hai letto, due righe in croce sul suo concittadino paria, ma semmai la Stampa. Giusto?».

«Giusto... ma cos'è... mi vuoi rifare l'esame di giornalismo?...».

«Solo chiederti se lì alla cronaca hai qualche santo in paradiso...».

«Tu un santo lo faresti incazzare di invidia col culo che ti ritrovi... minchia, il culo lo chiami di prima mattina... e ti risponde... pam... batt i pagn cumpàr la strìa... manco a farlo apposta, re degli inculati, lo sai insieme a chi l'attuale capocronaca della Stampa ha passato l'esame a Roma... eh, con chi?... con chi?».

«Con uno che non gli riesce di dormire perché l'esame l'ha comprato...».

«Non ti curar di lor ma parla e passa e chiudi».

L'oracolo scucì l'oro colato del nome-numero e riagguantò la coda della notte.

Spremette la ds in una bella scavallata, meta Torino. Gli misero a disposizione gli annali. Vi si tuffò per riemergerne con l'unico passo avanti che le righe in croce stavolta erano dodici, ma in nulla delucidavano la meccanica dell'incidente, solo quella doppia aggettivazione, misterioso e inspiegato, attribuita al rogo della seicento al fondo di un turniché scosceso lungo la strada che porta a Courmayeur. Nicotrain andò a ringraziare e salutare il caporedattore.

«Poca roba. Non è per caso che la vostra redazione di Aosta o i carabinieri di Courmayeur ne sappiano qualcosina di più?».

«Potrebbero, ma dubito che conservino memoria di quell'incidente più del giornalista pivello che venne mandato sul luogo, meglio che ci andò di sua iniziativa, per farci un pezzo con cui mettersi in mostra al giornale».

«E chi è?».

«Il qui presente, allora corrispondente locale del grande quotidiano nazionale. Del gran pezzo che avevo steso e che avrebbe potuto occupare tutta la prima pagina con tanto di foto scattate di mio pugno me ne lasciarono, dopo esserci andati giù di brutto con le forbici, la dozzina di righe che lei ha trovato. Ma il primo pezzo come il primo amore non si scorda mai. Non so perché le interessi quel fatto ma lei è fortunato. Provi a guardare qui dentro».

Dall'ultimo cassetto della scrivania cavò fuori a fatica un bustone arancione che l'ingombrava per tutta la larghezza. Nicotrain seppe così che la strada era sgombra di neve e perfettamente percorribile. Non aveva gelato quella notte, l'incidente non era attribuibile al ghiaccio. Non c'erano striature di gomme sull'asfalto che lasciassero presupporre che l'auto avesse sbandato o frenato all'improvviso per qualche ostacolo. Striature c'erano ma di altri pneumatici, non della seicento. A tutta prima l'auto era inspiegabilmente finita senza frenare in fondo al dirupo e s'era non troppo spiegabilmente incendiata, perché mica tutte le auto finiscono in fiamme come nei film americani che appena scarligano per una discesa e toccano un filo d'erba si giovannadarcano che l'è na belessa. Due dettagli strani, fotografati in primo piano: un portachiavi di fabbricazione americana, trovato nell'erba della strada, a monte, e una sciarpa color fucsia, anche quella con etichetta americana, impigliata nei rovi, probabilmente sbalzata fuori dalla macchina al momento dell'impatto nel dirupo e quindi non toccata dalle fiamme. I carabinieri inquirenti non diedero importanza né alla sciarpa né alle chiavi, preesistenti verosimilmente all'incidente, che a loro giudizio – adelante Pedro con juicio – aveva una dinamica carabinieramente chiara e univoca: malore o colpo di sonno. Ma l'allora aspirante redattore volle verificare con la madre della vittima l'appartenenza della sciarpa e delle chiavi. Responso categorico della madre: Angelo Beretta non aveva mai posseduto una sciarpa fucsia di cachemire né un portachiavi di quel genere. Deduzione logicopossibilista del redattore: forse aveva dato un passaggio a qualche autostoppista, femmina certamente, che s'era scordata sull'auto sciarpa e chiavi. Scordata, sì, perché nella macchina era stato rinvenuto un solo corpo così carbonizzato che neanche il diavolo saprebbe fare di meglio col suo più grande peccatore. Dov'era finita allora l'autostoppista? Scesa lungo la strada, in piena montagna, alle primi luci dell'alba?! Forse l'aveva rimorchiata strada facendo... in piena notte?... bel coraggio, la ragazza... e scaricata a Aosta prima d'imboccare la statale per Courmayeur. Forse sì forse no. Non c'erano invece forse sull'identità della vittima. La targa della seicento riconduceva a Alfredo Beretta, domiciliato a Longone al Segrino, Como, in via C.E. Gadda 24. I pochi resti trovati all'interno dell'auto e sottoposti all'esame della famiglia erano tutti ascrivibili inequivocabilmente a Angelo Beretta. L'orologio d'oro gliel'aveva regalato il padre per i vent'anni e recava ancora tracce della dedica e della data. Le chiavi che la vittima portava in tasca erano delle case di Longone e di Milano. L'anello al dito era particolare, Angelo se l'era fatto fare da un amico hippy e non se lo toglieva mai perché sfilarsi quell'A cesellata era come abiurare

l'anarchia dalla propria vita. Niente esame autoptico... ma che bisogno c'era? per gli inquirenti tutto chiaro chiarissimo, più messa a fuoco di così la scena dell'incidente... e poi non siamo mica in America che fanno le cose in grande anche per le morti piccole, addirittura ai morti non ci guardano sempre in bocca e poi corrono dal dentista come fosse la succursale dell'anagrafe? Qui era bastata la bocca della madre a dire chi era la vittima.

Nicotrain rimontò sulla ds con un'unica idea martellante. Andare a riverire che era poi tampinare il commissario Checcà, la sua vittima preferita nei frangenti di urgente help burocratico, quando la sua misera tessera di investigatore privato le acque le avrebbe smosse troppo a rilento. Checcà s'avvide subito che Nicotrain era in preda alle migliori paturnie inquirenti. Ma come, proprio ora che lui c'aveva per le mani e per le palle una partita di droga di quelle da farci sniffare mezza Europa, se non tutta, per un anno intero, se non due... Vabbuò... Stavolta che voleva Nicotrain? Non gli bastavano due commissari capo di Francia e Olanda? Voleva di più? Un maresciallo dell'aria? Doveva far riesumare Goering? Maronna mia bella...

«Dai, Checcà, na robetta, na controllatina in archivio, roba d'ufficio, anche se un po' polverosa. È stata mai denunciata la scomparsa di un cittadino americano dopo il 17 dicembre 1969?».

Mentre i commissariati di Marsiglia e di Amsterdam lavoravano tuttora con le sopracciglia inarcate alla richiesta bizzarra di farsi una corsettina retro di trent'anni lungo i fili del telefono e lo stradario cittadino, il responso americano – già, il sole sorge sull'assolato – fu il primo a tagliare la linea del traguardo. La potenza dei colossi prepotenti? Meglio l'attaccamento alle proprie radici. La famiglia Torresi s'era talmente innamorata dell'Iowa, dopo lo sbarco del loro avo siculo a cavallo del secolo, da non schiodarsene più. Di generazione in generazione s'era ramificata nella capitale Des Moines. Il ramo cui apparteneva Robert Torresi, giovanottone in vacanza nell'Italia degli antenati con bici, zaino e sacco a pelo, non aveva addirittura mai cambiato domicilio, almeno da trent'anni. Dall'indirizzo rintracciato sulla denuncia in archivio fu una guaglionata per Checcà risalire al numero telefonico. Robert Torresi s'era fatto vivo l'ultima volta con la famiglia da Milano il 15 dicembre. Da allora più nessuna notizia. Volatilizzato. Desaparecido. I genitori erano venuti in Italia, avevano contribuito alle ricerche della polizia, poi avevano ingoiato il loro dolore e imballato il lumicino della speranza sull'aereo.

Nicotrain che con l'inglese se la cavava come con il sax chiamò a soccorso Milena.

«Ohè, ma mi stai facendo fare il giro del mondo? Non c'era priorità assoluta per Amsterdam e Marsiglia?».

«La scaletta delle priorità è fluida, dovresti saperlo ormai che va aggiornata via via con le tracce che emergono, e questo non è un caso dei soliti, qui ogni traccia, anche la minima, è vitale... Questa è la madre di tutte le stragi».

Lo disse con tutta la serietà di cui era capace.

Milena incassò. Compose il prefisso dell'Iowa. Swingò a note chiarissime nel suo miglior inglese wasp prima tamponando la sorpresa di quella famiglia fatta ripiombare nello scenario luttuoso di trent'anni prima, poi traducendo il memorandum di domandine che Nicotrain le aveva passato. Quando occorreva bisbigliava a Nicotrain quanto andavano rispondendo in eccedenza da oltreoceano e Nicotrain integrava e correggeva la rotta delle domande con nuove supplementari. Il succo del responsario a rate americano fu questo. Robert Torresi informò la famiglia che aveva intenzione dai Nebrodi di risalire fino alle Alpi, facendosi tutta la dorsale appenninica. Dal padre aveva ereditato il culto del Campionissimo e in Italia si era portata la sua mitica bianchi biancoceleste, regalo per la sua entrata al college. Mezzo più che sufficiente alle sue gambone da football yankee per godersi a andatura turistica i panorami del belpaese. Si era d'inverno, d'accordo, ma anche nelle nevicate l'Italia restava provinciale, nulla di paragonabile con gli innevamenti dell'Iowa. E se c'era da scarpinare invece che pedalare Robert non si dimenticava di essere stato campione di fondo per tutti gli anni del liceo. Sì, sì. Robert indossava una sciarpa fucsia. La stessa della foto che la madre aveva sempre sotto gli occhi, anche in quel momento, vicino al telefono. Sì, l'avrebbe spedita immediatamente via fax. Gliel'aveva regalata lei stessa la sciarpa, proprio per quella vacanza natalizia italiana, con prima religiosa tappa nell'Agrigento dei bisnonni. Sì, sì. Il portachiavi, con lo strano monogramma di bronzo, era quello del suo college, e fra le chiavi c'era annidato un piccolo temperino con manico in argento e madreperla. Un ricordo del nonno. Nicotrain lentò la stampa fotografica che il redattore capo torinese gli aveva lasciato in mano con tutto il resto della busta. Le lettere monogrammate corrispondevano, il coltellino lo si intravedeva. Milena lasciò la famiglia Torresi con la flebile speranza di sapere almeno dove e perché. Anche Nicotrain era nella stessa temperie. Anzi oltre il flebile. Il dove lo dava ormai per certo. Il perché gli si stava facendo largo a gomitate nei precordi delle sensazioni ansiose di reificarsi. Era piuttosto un altro dove a intanarsi coalescentemente come un irriducibile buco nero. Nero? Diciamo grigio, e nemmeno antracite. Fumo di Londra? Fumino...

*La voglia di fuga, la voglia di uscirne, di cambiare strada e vita era qualcosa che anche Nicotrain in piccolo aveva provato. Qui gli storici avranno vita più facile perché l'episodio di innesco è facilmente databile e identificabile. Una discussione di cinema, animata, sentita, calda. Il Mastroianni protagonista di Allonsanfan era un traditore? Mauro, compagno di Nicotrain nell'attacchinare manifesti e tazebao alla falck concordia di Sesto S. Giovanni, ne era certo e quella era l'opinione più diffusa, scontata, a tal punto da far nascere spontanea la controdomanda Ma perché? c'è qualcuno che ne dubita? Nicotrain. Per lui Mastroianni era un rivoluzionario stanco, che forse si avvedeva lucidamente della mancanza assoluta di prospettive del loro conato insurrezionale, che voleva avere il diritto di chiamarsi fuori come ogni buon cincinnato di questa terra. Erano gli altri che volevano andare avanti imperterriti, che volevano portare all'estremo sacrificio inutile quel loro salterello ballato*

*sullo scenario di una storia immatura e troppo grande per loro. Loro volevano continuare a trascinarlo, loro volevano irretirlo nel loro gorgo. Lui non denuncia, non tradisce, solo non vuole partecipare più. Più. Mauro e gli altri non capivano quei sottili distinguo. Ma come?! Li lascia soli sul più bello della rivoluzione, se ne tira fuori quando c'è più bisogno di lui, cazzo più tradimento di questo! Sarà magari un tradimento oggettivo non soggettivo ma sempre una puttanata di tradimento, chi si estranea dalla lotta è quello che meritatamente gli rinfaccia la vox populi, un gran figlio de na mignotta. E Nicotrain a ribattere con parole che stonavano pesanti com'erano. Ma cazzo, ohè, ma perché ti scaldi così, è un film, una situazione teorica, una situazione limite. Non capivano che Nicotrain stava difendendo se stesso e la sua arringa era giocoforza personale. Non ce l'aveva con loro, figurarsi con Mauro, ma erano loro i rappresentanti del sistema – anche la rivoluzione si rivolta nel suo contrario? – contro cui aveva da rampognare. Nicotrain come Mastroianni era stanco, deluso, consapevole della non utilità di quel che stava facendo da ben oltre un piano quinquennale. Si aveva voglia a dire e a credere che la politica era tutto, era la vita, era il succo di una vita cosciente e ben spesa. Per chi ha un'anima politica sono parole sante. Ma Nicotrain che anima aveva? Se lo andava chiedendo dal canonico un bel pezzo. Che senso aveva per un redattore, uno che mangiava e viveva di problemi di libri e di stampa, andare a dar via volantini ai metalmeccanici della falck o partecipare all'intercollettivo fabbriche del manifesto, tema del giorno-mese-anno sempre i problemi dei metalmeccanici che se non c'erano loro ti saluto io partito sindacato e gruppuscoli tutti del sessantotto? Che senso aveva investire tutte le ore della giornata extralavoro in riunioni e volantinaggi senza avere mai nulla di personale da offrire, un contributo personale alla rivoluzione, almeno quello. Se c'era da portare mazzi o corone di fiori, che almeno la forma e il colore del crisantemo lo scegliesse lui, macché scegliere, lo coltivasse lui, uscisse dal suo giardino, non dal campionario standard del fioraio ufficiale. Che diobono, per essere concreti, un redattore nel far politica andasse dai metalmeccanici a parlare loro dei libri che il sistema gli aveva nascosto non dandogli nemmeno il tempo e le forze di leggerli o dei libri che a scuola avrebbero usato i loro figli e che non erano fatti così bene come le copertine e il loro prezzo stampigliato reclamizzavano speciosamente. Ma ormai per Nicotrain era poco anche questo. Era in piena crisi di creatività. S'era appena spenta la sua odissea nello spazio della musica, il sax aveva scoperto quasi tra le lacrime non era nelle corde della sua anima. Col cinema sappiamo che l'amore era già nato impossibile. Eppure doveva trovare la sua strada per un impegno utile. Utile a sé e alla società. Andò a finire che un sabato mattina alla fiera di Sinigallia gli occhi di Nicotrain andarono a imbattersi in un'olivetti in ghisa nera modello altare della patria, coi tasti morbidi e cerchiati in rilievo, una libidine, come una rolls della dattilografia. Bastò una messa a punto, un po' di lifting restauro da un vecchio e cazzuto riparatore, e una breve capatina in cartoleria per un nuovo nastro e una risma di extrastrong. Cominciò tutto da lì. Nicotrain ricominciò. Ma intanto quella sera con Mauro si lasciarono a male parole, non cattive, ma dette, sbraitate da Nicotrain in malo modo, non dovuto, sopra e fuori le righe. Diavolo, come faceva Mauro a capire che stava arringando non contro un personaggio da storia filmata ma contro le scelte che frullavano nella capa del suo più vicino compagno al manifesto? Scusa ancora Mauro, bastava parlarti chiaro e non trincerarsi dietro un costume da fine settecento.*

# Venti

Da Marsiglia il commissario Duclos fu solerte e telegrafico. Responso definitivo e senza appello: Jean-Claude Lagassier, l'intestatario del numero telefonico dell'agenda di Angelo, era espatriato nel '76, visto per il Messico. Sgomberato totalmente delle sue cose l'appartamentino ammobiliato sito in rue de Claude-Joseph Rouget de Lisle 34. Nessun avviso al padrone di casa né tantomeno alla concierge. Da allora nessun rientro in Francia. Nessuna richiesta di cambio di cittadinanza. Nessun parente rintracciato. Lagassier non era schedato né per motivi politici né di droga o altro. Impossibile saperne di più. Bonne chance.

Anche Amsterdam si era data la mossa. E con più sostanza. Rintracciato l'ultimo domicilio di Hellen Rensembrjink, ora signora Tindhal. Gestiva un teatrino d'avanguardia, una sorta di off-Broadway olandese. Nicotrain fece prenotare da Milena il primo volo.

Il mondo è davvero piccolo. Anche il teatro di Hellen Rensembrjink. Piccolo era davvero un eufemismo architettonico, né più né meno come miniappartamento più servizi per un monolocale con monofinestra, monofornello e monolavabo doppio uso al cesso con turca e doccia per sardine. Ci stavano più attori sulla scena che spettatori in platea. Più che sui biglietti c'era da contare sui diritti televisivi, ammesso che lo si trovasse un network informato dell'esistenza della compagnia. Il teatro registrava il pienone, pullulava di tecnici e manovali. Scena in riallestimento. Una voce quattroventava direttive e sollecitazioni. Non la s'intravedeva la sorgente nel mucchio di lungagnoni biondoni. Una voce curiosa, una sorta di yiddish anglotulipano intinto inconfondibilmente nel mare e nei bassi di Napoli. Milena e Nicotrain faticarono non poco a farsi largo tra quinte, scatole e persone. Il dirigente del traffico lavorativo era un omettino paciottello dalla cupola di riccioli rigogliosa quanto la sua circonferenza. Stava di spalle. Milena gli si avvicinò flautando il suo Excuse me di esordio. L'uomo si girò ma fu come se lei non esistesse. Le passò oltre, anzi quasi sopra. Si gettò a braccia aperte addosso a Nicotrain.

«Guagliò, ma ca faje cà?».

E mica la smetteva di abbracciarlo e di menargli pacche sui bicipiti.

«Tu piuttosto che fai qua?».

«Eehh... Cà si sta bene, bene assaje. Cà nisciuno scassa, femmene ce ne stanno e senza tirrepetirre, fummo, ma fummo 'e chillo buono, eh, n'accatti quanto ne vuò, senza pulotti scassacazzo e si lavoro nun ne tieni te danno pure 'o sussidio, ca ce campi tranquillamente. Puoste da durmì quanta ne vuò e si nun a casa toja a casa d'ati. Cà 'ncopp'all'Europa songo brava gente pure loro, songo ospitali, uhé... nun ce stanno mica 'e purtinaie 'e Milano, uh, ca tragedia, chelle te vonno smiccià pure quanta pile tieni 'ncopp'a 'o culo, chelle...».

«Oh, Nicola, ma sono... quanti? venticinque anni tutti che non ci vediamo...».

«Ventisette. Manco dall'Italia dal 1971. Oggesù, quacche capatina a Napoli e pure a Milano dall'amice, ma in Italia nun ce retuorno chiù pe campà. Sto bene cà. 'A ccà nun me movo».

«E che fai?».

«Guagliò, mo songo datore luci. E quanno nun ce sta Hellèn, 'a titolare, do na mano a fà sudà chiste guagliune, grandi faticatori ma individualisti. Uh, sò cape toste, nun sientono 'a disciplina. Anarchici, ma anarchici overamente. Tengono troppa libertà. Nun comme da nuje, da vuje... Ma primma, quanno ca songo venuto cà la primma vota, aggio faticato dint'a na fabbrica 'e cioccolata. Buona 'a paga, comme no?, però c'aggio appicciata sott'o culo na vertenza sindacale...».

«Vecchio vizio del lupo...».

«Sfaccimma, aggio radunato tutt'e immigrati. Uhé, ce trattavano da serie B... Po' me sò rotto 'o cazzo. Aggio saputo ca ce stava 'o sussidio pure pe nuje e aggio fatto pe nu poco 'a bella vita, fummà e fottere, fottere e magnà e ancora fottere... certe stangone bionde...».

«Ti sei rifatto degli anni di clausura...».

«Paisà, nun ne voglio chiù parlà. Furnute, furnute pe sempe. Aggio azzerato 'o contachilometri e invertito 'a marcia. 'A vita è una sola. Ma tu ca faje a Amsterdamme? E propio cà int'o teatrino 'e Hellèn?».

«È proprio lei che cerco».

«Cerchi a Hellèn? Ma tu ca faje int'a vita?».

«Scrivo».

«Scrivi copioni teatrali?».

«No, gialli».

«Buono, eh. L'anno passato Hellèn ha messo in scena 'a Maustrappe 'e Agattaccristi...».

«No, non sono qui per ragioni teatrali. Hellen ha conosciuto una persona di cui mi interessa avere informazioni».

«Eh, mo Hellèn sta fora Amsterdamme, in viaggio cô marito. Tieni urgenza, sì? E mo te la chiammo al numero ca m'ha lasciato».

Nicola fece per passare la cornetta a Nicotrain, che declinò indicando Milena. Il colloquio ripeté la falsariga di quello americano con la signora Torresi, con copione di domande già stilate e quelle che via via Nicotrain improvvisava e Milena traduceva. Man mano che incamerava le risposte il volto di Nicotrain si orotingeva della gioia raggiante che più raggiante non si può. Un vero solleone.

«Bambina, sì su tutta la linea...».

Nicotrain non la smetteva di pastrugnarsi sbaciucchiarsi Milena e pure Nicola visto che stava a tiro. Uhé, manco avesse vinto 'o nobèl.

«Sì che cosa?» chiese Milena che da tutta la tranquilla e in fondo scipita conversazione con Hellen, riducibile in sostanza a una data, il 27 dicembre... be', e che cos'era?, solo il dopo santostefano, no?... non aveva al momento tratto nessun due più due sensazionale. Capita a chi ha sott'occhio prefissi e numeri e si scorda le date...

«Ci ha fatto il regalo di natale».

«Non siamo fuori stagione?».

Dall'Olanda?! E che ci faceva in Olanda?! Andava a cena con un amico che non vedeva da trent'anni?! Era suo ospite?!

«Guagliò, e ammè ca me ne fotte... M'hai telefonato pe damme ragguagli sul menu? No, eeh... te pareva...».

E allora ca vuliva da lui Nicotrain? 'A cammisa? No, nun bastava, eh... L'anema? Chilla sì, eh... mannaggi'all'ammicizia... E che cos'altro ancora? Mettere sotto controllo un telefono all'isola d'Elba?! E perché non anche a Sant'Elena? Maronna do Carmine, se questo lo faceva era sulamente... quant'è overo iddio... sulamente pecché gliel'aveva comandato chillo santommo 'e Don Peppino. Fosse stato un altro, pure il ministro dell'interno, pur'o papa, obbedisco nun l'avarria chiù ditto. E poi no, no, no... nun era accussì ca 'a cosa andava missa. Uhé, guagliò, stamme bene a sentì... Giunti a quel punto nun era chiù questione 'e na dritta, na parulina spesa a fin di bene int'o orecchio 'e nu funziunario o nu commissario ammico, mo c'era da rimetterci overamente 'a cammisa... chilla professionale... mo era il caso 'e metterci tutto int'o orecchio e int'e mane dô giudice. Essì, 'o giudice. Dall'informale al formalizzato. Mica poteva lui Checcà ministrare uommene e mezzi dâ forza pubblica comme fossero monetine 'e tasca soja. Nicotrain silenziava (assenso o dissenso?), Checcà non gli pareva vero di affondare all'elsa. Ce sta na brava e posata persona, 'o giudice Ferretti, oggi c'aggio occasione 'e vederlo, lui è in grado di provvedere... se del caso... se del caso... ca chista baracca toja d'indagine tiri su... comme ca dicite vuje a Milano... fondamenta, pareti e tetto 'e n'indagine overa. M'intendi guagliò, sì d'accordo?

C'era poco da non esserlo, solo un appello alla massima cautela. Era proprio sicuro Checcà dell'empatia della persona, oltre che della sua probità... Guagliò mi ci gioco 'o culo, ca vuò 'e chiù... D'accordo, allora, ufficialità sì, non potendosene fare a meno, ma circoscritta, ovattata, che non un pelo trapeli... che non si levi na piuma... se gli ucceldibosco fiutavano che qualcuno girava con il sale per la loro coda... Guagliò, ammè me vuò 'mparà 'o mestiere... si t'aggio ditto 'o giudice Ferretti è pecché saccio chillo ca dico. E chiù nun dimandare...

In effetti il giudice Ludovico Ferretti era uomo di giudizio. Non una testa calda, non una testa rossa, del resto la giustizia italiana pur assororata in pectore alle altre giustizie dei paesi fratelli europei non risulta essere così all'avanguardia, né come legislazione né come fegato, da annoverare fra le sue toghe un comunitario irlandese. E se pure

qualcuno nell'etere televisivo o sulla carta stampata volesse castellare che la giustizia italiana è doppia come Giano, che ci stanno e neanche più nell'ombra i devianti dall'imparzialità che esibiscono il coprispalle non più di classico ermellino ma di volpe, rossa sì, a metà tra la livrea estiva e quella invernale, a pois, metà bianchi e metà pomodoro, a camuffarsi meglio per scardinare di più, il giudice Ferretti era lì pronto a smentirlo. Né testa rossana né toga rossanda – anche se... idea einsteiniana, regia eisensteiniana... una R.R. al ciesseemme ci starebbe come Cenerentola al suo cocchio, calzerebbe a pennello, la testa sopraffina c'è, la toga... ecco... la toga no, no... sta qui la controindicazione, la Rossanda le dice meglio eccome, e lo sappiamo, il tailleur blu con l'argentina in tinta e il filo di perle bianche e il rosso delle labbra, semmai del fard, semmai della passione, no non il rosso delle scarpe né altrove... nemmeno a capodanno... ma guarda, i colori della bandiera francese portata inneggiando dal battaglione di Marsiglia, che poi ma guarda ma guarda sono gli stessi colori ruotati della grande madre Russia tanto cara ai due Vladimir, Il'ic L. e Vladimirovic M., che poi ma guarda ma guarda ma guarda sono gli stessi stessi del Lussemburgo, dove purtroppo lì come a Berlino la Rosa non ha fatto la sua primavera, a Praga invece sì e sotto gli stessi colori e con R.R. al braccio di Dubcek in piazza Venceslao –, una testa che pensava, una toga che soffriva, questo sì, degli sfregi alla giustizia perpetrati tra le maglie virtuali della legge, una testa che capiva, una toga che pativa, questo sì, la recidività all'infinito di una sentenza non sentenziante sulla strage di piazza Fontana. Che c'era da scardinare se i cardini della giustizia mai nessuno aveva provveduto a infiggerli in trent'anni vani di storia? Una testa che reclamava all'unisono con il comune cittadino che per ogni delitto infimo o immenso di rigore fosse l'accertamento della verità, una toga che operava mettendo in campo al massimo i mezzi minimi che il sistema gli concedeva, il gioco andava giocato secondo le regole. Glasnost innanzitutto, poi se le regole mostravano il fiato corto, giù duri con la perestrojka senza pietà ma sempre sotto gli occhi di tutti. Oddio, sta a vedere che il giudice Ferretti è un fan di Gorby... Ma se così fosse, una toga così è rossa? O solo una toga toga? Non è certo l'abito che colora il monaco. Se un giudice è autocritico al passato, avveduto al presente, sensibile al futuro, se un giudice è un uomo del suo tempo che si dibatte per elargire giustizia ai suoi contemporanei, voi me lo sbattete in ruera come scardinatore?

Nicotrain, rimesso piede in patria col volo notturno da Amsterdam, dalla stretta di mano e dallo sguardo pregustò di che pasta era fatto il giudice. Checcà aveva detto e visto giusto. Quell'uomo schivo, compassato, asciutto aveva qualcosa di familiare. Come un'aura che concilia con la fiducia, merce che di solito non è che abbondi tra la gente e i suoi amministratori di giustizia. Per forza che conciliava, minchia – l'esclamazione sicula ha pregnanza topografica –, aveva un po' della ritrosa fermezza di Falcone, un po' del burbero rigore di Borsellino, di entrambi i baffetti lunghi sottili alla meridionale, lui uomo del Piemonte, di entrambi la consapevolezza doppia

dell'imperatività categorica del compito e della nanità delle forze e della volontà, se messe a confronto-scontro con la gigantità delle forze e volontà contrarie, quelle sì occulte.

Ferretti stette a sentire l'intero alfa-omega del resoconto di Nicotrain senza inframmettergli un iota di interruzione. Da quel che propose aveva ricevuto forte e chiaro fino all'ultimo sussurro. Il grido di dolore per la vergogna su piazza Fontana se lo teneva lui pure nelle viscere. Avrebbe doverosamente aperto un fascicolo. Procedimento a carico di ignoti per l'eliminazione fisica di Michele Polcevera e in concomitanza dei cinque membri del collettivo anarchico di controinformazione. Denuncianti Federica Polcevera e Ivo dell'Omodarme, del cui assenso Nicotrain si faceva sicuro portavoce. Al momento la morte di Angelo Beretta veniva stralciata dall'inchiesta. Prove indiziarie a carico e testimonianze: le tre foto e quanto raccolto da Nicotrain dalle bocche dei parenti. Indagini affidate al dottor Esposito della questura di Milano. Raccomandazioni del giudice: a Checcà, massima discrezione, a Nicotrain, massima cautela, la sua era una posizione anomala, testimone e inquirente non ufficiale, niente colpi di testa e soprattutto niente colpi in solitario, c'era Checcà per ogni passo ufficiale. A entrambi richiesta di informazione puntuale. La pratica istruita restava confinata nel suo ufficio. Si metteva pure lui in gioco, perché la candela la valeva. Avrebbe informato il procuratore capo solo in caso di inderogabile necessità di ufficializzazione, subendone la grandinata d'obbligo. Signori, più che buon lavoro buona fortuna. A Nicotrain gli arrivò, fuori dell'aplomb togato, na pacca sulla spalla, quale?, fatalmente la sinistra. Lo so che è uno spiraglio, e che lei dovrà andare avanti pressoché da solo, ma veda di tenerlo aperto, e se qualcosa c'è sotto o dentro, sopra o fuori, veda di schiuderlo del tutto. Sa una cosa? Mio fratello era collega di Michele Polcevera al giornale. Fu uno dei firmatari dell'appello per riabilitarne la memoria. Michele un drogato?... mi diceva... E allora io sono il capo del sid... il sid golpeador...

Già che c'era... Nicotrain esibì il sorriso angelsatanico alla Nicholson... già che Checcà aveva fatto trenta... Trenta?! Ma quale trenta! Trentamila!! Stava già scomodando le questure di mezza Europa! E mo di mezzo mondo?! ...perché non fare quel passettino in più... magari senza scomodarsi dall'ufficio, lui, ma inviandoci un suo uomo di fiducia, di quelli che in tanti popolano la squadra mobile e che tanto vengono decantati a ogni piè sospinto dal commissario capo, che se n'è pure accorta in ritardo la fiction tivù... perché non chiedere semiufficiosamente ma pressantemente alla telecom di far dare una guardatina nei tabulati suoi e in quella della vecchia sip se a/da due numeri di Longone al Segrino e di Porto Azzurro erano giunte/partite negli anni dal 1969 a oggi telefonate dall'/all'isola di Cuba?

Checcà si rilasciò contro lo schienale della sedia-poltrona. Non teneva chiù parole. Qualcuno gli aveva detto che Nicotrain era stato un discreto difensore, di calcio e di rugby, ma quello era uno da nazionale, una mignatta che non mollava la presa, in

nazionale dovevano mandarlo, in nazionale, ma in quella di catch, se c'era, dove magari c'era modo di rifilarci sportivamente qualche colpo nelle parti giuste. Checcà annuì tre volte a indicare la tripla rassegnazione.

«Vabbuono, vabbuono, vabbuono tutto. Mo tieni dalla parte tua pure il giudice Ferretti oltre a Don Peppino, e chi t'ha messo il coltello in mano? Già, chillo fetente del sottoscritto... Ma che una cosa sia chiara. Per te nei prossimi dieci anni io non esisto, non esisto proprio. Per te songo chiù ca nu muorto. Songo nu muorto renitente all'appello. Pure di quel santommo 'e san Pietro!».

Sollecita atterrò sulla scrivania di Nicotrain la conferma. Le telefonate da/a Cuba datavano dal marzo del '71. Sporadiche, una due l'anno, poi più assidue, fino a raggiungere la media di una al mese. Destinatari e mittenti cubani nel primo decennio numeri sempre diversi, di locali pubblici, a partire dal 1979 sempre lo stesso numero che Checcà, sapendo purtroppo non bene ma benissimo con chi aveva a che fare, s'era premurato bene di dargli nome e indirizzo, sempre un locale pubblico, El Largo Adiós, sul lungomare di Varadero. E dal 1979 s'era regolarizzato anche il traffico telefonico. Prima prevalentemente da Cuba, da allora mensilmente da Cuba o dall'Italia in alternanza. Dolcezza last minute... che Nicotrain attendeva e era l'ananas sul pasticcio d'aragosta... Checcà faceva sapere che l'ultima telefonata era partita da Porto Azzurro, il giorno stesso della visita di Nicotrain, neanche un quarto d'ora dopo che se n'era andato.

«Milena bazzichi anche lo spagnolo?».

«¿Y como no, mi señor? Es mi tercera lengua».

«Cosa vuol dire el largo adiós? l'addio largo?!».

«Il lungo addio, mio ignorante signore, lungo non largo. Non sa che gli spagnoli hanno il vezzo quando gli gira di far le cose all'incontrario dal resto del mondo, forse per ribadire che ne erano loro una volta i padroni? Non ha mai notato che sulle scatole di tonno al posto di olio, oil e resto della famiglia oleosa loro invece scrivono en aceite de oliva?».

«Chissà che cazzo ne pensa Montalban, sempre che lui usi per le sue astruse artusità tonno spagnolo e non greco... Il lungo addio! Il lungo addio! Non ci posso credere...».

«Come no?».

«Non dicevo a te. Pensavo che la coincidenza è smaccata. Hai letto il romanzo di Chandler?».

«In lingua originale e ci ho fatto sopra una tesina».

«Ricordi come va a finire, no?... con un quo pro qui...».

«Cosa?».

«Non importa, mia bella señorita, prenotami per favore un posto sul primo aereo per Cuba».

*Nicola Capone aveva tre case a Bagnoli. L'italsider – ma guarda il caso, proprio come il Picone mandante di Nanni Loy – dove sudava cinque sei mai sette camicie e dove manteneva una linea perfetta, la sezione del pci, dove andava a imbucarsi appena smontato dal turno in fabbrica e da cui usciva con pacchi di volantini o manifesti perché qualcosa in pentola bolliva sempre e andava debitamente annunciato al popolo, e la casa di sua madre, dove si ritirava a notte a ritemprare le forze. Agli inizi degli anni sessanta qualcosa gli disse in anticipo sui tempi che il revisionismo aveva inquinato il sangue rivoluzionario del glorioso pci, qualcosa simile a un'anemia mediterranea, che aveva contagiato anche la Spagna. Per tirarsene fuori niente di meglio che mettere piede dentro la casa-chiesa che della rivoluzione permanente faceva la sua bandiera-vangelo. Divenne militante a tempo pieno della quarta internazionale versione posadista, foglio ufficiale* Lotta operaia*, tiratura di poco superiore ai contributi al partito, generosamente inclini allo zero non fosse per quelle briciole che provenivano dalle tasche-tovaglie di militanti e/o simpatizzanti che godevano ahi-loro/buon-per-noi di uno stipendio. Il che voleva dire che per i militanti a tempo pieno, i cosiddetti rivoluzionari di professione, quelli che i cosiddetti teorici e pratici li avevano eccome, non esisteva che una ricetta: arrotolarsi le maniche, arrangiarsi a mettere del companatico nel poco pane che passava il centro del partito. Il più delle volte la ricetta si riduceva all'arte di tirare la cinghia, approfittando del minimo spiraglio per tirare a casa qualcosa. Non tanto il cibo, che tanto bastava mangiare una volta al giorno, la sera, magari con settantacinque grammi di spaghetti invece di cinquanta, quanto i materiali per la propaganda e il vestiario. Aveva bisogno un paio di scarpe un po' più comode e meno sgangherate delle vecchie che ne avevano viste di processioni e visitazioni delle sette chiese? Nicola, che da Napoli il partito l'aveva mandato in terra di missione al nord, a Milano, la piazza più importante, dove c'era più assembramento di tute blu candidate alla conversione, amava in particolare il coin di piazza Cinque Giornate. Gli andava quel grande magazzino per quel suo lusso decadente, quell'esibizione di opulenza propria del capitalismo nel suo stadio morente. Queste le motivazioni ufficiali, legittime, ma sotto sotto inconfessa c'era la presenza delle più belle commesse che Nicola avesse mai lumato. Se avesse potuto discuterne, perché quelli della quarta ideologizzavano spaccando il capello in quattro di qualsiasi cosa, avrebbe sostenuto a spada tratta che erano meglio delle colleghe della rinascente, da sempre al top nella parade della commessità più fica. Nicola gironzolava nel reparto abbigliamento maschile, lumava giacche, camicie e cravatte che anche piacendogli non avrebbe mai potuto permettersi e per la lira e per il partito, mica voleva fare certo lui la figura di quello che va imborghesendosi. Perché una massima popolana in cui anche troschisticamente credere era che l'abito lo faceva eccome il monaco, alla faccia di tutte le sovrastrutture figlie della struttura economica matrice e matrigna. Ma il suo occhio era puntato sul comparto calzature, doveva essere sgombro da clienti e commesse, per questo preferiva la mezza mattina. Colto l'attimo propizio, passava in rivista i modelli, sceglieva il più comodo, senza badare minimamente al prezzo, anzi guardando quelli più costosi, perché visto che te la fanno pagare sangue deve essere per forza roba buona. Se le portava alla panchina, le provava e le riprovava e quando si ritrovava pienamente soddisfatto di pianta e di caviglie non faceva altro che raccattare le sue vecchie scarpe a bocca mezzaperta tra suola e tomaia e collocarle all'esatto posto delle nuove sulla rastrelliera o, potendo, dentro la scatola. Allora, trent'anni fa, non c'era la sorveglianza di adesso, non quella elettronica di quelle specie di cimici che innescano l'allarme alla cassa, bastava*

*eludere gli occhi della commessa e uscirsene con la più bell'aria paciosa, magari con un pacchettino sdoganato ufficialmente. Contenuto: due stringhe di ricambio. Una volta era riuscito anche a espropriare un paltò. Ben più difficile delle scarpe. Le cassiere mica ti guardavano i piedi quando uscivi, erano attente ai gonfiori del giubbotto o delle tasche dei calzoni o tuttalpiù a quello che ti usciva da sotto il cappello. Ma cosa potevano dire di un cappotto mimetizzato integralmente sotto un eskimo due misure abbondanti in più? Potevano solo spettegolare che quel tizio, però, era ben bassetto ma anche bello cicciotto, si vede che non seguiva la loro dieta ferrea che costava un casino di sacrifici ma ti procurava uno strafottio di morosi e pretendenti, e più la coscia era lunga e il culo alto stagionato, al riparo anche dalla sola idea della cellulite, e più erano i cavalli che ti scarrozzavano in giro nelle nottate dei weekend. Per i bisogni personali s'è visto che per Nicola non c'erano problemi. Ma nemmeno per le necessità del partito. La rank xerox non si era ancora lanciata alla grande sul mercato, imperava ancora la gestetner, come dire che si ciclostilava allora, lasciando nell'utopia a venire la fotocopia. Il partito aveva bisogno spasmodico di canali a stampa in cui veicolare le straripanti cogitazioni del suo teorico Posadas, che più che respirare pensava e più che pensare scriveva. E il partito stampava e stampava e divulgava e divulgava. Più che di Trotskij il partito pareva un'emanazione di Gutenberg, con segreteria affidata all'Aldo Manuzio. E il suo medium preferito era il volantino al ciclostile. La macchina che Nicola aveva rimediato di ventesima mano e s'era messo in casa, vicino al lavandino, al posto della lavatrice, aveva esalato l'ultima matrice. Boff, boff, trac. S'era incantata, peggio di un mulo degli alpini, e non c'era stato più verso di ricondurla alla ragione di stampa. Nicola non si diede nemmeno a aprirla, tanto meno a smontarla. Si infilò la giacchetta blu, due misure in meno – lascito di un compagno facoltoso ma sicco sicco –, che teneva per le grandi occasioni pubbliche, si infilò nelle migliori scarpe, quelle del coin naturalmente, si lisciò poco ci mancava alla rodolfovalentino. Tirò su la borsa bella similpelle da pseudobanchiere – dono di un compagno che l'aveva fottuta al padre fascista durante una visita a casa di rappacificazione – e si avviò risoluto verso la migliore agenzia gestetner in centro. Si fece illustrare i modelli migliori, fece il difficile, si entusiasmò un tantino solo per l'ultimo, velocissimo e affidabilissimo e soprattutto costosissimo. L'agente si entusiasmò pure lui perché su quel modello di lancio la percentuale era ben più gratificante. Alla fine Nicola concordò un pagamento rateale, versando direttamente in mano all'agente la prima rata. La sera stessa i facchini gli recapitarono il ciclostile a casa. Ma l'è propi chì ch'el sta el sciur Nicola Capone? chiesero perplessi alla portinaia. Dalle parole dell'agente sembrava quasi che dovessero consegnare alla sede centrale della cariplo a Brera. La casa di Nicola a Milano era una classica cadente casa di ringhiera. Tanti chilometri di ferro battuto, altrettanti di scalini. I facchini guardarono la tromba delle scale, d'ascensore gnanca l'ombra, tremarono. La madocina! E a che piano l'è? No, no, venne in soccorso rosso la portinaia. La merce mettetela giù qui. Scende lui el sciur Nicola a firmare la ricevuta. Chiamato dal cortile (tutto il mondo è Napoli) Nicola si presentò currecurrenne e elargì una mancia che i due faticatori non s'aspettavano certo da uno che abitava in quela ratera lì (e che la portinaia non aveva mai visto né a natale né a pasqua). Ma dopo ce la fa sciur Nicola a portarla su da solo questa scatolona qui? si preoccupò la portinaia. Ci avrebbero pensato la sera gli amici a dare una mano. Prima c'era da fare spazio in casa. Ma cosa l'è che la contiene? tentò di carpire la portiera che dal nome della ditta sul cartone aveva ricavato ben poco, se*

*non che era foresta, e dal nome dell'oggetto, ciclostile GXB... (stampigliato sulla bolla), aveva tuttalpiù maliziato che dovesse essere una bicicletta di quelle speciali, che pedali e non ti muovi, per mandar giù la pancetta. Eh sì, el sciur Nicola l'era bello rotondetto, el gh'aveva propi bisogn di smaltire un quaj chiletto di troppo. Nicola la lasciò rosolare nel dubbio quella lingualunga. Una macchina fu il massimo della concessione. Ma alura el se porta el laurà a casa... tentò di ricongetturare la portinaia. Ma pö che laurà el fa questo terùn chì? Boh, l'era così riservato sulle sue cose. Dopo un anno e passa non l'aveva ancora inquadrato bene. Rispettoso, el salutava semper per prim, non sporcava la scala con la ruera, non faceva baldorie, non teneva la radio a tutta manetta. Puntuale con l'affitto, gliel'aveva detto l'amministratore, solo l'ultimo trimestre aveva chiesto una proroga, il prossimo lo pagava doppio. Una personcina a modo. Quest sì. Però mai due parole in portineria. Mai nessuno che veniva a trovarlo. E se veniva magari quaj duneta, si vede che veniva fuori dell'orario di portineria. Ma no, non la veniva mica la duneta, neanche dopo. L'Adelaide, che ci abitava vicino a quello lì, mai mai mai le aveva riferito nel caldo riparato del gabbiotto di qualche visita particolare, mai mai mai, e all'Adelaide, all'occhio dell'Adelaide non ci scappava niente, gnanca un fiato in una giornata di vento. L'era un pu misteriùs, ecco misteriùs, el sciur Nicola Capone. El sembrava pusé un inglés che un napuletàn. Per il comportamento, solo per il comportamento, perché la parlata era genuina, napoli verace verace, ciumbia! Ma non me lo lasci qui, eh, sto catafalco, me racumandi, sciur Capùn, ch'el me ingumbra tutto l'androne. E dumàn matina chi li sente gli altri inquilini. Mi g'hu giamò el me defà, g'hu minga voia de sta a sentì tanti ball. Nicola annuì e s'inchinò. Quel che diceva la sciura purtinara era per lui vangelo. La mattina seguente si alzò di buonora, ben in anticipo sulla solita sveglia della portiera, fece la valigia, una sola, infognandovi ogni minuzia, dalla saponetta alla biro, svitò via pure la lampadina dal portalume nudo, e con l'aiuto di due compagni e di un apepiaggio traslocò con il ciclostile all'altro capo della città, dove uno dei due l'avrebbe ospitato il tempo necessario a rimediare una nuova casa. Aveva voglia la gestetner a reclamare il pagamento delle rate. Da chi? Dalla portinaia che s'era lasciata scappare di sotto al naso un inquilino che non aveva avuto neanche la creanza di pagare l'ultimo affitto? Già, la cauzione era di due soli mesi, c'era l'ulteriore saldo attivo di un mese sottratto a quella sanguisuga capitalista del padrone di casa. Questa era concreta lotta di classe, che colpiva il nemico nella tasca. Il suo punto debole. Il portafoglio d'Achille. Ma la cosa più sorprendente in Nicola non era certo la sua arte partenopea di rangiarsi, era la sua serenità, ai limiti dell'atarassia. Da dieci anni faceva una vita da eremita. Usciva svizzero di casa come qualunque lavoratore della grande metropoli, faceva il giro dei suoi contatti politici, sindacalisti, semplici operai, militanti del pci, studenti, davanti alle fabbriche, in università, in mensa. Cavava fuori dalla sua borsa di battaglia nera da ragioniere del dopoguerra volantini, documenti, lettere pubbliche del maestro Posadas, copie di Lotta operaia. Suo obiettivo era smuovere e raccattare qualche simpatia per le opzioni rivoluzionarie posadiste, simpatia che potesse magari trasmutarsi passin passetto in aperta adesione. Non c'era fretta, la rivoluzione agiva zitta zitta, sotto sotto, in mutande e canottiera, mica in smoking. Non c'era bisogno di agitarsi, anche la rivoluzione prende la vita con filosofia. Anche Napoli filosofava. Solo Milano voleva sempre strafare con tutta la sua pressa. A mezzogiorno il più delle volte rientrava, se non c'era qualcuno che gli offriva un pasto. Si faceva un caffè, eh sì, come si fa a campare senza na tazzulella. Va bene la miseria, però... Leggeva due o tre orette nel pomeriggio. Le*

*circolari del partito, l'Unità, il Corriere, e qualche paginetta di Trotskij. Più era informato e più riusciva a mettere in luce il partito agli occhi degli eventuali sostenitori. I militanti quartinternazionalisti dovevano essere eruditi come professori sennò le masse che c'avevano da 'mparà? Poi riusciva per ripresentarsi ai cancelli di una fabbrica e rifare con il turno di mensa serale l'etabeta del materiale di propaganda, o a un'assemblea sindacale aperta, a una di quartiere, a una di sezione (del pci, il psi in strada a Milano lo si trovava come un biglietto per la prima della Scala) e se c'era l'occasione, e se non c'era se la creava, portava alle masse a viva voce il verbo posadista. Una parola compendiava la frenesia di Nicola e dei troschisti in genere di piantare semi rivoluzionari nelle serre altrui: entrismo. La sera rientrava stanco morto di tutto quello scarpinante agitpropaggio, per quello servivano le scarpe buone e comode del coin, mica per altro. Ah, maronna 'e Forcella, finalmente si poteva sbracare in mutande e canottiera (sempre che non ci fosse in ballo qualche attivo serale, qualche convegno, che a quelli c'andavano gli intellettuali, le capesante, pure a quelli gli si doveva imparare come il mondo andare doveva, dovrebbe, dovrà... perché allora a Nicola Capone rivoluzionario di ferro gli toccavano gli straordinari). Metteva sul gas la pentola d'acqua e a fianco il padellino con olio e pelati. In attesa del miracolo della pummarola 'ncoppa, metteva a bagno nell'unico lavandino di quell'unica stanzetta quattro metri per tre i calzini sudorati dalla processione giornaliera e qualche altro pannicello che stagionava sulla sedia. Una insaponata, una resentata e poi li appendeva sui fili di ferro fuori della finestra, unica anche quella. Un'occhiata al bollore, ancora lontano, e allora una rassettata al letto (rete + materasso) e una scopatina per terra. Finalmente scodellava sull'unico (manco a dirlo) tavolino che era un pezzo pieghevole recuperato da chissà quale camping (a Cuba forse?), accendeva la radio (terzo programma, l'opera se aveva fortuna, l'opera gli piaceva assai) e si gustava come un'ambrosia e una prelibatezza la sua spaghettata e il suo bicchiere scarso di barbera, amalgamandoli e irrobustendoli con una michetta. Ah certo, non senza una salutare grattatina di grana parmigiano doc che aveva grattato nella puntatina serale alla standa, prima di rincasare (se aveva fatto un'ora decente), pagando solo per scena la michetta e gli spaghetti perché gli sarebbero fuorusciti dal giubbotto (la borsa chissapperché era sempre strapiena, l'entrismo si vede non centrava l'obiettivo e boomerangava indietro al mittente). Si lasciava irretire dalle onde dell'etere per un'oretta ancora, sorbendosi stavolta tutti i radiogiornali disponibili, poi senza spegnere, con una musica qualsiasi di sottofondo (anche leggera), ripuliva tavola e suppellettili. Si rimetteva al tavolino pulito. Aveva da stendere la relazione quotidiana al partito sul lavoro politico svolto. La spediva regolarmente tutte le mattine appena messo il piede in strada. Se c'era tempo e il sonno non lo ghermiva alla gola, si leggiucchiava qualcosa, romanzi o storielle manco a parlarne, saggi, parolone, problemi del mondo e del cosmo. Leggeva per utilità non per diletto. Se ancora ce la faceva a resistere alle palpebre si rigodeva della musica. Sinfonica o napoletana se gli riusciva di smanopolarla tra tutte le schifezze poppuppap. Non si concedeva un cicchetto né una cicca. Un rivoluzionario è soprattutto un campione di virtù. Il vizio era semmai una virtù del capitalismo debosciato in piena crisi di valori antropici. In tutta questa sua vita monacale naturalmente – con buona reputazione dell'accoppiata d'intelligence Adelaide-purtinara – non era mai entrata una donna. Non fisicamente in casa e nemmeno fuori. Nemmeno, che so, un'amicizia, una simpatia, una conoscenza, una compagna del pci di carattere aperto, che so, un'emiliana esuberante, di quelle che tutto hanno in mente ma non rendere*

*ostici i primi approcci. Qualcuno dei suoi giovani compagni, che magari veniva dalle file trasgressive del movimento studentesco, non ce la faceva a trattenersi e chiedeva sottovoce e in disparte a qualche anziano Ma Nicola quando scopa? ma scopa poi? Ma tutti glissavano, nessuno osava esternare che fra Nicola era consacrato alla chiesa-partito e comunque, ammesso e non concesso che il partito gli emanasse una bolla di deroga ad personam, se con qualcuna scopare doveva quella era la rivoluzione, la femmena chiù bella che un ommo potesse sognare, un'amante passionata, clandestina, che ti dà il fuoco nelle vene, che te la tieni vicina ogni notte e al mattino non ne ha ancora abbastanza. E così ogni giorno, ogni mese, ogni anno. Chiedeva di più, di più, sempre di più. E tu glielo davi, di più, di più, sempre di più. E dopo dieci anni passati a dare sempre di più, una mattina Nicola Capone di Bagnoli, militante rivoluzionario a pieno tempo assegnato alla piazza cruciale di Milano, fece pervenire al comitato centrale del partito a Roma il laconico messaggio Abbiamo ormai dato. Tutto. Lo fece alla sua maniera, quella sperimentata in tanti anni di militanza. Sparendo. Dalla sera alla mattina. Non lasciò traccia dietro di sé. La nuova purtinara non se lo vide più passare ogni volta con una riverenza davanti alla sua guardiola, i compagni di Milano ancora lo aspettavano all'appuntamento che avevano concordato con lui la sera prima e quelli di Roma ancora si rileggevano la sua ultima asettica e circostanziata relazione cercando disperatamente tra le righe o tra le virgole un pelo di una qualsiasi capocchia di ragione della sua volatilizzazione, che era un ucceldiboscamento in piena regola. Nemmeno i parenti di Bagnoli, nonostante le invocazioni al santo patrono, specialista in materia, ne sapevano qualcosina di più sullo squagliamento di Nicola. E tutti escludevano univocamente e tassativamente e a ragione una risposta. Non era certo per una femmena. Per mala, per bona, per calda che fosse, non era certo per una femmena. Nicola lasciò passare sei mesi, un anno. Non si diede la pena di scrivere o telefonare. Una mattina se lo videro passare per le strade di Bagnoli con in testa un cappellino da americano in gita, un panamino economico con tanto di fascia sgargiante fantasia. L'aveva comprato a Amsterdam prima di prendere il treno. Con gli amici che ne volevano sapere vita e miracoli parlò soltanto di fica e di fumo. Del partito e dei compagni pareva non esserci mai stata traccia nella sua precedente vita. L'impressione e la realtà era che si fosse rivoltata la pelle e l'anema. Difatti si faceva chiamare Nick, e tutto di lui si poteva dire che era freddo ma non la mano, così girava voce e che voce tra le tulipanine teenager.*

# Ventuno

Dall'oblò la patria di Juantorena e del Che, pur adottiva, si lasciava ormai cogliere in pieno sole. A qualcuno il viaggio sarebbe parso avventato. Perché invece del concorde non ricorrere ancora ai controlli di Checcà in concordia per quanto ideologicamente discors con la polizia locale? Perché non passare attraverso l'ufficio immigrazione cubano? Pazienza se qualche funzionario gli toccava di scarpinare sacramentando contro tutto l'olimpo dei capitalisti yanqui per i corridoi dell'archivio e indietro nel tempo fino ai primi mesi del '70. Nicotrain se li era posti quei perché ma accademicamente, quel tanto che bastava per prenderli in considerazione e scartarli seduta stante come già obsoleti, minori, buttati nel cesso da una certezza corroborata dall'ubi maior.

Dall'Avana a Varadero un taxi neanche troppo scalcinato surrogò la sua ds.

Trovò posto in un alberghetto sul viale palmato. Si fece una doccia schiariscidee, poi, fuso o non fuso, s'incamminò sul lungomare come qualsiasi turista spandidollari. Comprò un panama, non ritirò il resto. La spiaggia in quel punto era se possibile ancor più incantevole. La simbiosi dialettica di sole e ombra, di cielo e acqua, di palme e sabbia fiabeggiava da mil y un día. Esausti di spaziare gli occhi finirono per zoomare su un gozzo da pesca, incerto tra il color legno del sotto e l'azzurro stinto del sopra, tirato in secco. Nei pressi, distesa su un asciugamano bianco una splendida giovane, una donna di quelle che quando ti invadono all'improvviso il campo visivo ti intorcinano capillari e neuroni e ti fanno sentire perfino a disagio, come un'overdose, un surplus indigeribile di bellezza. Per sua fortuna Nicotrain era scafato dal déjà vu. La dea l'aveva già ammirata in fotografia.

Tornò a passeggiare e si trovò sotto l'insegna policroma in legno del Largo Adiós. Un locale a metà strada tra bar e ristorante, il tetto di paglia e le pareti di tronchi con larghi finestroni svetrati. Tavolini ombrellonati all'aperto, tutti saturati da bevitori più che giustificati. Dentro una penombra da oasi vivificante, una manna di ventola a pale larghe e lunghe quanto le foglie di palma. Una donna puliva i tavoli. Avventori meno numerosi delle mosche, in muto colloquio con la birra o la spremuta tropicale. Nicotrain optò per qualcosa di più tonico. Si stravaccò su una sedia in un angolo appartato, ordinò alla donna un varadero cinco años. Il soave e gentile Sí señor portava in regalo un sorriso di compiacimento per un gringo che sapeva scegliere un ron popolare cubano. L'uomo dietro il banco mesceva liquidi e smistava bicchieri a alto fusto come un capostazione i treni della centrale. Un ragazzo alto, ben messo, il figlio perfetto di Juantorena a prendergli le misure – Nicotrain si trovava di nuovo alle prese col déjà vu, di mezzo la stessa fotografia, un ritratto simbiotico con la dea –, si incaricava di portarli a destinazione ai tavolini di fuori. Nicotrain alzò il bicchiere vuoto in direzione dell'uomo dietro il banco, che finita l'onda di buriana si concedeva

due boccate di puro avana. L'uomo si mosse con la bottiglia in mano per assecondare la sete del gringo ma Nicotrain con la gestualità economosemantica di cui il mondo è debitore a Napoli, nella fattispecie andirivieni dell'indice fra sé e l'uomo e corollario di V esterna con indice e medio (alla vittoria, non alla vaffa), gli indicò chiaramente che intendeva bere con lui.

Muchas gracias, señor. Perfetto l'accento, addirittura colto, più castigliano che cubano. Brindarono a Cuba e all'Italia. Amava l'Italia? Sí, señor, la quiero mucho. E capiva l'italiano? Lo entiendo, señor, lo entiendo sólo. Era mai stato in Italia? L'uomo lo guardò ma non rispose, preferì finire il suo ron. Nicotrain fece altrettanto. Poi lo fissò e senza smettere di fissarlo cavò di tasca la foto natalizia della famiglia Beretta e a ruota la foto di Robert Torresi giunta via fax. Abbinate in lento sadico scivolamento sul tavolo. L'uomo saggiò seduta stante fino a che grado limite di impallidimento può giungere il redde rationem, più del bianco smunto se possibile. Pure doveva esserci preparato, il telefono fa miracoli, ma ugualmente la sensazione era atroce di smungersi fino al più midolloso intimo delle midolla.

«Somiglianti non è vero? L'italiano Angelo Beretta e l'italoamericano Robert Torresi. Due ventenni in carne e ben spallati, due facce quasi ricalcate, capelli a parte... stessa matrice mediterranea... Lei chi preferisce essere?».

Un duello oculare di un interminabile macroistante. Un silenzio ruggente più di una gatling in azione. Un gelido boato.

«Chi è lei piuttosto?». Anche l'accento italiano era perfetto, un tantino arrugginito, quello sì.

Nicotrain era andato a colpo sicuro, portato per mano dalla logica strisciante ma stringente, che se ne sbatte allegramente che quel volto dirimpetto con baffoni alla Siqueiros, pelle irrugata e cotta dal sole e dalla salsedine, capelli radi e ingrigiti alle tempie, occhi cerchiati d'acciaio, metterebbe a dura prova anche un pool di Marple, Poirot, Maigret, Marlowe, Carvalho, Montalbano, con il rimorchio di Smiley, nel tentativo di ricondurlo la bellezza di trent'anni dopo a uno dei due volti incollati al tavolo.

«Io? Un amico, quasi un parente, visto che ora abito dove abitava lei, nella stessa stanzetta in solaio, dove ho trovato questi...».

L'agenda in fotocopia e la triade Capitano-Brizzolato-Imbacuccato più altre istantanee del teatro lontano di piazza Fontana andarono a ingrossare le carte in tavola.

«Già... ha trovato il nascondiglio. E allora? È venuto a Cuba per dirmelo? Cosa vuole da me?».

«Non certo sapere chi è lei, ma questo qua». L'indice si puntò sull'Imbacuccato. «Michele cosa le ha detto di lui? Era riuscito a identificarlo? Cosa ha poi fatto Michele quella notte dopo che vi siete incontrati... perché vi siete incontrati, vero? Cosa è avvenuto fino alla mattina? Cosa è avvenuto dopo? Lei è l'unico al mondo a poter dare queste risposte».

«Ma perché pinga... perché cazzo lo vuole sapere? Che cosa ha in testa? È un celerino? Uno dei servizi? Io sono un cittadino cubano da trent'anni, non mi cederanno mai agli yanqui».

«Voglio semplicemente andare a fondo della strage e voglio sapere perché non c'è andato lei allora. Non sono della pula, sono uno scrittore moralmente e politicamente interessato a far luce su quella ecatombe di vittime sacrificate alla strategia della tensione. Mi è venuta per le mani una piccola leva... queste foto e tutto quanto ci può girare intorno... ma non mi basta a scardinare la crosta merdosa di omertà che dura ancora adesso. Ho bisogno... assoluto bisogno... che lei mi racconti la sua storia, a partire da quella notte. Non farò nulla contro di lei e la sua famiglia. Starò solo a sentire».

Angelo prese una pausa. Si guardò intorno. I clienti interni, serviti dalla donna che pendolava da sola tra banco e tavoli, si erano infoltiti. Stranieri di tutti i passaporti in corteggiamento retorico delle jineteras o jineteros di turno, i freschi cavallerizzi creoli della loro vecchia libidine nordoccidentale che dopo aver calappiato lo yuma (lo straniero), ora pregustavano il fula (il dollaro). Le coppie straniere stabili, le comitive, usmata l'aria, preferivano decisamente l'aperto. A orientare occhi e orecchi a quel tavolo dove un mezzosangue e un gringo parlavano entrambi strano alzando il tono di voce dopo aver abbassato di brutto, si vede, il livello del ron nella bottiglia, solo un paio di indigeni incalliti solitari o guardoni. C'era però sempre la rottura possibile della fiana (l'auto della polizia) che pervasa da un tarlo implacabile (invidia privata o ribrezzo sociale?) non perdeva occasione di fargli finire ai jineteras/os la giornata in gloria.

«Non qui, non qui... Stasera, alla mia casa. È mio ospite. Le va il pesce? Glielo cucinerò personalmente. Qui ci sostituirà la famiglia di mia cognata».

Nicotrain si presentò docciato e sbarbato alle nove spaccate, nella sinistra due rose gambolungo in confezione singola, nella destra una bottiglia di grappa fuoriclasse di Bassano e una di vernaccia di San Gimignano riserva speciale, invecchiata e sovragraduata, che s'era messo in valigia alla partenza. Venne a aprire la padrona di casa, la dispensatrice del sorriso soave al Largo Adiós. Lo replicò ma venato dell'angostura di un incombente allarme.

«Buenas tardes, señora María Caridad Valdés» hidalgò inchinandosi nel porgere la rosa. Il portiere dell'albergo dietro scucitura di qualche deca in dollari aveva fornito tutti i dettagli anagrafici della famiglia cubana di Angelo.

Proseguì gli omaggiamenti rosacei riverendo la señorita María Regla. Quindi passò agli alcolici.

«Tu eres un hombre, Carlos Manuel, y esto es un licor italiano por un hombre, forte come il vostro ron» finì in italiano, che il figlio di Angelo capì benissimo, perché era over lo spagnolo in due lezioni di Milena.

A Angelo toccò la vernaccia.

«¿Que es?» chiese Carlos Manuel.

«Un ottimo vino toscano che si sposa benissimo con il nostro pesce» rispose Angelo. «Vedo che lei conosce benissimo la mia famiglia» disse gelido a Nicotrain.

«I suoi figli me li ha involontariamente presentati sua madre a Porto Azzurro».

«Già...».

Pranzo squisito, ottimamente imbandito. Tema della conversazione l'Italia. Moglie e figli la conoscevano dai ricordi di Angelo e dalle attualità della nonna quando veniva ogni anno in visita.

Caffè e ron li presero sulla veranda a mare Angelo e Nicotrain da soli. Silenzio terra di nessuno. Nicotrain in sorniona attesa dietro le nuvole della pall. Angelo con la tensione dell'esordio. Scolò il ron come una vodka, accese il suo contraltare cubano, levò dalla tasca posteriore dei calzoni dei fogli dattiloscritti ingialliti inquartati con cura, li dispiegò, li scorse senza leggere come chi ha già cognizione di quel dolore ma ne patisca un soprassalto. Ogni riga nella memoria, nitida come trent'anni prima.

«Qui c'è il resoconto del colloquio che ebbi con Michele la notte di quel maledetto 12 dicembre 1969. Lo stesi la notte stessa, a casa dell'amica hippy che mi ospitò, ci andai dopo aver fatto giri della madonna dietro l'ortomercato e poi a Chiaravalle, sicuro che nessuno mi seguiva. Sentivo il bisogno di mettere tutto nero su bianco quello che Michele mi aveva detto, preciso preciso, per filo e per segno tutto quello che Michele aveva fatto quel pomeriggio, sera, notte prima di essere ucciso. Non so perché lo feci, un istinto di sopravvivenza, un'autopolizza... La sgaggia che sentivo per me forse la sentivo doppia per Michele, lui era certamente nel mirino, infatti... Quello che aveva scoperto poteva servire a qualcuno per indagare, nel caso... Forse... dopo... volevo spedirlo a qualche giornale... al giornale di Michele... perché servisse alle indagini sulla sua morte... forse... Forse poteva servire a me... non so a cosa... Ho sempre tenuto questi fogli fra le mie cose segrete. Nessuno in famiglia li ha mai letti. Adesso sono suoi... Non è questo che voleva?».

«Vorrei anche sapere... magari solo per curiosità professionale... come ha fatto a rintanarsi quaggiù sotto mentite spoglie».

«Già... dimenticavo che lei è uno scrittore... e si è sorbito qualche migliaio di chilometri... E so che non demorderà a costo di mettere in croce mia madre... Tanto vale che il sacco lo vuoti io, ma mi ci vuole del carburante... Anch'io devo viaggiare e trent'anni sono una distanza siderale...».

Recuperò un bicchiere da vino, lo colmò di ron, lo vuotò a metà, lo rabboccò. Accese il magnetofono della memoria.

*Michele ha appuntamento, venerdì 12 dicembre 1969 alle 16.30, con suo cognato, che è cassiere alla banca dell'agricoltura in piazza Fontana. Gli servono le chiavi della macchina, perché sabato, l'indomani, ha da fare un servizio fuori Milano e il suo maggiolone deve forzatamente andare sotto i*

*ferri del meccanico-elettrauto. Per raggiungere piazza Fontana passa a piedi per il duomo per imboccare poi via dell'Arcivescovado. Proprio mentre è al limite del sagrato assiste a una scena da cani che gli rimane impressa. Una serie di fotogrammi illuminanti. Un giovane, sui vent'anni, jeansato e eskimato, si muove lungo il marciapiede opposto con al guinzaglio uno di quei cani tra il vitello e l'orso, un labrador o un terranova o un loro cugino stretto. Giunto all'altezza di due uomini che stanno parlottando, fermi rasente il muro, il cagnone forse seguendo un suo pensiero farfallo-pindarico, chissà... l'effluvio recente di una labradorina... scarta all'improvviso andando a dar di naso violentemente nella borsa nera che l'uomo più alto tiene nella destra. L'uomo, tutto imbacuccato, incappellato, uno di quei cappelli inglesi da pescatore in tinta col paltò, inglese pure, uno di quei paltò-impermeabile pesanti con la cintura passantata in vita, sciarpato, occhiali scuri, barba e baffi, capelli sul lunghino, ha una reazione spropositata. Alza il piede e scalcia violentemente il cane, che si impenna ruggendo, trattenuto a stento dal padrone. L'altro uomo, anziano, tracagnotto, brizzolato, strattona lo scalciatore, e quasi insultandolo lo spintona via, verso piazza Fontana, dove si separano come le due strade di un bivio fatale. Michele, che ha proceduto sull'altro marciapiede, entra in banca un attimo prima dell'Imbacuccato. Mentre attende con discrezione, al limite del bancone, che suo cognato si stacchi dal suo loculo, si volta a guardare l'Imbacuccato, seduto al tavolo grande al centro dell'atrio dove si svolgono le contrattazioni, intento a compilare un modulo. "Devi avere proprio la gran faccia da cazzo che mi immagino se ti mascheri come un badalucco, occhiali da sole quando fra un po' qui cala anche la nebbia", gli venne di pensare. "Peccato che quel bestione non ti abbia sgagnato i marroni e quelle tue scarpe gialle inglesi da fighetta, pirlone del cazzo, prendersela a quel modo con un cane...". Prende le chiavi, saluta il cognato per l'ultima volta. Guarda l'orologio perché ha un appuntamento con Miriam, la sua donna, e teme di far tardi. Sono invece solo le 16.35, ha ancora tempo per una capatina alla libreria feltrinelli lì vicino, in via S. Clemente, quella famosa per il giro d'affari alimentato anche da una corrente d'esproprio proletario mica male (sono o non sono compagni, e allora?). Michele è un corretto, un legalitario, la borsona da fotografo che ha a tracolla potrebbe certo ospitare cinque-sei bei volumi che non pagherebbero dazio all'uscita, ma è solo un'ospitalità ipotetica del genere irreale. Sta guardando la vetrina con le novità quando tutto è boato, fumo, vento, polvere. Michele finisce a terra. Sembra la fine avvenuta del mondo. Si rialza imbesuito, interdetto, ginocchioni, assordato dal rumore e dalle grida, si spazzola dei frammenti dei vetri ondurtati della libreria. In quella l'Imbacuccato lo rasenta, quasi lo urta mentre lui si sta rimettendo in piedi. Quelle cazzo di scarpe gialle sono inconfondibili! Ma che... indossa un paltò di colore diverso, non più il grigio scuro di quando è entrato nella banca, adesso è quadrettato chiaro, probabilmente l'ha rivoltato... rivoltato?!... Anche il cappello ha subito la stessa palinsestata. E non ha più la borsa, non ha più la borsa nera! È uscito appena dopo di lui, appena appena dopo, ne ha intravisto la sagoma con la coda dell'occhio lasciare il tavolone e avviarsi fuori. La borsa l'aveva ai piedi sotto il tavolo. E adesso non ha più la borsa, non ha più la borsa nera! Michele è in piedi, riesce a intravederlo per un attimo prima che svolti correndo in via delle Ore. Puttana d'un dio, che ha fatto con la borsa quel figlio di puttana? Che cazzo è successo nella piazza? Un sipario sudario di fumo pece caligina muri alberi macchine uomini clamori grida. Michele si fionda alla banca. Dio dio dio. Un'orrida bocca nerobrustolita rossosventrata, una cornice spettro da day after dell'ultima guerra.*

*Vigili che si rottadicollano dal vicino comando, l'ambulanza stanziale fissa in largo Augusto che sopraggiunge ululando, la folla che si accalca, chi le mani nei capelli, chi distoglie lo sguardo, chi dà una mano a rialzare i feriti più lievi, chi grida, chi urla, chi sbraita, chi piange, chi stride, chi implode. L'autopompa dei pompieri, le pantere e le gazzelle delle forze dell'ordine, le altre lettighe, il sangue per terra, il sangue sui muri e nell'aria, il fumo, unica enorme voluta nera vomitata dalle viscere dilaniate della banca, il fetore di chimica e carne. L'orologio testimone annichilato dell'ora timer dello scoppio, le 16.37. L'interno infernato e abbragiato della banca, lo scempio dei corpi e dei muri. L'imbarco dei feriti e dei morti. C'è anche suo cognato, ma dove, dove in quello scenario di guerra? Le ambulanze che vengono e vanno in una spola con ben poche speranze. I volti della folla che si va ingrossando oceanica. Michele in piedi inerte, calamitato dalla facciata sventrata della banca senza sapere né poter fare, come irretito da un'enorme reale irrealtà che lo ingessa negli atti e nello scorrere del sangue. Pensa fisso al cognato, alla sorella. Si riha, si riha. È un fotografo, è sul luogo di un disastro. L'autore del disastro... il più che probabile autore del disastro... lui... lui... chi se non lui... La canon è già armata, si ricatapulta all'inizio di via delle Ore. Si accuccia dietro una macchina. A metà della via l'Imbacuccato è fermo vicino a una jeep, parcata con due ruote sul marciapiede. Un ufficiale nerorosso è in piedi, accanto al posto di guida. Un capitano dei caramba presente già sul luogo della strage all'atto dello scoppio?! Chi arruolano adesso dei veggenti o dei preveggenti? I due sembrano in fervente parlottio. L'Imbacuccato si sta già muovendo. Michele l'inquadra, zooma e scatta, mentre quel figlio 'ntrocchia traversa verso il marciapiede opposto. Non è sicuro di essere riuscito a prenderlo bene. Forse di trequarti. Ma che cazzo ha? Qualcosa di scomposto, i capelli... che ora nella fretta... perché va di gran fretta... non è neanche curioso dello scoppio... gli escono a ciocche innaturali solo da sopra il bavero sinistro. L'Imbacuccato è ormai oltre il campanile di S. Gottardo, buono per uno scatto totalmente dal retro. Michele si rifà con l'ufficiale, lo riprende più volte vicino alla jeep. Che cazzo fa?! Si accende una sigaretta?! C'è il finimondo e lui non muove un dito?! Qualcosa oltre l'istinto gli megafona e rifrulla che quei due merdosi insieme le mani in pasta ce l'hanno, ce l'hanno... Il Capitano si muove, traversa a piedi verso via Larga, buono per altre due pose di tre quarti. Michele si porta verso largo Augusto, deve assolutamente telefonare alla sorella, prepararla al peggio. Si rituffa nella piazza, prende a scattare, un clic via l'altro, come con una macchina a motore. I volti dei primi parenti, gli svenimenti, l'orrore terrore dolore negli occhi e nelle labbra tremanti, da non poter dire, da non poter capire, da non voler credere. Riprende i capannelli dei politici da bar che dalla piazza del duomo e dalla galleria si sono repentinamente trasferiti nella piazza dilaniata. Imborsa un rullino dopo l'altro. Grandio, l'idea grandiosa di far scorta doppia per il servizio dell'indomani! Riprende i mestatori in loden e farfallino, gli arringapopolo in doppiopetto, i provocatori in giaccone blu e maglione da marinaio in lana grezza, come il Brizzolato, uno dei due parlottatori fermi in via dell'Arcivescovado, il compare dell'Imbacuccato. Non lo perde mai di vista il Brizzolato. Vipera ondivagando da un capannello all'altro, sosta qualche minuto, sta a carpire gli umori e poi semina e risemina il suo veleno fatto di piccole mirate dosi a base di Dagli all'anarchico, Dagli al rosso, Dagli al bolscevico, Dagli all'operaio criminale dell'autunno caldo sindacale, sequela malefica e oscena di ragli e di dagli, di dagli e di ragli. La maggioranza non più silenziosa è ben lieta di abboccare e di amplificare a tutta gola asinina e mulica e bardottica. Michele inquadra il Brizzolato a colloquio*

*appartato con il Capitano all'angolo di via S. Tecla. Riesce a recuperare ancora dei rullini da un collega e scatta foto su foto. Un'altra al Capitano defilato, lungo il muro d'entrata dell'arcivescovado. Sono molti gli scatti di massa con i due dentro, almeno uno dei due dentro, sempre uno dei due, segno che Michele vuole seguirli, nelle mosse o nei contatti. Quando il Capitano lascia la piazza è in borghese! Salito graduato su un furgone dei caramba, ridisceso civile. Riciclo perfetto, alla perfetto fregoli. Michele decide di seguirlo. La macchina del cognato è parcheggiata indenne lì vicino. Si ritrova in via Torino, costretto a parcheggiare di fortuna per poter seguire la coda del Capitano che sparisce in un bar. Michele si mette la sciarpa del cognato e il suo cappello da pesca che ha trovato sul sedile posteriore. Si toglie l'eskimo e imbagaglia la borsa fotografica. Si siede al banco. Un cappuccio gli fa proprio bene. Può prendere d'infilata la saletta, dove a un tavolo siedono il Capitano e il Brizzolato. Ancora insieme come due mignatte. Michele ha anche la ricezione audio. Brindano i due luridi, brindano. A Prometeo nero e al suo fuoco purificatore. Dio sputato... osceni bastardi... Oscena la fondina della piccolo calibro che il Capitano porta allacciata sopra l'orlo del pedalino grigio, già osceno di suo. Il Brizzolato si alza, riverisce e si dirige verso la fermata del 15. Il Capitano centellina con calma e godimento il suo prosecco, poi leva i tacchi, indirizzando un saluto da papa benedicente al barman. Quattro passi svelti e si ferma accanto a un'alfetta blu, con due uomini, uno fuori, le chiappe sul cofano a fumare la marlboresima marlboro. Sbirri sicuri e sputati a giudicare dal doppio petto cinematografico e dal taglio marines dei capelli. Il Capitano scambia con loro poche parole ma concitate, dal piglio sembra il loro diretto superiore. Poi imbuca in fretta il portone del palazzo il cui ingresso è doppiamente listato di targhe di ditte e uffici. L'androne semibuio lo inghiotte. Michele non è un grande improvvisatore ma nemmeno uno che lasci le cose a metà. Si presenta alla portinaia. Scusi signora, sa dove è andato il signore appena entrato? Ha dimenticato questo al bar... Al primo piano è andato, alla casa editrice. La ringrazio, ma questo glielo riconsegno io. Sa, sono persone molto riservate... La portiera branca dalla mano di Michele il portarullino della scusa e gli toglie pure il destro di chiedere chi sia mai quel signore. La faccia e la stazza sono da sora Lella vestale del top secret, Ma che fai, t'impicci, ma fatti li cazzi tua, la bona azione l'hai fatta e mo vai, e vai... Michele non ha modo tempo di chiedere né a né ba, figurarsi quale editrice, anche perché è interrotto dall'arrivo del pretoriano che sostava fuori dell'alfetta blu. Michele si defila. Nome a parte, qualcosa ha in mano: la via, l'editrice. Ma il portarullino forse ha segnato la sua condanna. La portinaia deve averlo messo subito in mano al caramba marine, che deve aver fiutato merda d'acchito, fatto dietrofront e seguito Michele. Perché lo segue? Michele è andato a incappare nell'unico sbirro sagace di Milano? Quello che ti guarda in faccia e ti dice cos'hai pensato di male? La cosa dev'essere andata così, non può che essere andata così, perché mai più avrebbero potuto rintracciare Michele in così breve tempo dalla targa dell'auto non sua ma del cognato. Il Capitano deve aver notato nella piazza Michele che fotografava infervorato, ne parla agli agenti in sosta davanti al portone, C'è da rintracciare uno così e così, ho già lasciato la descrizione all'appuntato in piazza Fontana, mettetevi in contatto, pizzicatelo e lavoratelo. Appena riceve il portarullino dalla portiera, l'agente gli s'accende anche controvoglia la lampadina e prende l'iniziativa di mettere subito il sale sulla coda al fotografo impiccione al punto di aver seguito il suo capo. Michele ignaro si dirige a casa sua, in via Panigarola, al Corvetto. Ha trasformato un vecchio negozio con magazzino annesso in una specie di loft ante litteram, ovvero abitazione più*

*laboratorio fotografico. Sviluppa le foto dei tre, Brizzolato, Capitano, Imbacuccato. Deve mostrarle a chi di dovere, alla loro talpa. Sta scendendo le scale, dai vetri del pianerottolo si accorge che dall'altro lato della via è parcheggiata un'alfetta, al volante lo sbirro fumatore di via Torino, in mano il microfono aperto della radio di bordo. Cazzo, si è fatto notare in quella cazzo di portineria! Michele risale, riaccende le luci, si fa vedere in cucina con la cuccuma in mano, accende la tivù. Poi lasciando tutto com'è prende il borsone con i negativi, richiude, scende in cortile, esce dal portoncino che dà più in là sulla strada, si abbassa fra le macchine parcheggiate, raggiunge il meccanico-elettrauto, che è anche suo vicino di casa. Si fa dare le chiavi della macchina di cortesia. Michele ombrella di gusto il duo dell'alfetta e si dirige dove quelli nemmeno se lo immaginano, a casa loro, alla caserma di via Moscova. Alla talpa consegna le tre foto perché identifichi i tre compari. Fa più di una deviazione dal tragitto normale per raggiungere il laboratorio del suo amico Aldo a Porta Cicca. Si ferma più volte, lascia sfilare le macchine, gli occhi agli specchietti. Giunto a destinazione parcheggia la macchina oltre, ben oltre, lungo il naviglio, in una rientranza buia. Entra nel laboratorio passando dal retro. Aldo inizia a sviluppare i rullini, Michele telefona Tulipano lasciando nel codice politico il numero del laboratorio. A ogni chiamata di quelli del collettivo urla strozzato di non dormire a casa ma da amici lontani e sicuri. Lancia a tutti il messaggio di rintracciare Angelo, deve assolutamente vederlo. Arriva la telefonata di conferma della talpa. L'identità almeno del Brizzolato e del Capitano. Michele chiama il fattorino del giornale perché ritiri subito al laboratorio lo scatolone con tutti gli sviluppi e tutti i negativi e lo recapiti l'indomani mattina di buonora a casa di Angelo in piazzale Susa, ma non a lui, alla vicina delle rose, sullo stesso ballatoio, basta chiedere alla portinaia che lei gliela indica, mi raccomando, la vicina delle rose, capito? Michele non vuole mettere nei guai Aldo lasciandogli in consegna il materiale e lo spedisce tutto a Angelo ma non direttamente nel timore che caramba, pulotti e servizi possano essere sulle tracce anche dell'amico, magari hanno già messo il culo in casa sua. Certo che con Angelo deve parlare, assolutamente parlare. Ma quel figlio di buona donna dove si è cacciato? Non risponde al telefono. Senz'altro s'è imbucato in qualche topa nuova di zecca, quelle che lo assorbono come acqua una spugna, la novità, la novità del primo pelo lo elisia e lo assatana. Anche con Miriam deve parlare e non c'è verso di trovarla. Finalmente. La sua voce, la sua voce, la sua ultima voce. E anche a Miriam la consegna di trovare Angelo l'indomani, trovarlo assolutamente, il pacco, dirgli del pacco. Ma Angelo deogratias, sul far dell'una, si inviva. Nel suo romito sexual safari con Lenora l'ha raggiunto il tamtam dei compagni. Le parole indispensabili al telefono. Al solito posto fra venti minuti. Non con la sua dyane, che Angelo si procuri un'altra macchina. Si vedono al bar del vizio, così lo chiamano il barettino poco appariscente, sempre nel perimetro del Corvetto, nella cui saletta al sopralzo si giocano in notturna testoni su testoni. (Entrano nel palazzo adiacente, scavalcano il muretto di cinta e infilano la porticina per cui di solito si esce nel cortiletto per la pisciatina allievante.) Si confinano a un tavolo nel fondo davanti a due grapponi. Michele vomita il sacco, non si risparmia la minima impressione sensazione, deve solo controllare il volume della sua voce che tende a sgarrare dal rigo. L'indomani dovranno concertare qualcosa. Trovarsi in luogo sicuro, contattare qualcuno, giornalista, politico, la cosa è troppo grossa e spinosa e rischiosa. Anima bollita frattaglie liquefatte, devono dividersi. Angelo da una tipa hippy che è da un po' che ce l'ha in caldo e ora è proprio l'occasione giusta per non lasciarla sfreddare. Michele a casa di un amico collega*

*giornalista, di cui ha da tempo le chiavi e che è di turno al giornale, non deve nemmeno avvisarlo, ma è uno sbaglio, uno sbaglio fatale non scegliere uno fuori dal suo giro.*

*L'indomani mattina Angelo sente alla radio, al gazzettino padano, che Michele è stato trovato morto per overdose al parco Sempione. Angelo sa chi è l'amico da cui Michele ha passato la notte. Gli telefona. Quello ha un diavolo per capello. Ci sono stati i ladri a casa sua, gli hanno quarantottato la stanza da letto, solo quella, e il bello è che non si sono presi un cazzo, manco le trecentomila che teneva nel cassetto delle camicie. Angelo non vuole coinvolgerlo, a che pro?, l'ha già scampata bella a non dormire quella notte a casa sua. Angelo cambia domicilio, va da una sua amica tardona, è lei che manda in taxi a ritirare il plico di Michele dalla vicina delle rose, lui passa sotto casa di Michele con un berretto calcato sugli occhi e un giubbetto fuori moda e fuori taglia che la matusa tiene da decenni nell'armadio. C'è subbuglio in strada e nel cortile, carpisce dai discorsi che nella notte i soliti mignotti hanno messo sottosopra il loft dando fuoco ai materiali del laboratorio.*

*Angelo passa le cinque notti dal 12 al 16 da cinque donne diverse. Dopo l'hippy e la tardona 1 si autoconvoca nel letto della tardona 2, poi della tardona 3 (la Fiorella Migliavacca) e infine della tardona 4 (la Simona Adani). Nel giro di quarantott'ore l'ecatombe. Il pulmino sparito con tutto il resto dei compagni. I sette samurai ridotti a uno. Angelo, il capo, ormai solo di se stesso, non si è mai fatto vivo con i compagni – tanto li aveva avvisati Michele, no? –, si sente davvero anarchico individualista – ognuno si salvi da sé perché qui la merda arriva al collo –, se la fa sotto a ogni rumore o voce o ombra, si sposta ogni giorno con una macchina diversa, quella della locandiera di turno, per raggiungere per la notte un letto diverso, si trascina da un bagagliaio all'altro, da un ascensore all'altro, un sacco militare con impanciato lo scatolone di Michele. Solo un'apertura all'esterno, la telefonata notturna a Lenora per metterla sull'avviso, che si metta al sicuro. Il 17 decide che è il momento di tornare furtivamente a Longone. Lì i boia ci sono già stati, hanno rotto ma ai suoi non hanno torto un capello. Angelo ci arriva nottetempo con il bmw di Simona Adani, l'ultima ostellatrice. Nasconde in solaio il materiale di Michele insieme all'agenda di cui non ha più bisogno, i numeri, i pochi numeri che ormai gli servono li ha registrati in testa. Scappa senza un piano contando prima o poi di rientrare. La madre e anche il padre si sono da tempo rassegnati alla scaramuccia continua a guardie e ladri del figlio con pulotti e caramba. Ma stavolta non è un gioco, c'è stata una strage, c'è la caccia all'anarchico... Stavolta Angelo non può fidarsi del suo nascondiglio in solaio che un paio di volte gli è servito per far perdere momentaneamente le tracce, magari insieme a qualche compagno. Stavolta la faccenda ha l'aria di andare per le lunghe e per le spicce... Il nascondiglio gli serve per lo scatolone. E se i pulotti lo trovassero in una seconda perquisizione? Angelo pensa alla scatola della nonna come opzione alternativa. Nell'ipotesi positiva che qualcuno giusto, politico o giornalista, dietro imbeccata (di chi? di Aldo? chi altro?), dopo aver scovato lo scatolone non si contenti e scavi ancora, scavi sotto la moquette, scovi la scatola metallica e identifichi procedendo d'intuito i tre ingranditi come i tre responsabili della strage. Nell'ipotesi negativa che lo scatolone con il suo carico di testimonianze fotografiche sia stato fatto sparire dai servizi, ecco il ruolo succedaneo vitale della scatola della nonna, a uso sempre del solito giusto politico o giornalista oppure a uso suo, di Angelo, nel caso di un rientro da anarchico battagliero, da angelo vendicatore se non sterminatore alla buñuel... Il primo che s'è detto, buono solo il primo di uso, legato alla coscienza all'acume alla tenacia*

*altrui, il secondo da nemmeno contemplare, la coscienza di Angelo è monoliticamente abulica alla battaglia. Dietro due delle tre foto scatolate a parte Angelo nemmeno si premura di mettere a futura memoria i nomi del Capitano e del Brizzolato... Il padre gli dà la sua seicento senza esalare un monosillabo, senza guardarlo negli occhi. Sarà un macigno in più di crepacuore, di lì a due giorni. Angelo non sa veramente dove dirigersi, non ha bisogno di bleffare con la madre per non metterla ulteriormente in pericolo, così come non vuole mettere a rischio nessuno degli amici. Dove? Alla fine si ricorda che la sorella di Michele ha una casa a Courmayeur, c'è stato anche lui con Michele, due o tre volte. La sorella lascia sempre un duplicato della chiave alla vicina, nel caso Michele ci voglia andare senza avvisare nessuno, e la vicina lo conosce Angelo, sa che è un amico di famiglia. La mattina del 18 all'alba, sulla statale in vicinanza di Courmayeur, Angelo assiste da lontano a un incidente della strada, un vero incidente e un vero assassinio. Un coglione bevuto abborda una curva troppo forte, ne esce sbandando e per non finire contro il guardrail che protegge dallo strapiombo sterza disperatamente andando a falciare un ragazzo che cammina lungo il ciglio con una bicicletta da corsa portata per il manubrio. La salita in quel punto non è pedalabile. Quando Angelo sopraggiunge il ragazzo è morto e il pirata vigliacco ormai ucceldibosco. L'illuminazione è folgorante, la decisione è istantanea e irrevocabile. Angelo gli prende i documenti. È americano. Angelo parla l'inglese benissimo, è stato ogni anno delle superiori alla pari a Londra, come sguattero, lavapiatti e lavamacchine. Hanno la stessa corporatura e anche una certa qual somiglianza. Nella fototessera del passaporto, evidentemente recentissima, l'americano Robert Torresi si è fatto ritrarre con in testa lo stesso berretto da sciatore che indossa steso sul ciglio e al collo la stessa sciarpa color fucsia, pendant col berretto. Angelo raccoglie sciarpa e berretto, se li mette insieme con gli occhiali da sole americani. Si guarda nello specchietto della seicento. Se non lui può sembrare suo fratello gemello. Parcheggia bene la macchina nella piazzola vicina, come per una sosta normale. Trascina il corpo dietro la seicento, occultandolo alla vista, lo stesso fa con la bici e lo zaino. Torna sulla strada, non transita nessuno in quel primo mattino nebbioso. Spoglia il cadavere, si spoglia a sua volta, rabbrividendo per il freddo e per quel corpo nudo ai suoi piedi. Indossa gli abiti americani, si rimette il cappello, la sciarpa, gli occhiali. Riveste il cadavere con tutti i suoi panni. Non dimentica nulla, scambia gli orologi, uno scambio quanto mai iniquo, oro contro plastica swatch, ma mai doloroso come sfilarsi l'anello con il nimbo-simbolo anarchico. Vuota lo zaino dell'americano e lo riempie della sua roba migliore. Ha anche la forza di fare una cernita della roba altrui. Però, belli sti maglioni texani, e che camicia, i jeans sono fichi. Il resto della roba americana finisce in un sacchetto di plastica con destinazione il più vicino discreto cassonetto. Il resto della roba italiana rimane nello zaino di Angelo. Trascina cadavere e zaino italiano all'interno della seicento. Macchine sempre nessuna. Aspira della benzina dal serbatoio grazie al segmento di canna dell'acqua che suo padre, meticoloso com'è, porta sempre nel bagagliaio con l'attrezzatura d'emergenza-sopravvivenza, pila, tanica, e via dicendo. Cosparge di benzina il cadavere e l'interno della macchina. Poi a mano la sospinge sull'orlo dello strapiombo, dove il guardrail si interrompe. La precipita di sotto. Teme per un attimo che non si incendi. Si sporge per controllare e in quella gli scivola dal collo la sciarpa, che l'aria porta lontano dalla macchina, irretita dagli sterpi. Il fuoco divampa improvviso con un boato. Esplode anche il serbatoio. Angelo non può scendere a recuperare la sciarpa, il fuoco attirerà di lì a breve ambulanze e polizia e soprattutto qualche*

*automobilista che prima o poi passerà bene. Non c'è tempo da perdere. Angelo si allontana con la bici, una bianchi splendida equipaggiata di tutto punto, portandola a mano. Non ha subito grossi danni nell'incidente, anzi pare del tutto illesa. Quando la strada diventa più dolce la inforca e pedala a più non posso verso Courmayeur. Passa la giornata e la notte nella casa della sorella di Michele, la vicina non fa difficoltà a dargli la chiave, come potrebbe essere diversamente con uno sportivo che si è fatto in bici quel po' po' di passeggiata? Angelo ha comunque avuto l'accortezza e il bonton di presentarsi con dotazione floreale antidiffidenza. E ci voleva perché d'amblé, non fosse per la voce, la vicina mica l'ha riconosciuto così sbarbato, così ringiovanito. Per prima cosa la telefonata alla madre, concitata nella forma ma rassicurante nell'esito. Cosa?! morto?! e perché?! e chi è?! non capisco, non capisco... ma come è possibile... e quando tornerai? quando? ho paura, ho paura, ho paura... Angelo è figlio di mamma come non mai, deve rasserenarla perché è da lei che può venirgli l'unico conforto, a ogni costo deve renderla complice del suo futuro. La mattina dopo lascia Courmayeur di buonora. Alla prima tappa, doverosa per un caffè doppio rigenerante con doppia correzione, Angelo vende la bianchi a un riparatore, pure lui appassionato coppiano. La bici frutta un bel gruzzolo che va a rimpinguare i dollari che l'americano teneva nel portafoglio e le lire che Angelo ha prelevato dal suo. Trova un passaggio su un tir, passa la frontiera e si ritrova a Chamonix. In pullman e in treno arriva a Marsiglia. Manda alla madre una cartolina firmata Osvaldo (è lo zio materno) con la solita frase sul tempo in stampatello, in codice tutto ok. A Marsiglia abita uno dei suoi amici corrispondenti in francese e anche in inglese, dato che la madre è di Brighton. Fortuna vuole che oltre le lingue l'amico sa anche come procurarsi un aggancio con la mala. Angelo non può contare sempre sulla vaga somiglianza e sul cappello (certo che con la sciarpa...) per farsi passare per l'americano. Si fa vidimare sul passaporto americano una sua foto. Gli costa pressoché tutti i dollari. La settimana che passa a Marsiglia, leggendo ogni giorno avidamente i giornali italiani, è la più paranoica della sua vita. La paura non l'ha abbandonato. A quella già gigantesca per il possesso di documenti sulla strage si è adesso abbinata la paura per lo scambio di identità. Non c'è momento che uno stridio di gomme non lo faccia sobbalzare, che una voce stridula o un fischio di un ragazzino non gli facciano capponare la pelle. Non può attendere lì lo sviluppo degli eventi lasciando maturare il momento del rientro in Italia. Troppo vicino al teatro della strage, lo ricercheranno lì prima che altrove. Decide di andare più lontano. Sceglie come secondo samaritano la sua amica di Amsterdam, Hellen Rensembrjink. Vi arriva il 27 dicembre, il giorno dopo santostefano. La paura, la stessa doppia paura, va di nuovo in scena anche nella terra dei tulipani. I canali l'acuiscono invece di lenirla, i canali riducono le vie di fuga a piedi. Angelo ha conosciuto anni prima, durante un campeggio estivo internazionale organizzato dall'associazione Italia-Cuba, un ragazzo cubano. Diventano amici e continuano a scriversi. Da Amsterdam Angelo gli manda la sua nuova lettera. Gli spiega senza reticenze la sua situazione. Il padre dell'amico cubano è membro del partito e anche della polizia locale. Su questo Angelo conta come il naufrago sulla zattera. La risposta arriva dopo dieci giorni. Angelo deve imbarcarsi su una nave cubana che attraccherà di lì a giorni a Amsterdam. Il capitano è avvisato. Angelo sale a bordo di notte e per tutto il lungo viaggio si sorbisce la notte della stiva, salvo qualche breve puntata soprattutto notturna sul ponte a godersi almeno l'ora d'aria. All'arrivo all'Avana trova un discreto comitato d'accoglienza: l'amico, suo padre e altri due membri della milicia. Lo*

*accompagnano a casa loro, lo rifocillano. Lavato e messo a nuovo, con indosso vestiti cubani, lo portano alla gendarmeria. Lì il padre vuole risentire per filo e per segno la sua odissea. Sa tutto degli sviluppi di piazza Fontana, ha informazioni più fresche e più pesanti di quelle di Angelo. Di certo ha parlato, senza rivelare nulla, con qualche esponente del pci italiano. Angelo viene tenuto per qualche tempo sotto controllo in un centro sociale o qualcosa del genere. Lavora nei campi a raccogliere verdure e a fare la battaglia della canna a colpi di machete. La sera può uscire con il suo amico cubano. Ha rigidi orari di lavoro e di rientro. Dura circa un anno. Poi il padre dell'amico lo convoca. Adesso Angelo ha un nome cubano Angel Valdés e una storia cubana, è figlio di un compagno cubano, membro della federazione del partito di Camaguey, che ha sposato una turista italiana, da cui poi ha divorziato. Morto il padre cubano, Angel che è un ragazzino raggiunge la madre in Italia e resta con lei fino a quando non decide di rientrare in patria a Cuba. Da quel momento viene inserito nella comunità di Varadero, dove può dare il suo contributo sociale come insegnante di italiano nelle scuole secondarie. Nessuno, tranne quei pochi al suo sbarco e qualche pesce grosso ben inalgato nella gerarchia castrista, conosce la sua vera storia. Angel insegna nelle scuole fino a trent'anni. D'estate i contatti con gli stranieri, nella zona turistica di Varadero, gli consentono di raggranellare qualche dollaro. Niente mercato nero né operazioni sottobanco. Varadero è una sorta di enclave dove ai cubani di qui è consentito di dar sfogo all'iniziativa privata più che ai cubani di là, quelli dell'Avana per esempio che si devono anche sorbire la sospensione dell'energia elettrica almeno una volta al giorno, ma si sa il petrolio è ancora più caro sotto l'embargo. Molti varadereros si arrangiano con l'alloggio o con il cibo, come i primi affittastanze di Rimini e dintorni. Altri con i prodotti artigianali o con piccoli servizi. Angel se la cava egregiamente con le sue conoscenze di inglese e italiano. Fa da interprete e da ufficio informazioni. Riesce a avere il permesso di aprire sulla spiaggia un piccolo locale, un baracchino a dire il vero, per lo spaccio di bevande fresche. Si sposa con María Caridad, nascono Carlos Manuel e María Regla. Le cose girano al meglio. Dieci anni dopo demolisce il baracchino e fa sorgere al suo posto un vero locale, non quello che Nicotrain ha visto, più piccolo ma quanto mai caldo e accogliente, che con l'andar del tempo si è trasformato nell'attuale, più versione Rimini quanto il primo era stile Portofino. Angel gli dà un nome letterario che per lui vuol dire chiudere definitivamente con il passato. Con la madre non ha mai perso i contatti. I primi anni le scrive usando sempre il loro codice e a turno come mittente i parenti materni. Cartoline asciutte, lettere brevi ma quanto mai cardiotoniche per una povera mamma lontana. Dopo la morte del padre, pochi anni dopo la sua partenza, prendono anche a telefonarsi sempre più spesso, regolarmente. La nonna viene la prima volta a passare da loro un natale dopo la nascita di Carlos Manuel e ancora dopo quella di María Regla. Da allora non è mancato anno che non si vedano. La pensione sociale più la mezza del marito che le tocca per diritto di vedovanza consentono alla nonna italiana di risparmiare per il viaggio sospirato, cui contribuiscono anche dalla sponda cubana. Non fosse per la sorella che è sola e malata sull'isola d'Elba, la nonna se ne starebbe da tempo e definitivamente fra le palme e le aragoste.*

«Michele non scoprì dunque niente di niente sull'Imbacuccato... In via Torino a che numero era l'editrice?».

«Il numero di certo me lo disse, sono io che non l'ho trascritto».

«Perché lei non ha fatto indagini sue? Perché non è andato avanti nel lavoro inquisitivo di Michele? Perché non l'ha passato a altri? Temo che siano domande retoriche...».

«Avevo da salvare la pelle, soltanto la pelle. Erano morti tutti, tutti. Lei ha mai provato davvero cosa vuol dire farsela sotto? Ci si piscia letteralmente addosso, solo che non è piscia, è una specie di sborrata... un orgasmo di paura...».

«Perché non è mai tornato in Italia a testimoniare? Perché non ha mai fatto pervenire a un giudice, a un giornalista, a un politico senza ombre il materiale di Michele e le informazioni che aveva raccolto? Poteva bastare una segnalazione. Anche anni dopo...».

Pausa che nemmeno il più meditabondo Craxi... Approfittare dell'alibi del ron, copiosamente. La gola era secca, l'anima no?, bruciata di vomito, scartavetrata dai corsi e ricorsi della bile e del fiele, orribili da ringurgitare, miscela di omissioni e involontà irte da scalfire, contromiscela di sentimenti e moventi troppo analcolica per salire dallo stomaco al cervello, per assolvere, tacitare, lenire... poter essere dover essere, essere solo essere brutalmente essere... flebile e agra alla fine la via di fuga... di difesa... accampare la legittima difesa...

«Rientrare? No, non mi ha mai sfiorato l'idea, nemmeno per un minuto. E nemmeno quella di mettere in mezzo mia madre perché consegnasse il materiale del nascondiglio. Per farle avere giornalisti alla porta e telecronisti alla finestra, per farla interrogare da pulotti e giudici? Col rischio che qualcuno si mettesse dopo anni sulle mie tracce e mettesse a rischio anche l'incolumità della mia famiglia? No, grazie. Molto meglio non svegliare il can che dorme. E perché poi riaprire quella vecchia storia? Valpreda è stato assolto, la matrice nera è stata accertata, è nella coscienza di tutti, anche se non c'è stato luogo a procedere e nessuno dei responsabili e mandanti è finito in gattabuia. Ma questa è la logica del potere, cane non mangia cane. Se io fossi rientrato... non dico adesso ma allora, cinque dieci anni dopo la strage... e mi fossi presentato dal giudice con il mio bel scatolone, cosa pensa che sarebbe successo? Le avrebbero considerate pagliuzze quelle prove... prove? sono prove poi?... aghi, piccoli aghi che avrebbero fatto la solita classica fine nel solito pagliaio. Avrebbero depistato, insabbiato, impaltato tutto lo stesso. E anche ammesso di trovare un giudice con le palle, cosa pensa che ne sarebbe venuto fuori? Al massimo avrebbero preso quello scalzacane che ha messo la bomba e qualche suo cugino fiancheggiatore e nulla più. I mandanti veri, i pescicani non li avrebbero neanche sfiorati, perché in quel caso anche il giudice ci avrebbe rimesso le sue belle palle. Se hanno architettato quella strage e non solo quella, di quante complicità hanno goduto, quanti sicari hanno messo in campo? Non crede che ci voleva poco a trovarne uno anche per me? Lei pensa che il potere mi avrebbe lasciato la bocca aperta? Avrei fatto la fine di Pisciotta...».

«Non è certo migliore quella di Celestino V... E Michele e i suoi amici morti? E Pinelli? E l'anarchia? Non ha mai voluto "vendicarli"? Io non sono anarchico, sono

stato purtroppo leninista, anche se, per fortuna riparatrice, con qualche petalo di rosa... Ma quelli erano suoi compagni, amici, quella la sua fede politica, non oso dire la bandiera anche se lei l'ha conservata nel suo nascondiglio... Se non desiderio di vendetta, di giustizia, almeno riabilitarne appieno la memoria... ridare senso e storia alla loro fine...».

«I morti sono morti, io sono vivo. Non potevo e non posso fare nulla per riportarli in vita. Dovevo e devo pensare a me e ai miei. Lei vorrebbe forse che tornassi ora? È per questo che è venuto? Ormai è passato tanto tempo, la democrazia è un po' più stabilizzata, il rebus di piazza Fontana lo si può risolvere in tutta calma e sicurezza... La storia e la società si metterebbero la coscienza a posto... E io che farei? Non mi va l'idea di dover vivere da testimone chiave in un bunker di una lurida caserma di caramba abbandonando al suo destino la mia famiglia, i miei figli. Qui ho messo su casa e radici. Ho detto che sono vivo, non è vero... io sono un uomo morto in un incidente di trent'anni fa. Perché far fare gli straordinari al destino? Perché sui libri di storia possa finalmente comparire che la strage di piazza Fontana non è più un mistero? Ma lei... lei, sì... che avrebbe fatto al mio posto?».

Toccò a Nicotrain di ricorrere al ron. Quando aprì bocca fu per rivelare che anche lui quel giorno aveva seguito le provocazioni del Brizzolato nella piazza, il suo appartarsi in combutta col Capitano.

«La mia era solo una sensazione, poteva essere utile, è vero... chissà... o poteva valere cinque lire. Ma Michele le aveva lasciato delle prove e delle informazioni che potevano essere il bandolo della matassa e con quelle avrei rotto il culo al mondo e magari, sì, ci avrei rimesso il mio. Posso sempre provarci...».

«Ha davvero intenzione di riportare tutto a galla? Ma non può... non può usare materiale che ha trovato in casa mia...».

«E chi me lo impedisce? Un uomo morto? Uno che non vale nemmeno la pena di fargli fare la fine del Lungo addio? Intendo il film di Altman non il romanzo di Chandler. Adiós, amigo desaparecido».

Lasciò alzandosi venti dollari sul tavolino.

«Che vuol dire? Lei è ospite in casa mia».

«Anch'io ho un senso di colpa. Preferisco pagare».